DANTE ALIGHIERI

RITRATTO DALL' AMICO SUO GIOTTO NELLA CAPPELLA DEL POTESTÀ IN FIRENZE

DISCOPERTO L' ANNO 1841.

LA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

COL COMENTO

DI PIETRO FRATICELLI.

NUOVA EDIZIONE CON GIUNTE E CORREZIONI,
ARRICCHITA DEL RITRATTO E DE' CENNI STORICI INTORNO AL POETA,
DEL RIMARIO, D'UN INDICE, E DI TRE TAVOLE.

FIRENZE.
G. BARBÈRA, EDITORE.

1860.

AVVERTIMENTO

DEL COMMENTATORE.

Esaurita la prima edizione del mio commento alla Commedia di Dante, *ho creduto bene, siccome già feci per le Opere minori, di riprodurlo in una forma più conveniente e più ampia, la quale facesse anche questo volume, per ogni riguardo, degno compagno degli altri tre. Ond' è che tutto ebbi l' animo a migliorarlo (per quanto mi fosse dato) così nell' ordine come nella sostanza, sia ritoccando e ripulendo in molte parti il lavoro, sia accrescendolo, e anche notevolmente, là dove pareami non essere abbastanza. Nel che fare non avendo alterato nè punto nè poco il metodo, che dapprima mi prefissi seguire, stimo opportuno il ripeter qui le poche parole, ch' io feci nel* 1852 *nell' avvertenza a quella prima edizione; e son le seguenti:*

Nel mandare alla luce questo commento alla Divina Commedia, *m' è d' uopo significare quale sia stato il mio divisamento nel compilarlo, e quali le norme, ch' io abbia seguito nel condurre il lavoro. Or dunque divisai di porre insieme un commento, che servisse più specialmente ai giovani, e che potesse generalmente essere ammesso nelle scuole: non troppo prolisso, ma neppur troppo breve; non troppo ricercato ed*

artificioso, ma neppur troppo semplice e disadorno. Se io poteva prendere il commento del Venturi ed abbreviarlo là dove è alquanto prolisso, e correggerlo là dove va errato; se io poteva prendere quello del Costa, e supplirlo ne' luoghi parecchi ne' quali è manchevole, io non avrei fatto press' a poco, che quello ch' egregiamente già fece Brunone Bianchi. D' altra parte io considerava, che, prendendo alcuno de' vecchi commenti, io mi sarei trovato ad ogni pagina a dover, per mezzo di contronote, correggere, modificare, schiarire e ampliare le note del commento preso a modello: mi sarei trovato bene spesso a dover entrare in discussione sia per le lezioni varianti, sia per le differenti interpretazioni: e così, quand' anche avessi scansato il mal vezzo di che i commentatori si piacciono, accapigliandosi l' un l' altro, avrei nientedimeno accresciuta di soverchio la mole del libro, cotalchè non avrebbe convenientemente risposto al fine, ch' io mi prefiggeva nel compilarlo. Mi determinai dunque a far di nuovo, tanto più che venti anni di studii intorno le opere dell' Alighieri mi pareva me ne dessero un qualche diritto.

Ma questo s' intenda colla debita discrezione; poichè oggi in un nuovo commento a Dante non molto di nuovo è da mettere, quando pur non si volesse giuocare di fantasia. Siffatto lavoro è un edifizio, che fu già cominciato da cinque secoli, ed a cui ogni chiosatore ed illustratore della Divina Commedia *ha portato la sua pietra ed il suo cemento. Adunque io ho profittato de' lavori di tutti i chiosatori che mi han preceduto; e più particolarmente ho avuto sott' occhio i commenti del Venturi, del Lombardi, del Costa e del Bianchi. Il dir poi, ch' io ho profittato assai de' dotti lavori filologici del Nannucci, è quasi un dir cosa inutile; poichè qual è l' illustratore di antiche scritture italiane, che alle opere del Nannucci non debba ricorrere?*

Un commento, che non fosse in alcuna parte manchevole, sia per l' interpretazion così della frase come del concetto, sia per la dichiarazione storica e mitologica e dell' architettura e dell' allegoria del poema, e che al tempo stesso non

fosse d' una mole e quindi d' una spesa soverchia, fu quello ch' io mi proposi di compilare. Il perchè mi dovei studiare di esser breve e conciso; ma fino a tal limite, che non recasse danno alla chiarezza dell' esposizione, o che non lasciasse insoluta una parte, eziandio piccola, delle difficoltà e dubbiezze, che alla piena intelligenza del testo fa di mestieri chiarire. Una cosa sola non ho toccata, ed è il notare le bellezze sia di modi e di forme, sia di concetti e d' immagini; e ciò per due ragioni: la prima, che in un vero e proprio commento io non credo potere opportunamente aver luogo un lavoro estetico siffatto, pel quale si richiede un' opera speciale; la seconda, che tali e tante sono in questo poema le bellezze, che a volerle notar tutte (e il notarne alcune servirebbe a poco) non sarebbono bastate altrettante pagine, quante comprendono queste chiose: onde il libro ne sarebbe riuscito d' eccessiva grossezza. Quanto alla lezione, io ho preferito quella, che mi è sembrata la più facile e la più naturale, e quella che più pieno e armonioso rendeva il verso: ma non per questo ho mancato di notare a quando a quando quelle varianti, che son degne d' una qualche considerazione, o che si prestano a variare, od anco solo a modificare il concetto.

Se io avrò fatto cosa utile ai giovani lettori di questo maraviglioso poema, io mi terrò ben pago della durata fatica.

Queste sono le cose ch' io volli avvertire allora, e (per ciò che concerne il metodo) non ho nulla da aggiungere ad esse. Ma coll' aver io detto di sopra che il commento è ridotto ora più amplio, non ho pur significato tutto quello che in questa edizione havvi di più che nella prima. Or dunque dirò com' abbia premesso al poema alcuni Cenni storici intorno la vita di Dante, *e com' abbia apposto tre tavole (una per Cantica) rappresentanti i tre regni descritti dal Poeta: le quali, io spero, saranno trovate più esatte dell' altre, che comunemente si veggono ne' libri della* Divina Commedia. *Inoltre l' Editore ha voluto arricchire il volume*

di un ritratto di Dante fatto copiare dall' affresco di Giotto, e aggiungere non solo il Rimario, che riesce sì comodo a chi voglia ritrovare alcun passo dell' Autore, ma anche un Indice de' nomi proprii contenuti nel poema: il quale può certo riuscire di non lieve utilità agli studiosi. Dirò finalmente, che la revisione essendo stata affidata alla cura e all' intelligenza del colto giovine signor Torquato Gargani, ho luogo di ritenere che, anco per questo titolo, la presente edizione sia riuscita migliore dell' altra.

Settembre, 1860.

——

CENNI STORICI

INTORNO LA VITA

DI DANTE ALIGHIERI.

Dante nacque in Firenze verso la metà di Maggio del 1265. Suo padre chiamavasi Alighiero, ed era di professione giureconsulto; sua madre donna Bella, la quale non sappiamo a qual famiglia appartenesse. Nobile e antica fu la sua stirpe, intanto che egli stesso teneasi discendere da uno di quei Romani, che, negli ultimi tempi della Repubblica, fondarono o colonizzarono Firenze: pure non se ne hanno memorie anteriori al secolo XII. La sua famiglia chiamossi dapprima degli Elisei; ma da donna Aldighiera degli Aldighieri di Ferrara, moglie di Cacciaguida, tritavolo di Dante, i discendenti chiamaronsi Aldighieri, cambiato poi, per dolcezza di pronunzia, in Alighieri.

Le case degli Alighieri rispondevano da una parte sulla piazzetta di san Martino, dall' altra sulla piazza de' Donati; e, piegando ad angolo, si estendevano fino alla piazzetta de' Giuochi. Se non possedevano molte ricchezze, non erano però gli Alighieri da dirsi poveri, poichè Dante, oltre le case notate, aveva delle possessioni in Camerata, a San Martino a Pagnolle, e in Piano di Ripoli: luoghi tutti vicini alla città.

I maggiori di Dante furono guelfi, ed in modo siffatto, che Farinata degli Uberti parlando di essi (Inf., X, v. 46), dice:

> . . . . . . fieramente furo avversi
> A me ed a' miei primi ed a mia parte,
> Sì che per duo fiate li dispersi.

Infatti un Brunetto Aldighieri, zio di Dante, trovossi alla battaglia di Montaperti, ove tenne un posto assai distinto, poichè era una delle guardie del Carroccio. Doveron pertanto due volte esulare dalla patria; la prima nel 1248, quando ne furon cacciati da Federigo d'Antiochia, figlio dell' imperator Federigo II, e la seconda nel 1260 dopo la sconfitta di Montaperti. Ma

> S' ei fur cacciati, ei tornâr d' ogni parte
> . . . . l' una e l' altra fiata,

risponde Dante all' Uberti (Inf., X, v. 49); ed infatti tornarono la prima volta nel 1251, la seconda nel 1266. Essendo per altro nato Dante in Firenze, come si è detto, nel 1265, è da credersi che il padre di lui fosse richiamato alla patria prima degli altri Guelfi.

Aveva Dante poco più di dieci anni quand' egli perse il genitore: nientedimeno, per cura della madre sua e de' parenti, fu fatto istruire in ogni liberal disciplina; e il celebre Brunetto Latini fu uno de' suoi maestri. Nè solo le lettere e le scienze studiò egli, ma pur la musica e il disegno: alla teologia poi non applicò, che quand' ebbe varcato i cinque lustri.

Non aveva che diciott' anni allorquando scrisse il primo suo sonetto, che incomincia:

> A ciascun' alma presa e gentil core;

e l' occasione di esso, come di tutte le altre sue poesie giovanili, fu la seguente. Il primo di Maggio del 1274 Dante, non compiuti interamente nove anni, fu condotto dal padre in casa di Folco Portinari (cittadino di ottima fama e provvisto di molte facoltà) ad una di quelle feste, che nella stagione di primavera solevano allora i signori fiorentini dare ai parenti e agli amici. Or quivi trovandosi, s' imbattè in una

piccola figlia di Folco, che contava poco più d' otto anni, e che chiamavasi Beatrice: l'immagine della quale gli s' accolse con tanto affetto nel cuore, che fin da quel giorno dee dirsi che incominciasse ad esser signoreggiato dalla passione d' amore. Passati altri nove anni, la rivide in mezzo a due gentili donne, e, salutandola, ne fu da essa cortesemente risalutato. Di che prese tanta dolcezza, che ritrattosi nella sua camera a pensare di quella cortesia, fu sopraggiunto da un dolcissimo sonno, e in quello ebbe una visione. Svegliatosi, si propose di comporre un sonetto, nel quale significasse ciò che gli era parso vedere, e d' indirizzarlo ai fedeli d' amore, perchè gli dessero risposta in proposito.

L' amore di Beatrice, che si contenne sempre dentro i limiti della più pura benevolenza, fu adunque quello che accese in Dante le prime scintille poetiche, e (come dice egli stesso) gli fu stimolo a vie più istruirsi e a ben fare. Infatti nel gran poema ch' egli scrisse nella sua virilità, cioè quando Beatrice era morta da più anni, *disse di lei quello che mai non fu detto d' alcuna,* siccome erasi dapprima proposto. (*Vita Nuova,* § ult.)

Ma s' egli era dato tutto agli studii, non lasciava però le cure civili, nè trascurava i doveri, che come a cittadino di libero reggimento gl' incombevano. I fuorusciti fiorentini, insiem con altri Ghibellini di Toscana e di Romagna, avean fatto massa ad Arezzo, e si apprestavano ad invadere il territorio della Repubblica: il perchè fu d' uopo a Firenze di provvedere alla difesa. S' armarono dunque i Fiorentini, e fra questi Dante; il quale, siccome di famiglia nobile, fece parte delle genti d' arme a cavallo. A Campaldino, luogo presso a Poppi, ove nell' 11 Giugno 1289 seguì la battaglia, si trovò Dante a combattere nella prima schiera, la quale dapprima ributtata, potè poi, per l' aiuto de' pedoni, riprendere l' offensiva, tantochè i Fiorentini ottennero piena vittoria. Due mesi appresso andò all' assedio del castello di Caprona, e colà stette finchè i Pisani, che da qualche tempo se n' erano impadroniti, non ne fecero la restituzione ai Lucchesi, allora in lega coi Fiorentini.

Il 9 Giugno 1290 morì Beatrice, già maritata a Simone

de' Bardi. Quant' ei ne rimanesse dolente non è a dirsi: ond' è che, non dando egli sosta alle lacrime, i parenti e gli amici gli furono attorno, e tanto fecero che lo indussero a tor moglie. Adunque circa il 1291 s' unì con Gemma di Manetto Donati, e da essa ebbe più figli, siccome sarà detto in seguito. E poichè per conseguire i pubblici officii della Repubblica bisognava essere ascritto ad una delle Arti, egli si ascrisse nel 1297 a quella de' medici e speziali, ch' era la sesta fra le sette Arti maggiori. La molta sua virtù gli aprì la via degli onori, intantochè, se prestiamo fede al Boccaccio, niuna importante deliberazione si prendeva s' egli non dava la sua sentenza. Fu più volte ambasciatore della Repubblica, ed una fra le altre al Comune di san Gemignano nel 1299, col quale stabilì un accordo concernente la Taglia guelfa. Tre volte fece parte del consiglio di Stato, detto il Consiglio Speciale, e finalmente nel 1300, il 15 Giugno, ottenne l' ufficio del priorato, ch' era la suprema magistratura della Repubblica.

Ma, com' egli racconta in una sua lettera, veduta da Leonardo Bruni, *tutti li mali e tutti gl' inconvenienti miei dagl' infausti comizii del mio priorato ebbero cagione e principio: del quale priorato, benchè per prudenza io non fossi degno, nientedimeno per fede e per età non ne era indegno; perciocchè dieci anni erano già passati dopo la battaglia di Campaldino . . . . . dove mi trovai non fanciullo nelle armi, e dove nel principio ebbi temenza molta, e nella fine grandissima allegrezza per li varii casi di quella battaglia.* Dice dunque che tutti i suoi mali ebbero cagione dal suo priorato, perocchè le fazioni de' Bianchi e de' Neri, trapiantatesi da Pistoia (ov' ebbero l' origine) in Firenze, e quivi unitisi i primi coi Cerchi e i secondi coi Donati, fecero pubbliche le private loro discordie. Nè andò guari che le due parti vennero alle mani ed al sangue: onde i priori, fra i quali Dante, per sedar quei tumulti, che mettevano a pericolo lo stato, confinarono Corso e Sinibaldo Donati, Gentile e Torrigiano e Carbone de' Cerchi, con altri principali delle due fazioni. Di qui i risentimenti, gli odii e le vendette.

Poco stettero costoro a' confini, e i Neri tornati a Firenze

ad altro non pensavano, che a trovar modo onde opprimere i proprii avversarii, e ben presto se ne presentò loro l'occasione. Carlo di Valois, fratello del re di Francia, transitando in quei dì per la Toscana, andava alla volta di Roma, donde poi intendeva muovere al conquisto della Sicilia: e di esso pensarono i Neri valersi per conseguire il loro intento. Il perchè a lui e a papa Bonifazio rappresentarono, come i Bianchi non altro fossero che Ghibellini, nemici della Chiesa e della casa di Francia: chiedeano pertanto che il principe, prima di far l'impresa della Sicilia, venisse in Firenze col titolo di paciario, e riformasse lo stato in modo, che niun pericolo più corresse la parte guelfa. I più savii del reggimento, vedendo bene a che volevano riuscire i Neri, mandarono a Roma ambasciatore al pontefice Dante Alighieri insieme con altri tre, affinchè, persuadendo a Bonifazio, che la venuta di Carlo a Firenze sarebbe stata la distruzione della città, tentasse svolgerlo dall'infausto proposito. Ma il pontefice, ch'era già guadagnato alla causa di Corso Donati e consorti, tergiversando, tanto tenne a bada il fiorentino ambasciatore, che il Valois, già pervenuto in Firenze, diede agio ai turbolenti di manomettere la città in un modo, che (come raccontano tutti gli storici) non è paragonabile nemmeno a quello, a cui va sottoposta una città presa d'assalto.

Udita Dante tanta rovina, e maledicendo in cuor suo la doppiezza e la perfidia della curia papale, si dileguò da Roma correndo verso Toscana. Ma giunto a Siena intese come i suoi nemici, accusatolo d'esser Ghibellino, e d'essersi opposto alla venuta del principe francese, gli aveano assalite e guastate le case e le altre possessioni: e come Cante de' Gabbrielli, allora podestà di Firenze, col falso pretesto d'aver egli commesso baratterie, cioè estorsioni di denaro e vendite di officii pubblici, avealo citato in giudizio, e in contumacia condannato nel 27 Gennaio 1302 alla multa di cinquemila lire di fiorini piccoli. E quasichè il guasto delle possessioni e una così forte multa fosse poco, lo stesso podestà, non molti giorni appresso (cioè nel 10 Marzo) proferì altra sentenza, in cui, dicendo come il non aver Dante obbedito all'ingiunzione fattagli di comparire in giudizio, e 'l non aver pagato la multa impostagli

era, secondo lui, un confessarsi reo di quelle baratterie, delle quali la fama pubblica avealo accusato, egli il podestà condannavalo ad esser arso vivo, quando nelle forze del Comune pervenisse.

Bene s' intenderà che in una sì grande perturbazione civile non fu il solo Dante condannato e perseguitato. *Più di seicento,* dice Dino Compagni, *furono i condannati, i quali andarono stentando per lo mondo: chi qua e chi là.* Ora vedendo gli esuli non esservi alcun modo di ridurre i loro avversarii a sensi più miti, procurarono di accozzarsi insieme e far tutti causa comune. La prima loro riunione fu a Gargonza, castello della famiglia Ubertini, che restava a mezza strada tra Siena ed Arezzo: dove, trattate molte cose, stabilirono di collegarsi coi Ghibellini di Toscana e di Romagna, e di fermare la loro sede in Arezzo. Adunque qui radunarono le forze loro, fecero capitano della lega Alessandro da Romena,[1] e nominarono dodici consiglieri, uno de' quali fu Dante; ed in quella città, di speranza in isperanza, dimorarono fino all' anno 1304.

Nel Settembre del 1303 era morto Bonifazio VIII, e nel mese appresso eragli succeduto Benedetto XI. Questo buon pontefice, amando che alla Toscana tornasse la pace, inviò in Firenze il cardinal d' Ostia (Niccolò Albertini da Prato) col titolo di suo legato e paciario, affinchè cercasse di procurare un accordo fra i Neri ed i Bianchi. Giunse egli in Firenze nel 10 Marzo 1304, e ben tosto gli fu data balia di procurare la pace tra' cittadini; a conseguir la quale scrisse a' fuorusciti in Arezzo, che frattanto ch' egli stava trattando delle condizioni del loro ritorno, volessero astenersi da ogni assalto ed uso di guerra. Ed eglino lo promisono. Ma le sue benevole intenzioni non sortirono alcun effetto; poichè i Neri, che volevano restare i padroni della città, ed escluderne i Bianchi, indussero il cardinale a portarsi a Pistoia, affine di ridurla a pace e concordia, prima del definitivo loro accordo co' Bianchi: ed essi, mentr' ei colà si trovava, sparsero la voce, e, per mezzo di lettere false, cercarono darle colore di verità,

[1] Quest' Alessandro non è quello, che maestro Adamo (Inf., XXX, v. 77) vorrebbe veder seco nell' Inferno: è un suo parente.

che egli (essendo già d'intesa coi Ghibellini) volea mutare lo stato della Repubblica con grave danno della parte guelfa. Onde tornato che fu in Firenze, non trovando più alcun favore nel popolo, nè vedendo che dai rettori del Comune si desse più ascolto alle sue parole, irritato abbandonò la città.

Così venuta meno ne' fuorusciti ogni speranza di rientrare in patria per via d' accordi, ebbero ricorso alle armi. E messo insieme un discreto esercito (1600 cavalli e 9000 pedoni) di cui facean parte i Ghibellini d'Arezzo, di Romagna, di Bologna e di Pistoia, venendo giù celeremente pel Casentino e pel Mugello, giunsero improvvisamente la sera del 21 Luglio alla Lastra, presso a Firenze a due miglia. Guidava quelle schiere Baschiera della Tosa, il quale, per impeto giovanile, commise due errori, che fecero fallire l' impresa: il primo, ch' egli giunse due giorni prima del convenuto; ond' è che non gli si potè unire Tolosatto degli Uberti, che conduceva la schiera de' Pistoiesi: il secondo, ch' egli avrebbe dovuto irromper subito nella città, e non attendere il giorno dipoi. Si mosse il dì 22, ed in principio l' impresa riuscivagli felicemente, poichè, traversati i sobborghi senza contrasto, giunse fino alla porta degli Spadai,[1] donde, tolto a forza uno sportello, poterono alcuni inoltrarsi fino alla piazza di san Giovanni. Ma non trovando nella città alcun favore, siccome era stato loro fatto credere, ed al contrario vedendo che i cittadini, riavutisi dal primo spavento, cominciavano ad affrontarli gagliardamente, titubarono, si disordinarono, ed alla fine si volsero in fuga. Poco lungi dalla terra scontrossi in essi Tolosatto, che veniva coi Pistoiesi, ed egli volea farli rivolgere indietro, ma non fu possibile; tanto erano scoraggiati.

Dante, checchè altri abbia detto diversamente, non trovossi a questo fatto: mal d' accordo coi suoi compagni di sventura, perchè insipienti e stolti, aveasi fatto parte per sè stesso.[2] Molto probabilmente trovavasi egli allora presso Scarpetta degli Ordelaffi in Forlì, donde poi portossi a Bologna: ove con-

[1] La porta degli Spadai era al principio di Via de' Martelli presso l' odierna chiesa di san Giovannino.

[2] Parad., canto XVIII, v. 69.

versando coi dotti di quello Studio accrebbe il tesoro delle sue cognizioni. Di là recossi a Padova, ove trovavasi nel 27 Agosto 1306; nel qual giorno, secondo che si ha da un documento tuttora esistente, egli fece da testimonio ad un contratto rogato in casa di donna Amata Papafava. Pochi giorni dopo si trasferì in Lunigiana, ove fu ospitato cortesemente da Moroello di Villafranca, e da Franceschino di Mulazzo, Marchesi Malaspina: coi quali o per questa cortesia, o per conformità di sentimenti, o per averli già avvicinati familiarmente in Firenze, strinse verace e affettuosa amicizia. Volendo essi terminar le contese, che da lungo tempo avevano con Antonio vescovo di Luni, elessero in loro procuratore a trattare la pace con lui Dante Alighieri. Ed egli con sodisfazione di ambe le parti la conchiuse, apponendo la firma (unitamente al vescovo) all' atto solenne, che nel 6 Ottobre 1306 fu rogato in Castelnuovo dal notaro Parente Stupio.

Era morto Benedetto XI, e nella cattedra pontificale eragli succeduto Clemente V: il quale, a persuasione del cardinale Albertini, mandò in Toscana suo legato il cardinal Napoleone degli Orsini, per sedare, se fosse stato possibile, le fazioni di Firenze, e per liberare Pistoia dal feroce assedio, con cui i Neri la stringevano. Ma in quel frattempo essendo avvenuta la dedizion di quella città, portossi il legato in Romagna e in Arezzo, ove diedesi a ragunar gente per vendicarsi dei Fiorentini, i quali non avean voluto prestargli ascolto. Novella speranza arrise allora agli esuli Bianchi, alcuni de' quali nel Giugno del 1307 convennero a consulta nella chiesa abbaziale di san Gaudenzio delle Alpi, e vi stipularono un atto, col quale si obbligarono di rifare ad Ugolino di Feliccione degli Ubaldini i danni, ch' egli fosse stato per risentire per causa della guerra, che dal suo castello di Montaccianico, posto in Val di Sieve, avea incominciato a fare contro Firenze. Ed uno di questi fu Dante. Ma in nulla si risolveron ben tosto le minaccie del cardinale: e il castello di Montaccianico assediato da' Fiorentini, dopo tre o quattro mesi d' ostinata difesa, s' arrese, salve le persone e le robe. E i Fiorentini, avutolo, lo fecero disfare da' fondamenti.

Di là portossi Dante nel Casentino, che tutto allora era

posseduto da' conti Guidi, ed in varii di quei castelli dimorò; e più specialmente in quello di Poppi, o piuttosto di Pratovecchio, presso il conte Guido Salvatico. Pare che in questo tempo si portasse pure nel Montefeltro, ove signoreggiavano i Faggiuolani; facesse alcuna dimora nel monastero di Fonte Avellana e nelle case de' Raffaelli di Gubbio. Nella primavera del 1309 opinasi che nuovamente fosse in Lunigiana, e vuolsi che a frate Ilario, superiore del monastero del Corvo, posto presso la foce della Magra, consegnasse una copia della prima Cantica del suo poema, la quale intendeva egli inviare e dedicare ad Uguccione della Faggiuola. Vuolsi pure che dalla Lunigiana muovesse alla volta di Parigi, ove (secondo il Boccaccio) sostenne in quella celebre Università una disputa *de quolibet*, svolgendo « senza metter tempo in mezzo quattordici questioni, proposte da diversi valent' uomini e di diverse materie, con loro argomenti pro e contra. »

Dopo lunga vacanza dell' impero, Arrigo conte di Lussemburgo fu eletto imperatore, e incoronato in Aquisgrana il 5 Gennaio 1309. Scese in Italia dalle Alpi elvetiche nel Settembre del 1310, e, dopo aver percorso il Piemonte, venne a Milano ove, come re de' Romani, si cinse la corona di ferro il 6 Gennaio 1311, prendendo il nome d' Arrigo VII. Inteso Dante come Arrigo apprestavasi a scendere in Italia, pieno delle più grandi speranze, siccome ogni altro esule, e siccome tutto il partito ghibellino, abbandonò Parigi e corse in Italia: ed in Milano, inchinandolo, gli protestò la sua devozione. Di là recossi di nuovo nel Casentino probabilmente per eccitare i conti Guidi, già devoti quasi tutti all' impero, a prestare un valido aiuto ad Arrigo nelle imprese, che meditava di fare. I primi prosperi successi dell' imperatore tanto lo levarono in isperanza, e tanto lo esaltarono, che egli non si potè tenere dallo scrivere a' Fiorentini nel 31 Marzo 1311 una lettera furibonda. Nella quale, dopo aver premesso che al bene dell' umana società è necessaria la monarchia, e che l' esercizio di essa appartiene di diritto al re de' Romani, li rimprovera acerbamente dell' essersi ribellati contro Cesare; fa loro una viva pittura delle sciagure, a cui anderebbero incontro volendo resistere alle sue armi; e loro annunzia che, non vo-

lendosi sottomettere, l'imperatore, già sì clemente e sì buono, null' altro avrebbe dato loro che il meritato castigo.

Quasi tutta la superiore Italia avea riconosciuto l' autorità dell'imperatore, ed egli era già in sulle mosse per calare in Toscana, quando varie città, fra le quali Cremona, se gli ribellarono. Titubava Arrigo, se non curando di queste minori città, dovesse irrompere alla volta di Firenze e di Roma, ove dovea prendere la corona imperiale, o se dovesse in prima castigar le città ribellate, per non lasciarsi alle spalle un nemico, che di giorno in giorno potea farsi più forte, quando, pel consiglio di frate Gualramo, appigliossi a questo secondo partito, e mosse tosto le armi contro Cremona. Allora fu un gran gridare di tutti i Ghibellini e fuorusciti di Toscana, che l' aspettavano in questa provincia, e che da lui speravano il poter trionfare della guelfa tirannide. Perciò Dante, di questa dimora impaziente, dal casentinese castello di Poppi, o, com' altri vogliono, di Porciano, scrisse nel 16 Aprile 1311 una lettera ad Arrigo, nella quale dicevagli, che l' oppugnazione delle città lombarde guasterebbe affatto le cose dell' impero; che ad ottener la vittoria doveasi combattere non in Lombardia, ma in Toscana, ov' era Firenze volpe frodolenta, vipera ingrata, pecora inferma, che tutta la greggia contaminava; Firenze non meno empia di Mirra, nè meno pazza e furente d' Amata.

Ma non si mosse l' imperatore, e, fornita l' impresa di Cremona, di Brescia e d' altre città, invece che a Firenze recossi a Genova e quindi a Pisa, donde andò a Roma: ove giunse il 7 Maggio 1312, ed ove il 29 Giugno prese la corona imperiale. Poco appresso tornando indietro, mosse alla volta della Toscana, prendendo la via dell' Umbria. Venne a Cortona e poi ad Arezzo, ove fu ricevuto onorevolmente, ed ove riordinò le sue schiere per muovere contro Firenze. Strada facendo investì e prese varii castelli, fra i quali Montevarchi e Sangiovanni. Venne quindi all' Incisa, ove l' esercito fiorentino s' era appostato per impedirgli il passo, ed egli schierò le sue genti nel piano, invitando i Fiorentini a battaglia. Ma questi, non avendo così valente cavalleria come quella d'Arrigo, nè volendo lasciare la fortezza del luogo che teneano, non vollero accettarla. Egli allora, piegando alquanto a sinistra, valicò i poggi,

e si lasciò addietro i Fiorentini, tantochè il suo antiguardo e il retroguardo de' Fiorentini si scontrarono e s' attaccarono, restando il vantaggio ad Arrigo. Proseguì quindi il cammino, e nel giorno seguente (19 Settembre 1312) dalla sinistra dell' Arno passato sulla destra, giunse sotto Firenze, e si attendò alla badia di san Salvi. Se appena giunto avesse Arrigo attaccato la città, sprovvista quasi affatto di difensori, forse l' aveva: ma o che le sue genti fossero stanche, o che volesse attendere le altre sue schiere, ch' eran restate in Valdarno e nell' Umbria, egli credè dover differire; e ciò fu lo scampo di Firenze. Perocchè l' esercito de' Fiorentini, rimasto all' Incisa, potè in due giorni alla spicciolata, e girando a sinistra, rientrare in Firenze: e in breve spazio di tempo tanti furono gli aiuti de' collegati che vi pervennero, che l' esercito de' Fiorentini divenne il doppio superiore di quello d' Arrigo. Ond' egli, quantunque stesse per più d' un mese accampato sotto Firenze, non si arrischiò di darle l' assalto; e veduto che a nulla poteva riuscire, il primo Novembre levò il campo, e, per la via di Poggibonsi, tornossene a Pisa. Donde nell' estate dell' anno seguente partitosi per andare ad invadere il regno di Napoli, s' ammalò di febbre presso Siena: ma pur proseguendo il cammino, ed il male aggravandosi, morì a Buonconvento il 24 Agosto 1313.

Non è a dirsi quanto l' esule *immeritevole,* siccome chiamava sè stesso l' Alighieri, rimanesse scorato per quella morte inattesa, che troncava dalla radice ogni sua speranza. Ov' ei s' aggirasse in quel tempo, nol sappiamo: forse continuò a far dimora presso i conti Guidi: forse fu allora, com' altri credono, e non nel 1308, che si rifugiasse presso i Raffaelli di Gubbio, e dimorasse nel monastero di santa Croce di Fonte Avellana, situato lì vicino. Comunque sia, si ravvivarono alquanto le sue speranze, quando il suo amico Uguccione della Faggiuola, strenuo guerriero e tutto dato al partito ghibellino, fatto già ne' primi mesi del 1314 signore di Pisa, s' impadronì eziandio di Lucca. Dimorò allora Dante in Pisa ed in Lucca, nella seconda delle quali città s' innamorò di quella Gentucca, ch' egli stesso ricorda nel XXIV, v. 37 del Purg. Non è qui il luogo di descrivere le cose grandi operate da Uguccione, non la sua celebre vittoria di Montecatini del 29 Agosto 1315, che

prostrò le forze de' Guelfi; e basterà solo il dire, che per Dante, non meno che per tutti i Ghibellini, egli era diventato il capitano (*il cinquecento, dieci e cinque* [1]), il messo di Dio, che *avrebbe ucciso la fuia,* cioè sterminato la potenza guelfa. Quasichè le sentenze di morte contro gli assenti possano avere una qualche efficacia, Zaccaria d' Orvieto, vicario del re Roberto in Firenze, nel 6 Novembre 1315 condannò per la terza volta Dante Alighieri, probabilmente perchè amico e seguace d' Uguccione, a perder la testa per mano del carnefice, ov' egli fosse venuto nelle forze del Comune. Ma la fortuna è femmina instabile, e poco fondamento è da fare sui favori di lei. Per uno di quei subiti rivolgimenti, che più frequentemente di oggi avvenivano in quei tempi, Uguccione fu cacciato nel 10 Aprile 1316 non solo da Lucca, ma pur anco da Pisa.

Cane della Scala, signor di Verona, avea in quel tempo levato gran fama di sè, non solo come principe splendido, e guerriero valoroso, ma come uno de' primi sostegni della causa de' Ghibellini. Ad esso pertanto ebbe ricorso il profugo Uguccione, ed egli l' accolse con tanto gradimento, che tosto il prepose al comando delle armi sue. Ella è quindi probabile congettura quella, per la quale si ritiene che Dante in sulla fine del 1316, o in sul principio del 1317, fosse ricevuto in corte dello Scaligero, per opera non d' altri che d' Uguccione. Ed in Verona sembra veramente ch' egli trovasse quella delicata cortesia e affettuosa benevolenza, che di rado incontra agli esuli ed ai miseri di trovare, perciocchè egli stesso nel XVII, v. 70 del Parad. dice di sè:

> Lo primo tuo refugio e 'l primo ostello
> Sarà la cortesia del gran Lombardo,
> Che 'n su la scala porta il santo uccello:
> Ch' avrà in te sì benigno riguardo,
> Che del fare e del chieder tra voi due
> Fia primo quel, che fra gli altri è più tardo.

Stava Dante allora scrivendo la terza Cantica del suo poema. Ora, avendo già dedicato la prima ad Uguccione della Fag-

[1] Purg., canto XXXIII, v. 43.

giuola e la seconda a Moroello Malaspina, marchese di Villafranca, volle dedicar questa terza a Cane Scaligero: ed è notissima per le stampe la lettera dedicatoria ch' ei gl' inviò, nella quale, dopo aver fatti i più alti encomii della magnificenza e generosità di lui, gli offre in ricambio de' beneficii ricevuti quella Cantica, gli dà sommariamente un cenno del subietto e del fine dell' opera, e gli espone minutamente il prologo del primo canto.

Per l' abbassamento del Faggiuolano erano i Fiorentini con tutto il partito guelfo di Toscana rimasti liberi d' ogni timore. Il perchè, rimosso ser Lando da Gubbio, uomo d' indole troppo feroce, dall' officio di lor potestà, nell' Ottobre del 1316 elessero a quello il conte Guido da Battifolle: e due mesi appresso, sotto il reggimento di lui, fecero uno stanziamento, pel quale concedeasi facoltà a quasichè tutti i fuorusciti e banditi di potere, a certe condizioni, rientrare in Firenze. Da questi non venne eccettuato il nostro Alighieri; ma le condizioni del ritorno eran per lui troppo gravose ed umilianti: dover egli pagare una certa quantità di denari, e quindi, a guisa di reo, portarsi processionalmente ad offerta alla chiesa di san Giovanni. Ma Dante, intesa la cosa, non potè chinarsi sì basso; ed a colui che gli scrisse, pregandolo del ritorno, virilmente tra le altre cose rispose: *È egli dunque questo il glorioso modo, per cui Dante Alighieri si richiama alla patria, dopo l' affanno d' un esilio quasi trilustre? È questo il merito dell' innocenza sua ad ognuno manifesta? Questo or gli fruttarono il largo sudore e le fatiche negli studii durate? Lungi dall' uomo della filosofia familiare questa bassezza propria d' un cuor di fango, ch' egli..... patisca quasi prigioniero venir offerto al riscatto! Lungi dall' uomo banditor di giustizia, ch' egli, d' ingiuria offeso, a' suoi offensori, quasi a suoi benemerenti, paghi il tributo!* Quindi dopo aver detto non esser questa la via di ritornare in Firenze, ma se un' altra gli se ne fosse trovata, che l' onor suo e la sua fama non isfregiasse, egli sarebbesi per quella messo prontamente, conchiude: *Che se in Fiorenza per via onorata non s' entra, io non entrerovvi giammai. E che? non potrò io da qualunque angolo della terra mirare il sole e le stelle? non potrò io sotto ogni*

plaga del cielo meditare le dolcissime verità, se pria non mi renda uom senza gloria, anzi d' ignominia, in faccia al popolo e alla città di Fiorenza?

Adunque piuttosto che avvilirsi, volle il magnanimo Alighieri lasciare ogni cosa più diletta, e continuare a provare

> . . . . . . come sa di sale
> Lo pane altrui, e com' è duro calle
> Lo scendere e 'l salir per l' altrui scale.

Frattanto la benevolenza dello Scaligero non gli venne meno, ed egli pare che dimorasse in Verona pel corso di tre anni quasi continuamente, sì perchè colà fece educare i suoi figli, particolarmente il maggiore, che chiamavasi Pietro, sì perchè veggiamo che il 20 Gennaio 1320, nel tempietto di sant' Elena e alla presenza di tutto il clero veronese, vi sostenne colle forme scolastiche di quel tempo una tesi *de Aqua et Terra.*

Guido Novello da Polenta, signor di Ravenna, gentil cavaliere, e ne' liberali studii ammaestrato, amando conversare cogli uomini dotti, avea con replicati inviti chiamato Dante alla sua corte. Accettò questi finalmente; e senza rinunziare all' amicizia dello Scaligero, e probabilmente col consenso di lui, si trasferì nel principio del 1320 a Ravenna, ove (secondo che porta la tradizione) diè compimento alla terza Cantica del suo poema. Dicesi che nella primavera dell' anno seguente Dante si portasse a Venezia a trattare con quel governo di cose, delle quali era stato incaricato dal Polentano. Tornato infermò: e tanto aggravossi la malattia che il 14 Settembre 1321, in età d' anni 56 e 4 mesi, si ricongiunse a Dio, andando in cielo *a vedere la gloria della sua donna, cioè di quella benedetta Beatrice, che gloriosamente mira nella faccia di Colui, qui est per omnia sæcula benedictus.*[1] « Fece il magnifico cavaliere (dice il Boccaccio) il morto corpo di Dante d' ornamenti poetici sopra un funebre letto adornare: e quello fatto portare sopra gli omeri de' suoi cittadini più solenni insino al luogo de' frati minori di Ravenna, con quell' onore che a siffatto corpo degno estimava, insino quivi quasi con pubblico

[1] Ultime parole della *Vita Nuova.*

pianto il seguitò: e in un' arca lapidea il fece per allora riporre. E tornato nella casa, nella quale Dante era prima abitato (secondo il ravignano costume) esso medesimo sì a commendazione dell' alta scienza e della virtù del defunto, e sì a consolazione de' suoi amici, li quali egli avea in amarissima vita lasciati, fece un ornato e lungo sermone: disposto, se lo stato e la vita gli fossero durati, di sì egregia sepoltura onorarlo, che se mai alcun altro suo merito non lo avesse memorevolmente renduto a' futuri, quella lo avrebbe fatto. » Ma ciò che il Polentano, per le fortunose vicende che gli sopravvennero, non potè fare, fecero poi nel 1483 Bernardo Bembo, nel 1691 il cardinal Domenico Corsi, e finalmente nel 1790 il cardinal Luigi Valenti, il quale gl' inalzò quel monumento, che tuttora in Ravenna si vede.

Sette, o, com' altri vuole, otto figli ebbe Dante: sei maschi e due femmine. Piero, il maggiore, fu laureato in legge a Bologna, e stabilì la sua dimora in Verona; ove fu nominato giudice del Comune, ed ove nel 1361 ebbe il titolo di Vicario del collegio de' mercanti. Morì nel 1364. Di Jacopo, il secondogenito, null' altro sappiamo, se non che fu uomo di lettere e poeta non ispregevole: trovavasi in Firenze nel 1332, ed era vivo tuttora nel 1342. Altri tre maschi, Gabbriello, Alighiero ed Eliseo, morirono in tenera età. Di Bernardo non abbiamo alcuna notizia. Una delle femmine, di cui non sappiamo il nome, si maritò ad un Pantaleoni; l' altra, che chiamavasi Beatrice, si fece monaca nel monastero di santo Stefano dell' Uliva in Ravenna: e ad essa nel 1350 recò il Boccaccio, per commissione della Repubblica di Firenze, un sussidio in denaro. Gemma Donati sopravvisse al marito, essendochè in un istrumento, che tuttora resta, vedesi nominata siccome vedova. La discendenza di Piero, poichè Jacopo non ne ebbe, si estinse in una femmina, chiamata Ginevra, la quale nel 1549 si maritò al conte Antonio Sarego di Verona. E pur la famiglia Sarego è rimasta da pochi anni estinta.

Oltre la *Divina Commedia*, poema cui non sarà dato ad uomo d' eguagliare, non che di superare, lasciò scritto Dante in italiano il libretto della *Vita Nuova*, ch' è una storia de' giovanili suoi amori con Beatrice, e nel quale incluse alcune

sue Rime; il *Canzoniere*, che consta di canzoni, sonetti e ballate, le quali o trattano d'amore, o d'argomenti morali o filosofici, oltre ad alcune Rime di sacro argomento; il *Convito*, così da lui denominato quasi imbandimento di scienza, il quale può dirsi un trattato (non peraltro compiuto) di tutta la filosofia di quei tempi, esposta eloquentemente in forma di comento sopra tre delle sue canzoni morali. In latino, un' operetta (ch' egli, sopraggiunto dalla morte, lasciò non finita) intorno il *Volgare Linguaggio*; il *Trattato della Monarchia*, ch' è un' esposizione de' diritti del re de' Romani e dello scopo civile dell' Impero, e una confutazione delle pretese della curia papale; una tesi filosofica intorno la sfera *dell' Acqua e della Terra*; due *Egloghe* indiritte a Giovanni Del Virgilio bolognese; e finalmente alquante *Epistole*, che, se non altro, son molto importanti per la storia di lui.

DELLA

PRIMA E PRINCIPALE ALLEGORIA

DEL POEMA DI DANTE.[1]

La *Divina Commedia* di Dante è un quadro storico politico e morale del secolo decimoterzo. In quest' opera, piena di tanta dottrina, quanta potea solo versarne un ingegno meraviglioso, il Poeta rappresenta sè stesso e gli uomini dell' età sua. Nel suo concetto filosofico abbracciando l' universo tutto, egli sen va discorrendo sovra le azioni umane, pone in vista i fatti de' suoi contemporanei, nè solo i più rilevanti e generali, ma altresì i più reconditi e minuti, perchè da questi eziandio il cuore dell' uomo si manifesta. Quell' officio, ch' oggi s' esercita dai pubblicisti, Dante, esule e povero, unico tra gli uomini di stato d' allora, come unico tra i poeti di tutti i secoli, l' esercitò in mezzo all' intera nazione con questi canti divini, che dureranno quanto il mondo lontani. Egli non dee interrogarsi solo come poeta, ma come narratore e pittore di grandi memorie: se v' han poeti civili, egli è il poeta civile per eccellenza. Differentemente all' *Iliade* ed all' *Eneide*, nella *Divina Commedia* il Poeta stesso è quasi l' eroe del poema: dal primo verso all' ultimo egli è sempre in iscena, e fa sì continue allusioni alle sue vicende e a quelle de' suoi contemporanei, che a penetrarvi addentro fa d' uopo conoscere la vita di lui e la storia de' tempi suoi.

[1] Questo discorso, che or si riproduce ampliato e corretto, fu la prima volta pubblicato nel 1837.

Il primo canto dell' Inferno essendo, come chiaramente apparisce, una generale introduzione al poema, e racchiudendo una lunga e continuata allegoria, è quello che fa d' uopo più diligentemente studiare, e più criticamente analizzare: affine di trarne fuori quel senso, che vi ha nascosto il Poeta, e che tanto interessa all' intelligenza sì del tutto, come delle parti della *Divina Commedia.* A rintracciare il quale, sarammi una scorta non fallace la storia di quel secolo e la biografia di Dante medesimo.

Conforme la dottrina, che l' istesso Dante stabilì nel *Convito*, le scritture debbonsi esporre massimamente per quattro sensi, *letterale, allegorico, morale* ed *anagogico:* infatti egli seguì questo metodo nella esposizione delle sue tre note canzoni filosofiche, e questo metodo egli accenna doversi seguire nella esposizione della sua *Commedia*, quando, scrivendo a Cane Scaligero e dedicandogli la Cantica terza, disse: « È da sapere che il senso di quest' opera non è semplice; che anzi ella può dirsi polisensa, vale a dire di più sensi: dappoichè altro è il senso che si ha dalla lettera, altro è quello che si ha dalle cose per la lettera significate. Il primo si chiama letterale, il secondo allegorico. Il qual modo d' adoperare affinchè meglio chiariscasi, può considerarsi in quelle parole *In exitu Israel de Ægypto.* » E queste parole egli dispiega appunto secondo i quattro sensi sovraccennati.

Per tal maniera di scrivere, velando gli avvenimenti e i costumi sotto figura d' allegoria, Dante non seguì unicamente il proprio talento: le allusioni e le allegorie erano di moda in quel tempo, e lo erano state per molti secoli innanzi, di modo che, per questa parte, egli non fece che uniformarsi al gusto allor dominante. Questa maniera, di cui veggionsi le traccie pure in Omero e negli altri antichi poeti, moveva più particolarmente dai libri profetici del Vecchio e Nuovo Testamento, i quali offrono il più convincente esempio del parlare a due sensi. Pertanto il parlare allegorico si fondava sulle idee allor dominanti, le quali erano di due specie, le profane e le sacre: quindi derivavano due serie di pitture mistiche, le mitologiche e le bibliche, per mezzo delle quali poteva dipingersi il mondo sotto due aspetti, qual era, e quale avrebbe dovuto essere. Le mitologiche danno ingegnosi contrapposti, come l' età del ferro e l' età dell' oro, la valle ima del vizio e l' eccelso monte della virtù, l' Averno e l' Eliso, ed altre simili poetiche immaginazioni. Le bibliche non ne danno meno: tale è lo stato dell' uomo innocente e dell' uomo peccatore, l' uno nell' Eden delizioso sulla sommità d' un monte irradiato dal Sole, pieno di fiori, frutti e miti animali; l' altro in questa valle di lagrime, orrida per fitte tenebre e triboli e spine e

belve voraci: di là pace, abbondanza, vita, letizia, felicità; di qua guerra, povertà, morte, tristizia, miseria. Tale è ancora la dolorosa schiavitù di Babilonia e il lieto ritorno a Gerusalemme: quindi il ferreo tempo dell'una, e l'aureo tempo dell'altro; nel che il Vecchio Testamento col Nuovo si conforma, poichè questo nell'Apocalisse ci presenta egualmente la viziosa Babilonia e la santa Gerusalemme coi due tempi d'opposizione. Tale è pure lo stato dell'umanità sotto il dominio di Satanno, dopo il peccato originale, posto a confronto dell'altro sotto il santo regno di Cristo, dopo la redenzione. Tale diremo altresì l'Inferno e il Purgatorio, con tutte le pitture che ne risultano, con tutte le idee che ne derivano nelle due lunghe serie variate, e per ispontanee antitesi distinte. Qual partito traesse il Poeta da queste due serie di pitture, per cui potea dare a' suoi subietti allegorici una contrapposizione particolare, che resultar facesse nel poema un'armonia e una simmetria mirabile, lo vedremo fra breve.

Ma l'idea di questo mirabil poema la prese egli dalla visione di frate Alberico, o da un'altra qualunque di quelle che andavano allora per le mani del popolo? No: Dante non fu ispirato che dal pensiero comune de' suoi contemporanei: egli fece la sintesi delle credenze religiose del secolo XIII, e de' principii politici del partito imperiale; e col suo genio poetico, e col sussidio d'una dottrina enciclopedica, qual'era quella ch'ei possedeva, ne fece un poema, in cui descrisse l'umanità de' tempi suoi.

Era allora l'Italia agitata e sconvolta dalle note fazioni guelfa e ghibellina e da altre ancora, in cui quelle due prime e principali suddividevansi. Dante, sebbene da giovane avesse combattuto a Campaldino nelle file de' Guelfi (chè guelfa era allora Firenze), pure non erasi mai dichiarato per l'una parte o per l'altra nelle frequenti e terribili contese cittadinesche: che anzi, come dice il Boccaccio, aveva sempre posto ogni suo ingegno a voler ridurre in unità il partito corpo della Repubblica, dimostrando come le grandi cose, per la discordia, in breve tornano in niente, e le piccole, per la concordia, crescono in infinito. Le forti animosità delle parti non permisero a lui di riuscire in quel pietoso intento. Bonifazio VIII, di concerto colla fazione de' Neri (Guelfi) fece venire in Firenze Carlo di Valois (fratello del re di Francia), affine di riformarne il governo, e di abbattere l'avversaria fazione de' Bianchi (Ghibellini). Dante si oppose con animo a tale venuta, perchè pregiudicevole alla patria indipendenza: e andonne ambasciatore al papa, per dissuaderlo da questo malaugurato intervento. Ma il papa non retrocedè punto dal suo proposito: anzi tanto tenne a bada il fiorentino ambasciatore, che i nemici di lui

ebbero l' agio, sopraffatta la fazione de' Bianchi, di porgli a sacco la casa, e, sotto il falso pretesto d' appartenere alla fazione abbattuta, bandirlo da Firenze. Bene ei perciò potè dire quelle sue note espressioni:

> L' esilio che m' è dato, onor mi tegno....
> Cader co' buoni è pur di lode degno.
>
> *Canz.* XVII, Stan. V.

La *Divina Commedia,* il capolavoro dell' Alighieri, è non tanto l' opera d' un' immensa dottrina, quanto d' una bile alta e generosa. In questo poema particolarmente egli prende occasione d' esalare tutta l' amarezza d' un cuore esulcerato: il suo risentimento, se alcune volte è velato sotto figura d' allegoria, molte più volte vi comparisce senza alcun velo. Tutto ciò che il disordine e la barbarie, gli odii civili, l' ambizione, l' ostinata rivalità del trono e dell' altare, una politica falsa e sanguinaria ebbero mai d' odioso e di detestabile, tutto entra nel piano, che il Poeta si propose. Il colorito e la tinta di questi differenti oggetti è sempre proporzionato alla loro nerezza: ed il pennello di Dante non comparisce mai tanto sublime, quanto allor che tratteggia fieramente quegli orrori. Or come Dante fu cacciato in esilio non solamente per opera della guelfa Firenze, ma ancora per segreto maneggio di Roma, capo del Guelfismo, e per malefico intervento di Francia allor coi Guelfi legata; così contro queste tre potenze, autrici principali del suo infortunio e del disordine e sconvolgimento d' Italia, egli rivolse le sue vendette e quando pose in opera la spada e quando la viva voce e quando la penna.

Ma se tra i fini, cui Dante mirava colla composizione del poema, era quello di prender vendetta sopra i suoi accaniti nemici, eravene un altro più liberale, più virtuoso e più nobile. Egli voleva ricondurre gli Italiani a quell' ordine, che resulta dall' esercizio delle morali virtù; voleva che l' Italia, gettate le armi fratricide, si ricomponesse a pace e a concordia, e che riunita tutta in un corpo sotto il supremo governo d' un solo, tornasse a diventar capo e centro dell' impero romano. Disse il Perticari, e molti lo ripeterono, il fine del gran poema essere la rettitudine: ma ciò non è tutto; nè d' altra parte questo vocabolo presenta un' idea molto chiara della cosa voluta significare. Perocchè se la rettitudine può dirsi uno de' particolari del gran fine morale, ch' è la correzion d' ogni vizio, nella *Divina Commedia* v' ha più particolarmente il gran fine politico, ch' è la riforma delle istituzioni civili, delle leggi, del governo e insomma di tutto quello, che, col mezzo della forza, tende a tener saldo ed in piedi l' edi-

fizio dell' umana società. E come voleva Dante che la riforma morale coadiuvasse e spingesse la riforma politica, così egualmente voleva, che la riforma politica procurasse e portasse la riforma morale. Ostacolo, secondo lui, a questa doppia riforma, era per una parte il vizioso costume del secolo, come per l' altra lo era il partito guelfo. Laonde per la malvagità de' tempi e degli uomini, e per le intestine discordie delle italiane repubbliche, sdegnando quella tumultuosa e sfrenata libertà de' Guelfi, sempre vôlta o ad anarchia o a popolare tirannide, egli si diede al partito monarchico: e pensò che, senza il pieno trionfo del Ghibellinismo, non sarebbonsi potute sanare le piaghe, che avean morta l' Italia.

All' apertura del poema, Dante ci si presenta in una selva oscura, ch' è in una valle. Ei vorrebbe elevarsi ad un monte illuminato dal Sole, ma tre fiere successivamente gli fanno opposizione. La prima è una lonza (o pantera), *che di pel maculato era coperta,* la quale, leggiera e presta ne' moti suoi, non gli si togliea mai dinanzi, ed impediva tanto il cammino di lui tendente al monte, che più volte lo respinse giù nella valle. La gaiezza di quella fiera gli era però cagione a bene sperare, quando comparvero insieme un leone *con la test' alta e con rabbiosa fame,* ed una lupa insidiosa e insaziabile, *che molte genti fe già viver grame.* Questa lupa, infesta più che le altre due fiere, fe gran paura al viaggiatore allegorico; questa gli tolse la speranza di salire a quel monte, *ch' è principio e cagion di tutta gioia,* questa lo ricacciò nella valle oscura, e per liberarlo da questa venne poi Virgilio mandato da Beatrice. Il poeta latino parla intanto al suo seguace della maligna natura di quella bestia uscita dall' Inferno, e lo invita a seguir lui se vuole evitarla, e se vuol pervenire al fine del suo viaggio. Quindi andarono insieme ad osservare il luogo, onde quella lupa era uscita.

In queste tre belve son figurate le tre principali potenze guelfe, allora insiem collegate nel tener vive ed in fermento le fazioni e le discordie italiane: l' *invidiosa* Firenze, l' *avara* Roma e la *superba* Francia. La selva oscura, che giace giù nella valle, è il disordine politico e morale dell' Italia, prodotto dallo spirito di divisione e dai vizii del secolo; il dilettoso monte, illuminato dai raggi del Sole, è l' ordine politico e morale, su cui risplendono i raggi della rettitudine e della giustizia. Dante rappresenta l' uomo colla sola ragion naturale; Virgilio la scienza delle cose umane; Beatrice la scienza delle cose divine. Il *veltro* è l' eroe ghibellino che, colla forza delle armi, distruggerà quelle tre guelfe potenze, le quali impediscono il riordinamento e la felicità dell' Italia.

Il tempo in cui finge Dante d' aver incominciato il suo

allegorico viaggio è la notte del giovedì al venerdì santo del 1300, allorachè trovavasi nell'età di 35 anni, termine medio (second' esso e secondo Aristotile) della vita umana. Adunque togliendo il velo allegorico, e tenendo dietro al significato istorico (chè del morale sarà detto dappoi), il Poeta dà principio al suo poema dicendo:

« Che quand' egli era nell' età, che suol essere il punto medio della vita umana, si ritrovò fra mezzo ad una tenebrosa anarchia, in cui non vedeasi più traccia del diritto e del giusto. Dice essergli duro il far parole di ciò, poichè rinnovavagli nel pensiero la paura e il dolore. Ma, per trattare de' buoni ammaestramenti, che ne ritrasse a utilità sua e degli altri, parlerà delle diverse cose da lui osservate. » Versi 1-9.

« Non sa ridire come si trovasse anch' egli involto nelle civili contese: tanto la sua ragione era addormentata quando presevi parte, abbandonando la strada verace della morale e civile filosofia. Cercò dunque di rimettersi per questa, e, trattosi fuori di quel disordine, che tanto avealo angustiato (non altro questo essendo che barbarie, servitù e infelicità) volgeva già la mente al suo contrapposto, cioè all' ordine, ch' è civiltà, libertà e felicità, su cui risplende il raggio della giustizia. Allora quetossi un poco la penosa sollecitudine dell' animo suo, il quale, pur tuttavia sbigottito, volgevasi indietro a meditare su quell' anarchia, in che l' uomo entrato non vive che la vita delle bestie. » Versi 10-27.

« Riposatosi alquanto, proseguiva l' opera, intendendo al riordinamento delle cose civili; ma quest' uomo allegorico, sorretto solo dalle proprie forze deboli e insufficienti, non avanzava che lentamente: pure pel suo buon volere avanzava: quand' ecco frapporglisi un' agile e presta lonza, cioè la guelfa Firenze, mobile ed incostante, e coperta di pelle a più colori, cioè, piena d' uomini di diversi partiti; la guelfa Firenze, il cui vizio principale era l' invidia. E questa tenealo continuamente d' occhio, ed impedivagli tanto il cammino, ch' ei fu più volte per torsi giù dall' impresa. » Versi 28-36.

« Era la stagione di primavera, quella stagione, in cui il mondo fu creato, e in cui per l' incarnazione del Verbo l' umanità fu redenta; quella stagione ridente, che riconduce gli animi a miti e affettuosi pensieri, e che nella città veniva lietamente festeggiata: ond' egli ne prese cagione a bene sperare; quando nuovo timore fu in lui prodotto dalla comparsa d' un leone, cioè, di Carlo Valois de' Reali di Francia, simbolo della superbia. Questi parea che, famelico e furente, venisse più specialmente contro di lui, cioè contro coloro che, aborrenti dalla tirannide guelfa, volevano la concordia de' cittadini e la libertà della patria. E questo timore s' accrebbe; perchè ben tosto

comparve una lupa, nella sua estenuatezza avida ed insaziabile, cioè la curia romana, simbolo dell' avarizia: la quale essendo capo del Guelfismo, e fomite all' ire di parte, fe la sventura di molte genti. Questa, più che le altre, gli fu tale intoppo, che perdè la speranza di conseguire l' intento. E quale si attrista l' avaro, che perde in un momento le accumulate ricchezze; tale si fece egli per opera di colei, la quale, osteggiandolo, lo ripigneva nell' anarchia, ond' è escluso ogni principio di rettitudine e di giustizia. » Versi 37-60.

« Conosciuta, per trista esperienza, la maligna natura del Guelfismo, pose allora ogni sua speranza nel partito opposto, che la ragion naturale mostravagli migliore. Ed ecco che in quell' abbandono gli si presenta Virgilio, simbolo della scienza umana e al tempo stesso della scienza politica, che, a procurare il bene dell' umana società, indica dover essere un capo supremo, l' imperatore. Alla monarchia romana, che nacque sotto Giulio Cesare, e visse sotto Augusto fino dai tempi del gentilesimo, adunque si volse Dante in tanto periglio; e Virgilio, il cantore di essa, poeta sapiente e ministro di civiltà, gli dà conforti e gli porge aita. Gli fa considerare come a campar da quel luogo di disordine e di barbarie, e a pervenire al sommo del dilettoso colle, gli convien tenere altra via: perciocchè quella guelfa potenza (contro la quale ei gridava) non permetteva che alcuno l' attraversasse ne' suoi disegni, ma tanto impedivalo, che il facea venir meno. Era essa dipoi sì malvagia e sì rea, che giammai non saziava le ingorde sue brame. Molti erano i potentati, coi quali essa collegavasi per signoreggiare, e più ancora sarebbono stati infino a che venisse l' eroe ghibellino, che avrebbela annichilata. Questi non avrà sete d' argento e di possessioni, ma di sapienza, di carità e di virtù; questi sarà salute di quella misera Italia, per cui morirono Cammilla, Eurialo, Niso e Turno; questi insomma anderà cacciandola di terra in terra fino a che l' avrà rimessa nell' Inferno, donde l' invidia di Lucifero l' avea suscitata a danno degli uomini. Onde conchiude Virgilio, che, pel suo meglio e perchè consegua l' intento, pensava ch' ei dovesse seguirlo; ed egli avrebbegli fatto da guida. » Versi 91-111.

Il rimanente del canto non ha d' uopo di dichiarazione, essendo bastantemente chiaro per sè medesimo, nè contenendo altre particolari e recondite allegorie. Adunque Virgilio, che qui è simbolo della scienza delle cose umane, viene ad istanza di Beatrice, figura della scienza delle cose divine (dalla quale la scienza umana procede) a porgere aiuto a Dante, smarrito e pericolante in mezzo al disordine politico e morale del suo secolo. Egli pertanto si pone a guida e maestro di lui, che rappresenta l' uomo in genere, e che dal disordine e dalla bar-

barie agogna elevarsi all'ordine e alla civiltà, e pervenire all'ultimo, fine ch'è la felicità pubblica e individuale. Ma Virgilio non può accompagnare il suo discepolo per infino al punto estremo dell'allegorico viaggio, e però fin dal principio (Inferno, I, v. 122) lo previene dicendogli, come

> Anima fia a ciò di me più degna:
> Con lei ti lascierò nel mio partire:

e quest'anima più degna si è Beatrice, la scienza delle cose divine, che può sola distaccar l'uomo da questa terra ed al cielo inalzarlo. Così Virgilio, dopo aver condotto il suo discepolo ad osservare i tormenti de' rei, e le pene di quelli che stan purgando i lor falli (notandogli per tal modo gli scogli, che l'uomo pel suo migliore dee cercar d'evitare) giunge alla sommità del Purgatorio: ed è allora che, volgendosi a Dante, gli annunzia essere omai venuto ad un punto, al di là del quale non può più nulla per sè stesso discernere (Purg. XXVII, v. 129); e poco appresso, al comparire di Beatrice, s'allontana inosservato e sparisce, perchè

> *La nostra umana via* dalla divina
> Dista cotanto, quanto si discosta
> Da terra il ciel, che più alto festina.
> (Purg. XXXIII, v. 88).

Allora non più la scienza umana, ma bensì la divina è quella che conduce e ammaestra l'allegorico viaggiatore: e questi infine è per essa, di gaudio in gaudio, condotto a fruire della beatifica visione di Dio: l'ultima e la più perfetta felicità promessa al figlio d'Adamo.

Rifacendomi ora dal bel principio, anderò con novelle prove e novelli argomenti afforzando le dichiarazioni da me date. Io ho detto, la selva rappresentare il disordine morale e politico dell'Italia, e l'ho detto non solo perchè una tale allegoria spicca fuori dai fatti storici, ma perchè un simile significato allegorico emerge naturalmente dal valore del vocabolo *selva*. Nel linguaggio scritto e nel linguaggio parlato noi siamo bene spesso soliti di manifestare le nostre idee, per mezzo di vive, adeguate e naturali similitudini. Qual'è pertanto, quella figura di cui ciascuno suol far uso per imprimere l'idea di disordine e confusione, se non quella d'un *bosco* o d'una *selva?* Di più, con qual frase nel *Convito* designa Dante istesso il tumulto del gran mondo? con quella di *selva erronea di questa vita.* A che dice simili gli uomini ignoranti, fieri e viziosi? li dice *simili agli alberi d'una selva.* E *selva* chiamò nel *Volgar Eloquio* l'Italia, per rispetto a' molti e varii dialetti che, vi si parlavano a' tempi suoi: e di questo vocabolo, a significare

un luogo di disordine e d' anarchia, egli altresì fece uso, quando di Firenze, insanguinata dalle civili discordie, disse partirsi messer Fulcieri de' Calboli.

La selva, secondo Giovanni Marchetti e secondo altri, a cui è piaciuto ciecamente seguirlo, è l' esilio di Dante. Ma qual analogia e qual corrispondenza di figura può mai da alcun ravvisarsi fra una *selva* e *l' esilio*? Quale armonia potrà mai fare l' esilio di Dante in questo gran quadro allegorico, ove la potenza guelfa sta in campo ed in opposizione colla ghibellina, dalla quale un giorno verrà superata e distrutta: ed ove l' uomo, smarrito in mezzo alla confusione e al disordine, viene soccorso e guidato dalla scienza umana e quindi dalla divina, non solo a disbrigarsi da ogni impaccio, ma altresì ad ottenere la pace, l' ordine e la libertà, a cui la civiltà fa centro, e da cui emana la felicità pubblica e privata? Il grande scopo, cui l' Alighieri col suo poema mirava, era universale: era diretto al vantaggio ed al bene della intera umanità, non meno che alla pace e alla felicità dell' uomo individuo. Se la selva rappresentasse veramente l' esilio di Dante, oh quanto minorerebbe l' interesse general del poema! Allora lo scopo non sarebbe più universale; ed il Poeta, volendo per sè unicamente interessare il lettore, darebbe segno evidente di troppo egoismo. Ma la fallacia d' una simile interpretazione s' appalesa bene di per sè stessa; perciocchè ammettendo che la selva rappresenti l' esilio di Dante, e che il colle sia (siccome vuole il Marchetti) simbolo del suo ritorno in Firenze e della pace e consolazione, ch' egli sperava un giorno godervi, s' anderebbe a cadere in questo assurdo: che Dante trovandosi fuori della patria, e bramando e tentando ritornare in Firenze, incontra per via la stessa Firenze, che gl' impedisce di poggiare alla vetta del colle, cioè a dire di rientrar nel suo seno. Oltredichè essendo Dante stato esiliato nel 1302, non potea sul principio del 1300 trovarsi smarrito nell' amara selva dell' esilio: chè se contro di questa obiezione si premunisce il Marchetti, dicendo gratuitamente che così piacque al Poeta di fingere, noi potremo al Marchetti rispondere, che, facendosi più volte Dante annunziar ne' tre regni l' esilio siccome futuro, e siccome da lui non ancora provato, apparisce all' ultima evidenza che quest' esilio non è figurato nella selva, poichè l' ordine, l' unità e l' andamento del poema resterebbero allora bruttamente rotti e alterati.

Spingendo più avanti la tesi prodotta dal celebre Ugo Foscolo, il dotto Gabrielle Rossetti non sa, nè può veder nel poema altro che un acerbo *spirito antipapale*. Adunque la riforma religiosa sarebbe secondo questo moderno scrittore, lo scopo unico e finale della *Divina Commedia;* scopo che

avrebbe dovuto ottenersi, non tanto col mezzo delle armi ghibelline, quanto coll' opera di una setta segreta, la quale servivasi nelle scritture d' un linguaggio convenzionale ed arcano. Questo linguaggio (dal Rossetti chiamato *anfibologico*) furfantino e fatto a mosaico, come si usa ne' logogrifi, ne' bisticci e negli acrostici, è, secondo lui, posto in uso nella *Divina Commedia* e in tutte le altre opere dell' Alighieri. Io non farò parole d' un' idea sì stravagante e bizzarra, che ridurrebbe a piccola e meschina cosa il merito letterario di Dante, perciocchè, sebbene presentata coll' apparato di molta dottrina e di copiosa erudizione, essa non ha potuto reggere alla severa critica. Dirò solo che, sebbene il Rossetti ritenga e dimostri a meraviglia, che le tre fiere non sono altro che le tre principali potenze guelfe, pure non dispiega convenientemente le altre parti della grandiosa allegoria; anzi cade in molte inesattezze e contradizioni, le quali danno a conoscere, che la sua ardita tesi posa in sul fantastico ed in sul falso.

Varie altre interpretazioni sono state messe fuori dai commentatori moderni; ammettendo le quali, vassi a cadere in molte assurdità, nella guisa stessa che vassi a cadere, ammettendo le interpretazioni dei chiosatori antichi. Questi dissero, l' *oscura* e *selvaggia selva* per la quale si trovò Dante, essere l' immagine de' molti vizii ed errori, fra i quali egli trovavasi avviluppato; il *dilettoso monte*, che i raggi del sol nascente illuminavano, significare la virtù; e la *lonza*, il *leone*, la *lupa*, che il suo salire al monte impedivano, simboleggiare la libidine, l' ambizione e l' avarizia di lui. Nella persona di Virgilio, che al suo scampo si adoperò, offerendosegli a guida nel percorrere l' Inferno e il Purgatorio, credettero figurata la morale filosofia; ed in Beatrice che a ciò mosse Virgilio, e che quindi fu scorta a Dante nel Paradiso, ravvisarono la teologia. Laonde giudicarono che il senso riposto nell' allegoria fosse il seguente: Dante pervenuto all' età di 35 anni si trovò avviluppato in molti vizii ed errori; desiderò levarsi alla virtù, ma ne lo impedivano libidine, ambizione ed avarizia. La misericordia divina mandò allora in suo soccorso la filosofia morale e la teologia: la prima delle quali col fargli dall' acerbità delle pene conoscere la turpitudine del vizio, l' altra dalla beatitudine de' premii la bellezza della virtù, lo riconducessero ad una vita morigerata ed onesta.

Ma qualche commentatore del secolo decorso, ed alcun altro del secolo presente, considerando quell' espressione di Virgilio nel canto III dell' Inferno, v. 127:

> Quinci non passa mai anima buona;
> E però se Caron di te si lagna,
> Ben puoi saper omai, che 'l suo dir suona:

la qual contiene per Dante una lode, che male ad esso converrebbe se si fosse trovato ravvolto in tanta moltitudine di vizii, quanta è figurata (secondo gli antichi) nell' allegorico vocabolo *selva*, pensò che questa non rappresentasse già i vizii del Poeta, ma piuttosto i vizii e le passioni del secol suo. Ma nell' uno e nell' altro supposto, come mai per bandire dal mondo que' vizii, abbisognava l' opera d' un principe ghibellino? Come mai questo valoroso capitano, *un cinquecento dieci e cinque* (*DVX*) potea distrugger la lupa, ch' è quanto dire (conforme la prima interpretazione) l' avarizia di Dante, o (conforme la seconda) l' avarizia del suo secolo? Oltredichè, se la selva raffigurasse la moltitudine de' vizii, faceva egli di mestieri rinnuovare la stessa figura nella lonza, nel leone e nella lupa, che pur tre vizii rappresentassero? E l' eroe vaticinato, piuttosto che la lupa soltanto, non avrebb' egli dovuto atterrare l' intera selva? Nè giova punto la distinzione di Gaspero Gozzi: che la selva sia l' immagine de' vizii del Poeta, e le tre fiere rappresentino i vizii di Firenze e d' Italia, perciocchè nè più chiaro, nè più congruo significato s' ottiene da una simile interpretazione.

Il primo che nella lonza raffigurasse Firenze, nel leone la Francia, e nella lupa la secolar potenza de' papi, fu il sagace critico monsignor Gian Giacopo Dionisi veronese, benemerito illustratore di Dante. Delle fatiche di questo dotto filologo si valse accortamente il Marchetti, e fu così da molti creduto il discopritore di questa parte dell' allegoria del poema. Vero è che il Dionisi fermò più particolarmente le sue indagini intorno quelle tre belve, nè fece molte parole sulle altre figure simboliche del canto primo, le quali altrettanto interessano alla piena intelligenza dell' allegoria; vero è che il Dionisi opinò che la selva rappresentasse la suprema magistratura di Firenze, nella quale si trovò Dante nel 1300, (opinion falsa, di cui dirò più sotto): ma il Dionisi annunziando e comprovando pel primo quella bella e interessante scoperta, la quale è stata seme di altre non meno importanti, è quegli solo, che dai cultori delle italiche lettere e dagli studiosi del divino Poeta meritar deve ogni lode ed ogni riconoscenza.

La selva non può raffigurare (siccome volle il Dionisi) la suprema magistratura della Repubblica fiorentina, perciocchè dicendo il Poeta, che le note tre fiere lo respingevano in quella, dopo ch' egli era a fatica pervenuto là dove terminava, ne nascerebbe questo sconcio ed inverosimil concetto: che affaticandosi Dante d' uscire dal suo priorato, Firenze, Francia e Roma ve lo ricacciassero a suo malgrado. L' obiezione è giustissima, ed è del Lombardi. Ma il Lombardi, anta-

gonista acerrimo del Dionisi, rilevando per questa parte l'insussistenza di cotale dichiarazione, tacque d'ogni restante: nel che peccò o di timorosa prudenza siccome ecclesiastico, o di riprovevol malizia siccome filologo.

Guelfo, come dice il Rossetti, è corruzione di Wolf; e come si ha dalla storia, Currado Guebeling e Lotario Wolf furono le maligne radici de' Ghibellini e de' Guelfi. Animosi rivali si contrastarono il trono imperiale, dopo la morte d'Enrico V seguita nel 1120, e a' loro partigiani trasmisero tutta la propria rabbia, che si prolungò di generazione in generazione a desolare l'Alemagna e l'Italia. Nell' alternare delle vicende, i papi si posero alla testa de' Guelfi, e gl' imperatori a quella de' Ghibellini. Or come *wolf* nell' antico e moderno linguaggio tedesco significa *lupo*, ecco il perchè i Guelfi tutti vennero figuratamente chiamati *lupi;* e Firenze, divenuta nido di Guelfi, fu da Dante chiamata *la maladetta e sventurata fossa de' lupi* (Purg. XIV, v. 51). Molti sono i luoghi del poema, nei quali Dante chiama *lupi* coloro del partito guelfo, come per esempio là nel XXXIII, v. 29 dell' Inferno, dove, narrando il tristo caso del guelfo conte Ugolino e de' suoi figli, dice che i Pisani andavano

Cacciando il lupo e i lupicini al monte:

e là nel XXV, v. 6 del Paradiso, dove parlando di sè medesimo dice, che viveva in Firenze

Nemico ai lupi che gli davan guerra;

e là nel XXVII, v. 25 della stessa Cantica, dove i sovrani di Roma, capi del Guelfismo, sono da lui chiamati

In vesta di pastor lupi rapaci: ec. ec.

Il re di Francia, Filippo il Bello, è da Sordello mantovano (Purg. VII, v. 109) chiamato *il mal di Francia,* e da Ugo Capeto (Ivi, XX, v. 43)

. . . . la mala pianta,
Che la terra cristiana tutta aduggia
Sì, che buon frutto rado se ne schianta.

E questo veniva detto da Dante, perciocchè il monarca francese, per la vanità d'immischiarsi negli affari ecclesiastici, e per il superbo fine di dominare in Italia, sosteneva la signoria temporale de' papi e le loro pretensioni, e fomentava le discordie delle italiane Repubbliche. Di qui i lunghi e ripetuti lamenti del Poeta, Inf. XIX, v. 86, 108; Purg. XVI, v. 106;

Purg. XX, v. 91; Purg. XXXIII, v. 47 ec. Fratello del re Filippo era Carlo di Valois, che, a petizione di Bonifazio VIII, scese in Italia a danno de' Ghibellini ed a far la conquista del regno di Sicilia. La possanza di Francia era pur allora grande e temuta, ed ecco il perchè venne da Dante figurata sotto l' imagine del più forte degli animali. Altro argomento positivo si è questo: che l' arme di Carlo era appunto un leone; anzi il Rossetti asserisce e dimostra, come ogni principe della casa di Francia veniva figurato in un leone. Che il leone poi sia simbolo della possanza francese, lo manifesta Dante medesimo nel VI, v. 108 del Paradiso, dicendo come gli artigli dell' aquila imperiale

A più alto leon trasser lo vello:

nelle quali parole è indubbiamente fatta allusione al monarca di Francia, battuto più volte dalle armi de' Ghibellini.

La lonza poi è Firenze, per più cose in essa fiera simboleggiate. La prima è la *gaietta pelle*, la quale indica una certa esteriore politezza e leggiadria di quella città. La seconda è l' epiteto di *leggiera e presta molto*, il quale accenna alla sua mobilità ed incostanza, facendo accordo con quanto il Poeta disse in varii luoghi delle sue Opere e particolarmente nel Purg. VI, v. 139. La terza è il *pel maculato* o macchiato, il quale non significando altro che una varietà di colori, allude ai varii partiti, che dentro le mura di Firenze avean il lor funesto covile. La lonza o pantera è un animale macchiato di bianco e di nero: e Dante avealo, se non altro, appreso dal *Tesoro* del suo precettore Brunetto Latini, ove si dice che la pantera ha tacche bianche e nere. Ecco il perchè a significare le fazioni dei Ghibellini e dei Guelfi, detti con altro nome Bianchi e Neri, il Poeta si valse d' una simil figura.

Dirò ora qualche parola intorno i vizii caratteristici di quelle potenze guelfe figurate nelle tre belve. Firenze era invidiosa non tanto per la sua condizione di Repubblica democratica, quanto per suo vizio particolare e distintivo. Tale è il carattere che ne fanno gli storici fiorentini, il Villani, il Compagni ed altri: e Dante medesimo ora la nominò *pianta del superbo e invidioso Lucifero* (Par. IX, v. 127), ora la disse *nido di tanta malizia* (Inf. XV, v. 78), ora la chiamò *piena d' invidia sì che ne trabocca il sacco* (Inf. VI, v. 49). L' andare *colla test' alta* è indizio di superbia; ed appunto colla test'alta procedeva il leone, immagine, com' ho detto, della possanza francese. E poichè la superbia nasce dalla troppa estimazione delle proprie forze, perciò la Francia, per tenersi più di quel

ch' ell' era forte e potente, cadeva in quel vizio, con cui la va caratterizzando il Poeta. Perchè poi Dante chiami avara la lupa, cioè la secolar potenza de' papi, vedilo, se ti piace, nel XIX, v. 112 dell' Inf., nel XXVII, v. 52 del Par., ed in molti altri luoghi del suo poema.

Grandissima influenza sull' *invidiosa* Firenze esercitavano la *superba* Francia e l' *avara* Roma, talchè tutti e tre cotesti vizii venivano quivi a rendersi siccome indigeni e perpetui, e della misera Repubblica facevano un campo tale di disordini e di miserie, quale vien dipinto dal Poeta nel VI, v. 127 del Purgatorio, e quale vien rappresentato dagl' istorici contemporanei i meno sospetti. Per questo il Poeta fa dal suo maestro Virgilio chiamare la cittadinanza fiorentina, Inferno, XV, v. 68:

Gente avara, invidiosa e superba.

E nell' incontrare fra i golosi (Inf., VI, v. 74) quel crapulone di Ciacco, domandagli qual' è la cagione, che rende sì discordi fra loro i suoi concittadini, e fa rispondersi:

Superbia, invidia ed avarizia sono
Le tre faville, c' hanno i cuori accesi.

Adunque quando l' Alighieri avea 35 anni d' età ed era uno de' primi magistrati della Repubblica fiorentina, conobbe per prova di essere in mezzo ad un gran disordine morale e politico, in cui era smarrita la diritta via del ben pubblico e privato. Egli allora, siccome buon cittadino e zelante magistrato, mirando alla prosperità della sua nazione, si adoperò di tutto potere nel sedare quelle feroci contenzioni cittadinesche, dalle quali procedeva ogni male. Tutti i biografi di lui raccontano, come nel 1300 (epoca appunto della visione) fosse, per l' avveduto suo consiglio e per l' opera sua efficace, rimesso l' ordine nella città di Firenze, tutta (come narra il Bruni) in iscompiglio e in travaglio, per essere a fronte e in atto di venire alle mani le due fazioni de' Donati e de' Cerchi. A questo buono, ma precario resultato della sua sollecitudine, alludono evidentemente i versi 13 al 27 del Canto I, come ai suoi novelli sforzi per ispegnere le rinascenti discordie, e per fermare la pubblica pace e prosperità, alludono gli altri che seguono fino al 43. L' esser egli pieno di sonno alloraquando immischiossi in tali faccende, significa che come i sogni sono illusioni e fantasie, così illusoria e fantastica era la sua fidanza di riuscir colla forza nell' intento, essendo da lui stato lasciato il solo mezzo efficace, che come privato poteva egli mettere in uso. E questo mezzo era quello della parola. Ma

perchè la parola dell' uomo, per essere appieno efficace e valevole, abbisogna del soccorso di tutte le scienze; così quest' uomo, ch' intender voleva alla rigenerazione della sua patria, dovè farsi ammaestrare e condurre da Virgilio, la scienza delle cose umane, e da Beatrice, la scienza delle cose divine. Che Virgilio sia in un tal simbolo rappresentato deducesi ancora da molti luoghi particolari del poema. Nell' Inf., IV, v. 73, è chiamato *colui ch' onora ogni scienza ed arte;* nel VII, v. 3, *il savio gentil che tutto seppe;* nell' VIII, v. 7, *il mar di tutto il senno;* e nel Purg. XXI, v. 33, Virgilio egli stesso parlando del suo discepolo, dice *mostrerogli oltre quanto il potrà menar mia scuola,* cioè, come bene espongono i commentatori « gli mostrerò quanto l' umana ragione potrà discernere, o quanto il potrà la scienza umana, in cui soltanto io valgo. » Così con frasi chiare in modo eguale, se non maggiore, dice ivi, XVIII, v. 46:

. . . . Quanto ragion qui vede
Dir ti poss' io: da indi in là t' aspetta
Pur a Beatrice, ch' è opra di fede.

Le quali parole se ci significano patentemente Virgilio esser figura della scienza umana, ci significano altresì, Beatrice esserlo della divina.

Adunque il poema così concepito, diveniva il mezzo o l' istrumento a condurre gli uomini dal disordine e dalla barbarie all' ordine ed alla civiltà. Ma perchè a procurare la doppia riforma (la morale e la politica) abbisognava non solo la potenza della parola, ma altresì quella dell' armi, il profetizzato *veltro* ossia l' eroe ghibellino, è appunto l' altra necessaria potenza, la quale, procurando più specialmente la riforma politica, contribuir doveva ad ottenere l' universale nobilissimo fine.

« Come l' uomo (dice l' Alighieri nelle ultime pagine della sua *Monarchia*) solo fra tutti gli enti partecipa della corruttibilità e incorruttibilità, così solo fra tutti gli enti a due ultimi fini è ordinato: de' quali l' uno è fine dell' uomo secondo ch' egli è corruttibile, l' altro è fine suo secondo ch' egli è incorruttibile. Adunque quella provvidenza che non può errare, propose all' uomo due fini: l' uno la beatitudine di questa vita, che consiste nelle operazioni della propria virtù, e *pel terrestre paradiso* (la sommità del Purgatorio) *si figura;* l' altro la beatitudine di vita eterna, la quale consiste nella fruizione dell' aspetto divino (alla quale la propria virtù non può salire, se non è dal divino lume aiutata) e questa *pel paradiso celestiale s' intende.* A queste due beatitudini, come a diverse conclusioni, bisogna per diversi mezzi venire. Imperocchè alla

prima noi perveniamo *per gli ammaestramenti filosofici* (scienza delle cose umane — Virgilio) pure che quegli seguitiamo, secondo le virtù morali ed intellettuali operando. Alla seconda poi *per gli ammaestramenti spirituali*, che trascendono l'umana ragione (scienza delle cose divine — Beatrice), purchè quegli seguitiamo, operando secondo le virtù teologiche. Adunque queste due conclusioni e mezzi, benchè ci sieno mostre; l'una dall' umana ragione, la quale pe' filosofi c' è manifesta, l' altra dal santo Spirito, la quale pe' profeti e sacri scrittori, per l' eterno Figliuol di Dio, Gesù Cristo, e pe' suoi discepoli le verità soprannaturali e le cose a noi necessarie ci rivelò; nientedimeno la umana cupidità le posporrebbe, se gli uomini come cavalli, nella loro bestialità vagabondi, con freno non fossero rattenuti. Onde e' fu bisogno all' uomo di due direzioni secondo i due fini, cioè del sommo pontefice (religione di Cristo), il quale, secondo le rivelazioni dirizzasse l' umana generazione alla felicità spirituale, e dello imperatore (Veltro — potenza dell' armi ghibelline), il quale, secondo gli ammaestramenti filosofici, alla temporale felicità dirizzasse gli uomini. »

Queste parole dell' Alighieri rimaste finora ignote ad ogni interpetre della *Divina Commedia*, spargono tanta luce sull' argomento da me impreso a trattare, che dommi a credere che non verrò, sì com' altri, nella taccia d' essermi aggirato fra tenebre ed aver giuocato di fantasia. Per queste anzi pare a me rimuoversi ogni dubbiezza, e troncarsi ogni controversia intorno il sistema allegorico, come anche potersi spiegare tanti altri luoghi del sacro poema, che a taluno sembravan frutto del capriccio del Poeta. Giuda, Bruto e Cassio sono a cagion d'esempio posti da esso fra le zanne di Lucifero: e perchè? Perchè alla felicità dell' uomo essendo necessarie (secondo il concetto e il sistema di Dante qui sopra veduto) la religione cristiana e la monarchia imperiale, ne veniva che costoro fossero gli uomini i più degni di pena, dappoichè l' uno erasi opposto al fondatore del cristianesimo, gli altri al fondatore della monarchia. Così nella *Epistola a Cane Scaligero* noi troviamo parole, le quali validamente confortano le dichiarazioni che sono andato finora esponendo. « Il soggetto della *Commedia* (egli vi dice) secondo la sola lettera considerata, è lo stato delle anime dopo la morte, preso semplicemente, perchè di esso e intorno ad esso il processo di tutta l' opera si rivolge. Se poi si consideri l' opera secondo la sentenza allegorica, il soggetto è l' uomo in quanto che, per la libertà dell' arbitrio meritando e demeritando, alla giustizia del premio e della pena è sottoposto.... Il genere di filosofia, secondo il quale qui si procede, è operazione morale ossia etica, perciocchè non alla specolazione, ma alla pratica è stato il tutto ordi-

nato.... Il fine poi si è rimuovere coloro che in questa vita vivono, dallo stato di miseria, e indirizzarli allo stato di felicità. »

Ecco adunque in poche parole il nesso dell' allegoria: La grazia preveniente (vale a dire la divina misericordia) avendo compassione dell' uomo smarrito e pericolante in mezzo al disordine politico e morale del secolo, lo degna d' un raggio della sua grazia illuminante. Allora quest' uomo, che, sebbene bramoso di pervenire all' ordine e alla felicità, non seguiva che il proprio naturale talento, è preso ad ammaestrare e condurre dalla scienza delle cose umane, che muove e trae origine da quella delle cose divine. Ma dalla scienza umana egli non vien condotto che per i due terrestri emisferi, limite della civile filosofia: e però ad aggirarsi su per le sfere celesti, e pervenire all' ultimo fine, ch' è Dio, abbisogna d' altra e più nobile guida, vale a dire della scienza divina. Questo è quanto alla parte morale, ossia al fine della felicità dell' uomo individuo. Quanto alla parte politica, ossia al fine universale dell' umana civiltà, come il disordine era prodotto dal vizioso partito guelfo; così dal virtuoso eroe ghibellino, da questo profetizzato messo di Dio, verrà distrutta la guelfa potenza, e procurato il ritorno dell' ordine, a cui fa corona ogni gioia ed ogni felicità.

Tutto è simmetrico nel divino poema. Un genio d' antitesi continuato e costante circola, come spirito segreto, nella sua gran macchina, le cui parti con armonia mirabile si corrispondono, sino al punto che, se tu scuopri un lato solo delle sue contrapposte figure, puoi tenere d' aver discoperto anche il lato contrario. Quest' amore per la simmetria, che può agevolmente in Dante riconoscersi, è da lui per principii professato; onde nel suo *Convito* scrivea: « Quella cosa l' uomo dice esser bella, le cui parti debitamente rispondono, perchè dalla loro armonia risulta piacimento (cioè bellezza).... L' ordine rende un piacere non so che d' armonia mirabile. » Questa simmetrica correlazione di parti opposte, nel fargli mettere in contrasto la macchina infernale colla celeste, produsse in sua mente altrettanti concetti, che la sua immaginazione cangiò in pitture. Ciò lo portò a fare il suo Lucifero trino ed uno, perchè Iddio è tale; il luogo dove l' uomo peccò facendosi degno di morte, e l' altro dove fu redento e fatto degno di vita, antipodi fra di loro; dieci i gironi nell' Inferno, dieci i gironi nel Purgatorio; dieci i circoli nel pozzo di Malebolge e Lucifero nel mezzo; dieci le sfere di qua e Iddio nel centro.

Da questa particolarità, poco finora osservata, del poema di Dante, discende la conchiusione, che le spiegazioni degli antichi interpetri vanno assai dilunge dal vero; poichè per

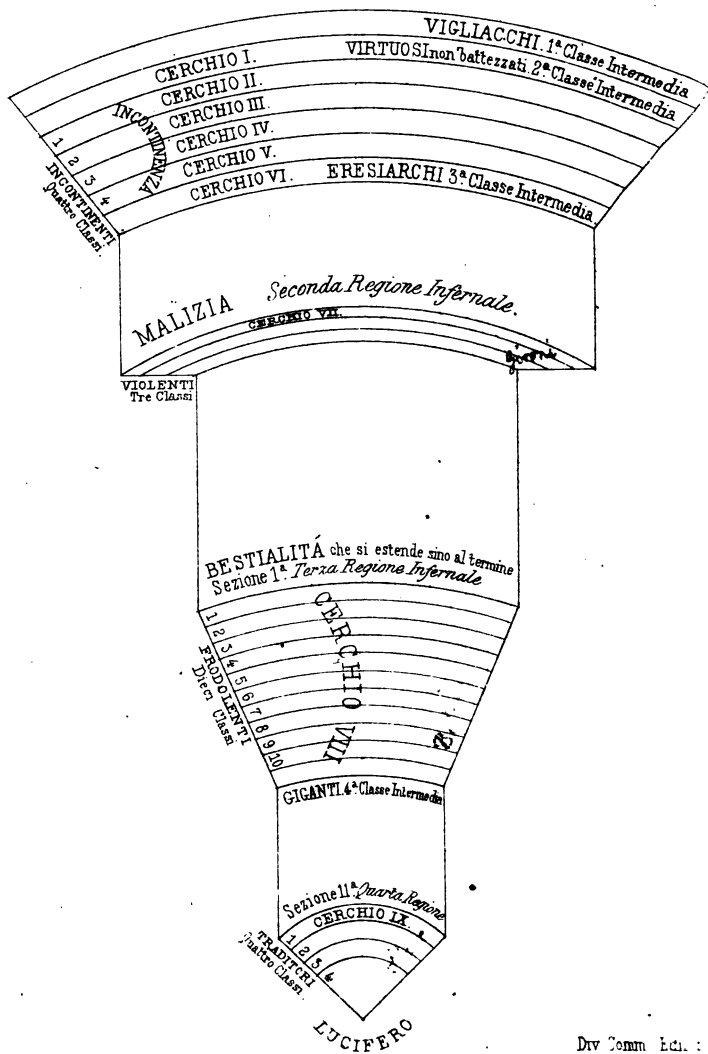
esse non riscontrasi la voluta corrispondenza delle figure allegoriche. Se il veltro è (come tutti hanno inteso e dichiarato) un eroe ghibellino, conviene di necessità, che la sua contrapposta figura, cioè la lupa, a cui s' affiliano la lonza e il leone, non altri sia che il Guelfismo. Infatti, e per la ragione medesima, noi vedremo in opposizione fra loro *la selva selvaggia* e *il culto giardino;* l' una in una bassa valle, l' altro su di un eccelso monte; l' una priva d' ogni luce, l' altro rischiarato da' raggi del Sole. E come l' amara selva è simbolo del disordine e della barbarie, a cui conseguita naturalmente l' infelicità pubblica e privata; così il dilettoso monte è simbolo dell' ordine e della civiltà, a cui naturalmente tien dietro la felicità pubblica e privata. Che se la lonza, il leone e la lupa figurano per la parte politica le tre principali potenze guelfe, (e collettivamente il Guelfismo) ed hanno per contrapposto il veltro e l' eroe ghibellino lor distruttore futuro; per la parte morale figurar possono l' invidia, la superbia e l' avarizia, vizii particolari di quelle tre potenze; ed il veltro cibandosi d' amore, di sapienza e di virtù farà egualmente perfetta l' antitesi per la parte morale. Infatti duplice dev' esser nel poema l' allegoria, sì perchè Dante stesso lo significa nella *lettera allo Scaligero*, sì perchè la virtù morale (secondo ciò che dice pur nel *Convito*) vuol essere fondamento della civile. Ora per tutti coloro, che trascurando affatto il senso politico, tennero unicamente dietro al senso morale, l' allegoria sarebbe press' a poco la seguente:

Dante, cioè a dire l' uomo (l' umanità), nel quale è l' anima razionale, la potenza sensitiva e la vegetativa, ed il libero arbitrio, trovandosi nella selva delle passioni, ottenebrata dalla ignoranza, e sforzandosi di ascendere all' erto colle della virtù, illuminato dalla sapienza, n' è impedito più specialmente da tre vizii: invidia, avarizia e superbia. E questo impedimento è sì continuo e sì gagliardo, ch' egli è quasi tentato di lasciare affatto l' impresa, quando a suo scampo gli si presenta Virgilio. Questi, ch' è figura dell' umana ragione, dirizzante il libero arbitrio alla cognizione del vero e del retto, il conforta, e il sottrae di quella ruina, ov' egli tornava a cadere. Ma Virgilio, che a ciò fare è stato mosso da Beatrice, cioè dalla scienza teologica, aiutata dalla grazia preveniente (la Donna gentile) e dalla grazia illuminante (Lucia), non solo il conforta e il sottrae di quel pericolo, ma pur lo invita a seguirlo, gli si fa duce e maestro, e lo guida pel regno de' morti, affinchè veda quali sono i supplizii del vizio, e ne concepisca spavento. Lo conduce quindi pel Purgatorio, ch' è la via dapprima faticosa, poscia più agevole ed in fine dilettosa, che l' uomo deve percorrere per giungere alla pace ed alla feli-

cità, cioè mortificando le prave inclinazioni, correggendosi degli errori, e convertendosi dal vizio alla virtù. Il timor della pena, il dolore dell' espiazione, la speranza del premio son dunque le tre scale per ascendere al sommo di quel colle, che è simbolo della virtù. Purgatosi d' ogni macola viziosa, e, non altro più omai seguendo che il vero ed il retto, egli è fatto degno di salire al cielo. Gli si presenta allora Beatrice, e ammaestratolo intorno alla fede, senza la quale non si dà salvazione, vel conduce inalzandolo di sfera in isfera; gli fa conoscere e pregustare i gaudii ineffabili de' beati, che sono il premio delle virtù morali e teologiche; e lo guida infine all' empireo, ov' egli, guardando in Dio, tocca il colmo dell' umana felicità.

E questa pure può stare e sta, perchè due (lo ripetiamo anco una volta) sono più specialmente in questo poema le allegorie: la morale e la politica, altrimenti detta da Dante storica. Ben è vero peraltro, che talvolta predomina la prima più che la seconda, talaltra la seconda più che la prima, e spesse volte poi s' intrecciano l' una coll' altra e si confondono: ond' è che il voler sempre e tutto, secondo che molti fanno, spiegare per mezzo d' uno solo di questi due sensi, riesce opera vana; tantopiù che alcune delle figure allegoriche, come il *veltro* e il *dux*, non si prestano se non per la parte politica; altre, come Lucia e la Donna gentile, non si prestano che per la morale. Adunque in questo insistiamo: cioè, che duplice è il senso allegorico: e poichè vi ebbe, e vi ha ancora, chi non vuol vedere nella *Divina Commedia* che un' allegoria morale, noi a dimostrare evidentemente che vi si dee vedere pur la politica, abbiamo creduto dover fare il presente discorso.

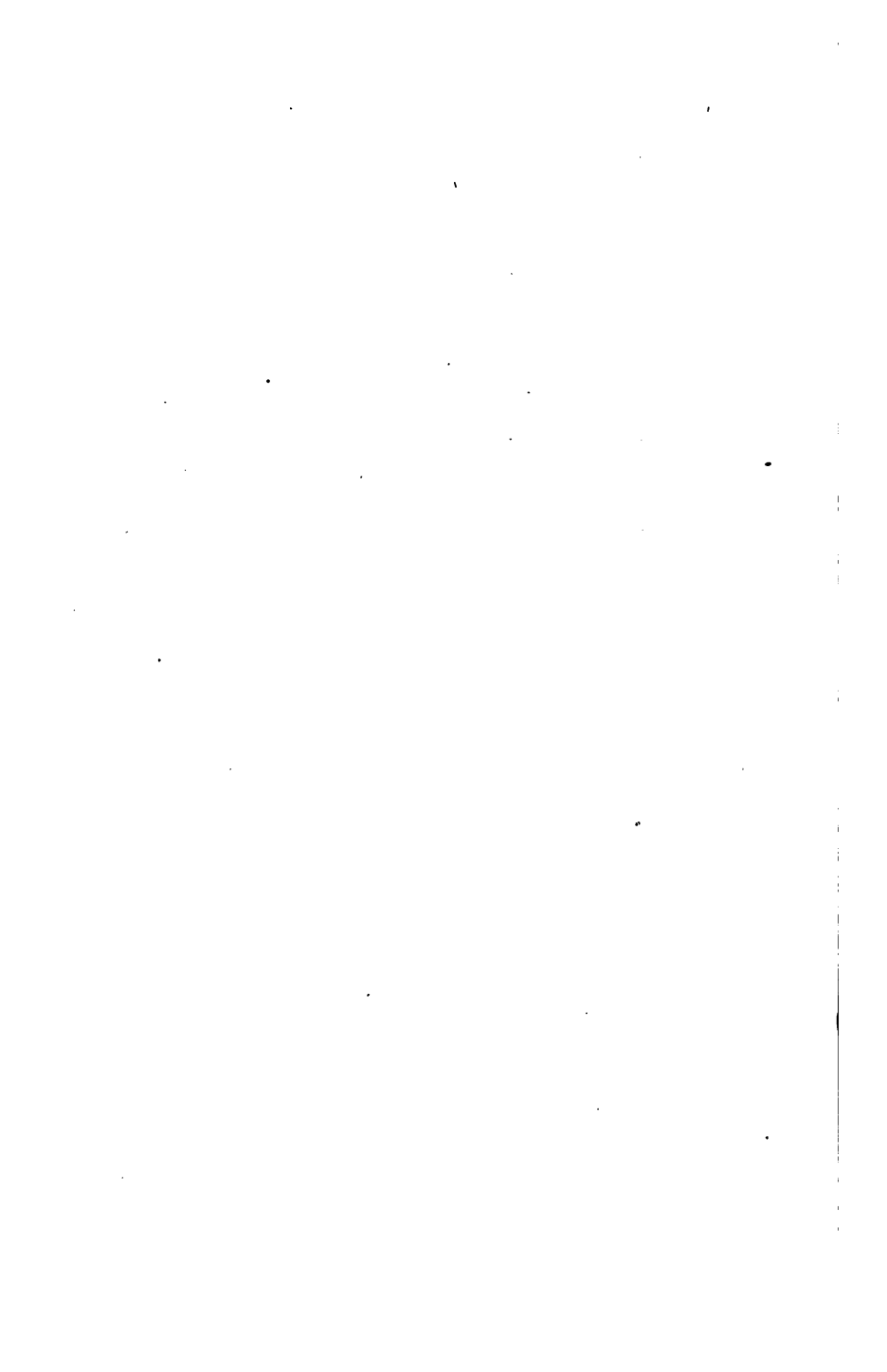
SPACCATO DELL' INFERNO.

Div. Comm. Edi.

DELLA

DIVINA COMMEDIA

CANTICA PRIMA.

—

L' INFERNO.

DELL' INFERNO

CANTO PRIMO.

Trovatosi il Poeta smarrito in una selva intricata ed oscura, vi si aggira tutta una notte, ed uscitone sul far del giorno, comincia a salire su per un colle, quando gli si fanno incontro una lonza, un leone e una lupa, che lo ricacciano verso la selva. Gli appare allora Virgilio, che lo riconforta, e gli si offre a guida per trarlo di là, facendolo passare per l'Inferno e pel Purgatorio, donde Beatrice l'avrebbe poi guidato al Paradiso. E Dante lo segue.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita.
Ahi quanto, a dir qual era, è cosa dura,
Questa selva selvaggia ed aspra e forte, 5

1. Suppone il Poeta di aver avuta questa visione, quando egli era pervenuto al trentesimoquinto dell'età sua. Il mezzo del corso ordinario dell'umana vita, dice Dante nel *Convito,* trattato IV, cap. 23, essere il detto anno trentesimoquinto. Il momento in cui comincia l'azion del Poema, è la notte precedente al venerdì santo, cioè la notte del 24 al 25 Marzo. Il momento in cui termina, è l'ottava di Pasqua; cosicchè tutta l'azione dura dieci giorni. Questo 25 Marzo del 1300 (stile comune *a Nativitate)* la cui mattina Dante uscito dalla selva si trova appiè del colle, è il primo giorno del nuovo secolo, cioè dell'anno 1301, contando gli anni *ab Incarnatione,* siccome usavano alcuni degli antichi, e fra essi i Fiorentini. E che Dante, pur in particolare, contasse gli anni *ab Incarnatione,* lo dice egli stesso esplicitamente al canto XVI, v. 34 e segg. del Paradiso.

2. Coll'immagine di questa oscura selva il Poeta rappresenta nel senso morale e teologico lo stato di un'anima inviluppata ne' vizii, e priva del lume della grazia celeste; e nel senso storico e politico la miseria e la confusione, nella quale era l'Italia, afflitta dal parteggiare de' Guelfi e de' Ghibellini. Nella sua lettera a Cane Scaligero manifestò Dante che non un solo, ma più sensi si ascondevano nelle allegorie di quest'opera. — Dante poi nel Poema è figura dell'uomo in genere, non per anco ammaestrato dalle scienze, profane e sacre.

3. Il *che* qui vale *in che, in cui;* come pure più sotto al verso 12. Da altri questo *che* spiegasi per *perciocchè.*

4. Costruisci: *Ahi quanto è cosa dura,* increscevole, *a dire,* narrare, *qual era questa selva* ec.

5. *selvaggia,* incolta e disabitata; *aspra,* ispida di pruni; *forte,* folta, intricata, difficile a passare. — Nota *selva selvaggia;* quasi un superlativo dell'idea, com in Virgilio *cavæ cavernæ.* (Æn., II.)

Che nel pensier rinnova la paura !
Tanto è amara, che poco è più morte :
Ma per trattar del ben ch' i' vi trovai,
Dirò dell' altre cose ch' io v' ho scorte.
I' non so ben ridir com' io v' entrai ; 10
Tant' era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.
Ma poi ch' io fui appiè d' un colle giunto,
Là ove terminava quella valle
Che m' avea di paura il cuor compunto, 15
Guardai in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cuor m' era durata 20
La notte, ch' io passai con tanta piéta.
E come quei, che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa, e guata ;

7. Alcuni intendono che l' epiteto *amara* si riferisca alla selva; altri alla dura impresa di favellarne; altri all' ultimo sostantivo *paura*. Il retto andamento vorrebbe che si riferisse alla dura impresa ; ma poichè di costruzioni irregolari non v' ha negli antichi penuria, può riferirsi anco alla *selva*; non mai però alla *paura*.

8. Il *bene* è la cognizione del vizio, acquistata per gl' insegnamenti di Virgilio, del quale narrerà in appresso.

9. *altre cose*. Cioè del colle, delle tre fiere ec.

10. Non sa ben ridire com'ei v' entrasse, perchè, quasi senza accorgersene, partecipò, rispetto al senso morale, degli errori del secolo, e, rispetto al senso politico, si trovò immischiato nelle fazioni dei Bianchi e dei Neri.

13. Per la cima di questo colle, opposto alla valle delle miserie, si deve intendere, secondo il senso morale, la consolazione e la pace, la quale si perviene a godere da un'anima virtuosa, assistita dalla grazia celeste; e nel senso politico, la pace e la felicità, la quale, vinti i Guelfi e fermata l'autorità dell'Impero latino, Dante sperava di vedere in Italia.

15. *compunto di paura,* angustiato.

16. *sue*, del colle.

17. Sotto l' allegoria del nascere del Sole intenderai i segni che lo confortavano a sperare. E anche, Dante immagina che lo stabilimento dell' Impero latino sarà all'Italia come un nuovo giorno. Infatti sotto questa figura egli presenta in una lettera latina il venire d' Enrico imperatore in Italia.

18. *per ogni calle,* per ogni e qualunque via.

20. Il *lago,* cioè la cavità del cuore sempre abbondante di sangue.

21. *piéta,* affanno, dolore da indurre pietà.

22. *lena affannata,* respirazione affannosa.

Così l'animo mio, ch'ancor fuggiva, 25
Si volse indietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.
Poi, riposato un poco il corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso. 30
Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta,
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.
E non mi si partía dinanzi al volto;
Anzi impediva tanto 'l mio cammino, 35
Ch'io fui per ritornar più volte vôlto.
Temp'era dal principio del mattino,
E 'l Sol montava 'n su con quelle stelle
Ch'eran con lui, quando l'Amor divino
Mosse da prima quelle cose belle; 40
Sì ch'a bene sperar m'era cagione
Di quella fera alla gaietta pelle,
L'ora del tempo, e la dolce stagione:

25. *ch' ancor fuggiva,* che tuttora era spaventato; locuzione latina, *aufugit mihi animus.*

27. Non lasciò viva alcuna persona, vale a dire, dove non entrò alcuno che non vi restasse morto.

30. Con questa frase accenna la lentezza e la circospezione, con cui procedeva su per l'erta. Andando in tal guisa, il piede fermo, e su cui gravita il corpo, è sempre sensibilmente più basso dell'altro che frattanto s'avanza più in alto.

31. *Ed ecco,* quando avea fatti pochi passi su per l'erta. — *Erta* e *piaggia* son quasi sinonimi.

32. La lonza o pantera, agile e di pelo macchiato di più colori, il leone e la lupa (di che in appresso), significano nel senso morale l'invidia, la superbia e l'avarizia, che s'oppongono all'uomo nel conseguimento della virtù (Vedi Inf., Canto VI, v. 74, 75); e nel senso politico, le tre principali potenze guelfe che tenevano l'Italia divisa, ed ostavano all'autorità imperiale, e per conseguenza al ristabilimento dell'ordine e della pace. La *lonza* è Firenze divisa in Bianchi e in Neri, il *leone*, la casa reale di Francia, la *lupa*, la Curia romana, o la potenza temporale de' papi. Vedi il Discorso sull'Allegoria in principio del volume.

36. Più volte rivolto indietro per retrocedere.

38-40. Il Sole era in ariete, tempo di primavera, in cui, secondo l'opinione degli antichi filosofi e di alcuni santi Padri, fu da Dio creato il mondo. — *Mosse,* creazione è moto, e moto è creazione, secondo San Tommaso.

41-43. Sì che a bene sperare di quella fiera vestita di gaia pelle, mi era cagione l'ora mattutina, e la stagione di primavera, tempo in cui la bellezza della natura più facilmente dispone gli animi alla dolcezza. E per *bene sperare di quella fiera* inten-

Ma non sì, che paura non mi desse
La vista, che m' apparve, d' un leone. 45
Questi parea, che contra me venesse
Con la test' alta, e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l' aer ne temesse :
Ed una lupa, che di tutte brame
Sembiava carca nella sua magrezza, 50
E molte genti fe già viver grame.
Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura ch' uscia di sua vista,
Ch' io perdei la speranza dell' altezza.
E quale è quei, che volentieri acquista, 55
E giugne 'l tempo che perder lo face,
Che 'n tutti i suoi pensier piange e s' attrista ;
Tal mi fece la bestia senza pace,
Che venendomi incontro, a poco a poco
Mi ripingeva là dove 'l Sol tace. 60
Mentre ch' io ruinava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.
Quand' i' vidi costui nel gran diserto :
Miserere di me, gridai a lui, 65
Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo.
Risposemi : Non uomo ; uomo già fui,
E li parenti miei furon lombardi,
E mantovani per patria ambedui.
Nacqui *sub Julio*, ancorchè fosse tardi, 70

di *l' ammansirla*. — *Alla gaietta*, dalla, colla gaietta.

46. *venesse*, dall' ant. *venére*, per venisse.

52, 53. Questa mi cagionò sì grave turbamento colla paura che altrui mettea colla sua vista, col suo aspetto.

54. La speranza di giungere alla sommità del monte.

55-58. E come colui ch'è desideroso di guadagnare e si attrista e piange, quando giunge il tempo che gli fa perdere le cose guadagnate; tal mi fece, mi ridusse quella bestia, priva di pace, irrequieta.

60. *dove 'l Sol tace*, cioè al fondo oscuro della valle. *Tacere* è lo stesso che cessare dalla consueta operazione, almeno figuratamente.

63. *fioco*, fiacco, debole per aver molto taciuto. Forse vuol significare la noncuranza, in cui era fino ai suoi tempi giaciuta l' opera di Virgilio.

66. Chiunque tu sii, o fantasma, od uomo vero e vivo.

70, 71. Nacqui alquanto tardi per-

E vissi a Roma sotto 'l buono Augusto
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d' Anchise, che venne da Troia,
Poi che il superbo Iliön fu combusto. 75
Ma tu, perchè ritorni a tanta noia?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch' è principio e cagion di tutta gioia?
Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume? 80
Risposi lui con vergognosa fronte.
O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami 'l lungo studio, e 'l grande amore,
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro e lo mio autore: 85
Tu se' solo colui, da cu' io tolsi
Lo bello stile, che m' ha fatto onore.
Vedi la bestia, per cu' io mi volsi:
Aiutami da lei, famoso saggio,
Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi. 90
A te convien tenere altro viaggio,
Rispose, poi che lacrimar mi vide,

ch' io possa dire d' esser vissuto sotto Giulio Cesare; e però vissi sotto il buon Augusto. — Difatti niuno pone Virgilio fra gli scrittori del tempo di Giulio Cesare, ma tra quelli che fiorirono sotto Augusto. — Virgilio nacque 69 anni avanti Gesù Cristo, quando Giulio Cesare contava circa 31 anni; ed ei ne aveva 25, quando Giulio Cesare fu ucciso.

72. *falsi e bugiardi.* « Dire il falso per ingannare è bugia. » S. Agost. Adunque può essere la falsità senza bugia.

74. Enea, figliuolo d' Anchise.

75. *superbo Iliön,* « Ceciditque superbum Ilium. » *Æn.,* III. — *combusto,* abbruciato.

76. *noia,* qui vale tribolazione affanno.

81. *Risposi lui,* risposi a lui. Gli antichi tacevano spesso la preposizione *a* avanti i pronomi di persona. — *con vergognosa fronte,* reverente, dimessa per rispetto. È Virgilio nel senso morale la scienza umana, e nel senso politico il cantore della Monarchia.

83. *Vagliami:* mi valga, mi giovi.

84. *cercar,* cioè attentamente considerare, studiare.

87. Il bello stile che avea fatto onore a Dante, era quello da lui usato nei suoi Sonetti e nelle Canzoni.

89. *saggio* presso gli antichi valeva talvolta *poeta.* Dante: *Amore e cor gentil sono una cosa, Siccome il saggio* (Guido Guinicelli) *in suo dittato pone.*

Se vuoi campar d'esto luogo selvaggio:
Chè questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via, 95
Ma tanto lo impedisce, che l'uccide:
Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo 'l pasto ha più fame che pria.
Molti son gli animali, a cui s'ammoglia, 100
E più saranno ancora, infin che 'l Veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.
Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapïenza ed amore e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro. 105
Di quell' umile Italia fia salute,
Per cui morío la vergine Cammilla,
Eurialo e Niso e Turno di ferute:
Questi la caccerà per ogni villa,
Fin che l' avrà rimessa nell' Inferno, 110

97. *malvagia e ria.* Malvagia è meno di ria, e dicevasi a tutti gli oggetti corporei, come il francese *mauvais.*

100. Intendi nel senso morale, che molti sono i vizii, come la frode, il furto ec., cui volentieri si unisce l' avarizia; e nel senso politico, molti sono i potentati, co' quali Roma si collega per far più forte la sua parte guelfa.

101. Il *Veltro,* molti credono significare Can Grande Scaligero, signor di Verona e vicario imperiale; altri Uguccione della Faggiuola, valoroso capitano ghibellino; altri infine l' imperatore. Ma in tutte e tre le supposizioni, egli è sempre un capitan ghibellino, virtuoso e prode, che dovrà fiaccar le corna al guelfismo.

103, 104. Questi non farà suo cibo, sua delizia, nè delle terre nè del denaro, ma accoglierà in sè la sapienza, la bontà e la virtù. — *Peltro* è stagno raffinato con argento vivo; qui è preso per denaro in generale.

105. Chi nel Veltro vede Can Grande, intende che *tra Feltro e Feltro* sia accennata Verona, posta tra Feltre, città della Marca Trivigiana, e Montefeltro, città della Romagna. Chi vi vede Uguccione, intende significato il castello della Faggiuola, posto in mezzo alle città Feltriche di Macerata e di San Leo.

106. Alcuni per *umile Italia* intendono quella parte marittima e bassa, che costituiva l' antico Lazio. Ma perchè il Veltro avrebbe dovuto arrecar salute ad una parte sola d' Italia, e non a tutta? Non era tale il concetto del Poeta ghibellino: dunque intende dell' Italia intera, e la chiama *umile,* perchè decaduta dall' antica sua gloria, e ridotta in pessimo stato dal parteggiare.

107. *Per cui morío la vergine Cammilla,* figlia di Metabo re de' Volsci; e *Turno,* figlio di Dauno re dei Rutuli, combattendo per la difesa; e morirono *Eurialo e Niso,* giovani guerrieri troiani, combattendo per la conquista: donde si ripete il principio dell' Impero latino.

Là onde invidia prima dipartilla.
Ond' io per lo tuo me' penso e discerno,
Che tu mi segui; ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per luogo eterno,
Ov' udirai le disperate strida 115
Di quegli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida.
E vederai color che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti: 120
Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna:
Con lei ti lascerò nel mio partire;
Chè quell' Imperador, che lassù regna,
Perch' io fui ribellante alla sua legge, 125
Non vuol che 'n sua città per me si vegna.

111. L' *invidia,* nel senso morale intendi del demonio, invidioso del bene dell' uomo; e nel senso politico, l' invidia dei Guelfi contro l' autorità imperiale. — *Prima* avv. *primamente.*

112. *per lo tuo me',* tuo meglio, dall' antico *mejo*, e per apocope *mei', me'; penso e discerno,* giudico.

114. *E trarrotti di qui*, facendoti passare per mezzo all' Inferno, luogo che dura eternamente. — Ripetiamo che Dante è figura dell' uomo in genere, non per anco ammaestrato dalle scienze, e che Virgilio nel senso morale è la scienza umana, e nel senso politico il cantore e il sapiente dell' Impero. Onde nel senso morale intenderai, che l' uomo non potea ricondursi all' ordine ed alla pace senza prima educarlo per mezzo della scienza morale (Virgilio), la quale gli avrebbe fatto aborrire i vizii; e per mezzo della scienza teologica (Beatrice), che avrebbe in lui ravvivato la fede d'una vita futura, dove si pagano tra pene eterne i peccati della presente. Il timor della pena, il dolore dell'espiazione, la speranza del premio, son pertanto le tre scale per ritornare a virtù. E nel senso politico intenderai, che in Italia non potea conseguirsi ordine politico, nè civiltà, nè felicità pubblica e privata, se i cittadini, considerando i disordini e i mali del parteggiare, non fossero dalla scienza politica e dall' esperienza fatti persuasi, che alla felicità del genere umano, in quanto è civilmente ordinato, è necessaria la monarchia. — Vedi il *Trattato della Monarchia* dello stesso Dante.

117. Cioè, ciascuno chiama e invoca ad alte grida la morte dell' anima.

118. E vederai coloro che stanno contenti nel fuoco del Purgatorio.

121. *Alle qua',* alle quali poi se vorrai salire, sarà a tal uopo necessaria un' anima di me più degna, cioè Beatrice, che infatti gli si presenta a guida nel XXX canto del Purgatorio.

124. *quell' Imperador,* cioè Dio.

126. *per me*, per mezzo mio; non vuole che alcuno venga condotto da me.

In tutte parti impera, e quivi regge:
Quivi è la sua cittade, e l' alto seggio:
O felice colui, cu' ivi elegge!
Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggio 130
Per quello Iddio che tu non conoscesti,
Acciocch' io fugga questo male, e peggio,
Che tu mi meni là dov' or dicesti,
Sì ch' io vegga la porta di san Pietro,
E color che tu fai cotanto mesti. 135
Allor si mosse: ed io gli tenni dietro.

127. In tutte le altre parti stende il suo potere, ma quivi propriamente risiede.
129. Che elegge per abitare ivi.
132. *questo male,* la selva, *e peggio,* le sue funeste conseguenze, i mali che me ne verrebbero.
134. Comunemente per *porta di san Pietro* s' intende la porta del Paradiso; ma qui tutto il contesto vuole che si prenda per la porta del Purgatorio; sebbene questa, secondo l' edifizio dantesco, è anche porta del Paradiso. (Vedi Purg. canto IX.)
135. *E coloro,* cioè i dannati, che tu dici essere cotanto mesti.

CANTO SECONDO.

Dopo l' invocazione alle Muse, solita ai poeti nel principio de' loro poemi, narra Dante che dubitò di non esser da tanto da poter fare il viaggio propostogli. Ma dicendogli Virgilio di essere stato mandato a lui da Beatrice, egli riprende animo, si determina a seguirlo, e si mette con esso in cammino.

Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno
Toglieva gli animai, che sono in terra,
Dalle fatiche loro; ed io sol uno
M' apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammino e sì della pietate, 5

1. Tra le noie della selva e i discorsi con Virgilio il Poeta aveva passato quel giorno.
3. *sol uno,* per essere Virgilio, come spirito, sciolto da ogni qualità umana.
4, 5. *la guerra,* cioè la fatica, l' angoscia; *sì del cammino,* del viaggio; *e sì della pietate,* del compassionevole spettacolo delle infernali miserie. Il viaggio affatica il corpo, la compassione l' animo.

Che ritrarrà la mente, che non erra.
O Muse, o alto ingegno, or m' aiutate:
O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.
Io cominciai: Poeta, che mi guidi, 10
Guarda la mia virtù, s' ell' è possente,
Prima ch' all' alto passo tu mi fidi.
Tu dici, che di Silvio lo parente,
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente: 15
Però se l' avversario d' ogni male
Cortese i fu, pensando l' alto effetto
Ch' uscir dovea di lui, e 'l chi, e 'l quale;
Non pare indegno ad uomo d' intelletto:
Ch' ei fu dell' alma Roma e di suo impero 20
Nell' empireo ciel per padre eletto:
La quale e 'l quale (a voler dir lo vero)
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.
Per questa andata, onde gli dài tu vanto, 25

6. Che rappresenterà vivamente, *la mente che non erra*, la memoria che pone fedelmente dinanzi all' animo le cose vedute.

7, 8. *O Muse*, o nobili discipline; *o alto ingegno*, o sublime genio inventivo; *O mente*, o potenza intellettuale. — *che scrivesti*, che ritenesti, come si ritiene per iscritto, tutto ciò ch' io vidi.

9. *si parrà*, apparirà, si manifesterà.

12. *tu mi fidi*, mi affidi, mi commetta all'ardua impresa, al difficile viaggio.

13. *di Silvio lo parente*, Enea padre di Silvio, che lo generò di Lavinia; e dal quale fu poi edificata Alba.

14, 15. Tuttavia vivo, ed alla morte soggetto, andò all' Inferno, ove si pena eternamente (Vedi l' *Eneide*); *e fu sensibilmente*, realmente col suo corpo, soggetto ai sensi, e non già in visione o in spirito.

16-20. *Però se l' avversario d' ogni male*, Iddio, sommo bene, *Cortese i fu*, gli fu cortese, ad Enea, permettendogli un tal viaggio, *pensando l' alto effetto*, considerando il glorioso fatto, cioè l' Impero latino, *Ch' uscir dovea di lui*, che da lui provenir doveva, *e 'l chi*, e il popolo romano, *e 'l quale*, e le sue qualità; ciò non comparisce, a chi bene intende, cosa impropria dell' infinita Bontà e Sapienza; poichè egli, Enea, fu nel cielo eletto ec.

22-24. *La quale* Roma, *e 'l quale* Imperio, *a voler dir lo vero*, a voler parlare con maturità di senno, furono stabiliti per divenire quel luogo santo, *u'* (dal lat. *ubi*) dove risedesse il successore di san Pietro, il Vicario di Cristo. — *maggior*, forse perchè prescelto da Dio medesimo a rappresentarlo in terra.

25-27. Per questo viaggio, pel

Intese cose che furon cagione
Di sua vittoria e del papale ammanto.
Andovvi poi lo Vas d' elezïone,
Per recarne conforto a quella fede,
Ch' è principio alla via di salvazione. 30
Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono:
Me degno a ciò nè io nè altri crede.
Perchè, se del venire i' m' abbandono,
Temo che la venuta non sia folle: 35
Se' savio, e intendi me' ch' io non ragiono.
E quale è quei, che disvuol ciò ch' e' volle,
E per nuovi pensier cangia proposta,
Sì che dal cominciar tutto si tolle;
Tal mi fec' io in quella oscura costa: 40
Per che, pensando, consumai l' impresa,
Che fu nel cominciar cotanto tosta.
Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell' ombra,
L' anima tua è da viltate offesa: 45
La qual molte fïate l' uomo ingombra
Sì, che da onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia quand' ombra.
Da questa tema acciocchè tu ti solve,
Dirotti perch' io venni, e quel ch' io intesi 50

quale tu gli dài il vanto di pio, intese da suo padre Anchise delle cose, che gli crebbero animo a combattere, e furon cagione di sua vittoria contro Turno e suoi alleati, e quindi della fondazione di Roma, ove oggi risiede il pontefice.

28. *lo Vas*, il vaso, *d' elezïone*, san Paolo, così chiamato nelle sacre pagine; il quale andò non all' Inferno, ma al Paradiso; ma la frase *immortale secolo* conviene sì all' uno che all' altro luogo.

34. Il perchè, se m' abbandono ciecamente all' atto del venire, al venire, temo ec.

39. *Si tolle*, si toglie, si ritrae dall' incominciare.

41, 42. *Per* il *che pensando*, meglio considerando, *consumai l' impresa*, disfeci la presa risoluzione di seguitar Virgilio, la quale nel suo principio fu così subitanea.

44. Cioè, l'ombra di quel magnanimo, per metatesi. Può notarsi l'antitesi di *magnanimo* ed *anima offesa da viltà*.

47, 48. *lo rivolve*, lo rivolge, lo fa dare indietro, come un oggetto falsamente appreso fa dare indietro una bestia quando adombra, che è ombrosa.

49-51. *ti solve*, ti solva, ti sciolga, antica terminazione del presente del

Nel primo punto che di te mi dolve.
Io era intra color che son sospesi,
E donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandare i' la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la Stella: 55
E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce in sua favella:
O anima cortese mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto 'l mondo lontana, 60
L' amico mio, e non della ventura,
Nella deserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che vôlto è per paura;
E temo che non sia già sì smarrito,
Ch' io mi sia tardi al soccorso levata, 65
Per quel ch' i' ho di lui nel cielo udito.
Or muovi, e con la tua parola ornata,
E con ciò ch' è mestieri al suo campare,
L' aiuta sì, ch' io ne sia consolata.
I' son Beatrice, che ti faccio andare: 70
Vengo di loco, ove tornar disio:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui.

congiuntivo. *Mi dolve*, mi dolse. Deriva dal latino *doluit*, mutato l'*u* in *r*, che talvolta anco i Latini scambiavano, dicendo *soluit* e *solvit*, *silua* e *silva* ec.

52. Dice *sospesi* coloro che stanno nel Limbo, perchè non sono nè dannati nè premiati.

55. Il Sole è da Dante chiamato qui, come altrove, *la stella* per antonomasia. *Chiaman la stella talor tenebrosa*, Canzone 15. — *Come virtù di stella* (produce) *margherita*, Sonetto 35.

57. *in sua favella*, nel linguaggio che le era proprio; o prendasi come fiorentina o vero come beata.

60. E durerà lunga quanto il mondo stesso. *Lontana* significa *lunga*. Altri legge *quanto il moto;* ma la nostra lezione meglio armonizza colla frase del verso antecedente.

61. Può intendersi in due modi: l'uomo amato da me e non dalla fortuna, cioè il mio amico sfortunato; ovvero, il mio amico fedele, e non variabile secondo la fortuna; e questa interpretazione consuona colle parole di Brunetto: *L' amico di ventura, come rota si gira.*

63. Che per paura si è rivolto in fuga.

72. L' amore che porto a Dante, e in lui a tutti gli uomini di buon volere, e che mi fa così parlare, mi mosse dal cielo.

Tacette allora; e poi comincia' io: 75
O donna di virtù, sola per cui
L' umana spezie eccede ogni contento
Da quel ciel, c' ha minor li cerchi sui;
Tanto m' aggrada il tuo comandamento,
Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi: 80
Più non t' è uopo aprirmi 'l tuo talento.
Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
Dello scender quaggiuso, in questo centro,
Dall' ampio loco, ove tornar tu ardi.
Da che tu vuoi saper cotanto addentro, 85
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch' i' non temo di venir qua entro.
Temer si dee di sole quelle cose,
C' hanno potenza di fare altrui male:
Dell' altre no, che non son paurose. 90
Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d' esto incendio non m' assale.
Donna è gentil nel ciel, che si compiange
Di questo impedimento, ov' io ti mando, 95
Sì che duro giudicio lassù frange.

76-78. Per cui l' umana specie avanza di perfezione, o vince in dignità (*eccede*) ogni altra cosa contenuta (*contento* per *contenuto*) sotto quel cielo, che ha il suo cerchio minore degli altri; cioè sotto il cielo lunare. — Ripeto che Beatrice è figura della scienza teologica.

80. Quantunque già fosse in atto, mi parrebbe tardo.

81. Più non t' abbisogna manifestarmi il tuo desio.

83. *in questo centro,* cioè nel Limbo, ov' era Virgilio.

84. Dall' empireo, ove tu desideri ardentemente di tornare. È l'empireo quel cielo, che, secondo il sistema Tolemaico seguìto da Dante, ha il cerchio più *ampio* di tutti gli altri.

90. *paurose* in senso attivo, da metter paura, come la voce latina *formidolosus.* Così nella *Vita nuova: « Io discerneva la figura d' un uomo di pauroso aspetto. »*

92. *tange*, dal lat. *tangit,* tocca, offende.

93. *Fiamma* e *incendio* son qui parole metaforiche, e significano il cocente desiderio della visione divina, che hanno i condannati al Limbo, senza speranza di sodisfarlo.

94. La *Donna gentile* è figura della Misericordia divina, o, come dicono gli antichi, della Grazia preveniente.

94-96. Intendi: che si compiange, si duole di questo impedimento che le fiere danno a Dante, laddove ti mando, talmente che *frange*, piega, ammollisce la severa giustizia di Dio.

Questa chiese Lucia in suo dimando,
E disse: Ora abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.
Lucia, nimica di ciascun crudele, 100
Si mosse, e venne al loco dov' i' era,
Che mi sedea con l' antica Rachele:
Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
Chè non soccorri quei che t' amò tanto,
Ch' uscío per te della volgare schiera? 105
Non odi tu la pièta del suo pianto?
Non vedi tu la morte, che 'l combatte
Su la fiumana, onde 'l mar non ha vanto?
Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro, ed a fuggir lor danno, 110
Com' io, dopo cotai parole fatte,
Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo parlare onesto,
Ch' onora te e quei ch' udito l' hanno.
Poscia che m' ebbe ragionato questo, 115
Gli occhi lucenti, lagrimando, volse:
Per che mi fece del venir più presto.
E venni a te così, com' ella volse:

97. *Questa*, cioè la donna gentile, *chiese*, ricercò *Lucia in suo dimando*, colla sua domanda, colla sua preghiera. — *Dimando*, egualmente che *domanda*, dissero gli antichi.

100. *nimica di ciascun crudele*, cioè tutta pietà. — *Lucia* è simbolo della Grazia illuminante.

102. *Rachele* fu figlia di Labano e moglie del patriarca Giacobbe. Ella è nel Vecchio Testamento figura della vita contemplativa.

105. Uscì della volgare schiera per Beatrice, perchè fu l' amore per essa che lo fece poeta, o lo fece darsi tutto agli studii ed alla virtù.

106. *la pièta*, l' angoscia.

108. *Su la fiumana:* esprime con diversa metafora la stessa idea della selva. Nel senso morale, la torbida fiumana delle passioni; nel senso politico, l' impetuosa fiumana delle civili discordie, *onde*, della quale, sopra la quale il mare non porta vanto, perchè meno tempestoso di lei. Altri pensando, che *onde 'l mar non ha vanto* debbasi intendere, perche non dà al mare tributo di sue acque, credono si parli qui d' Acheronte, che non isbocca in niun mare, ma cade all' Inferno. — E non già che Dante fosse nella selva alla riva del fiume, ma poco lontano.

109, 110. *ratte A far lor pro,* preste a far loro utile.

111. *dopo cotai parole fatte,* dopo che Lucia ebbe fatto, detto tali parole.

113. *onesto,* nobile.

116. *volse,* cioè nell' atto del risalire al cielo.

118. *volse* per *volle*, terminazione dell' antico *vogliere* per *volere*.

Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel monte il corto andar ti tolse. 120
Dunque che è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel cuore allette?
Perchè ardire e franchezza non hai?
Poscia che tai tre donne benedette
Curan di te nella corte del cielo, 125
E 'l mio parlar tanto ben t' impromette?
Quale i fioretti dal notturno gielo
Chinati e chiusi, poi che 'l Sol gl' imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
Tal mi fec' io di mia virtude stanca, 130
E tanto buono ardire al cor mi corse,
Ch' io cominciai, come persona franca:
O pietosa colei che mi soccorse,
E tu cortese, ch' ubbidisti tosto
Alle vere parole che ti porse! 135
Tu m' hai con desiderio il cor disposto
Sì al venir con le parole tue,
Ch' io son tornato nel primo proposto.
Or va', chè un sol volere è d' ambedue:
Tu duca, tu signore, e tu maestro. 140
Così gli dissi; e poichè mosso fue,
Entrai per lo cammino alto e silvestro.

120. *Che ti tolse,* la quale t' impedì, *il corto andar,* la via più spedita di pervenire al monte, cioè di conseguire prestamente la pace e la consolazione.

121, 122. *ristai,* ti arresti. — *Allette,* alletti, accogli.

123. *franchezza,* forza d' animo libero e sciolto da ogni timore: come più sotto troveremo l' aggett. *franca.*

126. *'l mio parlar.* Torno a ricordare che *Virgilio* è figura della scienza umana, e *Beatrice* della divina: onde Virgilio è guida alla felicità temporale, e Beatrice alla beatitudine eterna.

130. *Tal mi fec' io,* rialzandomi dal mio avvilimento.

138. *proposto,* proposito.

140, 141. *duca,* duce, guida. *Fue,* antica terminazione, dal latino *fuit.*

E qui noteremo, che tutte quelle voci, le quali, perchè rifiutate dall' uso moderno, o perchè mal conosciute nella loro origine o nel loro significato, furono dai comentatori e dai grammatici chiamate licenze poetiche o idiotismi, non sono altrimenti tali, ma sibbene spontanee, naturali e usate comunemente nel secolo, in che Dante scriveva. Vedi Nannucci, *Analisi critica de' verbi italiani,* ec. Firenze, 1843, e *Teorica de' nomi della lingua italiana,* ec. Firenze, 1847. Dante dunque per servire alla rima non ha mai usato d' alcuna licenza.

142. *alto e silvestro,* difficile e selvaggio, ovvero profondo ed impraticato.

CANTO TERZO.

Giungono alla porta dell'Inferno, sulla quale legge Dante una spaventosa iscrizione. Entran dentro, e sul véstibolo trovano miste agli Angeli, che non furono ribelli a Dio nè fedeli, le anime degl'ignavi. Arrivano sull'Acheronte, dove si tragittano da Caronte le anime de'dannati. Trema la terra, balena una luce, e Dante cade assopito.

Per me si va nella città dolente:
Per me si va nell' eterno dolore:
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse 'l mio alto Fattore:
Fecemi la divina Potestate, 5
La somma Sapïenza, e 'l primo Amore.
Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne, ed io eterno duro:
Lasciate ogni speranza, voi ch' entrate.
Queste parole di colore oscuro 10
Vid' io scritte al sommo d' una porta:
Perch' io: Maestro, il senso lor m' è duro.
Ed egli a me, come persona accorta:
Qui si convien lasciare ogni sospetto;
Ogni viltà convien che qui sia morta. 15
Noi sem venuti al luogo ov' io t' ho detto
Che vederai le genti dolorose,
C' hanno perduto 'l ben dell' intelletto.
E poi che la sua mano alla mia pose

1. I nove primi versi formano un' iscrizione, la quale sta sulla porta dell' Inferno, e nella quale è la porta stessa che parla.

4-6. La giustizia divina ne fu la cagione morale, e la SS. Trinità ne fu la cagione efficiente. — *Mosse 'l mio alto Fattore,* cioè messe in Dio l' idea di me, lo mosse a pensarmi. La *divina Potestate*, il Padre, la *somma Sapienza,* il Figlio, e il *primo Amore,* lo Spirito Santo.

7. *Se non eterne,* cioè gli Angeli immortali, ed i cieli incorruttibili (secondo la scienza d' allora); *ed io duro eterno,* eternamente.

12. Per la qual cosa io dissi: Maestro, il loro senso mi è aspro, mi reca pena; perciocchè, se entro nell' Inferno, come potrò uscirne?

13. Come quegli che avea tosto penetrato il mio sbigottimento.

16. *sem, semo,* siamo.

18. Il bene, la beatitudine dell' intelletto, cioè Dio, ch' è somma verità.

19. E poichè m' ebbe preso per mano....., m' introdusse nel segreto recesso.

Con lieto volto, ond' io mi confortai, 20
Mi mise dentro alle segrete cose.
Quivi sospiri, pianti, ed alti guai
Risonavan per l' aer senza stelle,
Per ch' io al cominciar ne lacrimai.
Diverse lingue, orribili favelle, 25
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
Facevano un tumulto, il qual s' aggira
Sempre in quell' aria senza tempo tinta,
Come la rena quando 'l turbo spira. 30
Ed io, ch' avea d' error la testa cinta,
Dissi : Maestro, che è quel ch' i' odo?
E che gent' è, che par nel duol sì vinta?
Ed egli a me : Questo misero modo
Tengon l' anime triste di coloro, 35
Che visser senza infamia e senza lodo.
Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli, che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.
Cacciàrli i Ciel per non esser men belli; 40
Nè lo profondo inferno gli riceve,
Ch' alcuna gloria i rei avrebber d' elli.

22. *alti guai*, alte grida dolorose. *Guaio* è propriamente il grido del cane percosso.

24. *al cominciar,* cioè tosto che cominciai a sentir quelle grida.

25-27. Avverti come il poeta distingue la lingua, il discorso, il suono, la voce, e il romore, *diverse lingue*, cioè lingue che, discordi e varie, fan contrasto tra loro.

27. E insieme con esse parole un romore di batter di mano; o battendo palma a palma, o percuotendosi il viso e il petto.

28-30. Facevano un fracasso, che sempre s' aggira in quell'aria, *senza tempo*, eternamente, *tinta,* fosca, caliginosa ; fracasso simile a quello che fa la rena, quando soffia il turbine.

31. *cinta d' errore,* accerchiata, ingombra d' errore ; non sapendo donde quel fracasso procedesse.

33. *sì vinta*, così abbattuta, così prostrata dal dolore.

34. *misero modo*, dell' urlare e dell' agitarsi.

36. *lodo,* lode. Vissero senza far bene nè male ; non furono nè buoni nè cattivi. — Son questi gl' ignavi.

37. *cattivo*, abietto.

39. Non si posero, come buoni vassalli, dalla parte di Dio, combattendo la ribellion di Lucifero, ma stettero a sè, restando neutrali. — *foro,* furono, voce rimasta soltanto alla poesia.

40-42. Cacciarongli i Cieli, perchè dalla loro presenza sarebbero stati deturpati; nè il profondo Inferno li

Ed io: Maestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar gli fa sì forte?
Rispose: Dicerolti molto breve. 45
Questi non hanno speranza di morte;
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che invidïosi son d' ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa:
Misericordia e Giustizia gli sdegna; 50
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.
Ed io, che riguardai, vidi una ìnsegna,
Che, girando, correva tanto ratta,
Che d' ogni posa mi pareva indegna:
E dietro le venía sì lunga tratta 55
Di gente, ch' io non avrei mai creduto,
Che morte tanta n' avesse disfatta.
Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto,
Guardai, e vidi l' ombra di colui
Che fece per viltate il gran rifiuto. 60
Incontanente intesi, e certo fui,
Che quest' era la setta de' cattivi,
A Dio spiacenti ed a' nemici sui.

riceve, li racchiude, perocchè gli altri Angeli, che furon rei di ribellione, sentirebbero una qualche sodisfazione nel vedere, che i neutrali avessero incontrato la punizione loro medesima.

45. *Dicerolti molto breve,* tel dirò brevemente. — *Dicere* per *dire* usavano spesso gli antichi.

46-48. Questi non hanno speranza *di morte*, cioè di tornare al nulla, e la loro oscura vita è tanto abietta, che non solo invidiano i beati del Cielo, ma altresì tutti i dannati dell' Inferno.

49. Il mondo non fa che resti alcuna memoria di loro.

50. Non meritando questi vigliacchi nè il Paradiso nè l' Inferno, vengono così ad essere rigettati dalla misericordia e dalla giustizia divina.

52. *insegna*, bandiera.

54. *d' ogni posa indegna,* indegnata, sdegnosa d' ogni dimora.

55. *sì lunga tratta,* così gran seguito, quantità.

59. *colui.* Pietro Morone eremita, eletto papa col nome di Celestino V, fu con inganni indotto a rinunziare il papato, e tornando all'eremo fu incarcerato per ordine di Bonifazio VIII suo successore, ed in carcere morì. Celestino fu un sant' uomo, e per Santo fu dalla Chiesa canonizzato; ma ciò non seguì che appresso la morte di Dante, il quale fu forse indotto dallo spirito di parte a così parlare di lui, poichè colla sua rinunzia fatta non per viltà, ma per somma umiltà, diede luogo a Bonifazio VIII, cotanto infesto a Dante ed ai Ghibellini. — *gran rifiuto,* cioè del papato.

63. *cattivi,* vili, spiacenti a Dio e a' demoni. Bocc., *Dec.: Il fante, come*

Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
Erano ignudi, e stimolati molto 65
Da mosconi e da vespe, ch' eran ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che, mischiato di lagrime, a' lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.
E poi ch' a riguardare oltre mi diedi, 70
Vidi gente alla riva d' un gran fiume;
Per ch' io dissi: Maestro, or mi concedi,
Ch' io sappia quali sono, e qual costume
Le fa parer di trapassar si pronte,
Com' io discerno per lo fioco lume. 75
Ed egli a me: Le cose ti fien conte
Quando noi fermerem li nostri passi
Su la trista riviera d' Acheronte.
Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo che 'l mio dir gli fusse grave, 80
In fino al fiume di parlar mi trassi.
Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio, bianco per antico pelo,
Gridando: Guai a voi, anime prave:
Non isperate mai veder lo cielo: 85
I' vegno per menarvi all' altra riva
Nelle tenebre eterne, in caldo e in gielo.
E tu, che se' costi, anima viva,

cattivo, niuna cosa al suo aiuto adoperò. Dante, *Conv.: Gli abominevoli cattivi d' Italia che hanno a vile questo prezioso volgare.*

64. *che mai non fur vivi.* Chi visse al mondo senza dar segno di sè colle opere, mai non fu vivo relativamente agli altri uomini.

69. *vermi,* Come la loro pigrizia viene stimolata da insetti, così la loro viltà è simboleggiata nei vermini. — *ricolto,* raccolto, succhiato.

73. *qual costume,* cioè qual legge.

75. *fioco lume,* languida luce.

76. *conte,* cognite, manifeste.

78. *Acheronte* è parola greca, che significa *fiume del dolore,* e per esso credevano i Gentili, che l'anime passassero per ire all'Inferno. Dante si valse dei miti antichi, perchè tale era il gusto de' tempi suoi, perchè giovano all'ornamento poetico, e perchè sotto il loro velo stanno ascose molte verità d'antichissima tradizione. Inoltre questa mistura d'idee cristiane e pagane, di storia sacra e profana, è forse dal Poeta usata per dimostrare il doppio scopo del Poema, cioè, come dicemmo, morale e politico.

81. *mi trassi,* mi ritrassi, mi ritenni di parlare.

Pàrtiti da cotesti che son morti.
Ma poi ch' e' vide ch' io non mi partiva, 90
Disse: Per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui, per passare:
Più lieve legno convien che ti porti.
E 'l Duca a lui: Caron, non ti crucciare:
Vuolsi così colà dove si puote 95
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che intorno agli occhi avea di fiamme ruote.
Ma quell' anime, ch' eran lasse e nude, 100
Cangiàr colore, e dibattero i denti,
Tosto che inteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddio, e i lor parenti,
L' umana spezie, il luogo, il tempo, e 'l seme
Di lor semenza e di lor nascimenti. 105
Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia,
Ch' attende ciascun uom che Dio non teme.
Caron dimonio con occhi di bragia,
Loro accennando, tutte le raccoglie: 110
Batte col remo qualunque s' adagia.
Come d' Autunno si levan le foglie

91. *Per altre vie* ec., quasi dica: altri ti passerà all'opposta spiaggia, non io: passerai in altro luogo, non qui. Non essendovi nell' Acheronte altro passo, altra nave ed altro nocchiero, si vede come queste parole sieno piene d' ira e di scherno. Dante infatti è poi passato all'altra riva da una potenza superiore, e senza pure ch' ei se n' accorga.

95. *colà dove,* nel cielo dove il potere è senza limiti.

97. Quindi cessarono di muoversi le barbute guance. Assomiglia alla lana la bianca e molle barba del vecchio.

99. *di fiamme ruote,* cerchii di foco.

100. *Ma quell' anime.* Notisi una volta per sempre, che le anime si manifestano a Dante con tutti i fenomeni delle umane proprietà: però cangian colore, dibattono i denti, patiscono il caldo ed il freddo, e in tutti i modi soffrono nelle membra ec.

103. *parenti,* cioè genitori.

105. *il seme Di lor semenza*, la loro schiatta, la prossima e la lontana generazione.

109. *con occhi di bragia,* cioè accesi d' ira come carboni.

110. *le raccoglie,* le riceve nella sua barca.

111. *qualunque s' adagia,* qualunque d' esse va ad agio, va lentamente.

112. *si levan le foglie*, si distaccan dai rami dell' albero le foglie.

L' una appresso dell' altra, infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;
Similemente il mal seme d' Adamo : 115
Gittansi di quel lito ad una ad una,
Per cenni, com' augel per suo richiamo.
Così sen vanno su per l' onda bruna,
Ed avanti che sien di là discese,
Anche di qua nuova schiera s' aduna. 120
Figliuol mio, disse il Maestro cortese,
Quelli che muoion nell' ira di Dio,
Tutti convegnon qui d' ogni paese :
E pronti sono al trapassar del rio,
Chè la divina giustizia gli sprona 125
Sì, che la tema si volge in disio.
Quinci non passa mai anima buona;
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai, che 'l suo dir suona.
Finito questo, la buia campagna 130
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento; 135
E caddi, come l' uom cui sonno piglia.

115. *il mal seme d' Adamo*, i malvagi discendenti d' Adamo, cioè le anime dannate.

116. *Gittansi*. Si riferisce questo plurale *al mal seme*, che qui è nome coll.

117. *Per cenni*, ai cenni di Caronte; *com'augel*, come l'uccello si getta nella rete, allettato dal richiamo, dal fischio.

123. *convegnon qui*, si radunan qui.

124. *al trapassar del rio*, al passare di là dal fiume.

126. Il timor delle pene si cangia in desiderio di andarvi prestamente, per isfuggire con quella prestezza un più severo gastigo della giustizia divina.

127. *anima buona*, anima senza colpa. Donde passino le anime de'giusti, vedilo al Canto secondo del Purg.

129. *che 'l suo dir suona*, che cosa significa il suo dire ironico e sdegnoso; cioè che non sei da esser confuso coi reprobi.

131. *dello spavento*, per causa dello spavento che n'ebbi, *la mente*, la memoria, il ricordarmene mi bagna tuttavia di sudore. Può anche intendersi *la mente dello spavento*, cioè la memoria di quello spavento mi bagna cc.

133. *lagrimosa*, o perchè bagnata dalle lagrime di quelle anime dolenti, o perchè sparsa di tanto orrore, che muoveva le lagrime. — *diede vento*, mandò fuori un vento.

134. *Che*, il quale vento.

135. *mi vinse ciascun sentimento*, mi abbattè ogni sentimento, m' istupidì.

CANTO QUARTO.

Svegliato Dante da un forte tuono, si trova sull'orlo del primo Cerchio, portatovi da forza superna; entra quindi insiem con Virgilio nel Limbo, ove stanno i fanciulli che non ebber battesimo, e più avanti in un recinto luminoso trova i Sapienti dell'antichità, che, sebben non cristiani, vissero virtuosamente, e da essi viene onorevolmente accolto. Discende quindi nel Cerchio secondo.

Ruppemi l'alto sonno nella testa
Un greve tuono, sì ch' i' mi riscossi,
Come persona che per forza è desta:
E l'occhio riposato intorno mossi,
Dritto levato, e fiso riguardai, 5
Per conoscer lo loco dov' io fossi.
Vero è, che in su la proda mi trovai
Della valle d'abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d'infiniti guai.
Oscura, profond'era e nebulosa 10
Tanto, che, per ficcar lo viso al fondo,
I' non vi discernea veruna cosa.
Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,

1. *l'alto sonno*, il profondo letargo, nel quale era caduto per l'improvviso balenare, di che ha fatto parola qui sopra, e durante il quale fu trasportato per virtù divina all'altra parte del fiume Acheronte.

4, 5. Ed io, essendomi levato dritto, mossi intorno l'occhio riposato ec.

7. *Vero è*, fatto sta che mi trovai ec.

8. *valle dolorosa d'abisso.* L'Inferno di Dante è una grandissima voragine imbutiforme o di figura conica, la cui gran bocca riman coperta dalla corteccia o superficie terrestre, e la cui punta va a toccare il centro della terra. Questa voragine, oltre il ripiano in che stanno i vigliacchi, e ch'è chiamato l'Antinferno, è divisa in nove grandi cerchii, l'uno dall'altro molto distanti, e di mano in mano restringentisi. Sui ripiani di questi cerchii, che sono molto spaziosi, stanno le anime dannate. I Poeti, tenendosi sempre a sinistra, percorrono un certo tratto d'ogni cerchio, tanto che vedano qual sorta di peccatori vi stanzi, e il modo della pena, e v'abbiano alcuno riconosciuto. Dopo ciò, piegano verso il centro, e, trovato il balzo, scendono per quello nel cerchio seguente. E di questo modo è il loro viaggio fino al fondo, salvo alcune particolarità che si notano a suo luogo.

9. *tuono*, strepito prodotto dalle grida lamentevoli dei dannati, le quali in quella cavità ripercuotendosi rimbombavano.

11. *per ficcar lo viso al fondo*, per quanto ficcassi, spingessi la vista al fondo. *Cieco*, e perchè quasi affatto privo di luce, e perchè privo eternamente della visione di Dio.

Incominciò 'l Poeta tutto smorto:
Io sarò primo, e tu sarai secondo. 15
Ed io, che del color mi fui accorto,
Dissi: Come verrò, se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiare esser conforto?
Ed egli a me: L' angoscia delle genti
Che son quaggiù, nel viso mi dipigne 20
Quella pietà, che tu per tèma senti.
Andiam, chè la via lunga ne sospigne.
Così si mise, e così mi fe entrare
Nel primo cerchio che l' abisso cigne.
Quivi, secondo ch' io pote' ascoltare, 25
Non avea pianto ma' che di sospiri,
Che l' aura eterna facevan tremare.
E ciò avvenia di duol senza martíri,
Ch' avean le turbe, ch' eran molte e grandi,
E d' infanti e di femmine e di viri. 30
Lo buon Maestro a me: Tu non dimandi
Che spiriti son questi che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
Ch' ei non peccaro: e s' egli hanno mercedi,

16. *del color,* della pallidezza di Virgilio.

18. *Che suoli,* che sei solito; *al mio dubbiare,* a' timori che nascono in me dalla dubbiezza.

21. *che tu per téma senti,* la quale tu stimi esser timore; ovvero: la quale tu per timore senti e provi. Notisi che Virgilio, il quale altrove dirà non doversi portar compassione ai dannati, qui sente pietà egli medesimo, perchè nel cerchio in cui si prepara a scendere non sono anime di malvagi, ma innocenti e generosi spiriti, non d' altro rei che di non avere avuto battesimo. (Vedi anche Purg., Canto III, verso 45.)

22. *ne sospigne,* ci spinge a far presto, ad esser solleciti.

23. *si mise,* s' introdusse.

26. *Non avea pianto ma' che di sospiri.* non v' era altro pianto, altro affanno, che di sospiri; cioè, ivi si sospirava solamente. *Ma' che,* usato più volte da Dante, è il *mas que* de' Provenzali, ch' essi fecero dal *magis quam* de' Latini, e vale *piucchè.*

28. *E ciò,* e questo sospirare, *avvenia di duol,* avveniva per solo dolore interno dell' animo, *senza martíri,* e non per altro tormento prodotto da cagione esteriore.

30. *viri,* voce latina, uomini maturi.

33. *andi,* vada. È legittima voce del verbo *andare,* ma è tra le rigettate dall' uso, che vi ha supplito con la corrispondente del verbo *vadere.*

34. Che eglino non peccarono; e se eglino hanno fatto opere buone, non basta ec. Dice *mercedi,* cioè meriti, prendendo l' effetto per la causa.

Non basta, perch' e' non ebber battesmo, 35
Ch' è porta della Fede che tu credi.
E se furon dinanzi al Cristianesmo,
Non adorâr debitamente Dio:
E di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti, e non per altro rio, 40
Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che sanza speme vivemo in disio.
Gran duol mi prese al cor quando lo intesi;
Perocchè gente di molto valore
Conobbi che in quel Limbo eran sospesi. 45
Dimmi, maestro mio, dimmi, signore,
Comincia' io, per voler esser certo
Di quella fede che vince ogni errore:
Uscinne mai alcuno, o per suo merto,
O per altrui, che poi fosse beato? 50
E quei che intese 'l mio parlar coverto,
Rispose: Io era nuovo in questo stato,
Quando ci vidi venire un Possente,
Con segno di vittoria incoronato.
Trasseci l' ombra del primo Parente, 55
D' Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legista, e l' ubbidiente
Abraàm patriarca, e David Re;

36. *porta della Fede*, porta della Religione cristiana; e dice *porta*, perchè il battesimo è quello per cui si entra nel grembo di Santa Madre Chiesa. *Janua Sacramentorum* è detto nella *Somma* il battesimo.

40. *altro rio*, altro reato, reità.

41, 42. E solamente in questo consiste la nostra pena, che viviamo in continuo desiderio di vedere Iddio, senza alcuna speranza di ciò.

45. *sospesi*. Dice sospesi coloro che stanno nel Limbo, perchè non sono nè dannati, nè premiati. *Limbo* dal latino *limbus* è propriamente l' estremità d' una cosa; ed è così detto il luogo di cui qui si parla, perchè è l' estremità o la sommità dell' Inferno.

48. *vince ogni errore*, perchè risponde a ogni questione, e dilegua ogni dubbio.

49. *Uscinne mai*, uscì mai del Limbo.

51. Lo dice *parlar coverto*, poichè non esprime chiaramente, che egli interroga Virgilio circa la discesa di Gesù Cristo al Limbo.

52. *nuovo*, arrivato di fresco nel Limbo.

53. *un Possente*, G. C. trionfante.

55. *Trasseci*, trasse di qua, *l' ombra del primo Parente*, l' anima del primo padre Adamo.

57, 58. *e l' ubbidiente Abraàm patriarca*. Abramo, disponendosi a sacrificare suo figlio Isacco, fu esempio d' obbedienza ai voleri di Dio.

Israel con suo padre e co' suoi nati,
E con Rachele per cui tanto fe; 60
Ed altri molti; e fecegli beati:
E vo' che sappi che, dinanzi ad essi,
Spiriti umani non eran salvati.
Non lasciavam d' andar, perch' e' dicessi,
Ma passavam la selva tuttavia, 65
La selva, dico, di spiriti spessi.
Non era lunga ancor la nostra via
Di qua dal sommo, quand' io vidi un foco,
Ch' emisperio di tenebre vincía.
Di lungi v' eravamo ancora un poco, 70
Ma non sì, ch' io non discernessi in parte,
Ch' orrevol gente possedea quel loco.
O tu, ch' onori ogni scïenza ed arte,
Questi chi son, c' hanno cotanta orranza,
Che dal modo degli altri gli diparte? 75
E quegli a me: L' onrata nominanza,
Che di lor suona su nella tua vita,

59. *Israel,* Giacobbe, *con suo padre,* Isacco, *e co' suoi nati,* figliuoli. Giacobbe dopo la sua lotta coll' Angelo fu chiamato *Israele,* la qual parola significa uno che *fortem se gessit cum Deo.*

60. *per cui tanto fe.* Per aver Rachele in isposa, Giacobbe servì Labano padre di lei pel corso di 14 anni.

62, 63. *dinanzi ad essi,* prima di loro, non era salvato alcuno spirito umano, perchè il Paradiso si aperse solo dopo la Redenzione.

64. *perch' e' dicessi,* perquantochè, sebbene egli dicesse, parlasse. *Dicessi* per *dicesse:* cosiffatta desinenza verbale era frequente presso gli antichi.

65. *selva ec.,* folla di moltissimi spiriti.

67. *Non era lunga,* lontana; cioè non avevamo ancora fatto lungo viaggio.

68. *Di qua,* respettivamente al luogo ov' erano allora i Poeti; *dal sommo,* dalla sommità della valle d' abisso, dalla proda su cui Dante si trovò quando in sè rinvenne, verso 7.

69. *Che vincía,* cui circondava il buio emisferio infernale; dal verbo lat. *vincire.* Un luogo luminoso circondato di tenebre. Altri interpretano *vincía,* per *vincea,* ed intendono: Vidi un fuoco che per un certo tratto vinceva un vasto emisfero di tenebre dissipandole. Allegoricamente, quella luce significa la sapienza di quei savii, la quale fuga le tenebre dell' ignoranza del secolo.

72. *orrevole,* sincope d' *onorevole,* come due versi sotto *orranza, onoranza;* e dopo altri due versi *onrata, onorata.* — *possedea quel loco,* abitava quel luogo. Eran quelli Gentili eroi, in armi ed in lettere famosi.

73. *O tu,* o Virgilio.

75. *Che dal modo ec.,* che dalla condizione degli altri li distingue.

77. *su nella tua vita,* su nel mondo ove tu vivi.

Grazia acquista nel ciel, che sì gli avanza.
Intanto voce fu per me udita:
Onorate l'altissimo poeta; 80
L' ombra sua torna, ch' era dipartita.
Poichè la voce fu restata e queta,
Vidi quattro grand' ombre a noi venire:
Sembianza avevan nè trista nè lieta.
Lo buon maestro cominciommi a dire: 85
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre sì come sire.
Quegli è Omero poeta sovrano,
L' altro è Orazio satiro che viene,
Ovidio è 'l terzo, e l' ultimo è Lucano. 90
Perocchè ciascun meco si conviene
Nel nome che sonò la voce sola,
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
Così vidi adunar la bella scuola
Di quel signor dell' altissimo canto, 95
Che sovra gli altri, com' aquila, vola.
Da ch' ebber ragionato insieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno;
E 'l mio maestro sorrise di tanto.

78. *sì gli avanza*, li fa così superiori agli altri, privilegiandoli cioè di quella luce.

79. *per me*, da me.

80. *altissimo poeta*, Virgilio.

84. *Sembianza avevan nè trista nè lieta*. Non erano nè tristi nè lieti. Non tristi, perchè non affatto infelici; non lieti, perchè senza speranza. Ed è propria della sapienza questa temperie d'affetti. Nell'uomo giusto *nihil triste, nihil immuniter lætum*. S. Aug., *De Civitate Dei*, XIV, 26.

86. *con quella spada*. La spada è simbolo delle guerre cantate da Omero.

87. *sire*, signore, principe.

89. *L'altro che viene* appresso, *è Orazio satiro*, satirico, scrittor di satire.

91, 92. *si conviene Nel nome*, cioè ha con me comune il nome di poeta; nome che tutti ad una voce (*la voce sola*) gridarono, verso 80.

93. Fanno bene, non perchè onorin me, ma in me l'arte loro. Ed insegna esser debito officio di tutti gli uomini onorare la sapienza che sì spesso al mondo è vilipesa e calcata. Od anche meglio, vuol mostrare che tra que' sommi, sebbene della medesima professione, non era invidia alcuna, ma si stimavano ed onoravano scambievolmente; e ciò era appunto che il Poeta reputava degno di lode.

94. *adunar*, adunarsi, lasciato l'affisso, come talvolta facevano gli antichi.

95. *signor dell'altissimo canto*, Omero, principe dell' epica poesia.

99. *sorrise*, si compiacque, *di tanto*, di tanta lor degnazione verso di me, cioè del *salutevol cenno*, del loro saluto.

E più d' onore ancora assai mi fenno; 100
Ch' essi mi fecer della loro schiera,
Sì ch' io fui sesto tra cotanto senno.
Così n' andammo insino alla lumiera,
Parlando cose che 'l tacere è bello,
Sì com' era 'l parlar colà dov' era. 105
Venimmo al piè d' un nobile castello,
Sette volte cerchiato d' alte mura,
Difeso intorno da un bel fiumicello.
Questo passammo come terra dura:
Per sette porte entrai con questi savi: 110
Giugnemmo in prato di fresca verdura:
Genti v' eran con occhi tardi e gravi,
Di grand' autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado, con voci soavi.
Traemmoci così dall' un de' canti, 115
In luogo aperto, luminoso ed alto,
Sì che veder si potean tutti quanti.
Colà diritto, sopra 'l verde smalto,
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che di vederli in me stesso m' esalto. 120
I' vidi Elettra con molti compagni,

101, 102. Ed anche mi fecero più assai d' onore che di salutarmi, poichè essi mi ammisero fra di loro, cosicchè io fui il sesto tra persone di cotanto sapere.

103. *alla lumiera*, al lume, allo splendore detto di sopra, ove dimoravano quei sapienti.

104-105. Parlando cose, di cui è qui conveniente il tacere, come era conveniente il parlarne colà dove io allora stava.

109. *come terra dura*, come se fosse terreno asciutto.

110. *sette porte ec.* Per le sette mura e le sette porte vuole il Poeta allegoricamente significare le sette virtù (le quattro morali e le tre specolative), e le sette scienze (quelle dette *del Trivio e del Quadrivio*), le quali danno l' accesso al nobile castello, al Tempio della Fama, difeso intorno da un bel fiumicello, ch' è quel dell' eloquenza.

114. *Parlavan rado,* come fanno ordinariamente i veri sapienti, *e con voci soavi,* con dolcezza e dignità.

115. *Traemmoci dall' un de' canti,* ci ritirammo da un lato.

116. *In luogo aperto,* cioè dove non era impedimento al vedere.

118. *Colà diritto,* di contro, in dirittura, *sopra il verde smalto,* su quel suolo smaltato di verdura.

120. Che dell' averli veduti, ovvero *di vederli* ancora con l' immaginazione, mi compiaccio, mi sento ingrandir l' anima.

121. *Elettra,* figliuola d' Atlante, la quale di Giove generò Dardano fondatore di Troia.

Tra' quai conobbi ed Ettore ed Enea,
Cesare armato, con gli occhi grifagni.
Vidi Cammilla e la Pentesilea
Dall' altra parte, e vidi 'l Re Latino, 125
Che con Lavinia sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Giulia, Marzia e Corniglia;
E solo in parte vidi 'l Saladino.
Poi che innalzai un poco più le ciglia, 130
Vidi il maestro di color che sanno,
Seder tra filosofica famiglia.
Tutti l' ammiran, tutti onor gli fanno:
Quivi vid' ïo e Socrate e Platone,
Che innanzi agli altri più presso gli stanno. 135
Democrito, che il mondo a caso pone,
Dïogenès, Anassagora, e Tale,

122. *Ettore*, figlio di Priamo re di Troia. *Enea*, principe troiano, figlio d'Anchise e di Venere.

123. *occhi grifagni*, neri e lucidi come quelli dello sparviere grifagno. Svetonio dice di Giulio Cesare, che fu *nigris vegetisque oculis*, indizio di un' anima penetrante ed energica. — *armato*, perchè dall'armi ebbe gloria, e con esse fondò l' impero.

124. *Cammilla*, nominata al canto I, verso 107. *Pentesilea*, regina delle Amazzoni, che, venuta in soccorso de' Troiani contro i Greci, fu uccisa da Achille.

125-126. *Latino*, re degli Aborigeni, padre di *Lavinia*, promessa per isposa a Turno, ma poi data ad Enea.

127. *Bruto*. Lucio Giunio, che cacciò di Roma *Tarquinio* il Superbo, e fondò la Repubblica. *Tarquino* e *Tarquinio*; *materia* e *matera*; *ingiuria* e *ingiura*, diccvano talvolta gli antichi.

128. *Lucrezia*, moglie di Collatino, che, violata da Sesto Tarquinio, figlio del Superbo, si uccise. *Giulia*, figliuola di Cesare e moglie di Pompeo il grande. *Marzia*, moglie di Catone Uticense. *Corniglia*, Cornelia, figliuola di Scipione Affricano, e madre de'Gracchi; se pur non è l' altra Cornelia, moglie di Pompeo. (Luc., *Phars*, VIII.)

129. *E solo in parte*, in disparte, *vidi il Saladino*. Fu questi un maomettano, che di semplice soldato giunse col suo valore a farsi signore dell' Egitto e della Siria, e che riconquistò Gerusalemme contro Guido di Lusignano che n' era re. Il Poeta lo dice starsene solo, poichè pochi di quella nazione furono eccellenti, e quei pochi non furon da tanto da pareggiar Saladino, e quindi con lui conversare.

131. *il maestro di color che sanno*, cioè Aristotile di Stagira, il più famoso tra gli antichi filosofi.

134. *Socrate e Platone*, filosofi greci assai celebri.

136. *Democrito* di Abdera, opinò che il mondo fosse originato dal casuale accozzamento degli atomi.

137. *Diogene* il cinico fu di Sinope. *Anassagora* di Clazomene, filosofo dommatico. *Tale*, o Talete, di Mileto, uno de' sette Sapienti.

Empedoclès, Eraclito e Zenone:
E vidi il buono accoglitor del quale,
Dioscoride dico; e vidi Orfeo, 140
E Tullio, e Livio, e Seneca morale:
Euclide geomètra, e Tolomeo,
Ippocrate, Avicenna, e Galïeno:
Averroìs, che 'l gran comento feo.
Io non posso ritrar di tutti appieno, 145
Perocchè sì mi caccia il lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.
La sesta compagnia in duo si scema;
Per altra via mi mena il savio duca,
Fuor della queta nell' aura che trema; 150
E vengo in parte, ove non è che luca.

138. *Empedocle* d' Agrigento, che scrisse un poema sulla natura delle cose. *Eraclito* d'Efeso, che pure scrisse sull' argomento suddetto. *Zenone* di Cittio in Cipro, che fu il principe degli stoici.

139. *il buon accoglitor del quale, Dioscoride*, d' Anazarba in Cilicia, eccellente raccoglitore delle qualità o virtù dell' erbe e delle piante, di cui scrisse un famoso trattato.

140. *Orfeo* di Tracia, divino poeta, ed egregio suonatore di lira.

141. *E Tullio,* Marco Tullio Cicerone, famosissimo oratore e filosofo romano; *e Livio*, Tito Livio padovano, esimio storico latino; *e Seneca morale*, Lucio Anneo Seneca, di Cordova, che scrisse di varii argomenti di morale filosofia: di esso fu padre quell' altro Lucio Anneo Seneca che scrisse tragedie.

142. *Euclide*, è il celebre autore degli Elementi di geometria. *Tolomeo* Claudio, è l'autore del sistema del mondo, che da lui dicesi sistema Tolemaico.

143. *Ippocrate, Avicenna e Galieno,* sono tre famosi medici; Ippocrate greco, di Coo; Avicenna arabo; Galieno o Galeno di Pergamo nel Ponto.

144. *Averroe,* celebre filosofo arabo, detto il gran comentatore, per aver comentate e dichiarate tutte le opere di Aristotile.

145-147. Io non posso raccontar diffusamente i pregii di ciascuno di loro; ovvero, parlar di tutti, noverarli tutti fino ad uno; perocchè il lungo argomento che ho fra mano, il soggetto del Poema, mi fa fretta, m' incalza così che molte volte il dire è poco, rispetto alla copia delle cose da me vedute.

148. *La sesta compagnia,* senaria, di sei persone, *in duo si scema*, si riduce a due.

150-151. Fuor dell' aria quieta del primo cerchio, nell' aria agitata del secondo; e vengo in luogo nel quale non è cosa che riluca, ove non è luce. — *luca* è il presente del congiuntivo del verbo *lucere*.

CANTO QUINTO.

Sull' ingresso del secondo Cerchio, ove son discesi i Poeti, sta Minos che giudica le anime e assegna loro la pena. E sul ripiano d'esso Cerchio trovansi i lussuriosi, che sono continuamente aggirati e tormentati da un orribile turbine. Qui trova Dante Francesca da Rimini, e da essa ode la storia del suo infelice amore.

Così discesi dal cerchio primaio
  Giù nel secondo, che men loco cinghia,
  E tanto più dolor, che pugne a guaio.
Stavvi Minòs orribilmente, e ringhia:
  Esamina le colpe nell' entrata: 5
  Giudica e manda, secondo ch' avvinghia.
Dico, che quando l' anima mal nata
  Gli vien dinanzi, tutta si confessa;
  E quel conoscitor delle peccata
Vede qual luogo d' Inferno è da essa: 10
  Cignesi con la coda tante volte,
  Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
  Vanno a vicenda ciascuna al giudizio:
  Dicono ed odono, e poi son giù vòlte. 15

1. *primaio*, dal lat. *primarius*, primo.

2, 3. *che men loco cinghia*, che cinge, racchiude minor luogo, minore spazio, ma racchiude tanto maggior dolore, pena dolorosa, che punge, sforza fino a guaire, a trar guai, lamenti. — Rammentiamo che i cerchii, andandosi dal sommo all' imo, debbono sempre ristringersi e farsi minori. Ora diremo che quanto più questi diventan minori, tanto più maggiori sono i tormenti che vi si patiscono.

4. Vi sta Minos in atto orribile, e per ira digrigna i denti. — *Minosse*, figlio di Giove e d' Europa, re di Creta, famoso per la sua severa giustizia. Secondo la pagana mitologia, egli era giudice nell' Inferno, insieme ad Eaco e Radamanto.

5. *nell' entrata*, nell' entrare che fa ciascun' anima nel secondo cerchio; o meglio, sull' ingresso d'esso cerchio.

6. *Giudica e manda*, giudica e comanda, ordina, dal latino *mandare*, secondo ch' egli s' avvinghia, secondochè si cinge colla coda. La voce *manda* può intendersi anche nel suo significato ordinario d' inviare; e allora vuol dire: giudica e manda il dannato tanti cerchii giù, quante volte si cinge ec.

10. *è da essa*, è per essa, è conveniente ad essa.

12. *Quantunque gradi*, quanti gradi, quanti cerchii.

13. *molte*, anime.

14. *a vicenda*, una dopo l' altra.

15. *Dicono* i lor peccati, *ed odono* la loro sentenza.

O tu, che vieni al doloroso ospizio,
Gridò Minòs a me, quando mi vide,
Lasciando l' atto di cotanto ufizio,
Guarda com' entri, e di cui tu ti fide:
Non t' inganni l' ampiezza dell' entrare. 20
E 'l duca mio a lui: Perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Ora incominciau le dolenti note 25
A farmisi sentire: or son venuto
Là dove molto pianto mi percuote.
Io venni in luogo d' ogni luce muto,
Che mugghia come fa mar per tempesta,
Se da contrarii venti è combattuto. 30
La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina;
Voltando e percotendo gli molesta.
Quando giungon davanti alla ruina,
Quivi le strida, il compianto e 'l lamento; 35
Bestemmian quivi la Virtù divina.
Intesi ch' a così fatto tormento
Eran dannati i peccator carnali,

18. Interrompendo l' esercizio di sì autorevole e terribile ministero, cioè l' esame e il giudizio de' rei.

19. *cui*, chi; *fide*, fidi; *gride*, gridi. Frequenti negli antichi.

20. *l' ampiezza dell' entrare*, dell' entrata. Allude al *facilis descensus averni* di Virgilio, *Æn.*, VI.

21. *pur*, anche tu, come Caronte.

22. *fatale*, voluto dal fato.

23, 24. Si noti come Virgilio pone sempre avanti questo decreto fatale a far cessare qualunque ostacolo gli si opponga nel viaggio. (Vedi Canto III, verso 95, 96.)

25. *le dolenti note*, le grida lamentevoli.

28. *d' ogni luce muto*, privo d' ogni luce.

31. *mai non resta*, non cessa mai.

32. *rapina*, rapidità, rapimento in giro. *La rapina del primo mobile*, disse Dante nel Convito. La vita molle, che coloro menarono su nel mondo, è punita qui dal continuo dibattere, che può anche essere figura della tempesta dell' anima, come l' oscurità è figura della luce dell' intelletto appannata dalla passione.

34. *davanti alla ruina*. Intendi, presso il dirupato e altissimo balzo, che sovrasta al cerchio seguente.

35. *Quivi le strida* ec. Quivi sì che rinforzano le strida, il compianto e il lamento; quivi sì che bestemmiano, ec.

37. *Intesi*, o udì da Virgilio, o intese da per sè, argomentandolo dalla natura della pena.

Che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan l' ali, 40
Nel freddo tempo, a schiera larga e piena;
Così quel fiato gli spiriti mali
Di qua, di là, di giù, di su gli mena:
Nulla speranza gli conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena. 45
E come i grù van cantando lor lai,
Facendo in aer di sè lunga riga;
Così vid' io venir, traendo guai,
Ombre portate dalla detta briga;
Perch' io dissi: Maestro, chi son quelle 50
Genti, che l' aer nero sì gastiga?
La prima di color, di cui novelle
Tu vuoi saper, mi disse quegli allotta,
Fu imperadrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu sì rotta, 55
Che libito fe lecito in sua legge,
Per tôrre il biasmo in che era condotta.
Ell' è Semiramis, di cui si legge,
Che succedette a Nino, e fu sua sposa;
Tenne la terra che 'l Soldan corregge. 60

39. I lussuriosi; che sottomettono la ragione al talento, cioè all' appetito sensuale.

40-42. E come l' ali portano gli stornelli; così quel *fiato*, quel vento, porta quegli spiriti *mali*, malvagi. — *Stornei*, stornelli, come *bei*, *capei*, belli, capelli.

49. *dalla detta briga*, dalla detta tempesta, dalla detta molesta bufera.

53. *allotta*, allora; come *otta*, ora; oggi voce del contado.

54. *di molte favelle*, di molte nazioni, che parlavano diverse lingue.

55. *rotta*, sfrenatamente dedita.

56. Che per legge, da lei promulgata, fece *licito*, lecito, *ogni libito*, ogni cosa che altrui piacesse in fatto di matrimonii.

57. E ciò fece per tôrre il biasimo in che s' era condotta, sposando il suo figlio Ninia.

58. Ella è Semiramide, della quale si legge nelle storie, che successe nell' impero assiro a Nino, di cui fu moglie. — Alcuni testi leggono: *che sugger dette a Nino;* allora intendi: che dette le mammelle a suggere a Ninia, detto anche Nino il giovane, e poi fu sua sposa; cioè a dire, che fu madre e sposa di Ninia. E questa variante è molto acconcia a caratterizzar Semiramide per incestuosa.

60. *Tenne la terra*, cioè regnò in Babilonia, che oggi il Soldano, il principe dei Musulmani, *corregge*, regge. Altri in vece di Babilonia intende il Cairo, perchè al tempo di Dante era questa città la reggia del soldano: ma se il despota del Cairo chiama-

L' altra è colei che s' ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo:
Poi è Cleopatràs lussurïosa.
Elena vidi, per cui tanto reo
Tempo si volse; e vidi 'l grande Achille, 65
Che per amore al fine combatteo.
Vidi Paris, Tristano. E più di mille
Ombre mostrommi, e nominolle, a dito,
Ch' Amor di nostra vita dipartille.
Poscia ch' io ebbi il mio Dottore udito 70
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.
Poi cominciai: Poeta, volentieri
Parlerei a que' duo, che insieme vanno,

vasi allora soldano, chiamavasi pur soldano il despota di Babilonia. Non può dunque aver luogo la seconda interpretazione.

61. *L' altra è colei*, cioè Didone, *che s' ancise amorosa*, che, abbandonata da Enea, s' uccise per disperazione d' amore, così rompendo la fede data al suo defunto marito Sicheo, di non amare altr'uomo.

63. *Cleopatra*, regina d' Egitto, che dapprima si diede a Giulio Cesare, e poi ad Antonio.

64. *Elena vidi*, indicandomela Virgilio, *per cui*, per cagion della quale, *tanto reo tempo si volse*, tanti anni di sanguinosa guerra trascorsero, la guerra cioè tra i Greci e i Troiani, che durò dieci anni.

66. Che per amore finalmente combattè. Achille, tolta che gli fu Briseide, si rifiutò ostinatamente di combattere, e non da altro fu indotto a riprendere le armi, se non dall'affetto che portava a Patroclo, del quale, così facendo, si propose di vendicare la morte. — Od anco può intendersi, che per l' amore ond' era preso per Polissena perdè la vita. Achille, nell' atto di sposar Polissena, della quale era forte innamorato, fu a tradimento ucciso da Paride, fratello di lei.

67. *Paris* e *Tristano*, due antichi cavalieri erranti, famosi nei romanzi della Tavola rotonda. L' uno, cioè *Paris*, fu amante di Vienna, e per lei morì: l' altro, cioè *Tristano*, amante della regina Isotta, donna del re Marco di Cornovaglia, fu da lui trafitto con dardo avvelenato: ed ella morì con lui.

68. Cioè, *mostrommi a dito*, accennommele col dito, *e nominolle*.

69. Che incontrarono la morte per cagione d' amore.

74. *Que' duo*, sono Francesca da Polenta, detta volgarmente Francesca da Rimini, e Paolo Malatesta suo cognato. Ella era figlia di Guido da Polenta, signor di Ravenna, e fu contra il suo volere maritata a Gianciotto Malatesta, signore di Rimini, uomo prode, ma deforme e sciancato, siccome accenna pure il suo nome *Gian*, Giovanni, *ciotto*, zoppo, sciancato Però, innamoratasi di Paolo suo cognato, cavaliere valoroso ed avvenente, mentre era insieme con lui, fu dal marito sorpresa ed uccisa unitamente al suo drudo. Il tragico fatto seguì nel 1284 o 1285, non nella città di Rimini, come da molti si è creduto, ma sibbene in quella di Pesaro.

E paion sì al vento esser leggieri. 75
Ed egli a me: Vedrai quando saranno
Più presso a noi: e tu allor gli prega
Per quell' amor, che i mena; ed ei verranno.
Sì tosto come 'l vento a noi gli piega,
Muovo la voce: O anime affannate, 80
Venite a noi parlar, s' altri nol niega.
Quali colombe dal disio chiamate,
Con l' ali aperte e ferme, al dolce nido
Volan, per l' aer dal voler portate;
Cotali uscîr della schiera ov' è Dido, 85
A noi venendo per l' aer maligno;
Sì forte fu l' affettuoso grido.
O animal grazïoso e benigno,
Che visitando vai per l' aer perso
Noi che tignemmo 'l mondo di sanguigno; 90
Se fosse amico il Re dell' universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Poi c' hai pietà del nostro mal perverso.

75. *al vento*, cioè alla *bufera infernale, che mena gli spiriti*. Vedi v. 31-33. — *paiono esser leggieri*, paiono essere più leggieri dell' altre ombre innanzi al vento, quasi a dire; che quello le trasporta più speditamente.

78. *che i mena*, che li mena, conduce. Dal latino *illi* vengono *gli, li, i*, che oltre l' ufficio d' articoli, prestan quello di pronomi.

81. *Venite a noi parlar*, a parlare a noi, taciuta la preposizione *a*, come notammo al canto I, v. 81. — *altri*. Modo antico per significare una forza superiore e indeterminata.

84. *dal voler*. *Volere* sta qui per *ansia affettuosa*, la cui veemenza par che sola basti a portar per l' aria le colombe, senza bisogno dell' ali, che esse tengono *aperte e ferme;* come se dicesse: portate dal volere più che dall' ali.

85. *Dido*, Didone, ricordata di sopra. Gli antichi prendevano alcuna volta tale quale il nominativo dei nomi latini invece dell' ablativo, e così dicevano *Varro, Scipio, sermo*. Dante nomina qui Didone, perchè fra tutte quell' anime la più famosa per il suo misero fine; o anche più specialmente, perchè cantata dal suo maestro Virgilio.

87. Sì efficace fu l' affettuoso scongiuro, che Dante, obbedendo al maestro, mosse loro: *venite per quell' amor che vi mena*, ec.

88. Parole di Francesca a Dante: *O animal*, o tu che sei non anima sola, ma corpo animato, *grazïoso e benigno*, pieno di grazia e benignità. *Sensibilis anima et corpus est animal*. Volg. eloq.

89. *perso*, turchino, e figuratamente oscuro. « Perso è un colore misto di purpureo e di nero, ma vince il nero e da lui si denomina: » definì Dante stesso nel *Convito*, trattato IV, cap. 20.

90. Noi, che tingemmo la terra del nostro sangue.

91. *Se fosse amico*, sottintendi *a noi*.

Di quel ch' udire e che parlar vi piace
Noi udiremo e parleremo a vui, 95
Mentre che 'l vento, come fa, si tace.
Siede la terra, dove nata fui,
Su la marina dove 'l Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.
Amor, ch' a cor gentil ratto s' apprende, 100
Prese costui della bella persona,
Che mi fu tolta, e il modo ancor m' offende.
Amor, ch' a null' amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m' abbandona. 105
Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi vita ci spense.
Queste parole da lor ci fur pôrte.
Da ch' io intesi quell' anime offense,
Chinai 'l viso; e tanto 'l tenni basso, 110
Fin che 'l Poeta mi disse: Che pense?
Quando risposi, cominciai: Oh lasso!

95. *vui*, Gli antichi cambiavano l'*o* in *u*; e viceversa. Lo facciamo anche noi, ma solamente in poesia. Si noti più sotto (v. 99) *sui* per *suoi*: ch' è modo tutto latino da *suus, sui*.

96. *come fa si tace*, si tace come suol talvolta fare. E non si contradice il detto di sopra *che mai non resta*, perchè il riposarsi del vento non è cosa impropria, anzi è accidente confacevole alla natura di quello.

97-99. *Siede la terra, dove nata fui, sulla marina*, la città, ove nacqui, cioè Ravenna, sta sulla riva del mare, *ove il Po discende*, ove mette il ramo principale del fiume Po, *per aver pace co' seguaci sui*, per liberarsi dall' impeto degli altri fiumi che si scaricano in lui; o meglio per ivi finalmente riposarsi cogli altri fiumi suoi tributarii.

100-102. Amore, che rattamente s'appiglia a core sensibile, innamorò costui del corpo avvenente, che da mio marito, uccidendomi, mi fu tolto; ed il barbaro modo, onde tolto mi fu, mi crucia e mi offende tuttora; perchè fu nel momento degli amorosi amplessi, e perchè una brutta macchia ne venne al mio nome. — Si noti il verbo *prendere* per *innamorare*, frequente negli antichi.

103-105. Amore, che non consente che chi è amato non riami, mi prese, m' innamorò sì fortemente della vaghezza e avvenenza di costui, che, come tu vedi, non m' abbandona ancora; poichè io tengo Paolo tuttora stretto al mio seno. — *Piacere* e *piacenza* valsero talvolta presso gli antichi per *vaghezza, avvenenza*.

106. *ad una morte*, ad un' istessa morte per un istesso colpo.

107. Ma *Caina*, luogo dell' Inferno dove con Caino si puniscono i fratricidi, attende l'empio fratello e crudel marito, che ci tolse la vita.

108. *pôrte*, cioè dette, da *porgere*.

109. *offense*, alla maniera latina, offese, travagliate.

112. *Quando*, cioè dopo aver pensato.

Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!
Poi mi rivolsi a loro, e parla' io, 115
E cominciai: Francesca, i tuoi martíri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
A che, e come concedette Amore
Che conosceste i dubbiosi desiri? 120
Ed ella a me: Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.
Ma s' a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto, 125
Farò come colui che piange e dice.
Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancillotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per più fïate gli occhi ci sospinse 130
Quella lettura, e scolorocci 'l viso:
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.

114. *al doloroso passo*, cioè al punto di lasciarsi vincere dall'amore, che poi fu ad essi cagione di grave dolore.

115. *e parlai io*, perchè a Dante si spettava il parlare alla Francesca, come quegli che le avea *mossa la voce* da prima.

117. Intendi: mi fanno dolente e compassionevole fino alle lacrime; mi fanno piangere di dolore e di compassione.

119. *A che, e come*, per qual segno, e per qual modo.

120. *i dubbiosi desiri*, lo scambievole amore, non ancora ben manifestato.

123. *e ciò sa il tuo dottore*, e ciò sa il tuo maestro Virgilio, già felice nel mondo, ed ora infelice nel Limbo. — Altri intendono di Boezio Severino, che nel libro della consolazione della filosofia scrisse: « *In omni adversitate fortunæ infelicissimum genus infortunii est, fuisse felicem;* » ma non considerano che anco al v. 70 Dante ha chiamato Virgilio *suo Dottore*.

124. *la prima radice*, l'origine.

125. *cotanto affetto*, sì gran desiderio.

126. *come colui che piange e dice*, che piange e parla, cioè che parla piangendo.

127, 128. Noi leggevamo un giorno per divertimento la storia di Lancillotto, cavaliere famoso della Tavola rotonda, e come Amore lo strinse, lo legò de' suoi lacci per Ginevra.

129. *senza alcun sospetto* di ciò che ne poteva accadere, e ne accadde infatti.

130-132. Per varie volte quella lettura ne incitò a riguardarci amorosamente e ci fece impallidire; ma solo un punto, cioè il punto seguente di tale istoria, fu quello che ci vinse.

Quando leggemmo il disiato riso
 Esser baciato da cotanto amante,
 Questi, che mai da me non fia diviso, 135
La bocca mi baciò tutto tremante:
 Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:
 Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l'uno spirto questo disse,
 L' altro piangeva sì, che di pietade 140
 Io venni men, così com' io morisse;
E caddi, come corpo morto cade.

133. *il disiato riso*, l' amata bocca. *Riso* per *bocca*, poichè in essa sta il sorriso.

137. Il mezzano fra Lancillotto e Ginevra chiamavasi Galeotto, onde *Galeotto* chiamossi poi ogni lenone. Autore poi di tale storia o romanzo era comunemente tenuto quel Galeotto medesimo. Perciò il poeta, valendosi del duplice significato di tal nome, dice: Un lenone fu per noi il libro, come un lenone fu quegli che lo scrisse.

138. *avante*, più oltre, più innanzi.

140. *L'altro* spirto, cioè Paolo, *piangeva*, perchè riconoscevasi autore principale della sventura dell' amata donna.

141. *io morisse*, io morissi. Anche questa terminazione della prima persona fu legittima agli antichi.

CANTO SESTO.

Nel terzo Cerchio, ove ora trovansi i Poeti, stanno i golosi, la cui pena è d' essere esposti a una furiosa pioggia di acqua, neve e grandine, e straziati dalle unghie e dai denti di Cerbero. Tra quei dannati trova Dante Ciacco suo concittadino, col quale si trattiene a parlare dei mali della patria.

Al tornar della mente, che si chiuse
 Dinanzi alla pietà de' duo cognati,
 Che di tristizia tutto mi confuse,
Nuovi tormenti e nuovi tormentati
 Mi veggio intorno, come ch' io mi muova, 5
 E come ch' io mi volga, e ch' io mi guati.

1. *Al tornar ec.* Al riaversi della mente, la quale per la compassione de'due cognati *si chiuse*, cioè si strinse in sè medesima, più non ricevendo l' impressione degli oggetti esterni. — *Dinanzi alla pietà*, può intendersi: innanzi alla scena pietosa, ovvero della voce *dinanzi* può farsi un avverbio significante *poc' anzi, poco fa*.

5, 6. *come ch' io mi muova* ec., ovunque mi muova, ovunque mi volga, ed ovunque mi riguardi.

Io sono al terzo cerchio della piova
Eterna, maledetta, fredda e greve:
Regola e qualità mai non l'è nuova.
Grandine grossa, ed acqua tinta, e neve 10
Per l'aer tenebroso si riversa:
Pute la terra, che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente, che quivi è sommersa. 15
Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra,
E 'l ventre largo, ed unghiate le mani;
Graffia gli spirti, gli scuoia ed isquatra.
Urlar gli fa la pioggia come cani:
Dell' un de' lati fanno all' altro schermo; 20
Volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
Non avea membro che tenesse fermo.
E 'l Duca mio distese le sue spanne, 25
Prese la terra, e con piene le pugna

7. *terzo cerchio della piova*, della pioggia. Dante è stato portato da Virgilio dal secondo al terzo cerchio, durante il suo svenimento.

9. *Regola e qualità mai non l'è nuova;* cioè, è sempre d' uno stesso modo, è sempre della stessa natura.

10. *acqua tinta,* acqua torba.

11. *Per l' aer tenebroso.* La lussuria e la gola sono vizii offuscatori della ragione.

12. *Pute,* puzza, *la terra, che questo riceve,* la terra, che riceve questo miscuglio d'acqua tinta, grandine e neve.

13. *diversa,* strana, di nuova foggia. — *Cerbero,* cane a tre teste, che secondo la mitologia pagana stava a guardia dell' Inferno.

15. Son questi i golosi, immersi e ammelmati nel puzzolente fango, prodotto dalla pioggia suddetta.

17. *unghiate le mani,* cioè le zampe.

18. *gli scuoia ed isquatra,* gli scortica e squarta.

20. *fanno schermo,* fanno riparo.

21. *Volgonsi spesso,* si voltano spesso da una parte all'altra, *i miseri profani,* quei vili peccatori, che altro dio non riconobbero che il ventre. — *Profani,* come quelli che s'erano fatti un culto de' piaceri del corpo.

22. *vermo.* Verme dicesi nelle Scritture ogni essere che sta giù sotterra a procurare eterno supplizio a' dannati. Anche Lucifero è da Dante chiamato *vermo.* Cerbero con i suoi latrati può esser simbolo della rea coscienza; della quale dice Isaia: *Vermis eorum non morietur.*

23. *sanne,* zanne, gli acuti denti da ferire.

25. *distese le sue spanne,* distese le sue mani in forma di spanne, cioè quanto si distendono dal dito pollice al mignolo.

La gittò dentro alle bramose canne.
Quale quel cane, ch' abbaiando agugna,
E si racqueta poi che 'l pasto morde,
Chè solo a divorarlo intende e pugna; 30
Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello demonio Cerbero, che introna
L' anime sì, ch' esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l' ombre, ch' adona
La greve pioggia, e ponevam le piante 35
Sopra lor vanità, che par persona.
Elle giacean per terra tutte quante,
Fuor ch' una, ch' a seder si levò, ratto
Ch' ella ci vide passarsi davante.
O tu, che se' per questo Inferno tratto, 40
Mi disse, riconoscimi, se sai:
Tu fosti, prima ch' io disfatto, fatto.
Ed io a lei: L' angoscia che tu hai,
Forse ti tira fuor della mia mente
Sì, che non par ch' io ti vedessi mai. 45
Ma dimmi chi tu se', che in sì dolente
Luogo se' messa, ed a sì fatta pena,
Che s' altra è maggio', nulla è sì spiacente.
Ed egli a me: La tua città, ch' è piena
D' invidia sì, che già trabocca il sacco, 50
Seco mi tenne in la vita serena.
Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco:

27. *bramose canne*, fameliche gole.
28. *agugna*, agogna, appetisce avidamente, sottintendi *il pasto*.
30. *a divorarlo intende e pugna*, è intento a divorarlo, e quasi pare combatta con esso per l' avidità del mangiare.
32. *introna*, stordisce, co' suoi latrati.
34. *adona*, abbatte, doma.
36. *Sopra lor vanità*, sopra il loro corpo vano, la loro ombra, *che par persona*, che ha sembianza di corpo umano.
38, 39. *ratto Ch' ella ci vide passarsi davante*, tosto ch' ella ci vide passare davanti a sè, a lei.
42. Costruisci: *Tu fosti fatto prima ch' io fossi disfatto*, cioè tu nascesti prima ch' io morissi.
44. *ti tira fuor della mia mente*, cioè fa sì ch' io non t' abbia in mente.
48. *maggio'* per *maggiore* dicevano spesso gli antichi, e tuttora chiamasi *Via Maggio*, via maggiore, una strada di Firenze.
51. *in la vita serena*, cioè in terra, e dice *serena* per far contrapposto alla vita *tenebrosa* dell' Inferno.
52. *Ciacco* fu un distinto cittadino di Firenze, pieno d' urbanità e di motti faceti, il quale (dice il Boccac-

Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco:
Ed io anima trista non son sola: 55
Chè tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa; e più non fe parola.
Io gli risposi: Ciacco, lo tuo affanno
Mi pesa sì, ch' a lagrimar m' invita:
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno 60
Li cittadin della città partita;
S' alcun v' è giusto; e dimmi la cagione
Perchè l' ha tanta discordia assalita.
Ed egli a me: Dopo lunga tenzone
Verranno al sangue, e la parte selvaggia 65
Caccerà l' altra con molta offensione.
Poi appresso convien che questa caggia,
Infra tre soli, e che l' altra sormonti,
Con la forza di tal, che testè piaggia.

cio, *Commento alla Divina Commedia*) « conciossiachè poco avesse da spendere, usava sempre con gentili uomini e ricchi, e massimamente con quegli che splendidamente e delicatamente mangiavano e bevevano. » Ora poichè egli era un parassito, varii comentatori credono, che gli fosse apposto il nome di *ciacco*, che vale *porco*. Ma se Dante, mentre qui lo appella per questo nome, lo compiange, e non già lo dileggia, egli è certo che quello era il suo nome proprio, e non un soprannome di scherno. Infatti vi aveva, e vi ha tuttora, in Firenze la famiglia de' Ciacchi.

59. Qui Dante da sè mostra una certa compassione, la quale a mano a mano ch' egli procede verso il centro *della valle d' abisso*, va in lui diminuendosi, e finalmente estinguendosi affatto.

60. *a che verranno*, a qual termine si ridurranno.

61. *città partita*, Firenze, divisa in fazioni.

64. *Dopo lunga tenzone*, dopo lunga contesa. — Dante ha immaginato che le anime vedano le cose future. Vedilo più chiaramente al canto X, verso 100 al 105.

65. *la parte selvaggia*. Così fu detta la parte Bianca, perchè di quella era capo la famiglia de' Cerchi, venuta dai boschi di Val di Sieve in Mugello.

66. *Caccerà l' altra*, cioè la parte Nera, di cui era capo la famiglia de' Donati; *con molta offensione*, con grand' offesa, con molti danni.— Questa cacciata avvenne nel maggio 1301.

67-69. Intendi: In appresso conviene che la parte Bianca *caggia*, cada, e questo avverrà dentro tre anni, e che l' altra, cioè quella de' Neri, *sormonti*, prevalga e trionfi, con la forza d' un tale, che attualmente piaggia. — La cacciata de'Bianchi, cui allude qui Dante, avvenne nell' aprile del 1302, vale a dire 25 mesi appresso la data della visione del Poema. Ma se quel *tale*, per la cui forza la parte Nera prevalse, sia Carlo di Valois, o Bonifazio VIII, è molto controverso fra i comentatori. Bonifazio VIII avea con grandi promesse invitato Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello re di Francia, a passare in Italia

Alto terrà lungo tempo le fronti, 70
Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga, e che n' adonti.
Giusti son duo, ma non vi sono intesi:
Superbia, invidia ed avarizia sono
Le tre faville, c' hanno i cuori accesi. 75
Qui pose fine al lacrimabil suono.
Ed io a lui: Ancor vo' che m' insegni,
E che di più parlar mi facci dono.
Farinata e 'l Tegghia', che fur sì degni,
Iacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca, 80
E gli altri, ch' a ben far poser gl' ingegni,
Dimmi, ove sono, e fa' ch' io gli conosca,
Chè gran disio mi stringe di sapere,
Se 'l ciel gli addolcia, o l' Inferno gli attosca.
E quegli: Ei son tra l' anime più nere: 85

per far l'impresa di Sicilia contro l'aragonese Federigo. Ma poichè il tempo non era ancora opportuno all'impresa, il Papa mandò il principe, da Roma ove allor si trovava, in Firenze, affinchè componesse le discordie di questa città. Il Francese peraltro, invece di adoperar da paciere, unì le sue forze a quelle de' Neri, ed oppresse affatto il partito contrario: quindi, carico delle spoglie della manomessa Firenze, andossene pe' fatti suoi. All' un personaggio egualmente che all'altro può dunque convenire la frase dal Poeta usata. Se s' intenderà di Bonifazio, allora la voce verbale *piaggia* significherà *usa lusinghe ed arti, fa il piaggiatore*; perchè Bonifazio, mentre si mostrava tenero della quiete di Firenze, cercava segretamente di schiacciarvi il partito de' Bianchi. Se s' intenderà di Carlo, allora *piaggia* significherà *sta costeggiando la piaggia del mare, sta navigando presso la marina*, perchè egli era allora sulle mosse per portarsi in Italia.

70. Intendi: la fazione de' Neri terrà alto la fronte, si mostrerà orgogliosa e superba per molti anni.

72. *Come che*, sebbene l'altra, la parte Bianca, si dolga e si rechi ad onta una sì iniqua oppressione. — *n' adonti*, se ne adonti.

73. Sono in Firenze due uomini giusti, ma nell'ira de' partiti non vi sono ascoltati. — Chi fossero questi due non può accertarsi: ma il Poeta ha probabilmente voluto accennar sè stesso e il suo primo amico Guido Cavalcanti.

76. *al lacrimabil suono*. Intendi delle parole sue, cioè di Ciacco.

79, 80. *Farinata* degli Uberti, vedi canto X, *Tegghiaio* Aldobrandi degli Adimari e *Iacopo Rusticucci*, vedi canto XVI, *Arrigo* de' Fifanti, e *Mosca* degli Uberti o Lamberti, vedi canto XXVIII. — Le voci terminanti in *aio* e in *oio* venivano talvolta dagli antichi troncate in *a'* e in *o'*; così di *primaio, sezzaio*, *Tegghiaio* fecero *prima', sezza'*, *Tegghia'*, e di *Uccellatoio*, *Pistoia* fecero *Uccellato'*, *Pisto'* ec. *Degni*. Li loda, non come peccatori, ma come valentuomini.

84. Intendi: se stanno fra le dolcezze del cielo, o fra le amarezze dell' Inferno.

85. *Ei*, eglino; *più nere*, più malvage.

Diversa colpa giù gli aggrava al fondo:
Se tanto scendi, gli potrai vedere.
Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Pregoti che alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico, e più non ti rispondo. 90
Gli diritti occhi torse allora in biechi:
Guardommi un poco, e poi chinò la testa:
Cadde con essa a par degli altri ciechi.
E 'l Duca disse a me: Più non si desta
Di qua dal suon dell' angelica tromba, 95
Quando verrà lor nimica podesta:
Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne e sua figura,
Udirà quel che in eterno rimbomba.
Sì trapassammo per sozza mistura 100
Dell' ombre e della pioggia, a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura;
Perch' io dissi: Maestro, esti tormenti
Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran sì cocenti? 105
Ed egli a me: Ritorna a tua scïenza,
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta 'l bene, e così la doglienza.
Tuttochè questa gente maledetta

86. *Diversa colpa,* una colpa diversa da quella della gola.

89. *alla mente altrui mi rechi,* tu mi ricordi all' altrui memoria, cioè agli amici e conoscenti. Dante fa i non vili desiderosi di vivere nella memoria degli uomini. Vedi Inferno, canto XIII, XV, XVI e altrove.

93. *ciechi.* Così nel canto che segue dice *guerci della mente* gli avari.

94-96. Intendi: più non si rialza, più non fa atto di muoversi (*più non si desta*) prima che suoni l' angelica tromba per l' universale giudizio, allora quando verrà l' eterno Giudice loro nemico, ai dannati contrario.

97. *trista tomba* perchè chiude un corpo dannato a penare.

99. Cioè: udirà la sentenza di maledizione, che gli rimbomberà in eterno alle orecchie.

100. *sozza mistura,* perchè composta di fango e d' anime abiette.

102. Ragionando un poco della vita futura.

105. *sì cocenti,* così dolorosi come sono ora.

106-108. *a tua scienza ec.,* alla tua filosofia aristotelica, la quale insegna, che quanto la cosa è nel suo essere più perfetta, tanto più è disposta a sentire il piacere come il dolore. — *doglienza,* dolore.

In vera perfezion giammai non vada, 110
Di là, più che di qua, essere aspetta.
Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai ch' io non ridico:
Venimmo al punto dove si digrada:
Quivi trovammo Pluto il gran nemico. 115

110. *giammai non vada*, non venga mai.

111. *Di là ec.* Aspetta di essere più perfetta di là dal suono, dopo il suono, dell'angelica tromba, che di qua da esso, che prima di esso. Intendi: che tornando le anime ad unirsi ai corpi loro, e venendo perciò i dannati a maggior perfezione, più sentiranno il dolore. *Cum fiet resurrectio carnis, et bonorum gaudium majus erit, et malorum tormenta majora,* disse sant' Agostino.

114. *dove si digrada,* dove si discende per mezzo di gradini o scalini; si discende cioè nell'altro cerchio.

115. *Pluto,* figliuolo di Giasone e di Cerere, dio delle ricchezze, e quindi il gran nemico della pace del mondo, perchè dalla passione di esse derivano i maggiori disordini nell'umana famiglia.

CANTO SETTIMO.

Pluto, Dio infernale delle ricchezze, che sta in guardia sull'ingresso del quarto Cerchio, tenta spaventar Dante con parole irose. Ma Virgilio lo fa tacere, e conduce il discepolo a veder la punizione de' prodighi e degli avari, ch'è di rotolar gravi pesi col petto, e di dirsi villania. E dopo aver tenuto discorso intorno alla Fortuna, scendono nel quinto Cerchio, e vanno lungo la palude Stige, ove stanno impantanati gl' iracondi, e sott' essi gli accidiosi.

Pape Satan, pape Satan aleppe....
Cominciò Pluto con la voce chioccia:

1. *Pape* è interiezione greca e latina esprimente sorpresa; *aleppe,* lo stesso che *aleph* (come *Ioseph Ioseppe*) è voce ebraica, che tra gli altri significati ha quello di *capo, principe* ec. La frase dunque, che per reticenza è tronca, significa: *Come, o Satanno, come, o Satanno, principe dell' Inferno!...* un audace mortale osa penetrare qua entro? Le parole di Pluto sono di minaccia, e un volgersi a Satana per aiuto contro l'invasione d'un vivo ne' regni della morte.

È da avvertirsi che *Pluto* non è qui il principe dell' Inferno (poichè il principe n'è *Satana,* altrimenti detto *Lucifero*), ma è il guardiano di questo quarto cerchio, nel quale, siccome si puniscono gli avari e i prodighi, così sta a rappresentare il Dio infernale delle ricchezze. Per l' istessa ragione di convenienza, nel terzo cerchio sta a guardia de' golosi il demonio Cerbero, che ha tre bocche per denotare l' eccesso del vizio della gola. E nel quinto cerchio, per guardiano della palude Stige, ove stanno immersi gl' iracondi, incontreremo l' iracondo Flegias.

2. *voce chioccia,* voce rauca ed aspra.

E quel Savio gentil, che tutto seppe,
Disse per confortarmi: Non ti noccia
La tua paura; chè, poder ch' egli abbia, 5
Non ti torrà lo scender questa roccia.
Poi si rivolse a quella enfiata labbia,
E disse: Taci, maledetto lupo;
Consuma dentro te, con la tua rabbia.
Non è sanza cagion l' andare al cupo: 10
Vuolsi così nell' alto, ove Michele
Fe la vendetta del superbo strupo.
Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l' alber fiacca:
Tal cadde a terra la fiera crudele. 15
Così scendemmo nella quarta lacca,
Prendendo più della dolente ripa,
Che 'l mal dell' universo tutto insacca.
Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa
Nuove travaglie e pene, quante io viddi? 20
E perchè nostra colpa sì ne scipa?
Come fa l' onda là sovra Cariddi,

3. *che tutto seppe*, eziandio il linguaggio de' demonii. Virgilio è simbolo del sapere umano. Nel canto IV, Inferno ha detto: *O tu ch' onori ogni scienza ed arte:* e nel canto VIII, v. 7 lo chiama *mar di tutto 'l senno.*

5, 6. Che, per quanto potere egli abbia, non ti torrà, non t' impedirà lo scendere questa balza.

7. *a quell' enfiata labbia,* a quella faccia enfiata per l' ira. *Labbia* per *faccia, aspetto*, è usato più volte da Dante. Anche il Petrarca: *Le penne usate mutai per tempo, e la mia prima labbia.*

8. Il lupo è simbolo dell' avarizia.

10. *al cupo,* cioè nel profondo Inferno.

12. Nelle Scritture la ribellione e l' idolatria del popolo ebreo è chiamata *adulterio* e *fornicazione;* onde il Poeta usa qui la voce *strupo,* stupro, in questo senso. Altri ne trae l'etimologia dal latino barbaro *stropus,* che vale *branco di animali.* — *Fe la vendetta,* diede la pena.

14. *poichè l'alber fiacca,* poichè esso vento fiacca l' albero; ovvero poichè l' albero fiaccasi, lasciato l' affisso, come talvolta si trova usato.

16. *lacca,* cavità, caverna; voce derivata dal latino barbaro. E a ragione sono così chiamati da Dante i ripiani infernali, perciocchè a chi li riguardi dal piano superiore appaiono quasi altrettante caverne, o grandi pozzi.

17, 18. *Prendendo* ec., inoltrandoci viepiù nella dolente ripa, *che insacca,* in sè racchiude, *tutto il mal dell' universo,* tutte le malvagità, tutti i peccatori del mondo.

19, 20. *Ahi! giustizia di Dio* (esclamazione di meraviglia) *chi,* se non tu, *stipa,* stiva, ammucchia, *tante travaglie,* tanti travagli, tormenti ec.

21. *scipa,* sciupa, strazia.

22. *Come fa l' onda,* tra Scilla e

Che si frange con quella in cui s' intoppa;
Così convien, che qui la gente riddi.
Qui vid' io gente, più ch' altrove, troppa, 25
E d' una parte e d' altra, con grand' urli
Voltando pesi, per forza di poppa:
Percotevansi incontro, e poscia pur lì
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Gridando: Perchè tieni? e: Perchè burli? 30
Così tornavan per lo cerchio tetro,
Da ogni mano all' opposito punto,
Gridando sempre loro ontoso metro;
Poi si volgea ciascun, quand' era giunto,
Per lo suo mezzo cerchio, all' altra giostra. 35
Ed io, ch' avea lo cuor quasi compunto,
Dissi: Maestro mio, or mi dimostra,
Che gente è questa, e se tutti fur cherci
Questi chercuti, alla sinistra nostra.
Ed egli a me: Tutti quanti fur guerci 40
Sì della mente, in la vita primaia,
Che, con misura, nullo spendio ferci.

Cariddi, nel Faro di Messina, ove le acque del mare Jonio e del Tirreno s' incontrano e si frangono.

24. *riddi*, giri in tondo; come nel ballo antico, detto *la Ridda*.

25. *troppa*, numerosa. Intendi, che i rei d'avarizia erano molti più che non i rei di qualunque altro peccato.

26. *d' una parte*, i prodighi *e d'altra* gli avari.

27. *per forza di poppa*, per forza di petto, col petto.

28. *pur lì*, nel luogo stesso, nel momento stesso che si urtavano. Non è l' unico esempio di cosiffatte rime. Vedi Dante anche Inferno XXX, v. 87 Nell' Ariosto *aver de'* s' accorda con *verde*: e molti altri autori si potreb bero citare.

30. *Perchè tieni?* perchè ritieni avidamente? gridano i prodighi agli avari. *Perchè burli?* perchè getti via? rispondono gli avari ai prodighi. — *Burli* è dal verbo provenzale *burlar*, che significa *esser largo del suo*, e per estensione *scialacquare*.

32. *Da ogni mano*, da ogni parte.

33. *sempre*, continuamente; *loro ontoso metro*, la loro ingiuriosa cantilena.

34, 35. *Poi si volgea* ec. Costruisci: Poi ciascuno, quand' era giunto (intendi, *al punto opposito*) si *volgea per lo suo mezzo cerchio*, ossia rifaceva indietro il medesimo semicerchio, per venire *all' altra giostra*, all'altro scontro.

36. *quasi compunto*, cioè di pietà.

38, 39. *cherci*, cherici; *chercuti*, chericuti.

40, 41. *fur guerci sì della mente*, cioè sì ciechi, sì stravolti di mente. *Nella vita primaia*, nella vita prima, su nel mondo.

42. *Che, con misura* ec. Intendi: Che non fecero spesa alcuna con debita misura; cioè spesero, o troppo parca-

Assai la voce lor chiaro l' abbaia,
Quando vengono a' duo punti del cerchio,
Ove colpa contraria gli dispaia. 45
Questi fur cherci, che non han coperchio
Piloso al capo, e papi e cardinali,
In cui usò avarizia il suo soperchio.
Ed io: Maestro, tra questi cotali
Dovre' io ben riconoscere alcuni, 50
Che furo immondi di cotesti mali.
Ed egli a me: Vano pensiero aduni:
La sconoscente vita, che i fe sozzi,
Ad ogni conoscenza or gli fa bruni.
In eterno verranno agli duo cozzi: 55
Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso, e quelli co' crin mozzi.
Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posto a questa zuffa:
Qual ella sia, parole non ci appulcro. 60
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
De' ben, che son commessi alla Fortuna,
Per che l' umana gente si rabbuffa.
Chè tutto l'oro, ch' è sotto la luna,

mente, o troppo profusamente. *Ferci,* ci fecero; *ci,* ivi, su nel mondo.

43. *l'abbaia,* lo grida, colle parole ingiuriose dette di sopra.

45. *li dispaia,* li disgiunge, ribattendoli in parti contrarie.

46, 47. *coperchio Piloso,* peloso, cioè i capelli.

48. Cioè: in cui l'avarizia usò, adoperò l'eccesso di sua forza.

51. *immondi,* macchiati, contaminati. — *mali,* colpe.

52. *aduni,* accogli in mente.

53, 54. *La sconoscente,* l' ignobile ed oscura vita, *che i,* che li fece sozzi di questi vizii, li rende ora oscuri e sconosciuti a tutti. Dice *sconoscente,* perchè l' avaro e il prodigo disconoscono il valor delle cose.

55. *agli duo cozzi,* cioè al cozzo che gli uni e gli altri si davano scontrandosi.

57. *Col pugno chiuso,* gli avari; *co' crin mozzi,* i prodighi. *Col pugno chiuso,* gli avari, perchè ciò è segno d' avarizia, con *i crin mozzi* i prodighi, perchè questi tutto scialacquano, come pur si dice, fino a' capelli.

58, 59. *Mal dare,* lo scialacquare, *e mal tenere,* e l'avidamente ritenere, *ha tolto loro lo mondo pulcro,* il mondo bello, il Paradiso. — *pulcro* è voce latina.

60. *parole non ci appulcro,* non abbellisco, non amplifico il racconto con istudiate parole.

61. *la corta buffa,* il breve soffio, la breve vanità.

63. Per cui gli uomini s' accapigliano e vengono a zuffa.

64. *sotto la luna,* cioè in terra.

E che già fu, di quest' anime stanche 65
Non poterebbe farne posar una.
Maestro, dissi lui, or mi di' anche:
Questa Fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?
E quegli a me: O creature sciocche, 70
Quanta ignoranza è quella che v' offende!
Or vo' che tu mia sentenza ne imbocche.
Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
Sì, ch' ogni parte ad ogni parte splende, 75
Distribuendo egualmente la luce:
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente, e d' uno in altro sangue, 80
Oltre la difension de' senni umani.
Per ch' una gente impera ed altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Ched è occulto, com' in erba l' angue.
Vostro saver non ha contrasto a lei: 85

65. *E che già fu*, e quello che, e dal tempo e dall'uso, è stato consumato.

68. *di che tu mi tocche,* di cui, della quale tu mi fai cenno.

69. Com' è, che tiene fra le mani, in sua balìa, i beni di questo mondo?

72. Or voglio che tu ne imbocchi la mia sentenza, cioè, che tu riceva la mia sentenza, come i fanciulli il cibo quando sono imboccati.

73. *Colui,* Dio — *tutto trascende,* sorpassa, è al di sopra di tutto.

74. *diè lor chi conduce,* chi li conduce, cioè le Intelligenze motrici. Ogni cielo, ovvero sfera celeste, credevasi a' tempi di Dante, che fosse mosso in giro da un Angelo. Così una Intelligenza celeste credevano essere la Fortuna. Tali fantasie debbono condonarsi ad un secolo, in cui la filosofia scolastica e l' astrologia giudiciaria eran tenute quasichè dommi.

75. Sicchè per questo regolato moto ogni cielo risplende verso l' altro; e tutti riflettono la propria luce a vicenda in armonica proporzione.

77-81. Così pure alle ricchezze e dignità, che sono gli splendori del basso mondo, diede un' Intelligenza regolatrice, la quale a tempo a tempo, ovvero di quando in quando, trasferisse di nazione in nazione, e di famiglia in famiglia gl'imperii e le ricchezze, senza che l' umano senno possa farvi difesa.

83. *Seguendo lo giudicio,* secondo il giudizio, il volere.

84. *Ched,* come *sed*, *ned,* invece di *che, se, ne,* usavano talvolta gli antichi per isfuggire l' incontro di due vocali.

85. *non ha contrasto,* non può contrastare.

Ella provvede, giudica, e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non hanno triegue:
Necessità la fa esser veloce;
Si spesso vien chi vicenda consegue. 90
Quest' è colei, che tanto è posta in croce
Pur da color, che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto e mala voce.
Ma ella s' è beata, e ciò non ode:
Con l' altre prime creature lieta 95
Volve sua spera, e beata si gode.
Or discendiamo omai a maggior pièta:
Già ogni stella cade, che saliva
Quando mi mossi; e il troppo star si vieta.
Noi ricidemmo 'l cerchio all' altra riva 100
Sovr' una fonte, che bolle, e riversa
Per un fossato, che da lei deriva.
L' acqua era buia molto più che persa:
E noi, in compagnia dell' onde bige,
Entrammo giù per una via diversa. 105
Una palude fa, c' ha nome Stige,

86, 87. *e persegue Suo regno*, e procede all' esecuzione nelle cose a lei subordinate, *come il loro gli altri Dei*, come procedono nelle loro gli altri Angeli, le altre intelligenze celesti.

90. Così è, che spesso havvi al mondo chi riceve mutamento di stato.

91. *posta in croce*, cioè svillaneggiata e bestemmiata.

92. Anche *da coloro*, i quali poichè si dicono sapienti, *le dovrebbero dar lode*, avuto rispetto a com' ella provvidamente governi le cose umane.

93. *mala voce*, fama di cattiva.

94. *Ma ella s'è beata*, se ne sta beata.

95. *Con l' altre prime creature*, con gli altri Angeli.

96. *Volve sua spera*, volge, rivolge, la sua sfera, la sua ruota.

97. *a maggior pièta*, a luogo degno di maggior compassione, perchè pieno di maggior pena.

98. *Già ogni stella cade*: Intendi, è passata la mezzanotte.

100, 101. *Noi ricidemmo*, noi tagliammo, attraversammo, *il cerchio* quarto nel punto lasciato sgombro, dopo il cozzo, da quelle anime, fino a che giungemmo *all' altra ripa*, ch' è confine al quinto, *Sovra una fonte*, in luogo dov' è una fonte, *che bolle*, che gorgoglia, *e riversa per un fossato*, e si versa in un fossato ec.

103. *L' acqua era buia*, cioè oscura, *molto più che persa*, turchina. Era molto più cupa, rispetto alla riflessione della luce, di quello che fosse cupa, rispetto alla quantità del colore.

105. *via diversa*, via strana, inusitata.

106. *Stige*, dal greco στύγος che vuol dire *odio, tristezza* e anche *orrore*.

Questo tristo ruscel, quand' è disceso
Al piè delle maligne piagge grige.
Ed io, che a rimirar mi stava inteso,
Vidi genti fangose in quel pantano, 110
Ignude tutte, e con sembiante offeso.
Queste si percotean, non pur con mano,
Ma con la testa e col petto e co' piedi,
Troncandosi co' denti a brano a brano.
Lo buon Maestro disse: Figlio, or vedi 115
L' anime di color cui vinse l' ira:
Ed anche vo' che tu per certo credi
Che sotto l' acqua ha gente che sospira,
E fanno pullular quest' acqua al summo,
Come l' occhio ti dice u' che s' aggira. 120
Fitti nel limo dicon: Tristi fummo
Nell' aer dolce che dal sol s' allegra,
Portando dentro accidïoso fummo:
Or ci attristiam nella belletta negra.
Quest' inno si gorgoglian nella strozza, 125
Chè dir nol posson con parola integra.
Così girammo della lorda pozza
Grand' arco tra la ripa secca e 'l mézzo,
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:
Venimmo appiè d' una torre al dassezzo. 130

108. *maligne piagge*, per la malignità che in sè chiudevano; così al verso di sopra ha detto *tristo* il ruscello.

109. *inteso*, intento.

111. *offeso*, cruccioso, iroso.

112. *Queste si percotean*, vicendevolmente l' una l' altra, *non pur con mano*, non solamente con le mani, ma ec.

117. *credi*, creda.

118. *Che sotto l'acqua* vi *ha*, vi è, *gente che sospira*, son questi gli accidiosi.

119. E coi sospiri fanno sorgere quest' acqua in bolle alla superficie. Con ciò vuole il Poeta indicare le inquietezze dell' ira, e le nascoste smanie dell' invidia e la viltà dell' orgoglio.

120. *u' che*, ovecchè, ovunque.

123. *accidioso fummo. Vaporationes tristes et melancholicæ*, disse San Tommaso, parlando dell' accidia.

124. *belletta*, fango, deposito che fa l' acqua torbida.

125. *si gorgoglian nella strozza*, mandano dalla canna della gola, piena d' acqua della palude; *quest' inno*, le dette parole, a stento e con suono confuso, qual è quello che si fa gargarizzandosi.

128. *Grand' arco*, gran parte del cerchio, *della lorda pozza*, della fangosa pozzanghera: *tra la ripa secca e 'l mézzo* (coll' *e stretta*), tra la ripa asciutta e 'l terreno molle.

130. *Al dassezzo*, da ultimo, venimmo appiè d' una torre.

CANTO OTTAVO.

Flegias accoglie nella sua barca i due Poeti, e mentre li tragitta all'altra riva, esce dal fango Filippó Argenti fiorentino, bestialmente iracondo, che s'avventa contro Dante, ma è respinto da Virgilio. Sbarcati sottò la città di Dite, i demonii ne serran loro in faccia le porte. Ma Virgilio rassicura l'alunno che vincerà la prova, poichè non è lungi chi li soccorra.

Io dico seguitando, ch'assai prima
Che noi fussimo al piè dell'alta torre,
Gli occhi nostri n'andâr suso alla cima,
Per duo fiammette, che i vedemmo porre,
Ed un'altra da lungi render cenno 5
Tanto, ch'appena 'l potea l'occhio tôrre.
Ed io, rivolto al mar di tutto 'l senno,
Dissi: Questo che dice? e che risponde
Quell'altro fuoco? e chi son que' che 'l fenno?
Ed egli a me: Su per le sucide onde 10
Già puoi scorgere quello che s'aspetta,
Se 'l fummo del pantan nol ti nasconde.
Corda non pinse mai da sè saetta,
Che si corresse via, per l'aer, snella,
Com'io vidi una nave piccioletta 15
Venir per l'acqua verso noi in quella,
Sotto il governo d'un sol galeoto,

1. *seguitando,* cioè continuando il racconto intorno agl'iracondi, cominciato nel canto precedente.

4. *che i*, che ivi.

5, 6. Ed un'altra vedemmo rendere il cenno, la risposta, tanto da lunge, che l'occhio la poteva appena *tôrre,* accogliere in sè. — Dante vuol significare che dalla torre si dava a Flegias il segnale d'ogni arrivo, accendendo tante fiamme quante eran le anime che quivi giungevano. E l'altra torre, dell'estremità opposta, con un'altra fiamma rispondeva d'avere inteso.

7. *al mar di tutto 'l senno,* cioè a Virgilio, al sapiente *che tutto seppe*; canto VII, v. 3.

8. *Questo che dice?* questo che cosa significa?

11. *quello che s'aspetta,* quello che ha da venire.

13. *Corda* d'arco; *pinse,* scagliò.

16. *in quella*, in quell'ora, in quel mentre.

17. *galeoto*, galeotto, barcaiuolo. *Galeoto* e *galeotto* dissero gli antichi come *Baco* per *Bacco, sana* per *sanna* e molte altre parole similmente.

Che gridava: Or se' giunta, anima fella!
Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a voto,
Disse lo mio Signore, a questa volta: 20
Più non ci avrai, se non passando il loto.
Quale colui, che grande inganno ascolta
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca;
Tal si fe Flegiàs nell' ira accolta.
Lo Duca mio discese nella barca, 25
E poi mi fece entrare appresso lui,
E sol, quand' i' fui dentro, parve carca.
Tosto che 'l Duca ed io nel legno fui,
Secando se ne va l' antica prora
Dell' acqua, più che non suol con altrui. 30
Mentre noi correvam la morta gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: Chi se' tu che vieni anzi ora?
Ed io a lui: S' i' vegno, non rimango:
Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto? 35
Rispose: Vedi che son un che piango.
Ed io a lui: Con piangere e con lutto,
Spirito maledetto, ti rimani;
Ch' io ti conosco, ancor sie lordo tutto.
Allora stese al legno ambe le mani; 40
Per che 'l Maestro, accorto, lo sospinse,

18. *anima fella*. Parla all' uno; perchè conosce che l' altro non era già ombra.

19. *Flegias*, per ira contro d' Apollo (che aveagli violata la figlia Coronide) gli bruciò il tempio di Delfo. Ucciso dal nume, fu condannato all' Inferno. Flegias, dal greco φλέγω ardere: e gli sta bene come barcaiuolo della città rovente.

21. *Più non ci avrai* ec., non ci avrai in tuo potere, se non pel tempo che ci passerai in barca.

24. *nell' ira accolta*, nell' ira che avea accolta in seno.

27. Parve carica, per lo peso del corpo di Dante, che non era aereo, come quello delle anime.

30. *con altrui*, cioè con le anime.

31. *la morta gora*, la stagnante palude.

33. *che vieni anzi ora?* che vieni innanzi la tua ora? cioè prima di morire.

34. *S' i' vegno, non rimango;* se io vengo qui, non vengo per rimanervi.

36. *Vedi*. Cioè, per sapere ch' io mi sia, ti basti il vedermi: non vuol dire il nome suo, come uom vile e dispettoso.

39. *ancor sie*, ancor che tu sia.

40. *ambe le mani*, per ribaltarlo. E ci dice il Boccaccio (vedi Novella 88) ch' egli era *uomo grande e nerboruto e forte*.

41. *cani*, perchè rabbiosi e iracondi.

Dicendo: Via costà, con gli altri cani.
Lo collo poi con le braccia m' avvinse;
Baciommi 'l volto, e disse: Alma sdegnosa,
Benedetta colei, che in te s' incinse. 45
Quel fu al mondo persona orgogliosa:
Bontà non è, che sua memoria fregi:
Così s' è l' ombra sua furïosa.
Quanti si tengono or lassù gran regi,
Che qui staranno come porci in brago, 50
Di sè lasciando orribili dispregi!
Ed io: Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago.
Ed egli a me: Avanti che la proda 55
Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
Di tal disio converrà che tu goda.
Dopo ciò poco, vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio. 60
Tutti gridavano: A Filippo Argenti;
E 'l fiorentino spirito bizzarro
In sè medesmo si volgea co' denti.
Quivi 'l lasciammo, chè più non ne narro;
Ma negli orecchi mi percosse un duolo, 65
Per ch' io avanti intento l' occhio sbarro.

44. *Alma sdegnosa.* Virgilio loda Dante pel suo nobile sdegno. E qui si noti la differenza fra *ira* e *sdegno*. La prima generalmente è vizio; il secondo è bene spesso nobiltà d' animo.

45. *che in te s'incinse,* che fu gravida di te.

47. Non è la bontà quella che fregi, adorni, la sua memoria; ma è l' ira.

49. *si tengon gran regi,* si danno aria e si tengono in conto di grandi e di potenti. — *Lassù*, cioè nel mondo.

50. *in brago,* nel fango.

51. *di sè lasciando,* dopo la morte.

53. *attuffare,* esser tuffato.

58. *Dopo ciò poco,* poco dopo di ciò; *quello strazio,* tale, siffatto strazio.

59. *alle fangose genti,* dagli altri dannati, che stavano in quel fangoso pantano.

61. *Tutti gridavano:* diamo addosso *a Filippo Argenti.* Fu costui della nobil famiglia Cavicciuli Adimari, ricco e potente uomo, ma che per ogni minima cosa montava in bestial furore.

62. *bizzarro,* da *bizza,* bizzoso, stizzoso.

63. Cioè, si mordeva le mani, per rabbia di non potersi difendere contro tanti.

65. *un duolo,* un doloroso lamento.

66. *sbarro,* spalanco.

E 'l buon Maestro disse: Omai, figliuolo,
S' appressa la città, c' ha nome Dite,
Co' gravi cittadin, col grande stuolo.
Ed io: Maestro, già le sue meschite 70
Là entro certo nella valle cerno
Vermiglie, come se di fuoco uscite
Fossero: ed ei mi disse: Il fuoco eterno,
Ch' entro l' affoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi, in questo basso Inferno. 75
Noi pur giungemmo dentro all' alte fosse,
Che vallan quella terra sconsolata:
Le mura mi parea che ferro fosse.
Non senza prima far grande aggirata
Venimmo in parte, dove 'l nocchier, forte, 80
Uscite, ci gridò, qui è l' entrata.
Io vidi più di mille in su le porte
Dal ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: Chi è costui, che senza morte
Va per lo regno della morta gente? 85
E 'l savio mio Maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.
Allor chiusero un poco il gran disdegno,
E disser: Vien tu solo, e quel sen vada,
Che sì ardito entrò per questo regno. 90
Sol si ritorni per la folle strada:

68. *Dite* è soprannome di *Pluto*, e da esso s' appella questa città infernale.

69. *Co' gravi cittadin*, cogli abitatori gravi di colpa e di pena. Altri intende: co' demonii, primi abitatori dell' Inferno, *gravi*, gravosi, molesti, ai dannati.

70. *meschite*, moschee, torri de' templi musulmani. Le dice *meschite*, come se le moschee fossero edifizii diabolici.

71. *Là entro nella valle*, là dentro nel sesto cerchio; *certo cerno*, chiaramente discerno, scorgo.

76. *alte fosse*, profonde fosse.

77. *vallan*, circonvallano, cingono.

78. Nota come Dante per proprietà di lingua accordi qui *fosse* con *ferro*, più tosto che *fossero* con *mura*.

80. *forte* si dee riferire a *gridò*. Fortemente gridò. Alcuni l' uniscono invece a *nocchiero*: se con ragione, sel vegga chi studia.

83. *Dal ciel piovuti*, spiriti precipitati dal cielo.

84. *senza morte*, senza esser morto, prima di morire.

88. *chiusero*, raffrenarono, repressero.

89. *quei*. Dante.

91,92. Si ritorni soletto per la strada

Pruovi, se sa; chè tu qui rimarrai,
Che scorto l'hai per sì buia contrada.
Pensa, lettor, s' io mi disconfortai
Al suon delle parole maledette; 95
Ch' io non credetti ritornarci mai.
O caro Duca mio, che più di sette
Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto
D' alto periglio che incontra mi stette,
Non mi lasciar, diss' io, così disfatto: 100
E se l' andar più oltre c' è negato,
Ritroviam l' orme nostre insieme ratto.
E quel Signor, che lì m' avea menato,
Mi disse: Non temer, che 'l nostro passo
Non ci può tôrre alcun: da Tal n' è dato. 105
Ma qui m' attendi, e lo spirito lasso
Conforta e ciba di speranza buona,
Ch' io non ti lascerò nel mondo basso.
Così sen va, e quivi m' abbandona
Lo dolce padre, ed io rimango in forse; 110
Chè 'l sì e 'l no nel capo mi tenzona.
Udir non pote' quello ch' a lor porse;
Ma ei non stette là con essi guari,
Che ciascun dentro a pruova si ricorse.
Chiuser le porte que' nostri avversari 115
Nel petto al mio Signor, che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari.

che follemente ha preso; provi un poco s' egli sa tornare indietro.

96. Perocchè io non credetti poter mai ritornare al mondo.

97. *sette volte*, è forse usato il numero determinato per l' indeterminato; come nei Proverbii XXIV, 16: *sette volte cadrà il giusto, e risorgerà:* ovvero dee intendersi i pericoli da Dante corsi per le tre fiere, Caronte, Minosse, Cerbero, Pluto, Flegias, e Filippo Argenti.

100. *così disfatto*, così smarrito e scoraggiato.

102. *ratto*, rattamente, tostamente ricalchiamo insieme le nostre orme, cioè torniamo addietro.

105. *da Tal*, cioè da Dio.

111. *Chè 'l sì*, egli tornerà, *ed il no*, egli non tornerà, *nel capo mi tenzona*, contrastano nel mio pensiero.

112. *ch' a lor porse*, che disse, rappresentò a' demonii.

113. *non stette guari*, non stette molto tempo.

114. *a pruova si ricorse*, a gara ritornò indietro correndo.

117. *passi rari*, passi lenti.

Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D' ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
Chi m' ha negate le dolenti case? 120
Ed a me disse: Tu, perch' io m' adiri,
Non sbigottir, ch' io vincerò la pruova,
Qual, ch' alla difension dentro s' aggiri.
Questa lor tracotanza non è nuova;
Chè già l' usaro a men segreta porta, 125
La qual senza serrame ancor si trova.
Sovr' essa vedestù la scritta morta:
E già di qua da lei discende l' erta,
Passando per li cerchi senza scorta,
Tal, che per lui ne fia la terra aperta. 130

118, 119. *le ciglia avea rase*, prive; *d' ogni baldanza*, cioè gli era sparita dagli occhi quella franchezza che dapprima aveva.

120. Chi m' ha negato l' entrata nella dolorosa città?

122, 123. *io vincerò la pruova*, il preso impegno, qualunque sia quegli che dentro Dite s' appresti a far difesa per impedirmelo.

124. *esta*, questa; *lor*, cioè dei demonii.

125. *a men segreta porta*, cioè alla porta dell' Inferno, ch' è in luogo più aperto di questo. — Allude alla scesa trionfale di Cristo, quando, malgrado tutto l' Inferno, che invan gli s' oppose, liberò i santi Padri dal Limbo, dopo avere atterrato le porte d' abisso, le quali da allora *si trovano senza serrame*. *Tracotanza* è da *ultracogitantia*, prosunzione.

127. *vedestù*, sincope non infrequente di *vedesti tu*: *la scritta morta*, l' iscrizione nera, di color nero. Vedila al Canto III.

128. *E già di qua da lei*, cioè entrato già dalla detta porta, discende l' erta, il ciglione del primo cerchio, un tale, un Angelo, per opera di cui la terra, cioè la città di Dite, *ne fia*, sarà a noi aperta. — *Senza scorta*, cioè senza bisogno di guida.

CANTO NONO.

Virgilio, interrogato da Dante, racconta come altra volta facesse un viaggio giù per l' Inferno. Sulla torre di Dite si presentano le tre Furie, quindi Medusa, contro le cui arti malefiche è Dante difeso da Virgilio. Intanto giunge un messo celeste, che apre loro le porte della contrastata città. Entrati, vedono penare dentro tombe infuocate gli eresiarchi e gli increduli.

Quel color che viltà di fuor mi pinse,
  Veggendo il Duca mio tornare in volta,
  Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
Attento si fermò, com' uom ch' ascolta:
  Chè l' occhio nol potea menare a lunga 5
  Per l' aer nero e per la nebbia folta.
Pure a noi converrà vincer la punga,
  Cominciò ei, se non.... tal ne s' offerse....
  Oh quanto tarda a me, ch' altri qui giunga!
Io vidi ben, sì com' ei ricoperse 10
  Lo cominciar con l' altro che poi venne,
  Che fur parole alle prime diverse.
Ma nondimen paura il suo dir dienne,
  Perch' io traeva la parola tronca,

1-3. Quel colore, quel pallore, che la viltà mi spinse sul volto, veggendo Virgilio tornare indietro, (*tornare in volta*) fece sì che esso Virgilio ritrasse più presto dentro di sè il suo nuovo, insolito pallore. — Il concetto è questo: Virgilio, che per lo sdegno era pallido, cercò prestamente di ricomporsi, per diminuire in Dante lo scoraggiamento.

5. *a lunga*, a lunga distanza, lontano.

7. *punga* e *pugna*, come *vegna* e *venga*, *rimagna* e *rimanga* cc.

8. *se non*. . . . Questa reticenza accenna una sentenza tronca dal timore o dal dubbio; e tale sembra essere il concetto: *Eppure converrà a noi stessi* entrare in questo contrasto, e *vincer la pugna, se non*.... ci viene aiuto dal cielo. Ma che dico? *Tal ne s' offerse*.... che non può mancare. *Oh mi sa mill' anni che altri qui giunga*. E quegli che giunger dovea era l' Angelo, che già Virgilio stesso avea detto discender l' erta.—Tali sospensioni non sono frequenti in Dante, pure ve ne ha. Vedi Inferno, canto XXIII, v. 109; e Purgatorio, canto XXVII, v. 22.

10, 11. Io ben conobbi com' egli ricoperse le prime parole *pur a noi converrà vincer la pugna, se non*.... le quali furono di sconforto, colle altre *tal ne s' offerse*, che furono di conforto, e così diverse dalle prime.

13. *dienne*, diede *a noi* per *a me*: modo frequente in latino.

14, 15. Perchè io tirava la parola

Forse a peggior sentenzia ch' ei non tenne. 15
In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca?
Questa question fec' io; e quei: Di rado
Incontra, mi rispose, che di nui 20
Faccia alcuno 'l cammin, pel quale io vado.
Ver è, ch' altra fïata quaggiù fui
Congiurato da quella Eriton cruda,
Che richiamava l' ombre a' corpi sui.
Di poco era di me la carne nuda, 25
Ch' ella mi fece entrar dentr' a quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
Quell' è il più basso luogo, ed il più oscuro,
E 'l più lontan dal ciel, che tutto gira:
Ben so 'l cammin: però ti fa' sicuro. 30
Questa palude, che 'l gran puzzo spira,

tronca, cioè il *se non*, ad un significato forse peggiore di quello che Virgilio *non tenne*, non ebbe in mente.

16. *della trista conca,* dell' Inferno, fatto a guisa di conca.

17. *del primo grado,* cerchio, cioè del Limbo.

18. *la speranza cionca,* la speranza del cielo troncata. Inferno, canto IV, v. 41, 42. *Sol di tanto offesi, Che senza speme vivemo in desio.*

19. *question,* domanda. *Di rado Incontra,* raramente avviene.

23. *Congiurato,* scongiurato. Era *Eritone* una maga tessala, di cui parla Lucano nel VI della *Farsaglia.* Si credeva che richiamasse gli spiriti ai corpi per saper da loro il futuro; e si racconta che una volta ella ciò facesse ad istanza di Sesto Pompeo figlio del Magno, per conoscer quale sarebbe per essere il fine delle guerre civili fra suo padre e Giulio Cesare. La parola *quella* vuole che debba essere cotesta ben nota maga, e non un' altra, come hanno creduto alcuni comentatori, erroneamente dicendo, che altrimenti avrebbe Dante commesso un anacronismo. Ma anacronismo non v' è, perchè Virgilio non morì che soli 30 anni dopo la battaglia farsalica, quando cioè la maga Eritone poteva, sebben vecchia, esser viva tuttora, e così scongiurare l' anima di Virgilio, morto da poco tempo. *Cruda.* Da Lucano è chiamata *fera* ed *effera.* Forse perchè viveva in caverne e usava tra le sepolture.

25. Cioè da poco tempo la mia carne, il mio corpo, erasi separato dall' anima.

26. *a quel muro,* cioè al muro di Dite.

27. *del cerchio di Giuda,* della sfera detta *la Giudecca,* luogo il più profondo dell' Inferno, ove stanno i traditori de' lor benefattori. Chi sia l' anima che Virgilio, costretto dagli scongiuri d' Eritone, andò a trarre dalla Giudecca, nissun comentatore lo ha finora indovinato.

29. *dal ciel che tutto gira,* dal cielo detto il primo mobile, che chiude in sè, e muove in giro, tutti gli altri cieli.

Cinge d' intorno la città dolente,
U' non potemo entrare omai senz' ira.
Ed altro disse; ma non l' ho a mente;
Perocchè l' occhio m' avea tutto tratto 35
Vêr l' alta torre alla cima rovente,
Ove in un punto furon dritte ratto
Tre furïe infernal, di sangue tinte,
Che membra femminili aveano ed atto,
E con idre verdissime eran cinte: 40
Serpentelli e ceraste avean per crine;
Onde le fiere tempie erano avvinte.
E quei, che ben conobbe le meschine
Della regina dell' eterno pianto,
Guarda, mi disse, le feroci Erine. 45
Quest' è Megera, dal sinistro canto:
Quella, che piange dal destro, è Aletto:
Tisifone è nel mezzo; e tacque a tanto.
Con l' unghie si fendea ciascuna il petto;
Batteansi a palme; e gridavan sì alto, 50
Ch' io mi strinsi al Poeta per sospetto.
Venga Medusa, e sì 'l farem di smalto,
Gridavan tutte, riguardando in giuso:
Mal non vengiammo in Teseo l' assalto.
Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso: 55

33. Ove, *u'*, omai non *potemo*, possiamo entrare senz'ira, senza giusto sdegno per l'opposizione or ora fattaci dai demonii.

35. Perocchè l' occhio avea rivolto tutta la mia attenzione verso l' alta torre colla cima infuocata. — *Alla*, dalla, colla.

37. *ratto*, tostamente, rapidamente.

39. *atto*, attitudine, maniera.

40. *idre* serpenti acquatici. *Ceraste*, serpentelli cornuti.

43. *quei*, Virgilio; *meschine*, ancelle, ministre. È vocabolo provenzale. *Regina dell' eterno pianto*, Proserpina, moglie di Plutone.

45. *Erine*, Erinni, o le tre Furie vendicatrici dei peccatori, che i poeti finsero figlie dell' Erebo e della Notte. *Erine*, invece di Erinne o Erinni per soppressione d' una consonante, come in molte altre parole.

48. *e tacque a tanto*, e ciò detto, si tacque.

50. *a palme*, colle palme delle mani.

51. *per sospetto*, per paura.

52. *sì il farem*, così lo faremo, *di smalto*, di pietra.

54. Male facemmo a non vendicare contro di Teseo l' assalto dato a queste mura, cioè l' ardita prova ch' ei fece di voler rapire Proserpina; poichè s' egli fosse stato punito, non avrebbe costui avuto ardire di venir qua. — *vengiammo* è dal verbo antico *vengiare*.

55. *Il Gorgone*, la testa di Medusa,

Chè se 'l Gorgon si mostra, e tu il vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso.
Così disse 'l Maestro; ed egli stessi
Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
Che con le sue ancor non mi chiudessi. 60
O voi, ch' avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina, che s' asconde
Sotto 'l velame degli versi strani.
E già venía su per le torbid' onde
Un fracasso d' un suon pien di spavento, 65
Per cui tremavan ambedue le sponde;
Non altrimenti fatto, che d' un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, e senza alcun rattento
Gli rami schianta, abbatte, e porta fuori; 70

che convertiva in pietra chiunque la rimirava: perciò dice *tien lo viso chiuso*, cioè gli occhi chiusi.

57. Non vi sarebbe più nessun modo, nessuna possibilità, di tornar su nel mondo. *Nulla sarebbe* è frase ellittica.

58. *Stessi* e *stesso*, dicevano gli antichi, come *elli* e *ello*, *quelli* e *quello*, *questi* e *questo*.

59. Mi voltò dalla parte opposta, e non si fidò tanto delle mie mani, che non mi coprisse gli occhi ancora con le sue. Forse che per le Furie viene significato il rimorso, che, più che l' ira di Dio, tormenta i peccatori come in questa così nell' altra vita. E per il volto di Medusa, che avea virtù di impietrare la gente, si vuol rappresentare il piacer de' sensi, il quale, indurando il cuore dell' uomo, ne oscura l' intelletto. Incontro del quale c' insegna Virgilio a far difesa con il custodire gli occhi, ciò che egli medesimo fa in Dante, e con lo studio delle cose filosofiche, simboleggiato in esso Virgilio.

61. Con questo avvertimento, rivolto agli uomini di acuto intelletto, vuole il Poeta farne accorti, che sotto il velo de' misteriosi versi che seguono, cioè nella descrizione della venuta dell' Angelo e della sua entrata in Dite, sta nascosa un' importante allegoria. Ma quale sia essa, non è fino a qui dichiarato. Forse vi è allusione alla sperata venuta del Veltro, il quale nel canto XXXIII del Purg. è da Dante chiamato *messo di Dio*, come qui l' Angelo è chiamato *messo del cielo*. Come qui l' Angelo reprime l' oltracotanza de' demonii, così Dante sperava che l' imperatore avrebbe represso l' oltracotanza de' guelfi. Come qui l' Angelo apre a' due Poeti le porte di Dite, così Dante sperava che l' imperatore gli avrebbe aperto le porte di Firenze. Ma è sempre un tirare a indovinare.

68. *per gli avversi ardori*, per il calore di paesi opposti. È noto che l' aria in un luogo scaldandosi, e per conseguenza aumentando di volume, si riversa, per equilibrarsi, sulle parti contigue: i calori quindi dell' una parte del globo debbono dare origine ai venti che si senton dall' altra.

69. *fier*, ferisce, percuote. *Rattento*, rattenimento.

70. *porta fuori* della selva. Altri legge *e porta i fiori*, e dice che dee leggersi così, perchè i rami il vento

Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere ed i pastori.
Gli occhi mi sciolse, e disse: Or drizza 'l nerbo
Del viso su per quella schiuma antica
Per indi, ove quel fummo è più acerbo. 75
Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l'acqua si dileguan tutte,
Fin ch'alla terra ciascuna s'abbica;
Vid' io più di mille anime distrutte
Fuggir così dinanzi ad un, ch' al passo 80
Passava Stige con le piante asciutte.
Dal volto rimovea quell' aer grasso,
Menando la sinistra innanzi spesso;
E sol di quella angoscia parea lasso.
Ben m'accorsi ch' egli era del ciel messo, 85
E volsimi al Maestro; e quei fe segno,
Ch' io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Giunse alla porta, e con una verghetta

li schianta, i fiori li porta. Ed io leggo *e porta fuori*, dicendo che i rami sono schiantati dal vento, e son portati fuori della selva da un vento impetuoso.

73, 74. *Gli occhi mi sciolse*, mi lasciò liberi e sciolti gli occhi dall' impedimento, ch'egli avea fatto loro delle sue mani. — *il nerbo Del viso*, il vigore della vista, *su per quella schiuma antica*. Questa schiuma è prodotta dal continuo agitarsi degl' iracondi e degli accidiosi immersi nella palude, e la dice *antica*, perchè ivi esistente fin da quando vi entraron quei peccatori.

75. *Per indi*, per di là, da quella parte, *ove quel fummo è più acerbo*, figuratamente più denso.

78. *s' abbica*, s' ammucchia, si raccoglie.

79. *distrutte*, disfatte e mal ridotte dai tormenti.

80, 81. *al passo Passava Stige*, traghettava Stige *al passo*, di passo, co'suoi piè, non sorvolandovi colle ali, non passandolo colla barca; e lo traghettava co'suoi piè, senza bagnarsi le piante.

82. *aer grasso*, aere caliginoso, denso.

85. *del ciel messo*, un messaggiero celeste, un Angelo.

86. Alcuno ha creduto che questo misterioso personaggio sia Enea. Ma se egli, per venire a soccorrere i due Poeti, avea dovuto varcare la porta dell'Inferno, e discender l'erta *E già di qua da lei discende l' erta .... Tal che per lui ne fia la terra aperta*, come poteva essere Enea, che già si trovava sul secondo ripiano *tra gli spiriti magni .... Tra' quai conobbi ed Ettore ed Enea?*

87. *inchinassi*, m' inchinassi.

89. Gli angeli venivano spesso dagli antichi rappresentati con una verga d'oro in mano, siccome vedesi in varii dipinti. Nel Cavalca, *Vita di San Giovanni l' Elemosiniere*, cap.

L' aperse, chè non v' ebbe alcun ritegno! 90
O cacciati del ciel, gente dispetta,
Cominciò egli in su l' orribil soglia,
Ond' esta oltracotanza in voi s' alletta?
Perchè ricalcitrate a quella voglia,
A cui non puote 'l fin mai esser mozzo, 95
E che più volte v' ha cresciuta doglia?
Che giova nelle fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato 'l mento e 'l gozzo.
Poi si rivolse per la strada lorda, 100
E non fe motto a noi; ma fe sembiante
D' uomo, cui altra cura stringa e morda,
Che quella di colui che gli è davante:
E noi movemmo i piedi invêr la terra
Sicuri, appresso le parole sante. 105
Dentro v' entrammo senza alcuna guerra:
Ed io, ch' avea di riguardar disio
La condizion, che tal fortezza serra,
Com' io fui dentro, l' occhio intorno invio,
E veggio ad ogni man grande campagna, 110
Piena di duolo e di tormento rio.

ult. si legge: « Vide un angelo in forma umana più risplendente che il Sole, con una verga d'oro nella mano dritta. »

91. *dispetta*, spregevole, abietta, dal lat. *despectus*.

93. *Ond' in voi s' alletta*, per qual ragione in voi s' accoglie? Perchè in voi si nutre?

94, 95. *a quella voglia* ec., cioè al volere di Dio, a cui non può mai esser tronco, interrotto il suo fine.

97. *nelle fata dar di cozzo*, cozzare contro il destino. *Fata* per *fati*; come tuttavia in Toscana *le prata* e *le tetta*.

99. *pelato il mento e il gozzo.* Ciò gli avvenne quando volle opporsi all'entrata d'Ercole nell'Inferno, voluta dal fato; chè l' eroe, afferratolo per la gola e incatenato, lo trascinò sin fuor della porta. Allegoricamente può intendersi dello Spirito infernale, che alla discesa di Gesù Cristo all'Inferno pelossi per rabbia il mento, e fece oltraggio al volto, non potendo far forza contro la Divinità.

102. L' angiolo non parla ai Poeti per uscir tosto, come quegli che arde tornarsene in luogo migliore. Così nel Canto II, v. 71; Beatrice a Dante: *Vegno di loco, ove tornar disio*

104. *invêr la terra*, cioè verso la città di Dite.

105. Sicuri, dopo le suddette parole dell' Angelo.

108. Lo stato e i tormenti di coloro che erano chiusi in tal fortezza. Quel *che* è quarto caso. *Condizione*, nel linguaggio delle scuole, era lo stato e la qualità delle cose.

Sì com' ad Arli ove 'l Rodano stagna,
 Sì com' a Pola presso del Quarnaro,
 Ch' Italia chiude e i suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo; 115
 Così facevan quivi d' ogni parte,
 Salvo che 'l modo v' era più amaro:
Chè tra gli avelli fiamme erano sparte,
 Per le quali eran sì del tutto accesi,
 Che ferro più non chiede verun' arte. 120
Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
 E fuor n' uscivan sì duri lamenti,
 Che ben parean di miseri e d' offesi.
Ed io: Maestro, quai son quelle genti,
 Che seppellite dentro da quell' arche 125
 Si fan sentir con gli sospir dolenti?
Ed egli a me: Qui son gli eresiarche
 Co' lor seguaci d' ogni setta, e molto
 Più che non credi, son le tombe carche.
Simile qui con simile è sepolto; 130
 E i monimenti son più e men caldi.
 E poi ch' alla man destra si fu vôlto,
Passammo tra i martíri e gli alti spaldi.

112, 113. *Arli,* città della Provenza ove il fiume Rodano si dilata, e forma un lago. *Pola,* città dell' Istria. *Quarnaro,* golfo che bagna l' Istria, ch' è l' ultima parte d' Italia, confinante colla Croazia.

115. *varo,* vario, diseguale per la terra qua e là ammucchiata. V' hanno colà de' sepolcreti antichi. *Varo* per vario, come *domino* per *dominio, matera* per *materia*, e altri più.

116. *ad ogni man*, da ogni parte.

117. *più amaro,* figuratamente più spaventoso.

120. Intendi: Così accesi, che più infiammato non richiede il ferro qualunque arte, sia di fabbro o di fonditore ec.

121. *sospesi,* alzati.

127. *eresiarche* e *eresiarchi, idolatre* e *idolatri* ec. dicevano talvolta gli antichi, terminando al plurale in *e* i nomi mascolini terminati in *a* al singolare. — La città di Dite, ove sono gli eretici e gl' increduli, forma il sesto cerchio.

130. *Simile con simile*, cioè setta per setta, gli Ariani da per loro, da per loro i Pelagiani ec.

133. *tra i martíri e gli alti spaldi,* cioè tra le tombe accese e le alte mura. Prende figuratamente *gli spaldi*, i ballatoi o sporti, per le mura; la parte pel tutto. Nel canto seguente, v. 2 dice: *Fra 'l muro della terra e li martíri.*

CANTO DECIMO.

Dante manifesta a Virgilio il suo desiderio di vedere alcuno di quelli che stanno penando dentro alle arche; e rispostogli Virgilio che sarà tosto sodisfatto, ode una voce che lo chiama. Si fa avanti, e vede Farinata degli Uberti, che si è levato in piedi per parlargli. Mentre il Poeta parla con esso, si leva Cavalcante Cavalcanti, che, fatte poche parole, ricade supino. Prosegue allora Dante il suo discorso con Farinata, dal quale sente predirsi oscuramente l'esilio, ed intende altre cose delle quali desidera avere una spiegazione.

Ora sen va per uno stretto calle,
  Tra 'l muro della terra ed i martíri,
  Lo mio Maestro, ed io dopo le spalle.
O virtù somma che per gli empii giri
  Mi volvi, cominciai, com' a te piace, 5
  Parlami, e satisfammi a' miei desiri.
La gente, che per gli sepolcri giace,
  Potrebbesi veder? già son levati
  Tutti i coperchi; e nessun guardia face.
Ed egli a me: Tutti saran serrati, 10
  Quando di Giosaffat qui torneranno
  Coi corpi, che lassuso hanno lasciati.
Suo cimitero da questa parte hanno
  Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
  Che l'anima col corpo morta fanno. 15

2. *ed i martíri,* cioè le tombe, come è detto qui sopra; canto IX, verso 133.

3. *dopo le spalle,* dietro le sue spalle, dietro le spalle di Virgilio.

4. *O virtù somma* ec., o virtuosissimo Virgilio, che mi meni attorno, secondo che più ti piace, pei cerchi infernali, ove sono puniti gli empii. — *volvi.* Si pensi ch' eglino scendevano girando in tondo.

6. *a' miei desiri:* è forma ellittica, ed è lo stesso che: riguardo a' miei desiri, o ne' miei desiri.

8. *levati,* elevati, alzati.

9. *face,* fa, dall' antiquato *facere.* — Così al verso 16 *faci* per fai.

10. *Tutti saran serrati,* forse perchè dopo il giudizio universale non ne avrà a cadere altri.

11, 12. Vale a dire, dopo il giudizio universale, che avverrà nella valle di Giosaffatte.

13. *Suo* invece di *loro.* — *da questa parte,* cioè a destra; poichè a sinistra si volgono in appresso, come vedremo alla fine del canto.

14. *Epicuro,* filosofo ateniese, tra gli altri errori insegnò che con la morte perisse tutto l' uomo; anima e corpo; contro l' universale persuasione degli uomini.

15. *col corpo morta fanno,* stimano che muoia col corpo.

Però alla dimanda, che mi faci,
 Quinc' entro satisfatto sarai tosto,
 Ed al disio ancor, che tu mi taci.
Ed io: Buon Duca, non tengo nascosto
 A te mio cor, se non per dicer poco; 20
 E tu m' hai non pur ora a ciò disposto.
O Tosco, che per la città del foco
 Vivo ten vai così parlando onesto,
 Piacciati di ristare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto 25
 Di quella nobil patria natio,
 Alla qual forse fui troppo molesto.
Subitamente questo suono uscío
 D' una dell' arche: però m' accostai,
 Temendo, un poco più al Duca mio. 30
Ed ei mi disse: Volgiti; che fai?
 Vedi là Farinata che s' è dritto:

17. *Quinc' entro*, qui dentro.

18. *al disio*, di vedere due alti Fiorentini, cioè Farinata e Cavalcante. Si ricordi che di Farinata chiese il Poeta nel canto VI a Ciacco. — *taci.* Virgilio indovina i desiderii e i pensieri di Dante. Vedi anche Inferno, canto XVI e XXIII.

20. *se non per dicer poco*, se non per esser breve nel dire.

21. *E tu m' hai non pur ora*, non solamente ora, ma molte volte, *a ciò disposto* co' tuoi avvertimenti. — *a ciò disposto:* quando gli disse: *Non ragioniam di lor...* Inferno, canto III, v. 51. *Le cose ti fien conte...* Inferno, canto III, v. 76: e quando gli fe cenno che stesse cheto. Inferno, canto IX, v. 87.

22. Dante, come la terrena inquisizione, condanna gli eretici al fuoco e i falsarii e i sodomiti.

23. *onesto*, cioè onestamente, reverentemente, come pur dianzi faceva Dante parlando a Virgilio.

24. *ristare*, soffermarti.

25. *La tua loquela.* Il modo della tua pronunzia ti dà a conoscere per fiorentino.

26. *nobil patria* Il Compagni dice Firenze *la più nobile città del mondo;* e il Boccaccio: *tra le altre città italiane più nobile.*

27. *forse troppo molesto;* cioè, nella rotta dei Guelfi, che ne morirono diecimila. E dice *forse* quasi a significare il dubbio pensiero del Poeta circa l' opportunità delle guerre civili.

32. *Farinata* fu della nobil famiglia degli Uberti, uomo di grand' animo, e capo de' Ghibellini di Firenze. A Montaperti presso il fiume Arbia, che scorre vicino a Siena, disfece in una sanguinosa battaglia (Settembre 1260) l' esercito guelfo; e rientrato trionfante in Firenze, donde dapprima era stato espulso, ne cacciò tutti i Guelfi, tra i quali gli ascendenti di Dante. Ma quando i Ghibellini, nell'insolenza della vittoria, messero ad Empoli il partito di distrugger Firenze, quel generoso vi s' oppose con una fermezza romana, e solo per lui Firenze fu salva. Dante rende giu-

Dalla cintola in su tutto 'l vedrai.
I' avea già 'l mio viso nel suo fitto:
Ed ei s' ergea col petto e colla fronte, 35
Come avesse l' Inferno in gran dispitto:
E l' animose man del Duca e pronte,
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: Le parole tue sien conte.
Tosto ch' al piè della sua tomba fui, 40
Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
Mi dimandò: Chi fur gli maggior tui?
Io, ch' era d' ubbidir desideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliel' apersi;
Ond' ei levò le ciglia un poco in soso; 45
Poi disse: Fieramente furo avversi
A me, ed a' miei primi, ed a mia parte;
Sì che per duo fiate gli dispersi.
S' ei fur cacciati, ei tornâr d' ogni parte,
Risposi lui, l' una e l' altra fiata; 50
Ma i vostri non appreser ben quell' arte.

stizia al magnanimo cittadino, ma non fa grazia al miscredente.

34. Io aveva già fisso il mio sguardo nel suo.

36. *dispitto*, dispetto, disprezzo. — Lo dipinge animoso ed altero eziandio nell' Inferno e per nulla affranto da sventure, nè da pene.

38. *Mi pinser*, mi spinsero.

39. *Le parole tue*, le parole che tu farai con lui, *sien conte*, siano manifeste e chiare.

43. Io ch' era desideroso d' ubbidire al comando di Virgilio.

44. *ma tutto gliel' apersi*, ma gli manifestai interamente ciò, di che mi richiese.

45. *levò le ciglia in soso*, alzò gli occhi in suso, in su, come in atto di richiamarsi alla memoria la famiglia Alighieri.

47. *a' miei primi*, cioè a' miei antenati, *ed a mia parte*, alla parte ghibellina. Infatti Brunetto Alighieri, zio di Dante, si trovò alla battaglia di Montaperti, ed era uno delle guardie del Carroccio.

48. *duo fiate*. Due volte i Ghibellini cacciarono i Guelfi da Firenze; la prima quando Federico II destò tumulto in Firenze, costringendo i Guelfi ad uscirne nel febbraio 1248: la seconda, com' abbiam detto, nel settembre 1260.

49. *ei tornâr d'ogni parte*. Dopo la cacciata del 1248, i Guelfi tornarono in Firenze nel gennaio 1251 in seguito della rotta data ai Ghibellini a Figline ai 20 ottobre del 50. E dopo la seconda cacciata vi tornarono nel 66 per la sconfitta e la morte di re Manfredi. Ma a questo lor nuovo ritorno Farinata non si trovò, perchè morto nel 1264.

51. *Ma i vostri* Ghibellini *non appresero ben quell' arte* di tornare alla patria dopo cacciati. — Qui Dante risponde da Guelfo, e quasi con ironia; ma è questo un bello artifizio, perchè più ironico ed aspro riesca

Allor surse alla vista, scoperchiata
Un' ombra lungo questa infino al mento:
Credo che s' era inginocchion levata.
D' intorno mi guardò, come talento 55
Avesse di veder s' altri era meco;
Ma poi che 'l sospicar fu tutto spento,
Piangendo disse: Se per questo cieco
Carcere vai per altezza d' ingegno,
Mio figlio ov' è? e perchè non è teco? 60
Ed io a lui: Da me stesso non vegno:
Colui ch' attende là per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
Le sue parole e 'l modo della pena
M' avevan di costui già detto il nome; 65
Però fu la risposta così piena.
Di subito drizzato gridò: Come
Dicesti: egli ebbe? non viv' egli ancora?

quello che in appresso gli risponde Farinata predicendogli l'esilio.

52, 53. *Allor surse alla vista*, allora si presentò alla nostra veduta, *un'ombra lungo questa*, un' ombra accanto a questa di Farinata, *scoperchiata infino al mento*, discoperta per infino al mento. — È questa l' anima di Cavalcante della nobil famiglia de' Cavalcanti, padre del celebre Guido.

55. *come talento avesse*, come avesse voglia, desiderio.

57. Ma poi che si levò pienamente di dubbio, e vide che nissun altro in carne e in ossa era meco. — *Sospicare* vale *sospettare*, ma qui è usato figuratamente in senso di *attendere* con una specie d' incertezza, o sospensione d' animo.

60. *e perchè non è teco*, dacchè non ti è punto inferiore d' ingegno ed è tuo grande amico?

63. Guido Cavalcanti fu poeta lirico, e filosofo, e di parte ghibellina. Non potea dunque disdegnare Virgilio, sia che lo considerasse un poeta, un sapiente, od un cantore della monarchia de' Cesari. Ardua perciò riesce la spiegazione di questo passo. Dovendo dir qualche cosa dirò, che Guido non amava la lingua latina, come quegli che non solo scrisse sempre in volgare, ma istigò il suo amico Dante a far anch' egli lo stesso. Abbiamo ciò dal medesimo Dante nella *Vita Nuova*, ove dice: *Conciossiachè le parole che seguitano a quelle, siano tutte latine, sarebbe fuori del mio intendimento, se io le scrivessi; e simile intenzione so che ebbe questo mio amico* (Guido) *a cui ciò scrivo, cioè ch' io gli scrivessi solamente in volgare.*

64. Dalla *pena* lo seppe incredulo, e dalle *parole* padre di Guido e uom d' alto ingegno.

65. *già detto*, già manifestato e fatto intendere.

66. *così piena*, così adeguata e compiuta in ogni sua parte.

67, 68. *drizzato*; perchè fino allora era rimasto ginocchioni. *Come Dicesti*, perchè dicesti *egli ebbe* in tempo passato, come si fa quando si parla de' morti?

Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
Quando s' accorse d' alcuna dimora 70
Ch' io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora.
Ma quell' altro magnanimo, a cui posta
Restato m'era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa: 75
E se, continuando al primo detto,
Egli han quell' arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna che qui regge, 80
Che tu saprai quanto quell' arte pesa.
E, se tu mai nel dolce mondo regge,

69. Il dolce lume del giorno non ferisce più gli occhi suoi? — *Lome* per *lume*, come *omore* per *umore*, ec.

71. *dinanzi alla risposta*, innanzi alla risposta, prima di rispondergli. Non già per noncuranza inverso il padre dell' amico suo Dante s' indugia a rispondere, ma sì perchè, come più sotto dice pregando Farinata a scusarnelo con lui (v. 112-114), questo non sapere Cavalcante della sorte di Guido e quell' avere udito da Ciacco (Inferno, canto VI, v. 64 e seg.) profezie del futuro, lo confondevano: finchè intende più avanti da Farinata come queste anime abbiano conoscenza di ciò che accaderà, senza saper nulla di ciò che accade in presente.

72. *e più non parve*, e più non comparve.

73. *Ma quell' altro magnanimo*, cioè Farinata, *a cui posta*, ad istanza del quale, io mi era soffermato. Ei gli avea detto poc' anzi: *Piacciati di ristare in questo loco.* v. 24.

76. *continuando al primo detto*, facendo continuazione al discorso cominciato poc' anzi. (Vedi v. 51.)

77. *Egli*, eglino, cioè i Ghibellini.

78. *questo letto*, questo infuocato sepolcro. Questo motto dà a conoscere la fierezza del parteggiare in quegli uomini e in quel secolo.

79. Intendi: Ma non cinquanta lune, cinquanta mesi saranno trascorsi, che tu, o Dante, saprai per prova quanto pesa, cioè sia dura e dolorosa quell'arte, male appresa, non imparata, di ritornare alla patria, dopo esserne stati cacciati. Qui s' allude all'ardito, ma infruttuoso tentativo che fecero i fuorusciti ghibellini (fra i quali Dante) nel luglio 1304 (cinquanta mesi appunto dopo la data di questo colloquio con Farinata) per ritornare armata mano in Firenze. Od anco alle molte e infruttuose pratiche che il Cardinal da Prato, legato di Benedetto XI, fece ne' primi mesi del 1304, per rimettere in Firenze gli esiliati Bianchi.

80. La faccia della Luna, che col nome di Proserpina regna nell' Inferno.

82. *E, se tu mai nel dolce mondo regge.* Così una volta tu rieda nel dolce mondo. E *se*, non è qui formola condizionale, ma deprecativa, dal lat. *sic*, e vale *così*. La incontreremo più volte nel Poema, come pure incontrasi in altri antichi. La particella *mai* non è qui negativa; non è il *nunquam* dei latini, ma sibbene l' *unquam*, e vale

Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
Incontr' a' miei in ciascuna sua legge?
Ond' io a lui: Lo strazio e 'l grande scempio, 85
Che fece l' Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.
Poi ch' ebbe sospirando il capo scosso,
A ciò non fu' io sol, disse; nè certo
Sanza cagion sarei con gli altri mosso; 90
Ma fu' io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascuno di tor via Fiorenza,
Colui, che la difese a viso aperto.
Deh, se riposi mai vostra semenza,
Prega' io lui, solvetemi quel nodo, 95
Che qui ha inviluppata mia sentenza.
E' par che voi veggiate, se ben odo,

alcuna volta. La voce *regge,* cioè *reggia, rieda,* è dall'ant. *reggere. rieggere, rejere,* cioè *riedere,* come *feggiere, fieggere, fiedere; cheggiere, chieggiere, chiedere.* L'insieme del modo deprecativo è preso da' latini: *Sic te diva potens Cypri — Sic tua Cyrneas fugiant examina taxos.* — *Dolce* appella Farinata questo nostro mondo rispetto a quello amaro e tormentoso ov' egli era. Così poco sopra Cavalcante ha detto *lo dolce lume,* e così altri dannati van dicendo *l' aer dolce, l' aer sereno,* ec.

83. Dimmi, perchè quel popolo fiorentino è così *empio,* cioè crudele in ciascuna sua legge contro a' miei discendenti, che li eccettua sempre da ogni remissione di pena o altro benefizio, che agli altri Ghibellini talvolta concede? *Quando fiebat aliqua reformatio de bannitis reducendis, vel simile, semper excipiebantur Uberti et Lamberti*; così dice Benvenuto da Imola. Piena di affetto è questa domanda sulla crudeltà di Firenze contro il sangue suo. E anche il ghibellino Farinata, che a Dante pur sempre guelfo si querela de' Guelfi crudeli, è una scena di profonda bellezza.

85–87. Onde io gli risposi: La grande disfatta che per opera tua soffersero i Guelfi a Montaperti, disfatta tale, che pel gran sangue versato fece diventar l' Arbia di color rosso, fa sì che nella nostra curia sia sempre fatto un tale decreto. — Le voci *orazione* e *tempio,* o sono usate metaforicamente per *decreto* e *curia,* ovvero dee intendersi, com' altri dice, che i magistrati e i consigli di Firenze, allorachè non era stato edificato il palagio pubblico, si adunassero nelle chiese.

89–93. *A ciò,* a quella battaglia, *non fui solo io,* nè certamente mi sarei mosso con gli altri, se non ne avessi avuto forti ragioni; ma bensì fui solo colà, ad Empoli, ove da ciascuno fu assentito alla proposta di tor via e distrugger Firenze; fui solo io quegli che la difese a viso aperto. — *Con gli altri;* cioè, coi Senesi, coi Pisani e con altri.

94. Deh! così abbia una volta riposo e pace la vostra discendenza. (Vedi la nota qui sopra al v. 82.)

95, 96. *solvetemi quel nodo* ec., scioglietemi quel dubbio, che mi ha confusa la mente sì, ch' io non posso rettamente giudicare.

97–99. Se bene intendo, e' pare che voi *veggiate dinanzi,* vediate innanzi,

Dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.
Noi veggiam, come quei c' ha mala luce, 100
Le cose, disse, che ne son lontano;
Cotanto ancor ne splende 'l sommo Duce.
Quando s' appressano, o son, tutto è vano
Nostro intelletto; e, s' altri nol ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano. 105
Però comprender puoi, che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto,
Che del futuro fia chiusa la porta.
Allor, come di mia colpa compunto,
Dissi: Or direte dunque a quel caduto, 110
Che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto.
E s' io fui dianzi alla risposta muto,
Fate i saper che il fei, perch' io pensava
Già nell' error, che m' avete soluto.
E già 'l Maestro mio mi richiamava: 115
Per ch' io pregai lo spirito più avaccio,
Che mi dicesse chi con lui si stava.
Dissemi: Qui con più di mille giaccio:
Qua entro è lo secondo Federico,

prevediate, *quello che il tempo adduce seco*, cioè le cose che avverranno nel tempo futuro, ma circa al tempo presente voi *tenete altro modo*, poichè non le vedete. — Il *voi* non è qui riferibile a Farinata in particolare, ma bensì ai dannati in generale; e l' interrogazione che fa Dante è in conseguenza della domanda da Cavalcante fattagli più sopra circa al suo figlio.

100. *c' ha mala luce*, che ha cattiva vista, come il presbita.

102. Di tanto lume ancora Iddio ci fa grazia.

104. *nol ci apporta*, non ce lo riporta, non ce lo riferisce.

105. *sapem*, sappiamo.

107. *da quel punto* ec., dal momento che non ci sarà più tempo futuro; cioè dopo la fine del mondo.

109. *compunto*, pentito di non aver dianzi risposto a Cavalcante.

110. *a quel caduto*, a Cavalcante, che *supin ricadde*. (v. 72.)

111. Che il suo figliuolo Guido è tuttora tra' vivi. — Egli morì nel 1302.

113, 114. Fategli sapere ch' io lo feci perch' era distratto, pensando a quella difficoltà che voi mi avete ora sciolta. — *Fate i*, fate a lui. *Gli, li, i*, che sopra dicemmo derivare dal lat. *illi*, non solo posson servire da articoli, ma altresì valere *quelli* acc. plur., ed *a lui*, dat. sing.

116. Il perchè io pregai *più avaccio*, più speditamente, Farinata.

118. *più di mille*: qui sta a significare un numero indeterminato. *Molto Più che non credi son le tombe carche.* Canto IX, v. 129.

119. *Federigo II*, della casa di Sve-

E 'l Cardinale; e degli altri mi taccio. 120
Indi s' ascose : ed io invêr l' antico
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar, che mi parea nemico.
Egli si mosse ; e poi, così andando,
Mi disse : Perchè sei così smarrito? 125
Ed io gli satisfeci al suo dimando.
La mente tua conservi quel ch' udito
Hai contra te, mi comandò quel Saggio,
Ed ora attendi qui : e drizzò 'l dito.
Quando sarai dinanzi al dolce raggio 130
Di quella il cui bell' occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.
Appresso volse a man sinistra il piede :

via, fu figlio dell' Imperatore Arrigo VI e nipote del Barbarossa. Era re di Puglia e di Sicilia, e da Papa Onorio fu coronato re de' Romani. Principe valoroso e magnanimo, protettore de' letterati e letterato egli stesso, ma di sfrenati costumi, e poco curante in fatto di religione. Ebbe lunghe ed aspre contese colla Corte di Roma, le quali son note per le istorie.

120. *il Cardinale* Ottaviano degli Ubaldini, signore di vario castella nel Mugello, provincia toscana, ebbe grande autorità in Corte di Roma, e fu tanto devoto alla parte ghibellina, che raccontano uscisse una volta in questa scandalosa sentenza : *Se anima è, io l' ho perduta pe' Ghibellini.*

123. *che mi parea nemico,* poichè mi presagiva delle sventure e la più dolorosa fra tutte, cioè l' esilio ; in quel *saprai quanto quest' arte pesa.*

126. In questo verso la locuzione è simile all' altra ch' è sopra al v. 6 : *satisfammi a' miei desiri.*

129. *Ed ora attendi qui,* ed ora attendi a quello ch' io ti vo' dire : *e drizzò il dito,* come fanno coloro che vogliono le proprie parole imprimere nell'intelletto dell'uditore. Forse quel *drizzò il dito* si può spiegare così : Alzò il dito alla parte superna ; e tale atto è conveniente a Virgilio, che, volendo parlare di Beatrice, addita il luogo celeste ov' ella ha sua sede.

130. *al dolce raggio,* al beatifico splendore.

131. *tutto vede,* intendi in Dio, siccome quella ch' era beata.

132. *Da lei saprai* ec. Dante apprende in Paradiso i casi della sua vita avvenire non dalla bocca di Beatrice, ma da quella di Cacciaguida. Dante dunque, dicono alcuni comentatori, ha qui preso un abbaglio. Dante, dicon altri, ha qui usato la particella *da* in significato di *con,* e spiegano, saprai *con lei,* in compagnia di lei. Ma nè vi è bisogno di tacciare il Poeta d' un abbaglio, nè fa d' uopo straziar la grammatica spiegando il *da lei,* per *in compagnia di lei ;* poichè in Paradiso è Beatrice quella che a Cacciaguida comanda di far a Dante la predizione. (Vedi Paradiso, XVII, v. 29, 30.) Dunque è sempre da Beatrice che Dante deve ripetere la notizia de' suoi casi avvenire.

Lasciammo 'l muro, e gimmo invêr lo mezzo
Per un sentier, ch' ad una valle fiede, 135
Che in fin lassù facea spiacer suo lezzo.

134. *invêr lo mezzo,* verso il mezzo della città di Dite, avendo fin allora camminato lungo le mura di essa.

135. *fiede,* sbocca, mette capo *ad una valle,* che porta alla ripa, onde si scende nel settimo cerchio.

136. *lezzo,* puzzo, fetore.

CANTO DECIMOPRIMO.

Giunti i Poeti sull' estremità della ripa, che sovrasta al settimo Cerchio, si soffermano presso un avello, che porta il nome di papa Anastasio. E mentre ivi indugiano la discesa, Virgilio istruisce Dante rispetto agli altri cerchii, che rimangono a visitarsi. Il primo di essi, in ordine il settimo, è distinto in tre gironi, ognuno de' quali racchiude una specie di violenti; il secondo, cioè l' ottavo, è diviso in dieci bolgie, ciascuna delle quali contiene una specie di frodolenti; il terzo, cioè il nono, è scompartito in tre sfere, o cerchietti concentrici, ognuno dei quali ha in sè una specie di traditori. Quindi parlano degl' incontinenti e degli usurieri, e frattanto giungono al punto donde si scende.

In su l' estremità d' un' alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa:
E quivi per l' orribile soperchio
Del puzzo, che 'l profondo abisso gitta, 5
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D' un grand' avello, ov' io vidi una scritta,
Che diceva: Anastasio papa guardo,
Lo qual trasse Fotin della via dritta.

1-3. Giungemmo sull' orlo d' un' alta ripa, che era circolare, o tonda, e formata da una gran quantità di pietre rotte, e che soprastava ad un ammassamento di spiriti più crudelmente tormentati. — *Stipa,* stiva, stipamento, ammucchiamento.

4. *orribile soperchio,* insoffribile eccesso.

6. *Ci raccostammo,* ci riparammo. Qui il *re* aggiunto al verbo *accostare* non importa, come anche in altri verbi, ripetizion d' azione, ma piuttosto una certa sollecitudine in eseguirla. Dice *dietro ad un coperchio,* perocchè essi tutti erano alzati.

8, 9. *guardo,* custodisco, rinserro papa Anastasio II, cui Fotino ritrasse dalla via diritta conducendolo all'eresia. — L'Anastasio condotto all'eresia

Lo nostro scender convien esser tardo, 10
Sì che s' ausi prima un poco il senso
Al tristo fiato; e poi non fia riguardo.
Così 'l Maestro; ed io: Alcun compenso,
Dissi lui, trova, che 'l tempo non passi
Perduto: ed egli: Vedi, ch' a ciò penso. 15
Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
Di grado in grado, come quei che lassi.
Tutti son pien di spirti maladetti:
Ma perchè poi ti basti pur la vista, 20
Intendi come, e perchè son constretti.
D' ogni malizia, ch' odio in cielo acquista,
Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
O con forza, o con frode altrui contrista.
Ma perchè frode è dell' uom proprio male, 25
Più spiace a Dio; e però stan di sutto
Gli frodolenti, e più dolór gli assale.
De' vïolenti il primo cerchio è tutto;

da Fotino, diacono tessalonicense, non fu il Pontefice romano, ma l' Imperatore greco; e Dante è scusabile se cadde in questo abbaglio, poichè si fidò alla cronica di Martino Polono ed alla voce, che comunemente correva a' suoi tempi. *Lo qual*, cui, accusativo.— L'eresia di Fotino fu in questo; egli pose che Cristo fosse prima uomo puro, e per merito della buona vita diventasse figliuolo di Dio.

11, 12. Sì che prima s' assuefaccia un poco il senso dell'odorato al *tristo fiato*, fetore, e poi non fia d'uopo di riguardo, o precauzione al nostro discender laggiù.— *ausarsi*, avvezzarsi, assuefarsi.

14. *'l tempo*, cioè dell' aspettare. Anche nel Purgatorio, canto XVII, v. 84, approfitta d' un simile riposo per farsi spiegare l' ordine di quelle pene.

16. *dentro da cotesti sassi*, al di là, al di sotto, di cotesta ripa sassosa.

17. *cerchietti*, non perchè piccoli in sè stessi, ma in paragone de' gran cerchii celesti e dei cerchii infernali finora percorsi, ch' erano maggiori.

18. *Di grado in grado*, digradanti, cioè ristringentisi; *che lassi*, che lasci, che hai lasciato poc' anzi.

20. *ti basti pur la vista*, ti basti solo il vederli, senza che tu me n'abbia ad interrogare.

21. *constretti*, da *cum, simul stricti*, cioè insieme stretti, rinserrati.

22-24. Il fine d' ogni malizia che si trae addosso l' odio del cielo, è l' ingiuria; ed ogni fine siffatto contrista, rende infelice altrui per mezzo o della violenza, o della frode.

25. L' usare della forza è proprio di tutti gli animali; l' abusare dell' intelletto per far inganno altrui, è proprio solamente dell' uomo.

26. *sutto*, sotto, dal lat. *subtus*.

28. *è tutto*, intendi pieno di violenti; o contiene i violenti.

Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto e costrutto. 30
A Dio, a sè, al prossimo si puone
Far forza; dico in loro ed in lor cose:
Com' udirai con aperta ragione.
Morte per forza, e ferute dogliose
Nel prossimo si danno; e nel suo avere 35
Ruine, incendii e tollette dannose:
Onde omicidi, e ciascun che mal fiere,
Guastatori e predon, tutti tormenta
Lo giron primo, per diverse schiere.
Puote uomo avere in sè man vïolenta, 40
E ne' suoi beni: e però nel secondo
Giron convien che sanza pro si penta
Qualunque priva sè del vostro mondo,
Biscazza, e fonde la sua facultade,
E piange là dove esser dee giocondo. 45

29. *a tre persone,* a tre specie di persone.

30. *costrutto,* formato a bellá posta. Nel canto XV, v. 12 parla del *maestro* fabbricatore dell' Inferno.

31. *si puone* (coll' *o* largo), si può. Così nella Canz. XVI: *Chè se beltà fra' mali Vogliamo annoverar, creder si puone.* Anche *vane, stane, fane,* per *va, sta, fa,* ma oggi più non s' usano.

33. *con aperta ragione,* con aperto e chiaro ragionamento.

34-36. Si usa violenza contro la persona del prossimo, dandogli morte, o dolorose ferite; e si usa violenza contro la sua proprietà, commettendo rovine, incendii ed estorsioni. — *Tolletta* lo stesso che *tolta,* quindi *dannose tollette* o *dannose tolte,* nel significato stesso di *maletolte,* voce venuta dalla latino-barbara *malatolta,* che vale *rapina, estorsione.*

37. *che mal fiere,* che ferisce a malizia, non per propria difesa.

38. *Guastatori,* que' che commettono ruine ed incendii; *predoni,* quelli che commettono rapine ed estorsioni. Questa terzina corrisponde alla precedente. *Omicidi* a *morte; mal fiere* a *ferute; guastatori* a *ruine, devastazioni* ed *incendii;* e finalmente *predoni* a *tollette.*

39. *per diverse schiere,* in ischiere distinte, peccato per peccato.

40. Può l' uomo avere mano violenta contro di sè, uccidendosi, o contro i suoi beni, dissipandoli.

43. Cioè chiunque si procura la morte. *Vostro mondo,* dice Virgilio a Dante ch' è vivo.

44. *Biscazza,* giuoca in bische, dissipa al giuoco; *fonde,* profonde, scialacqua in ispese pazze.

45. *là,* nel mondo, dove invece, per le sue ricchezze esser dovrebbe giocondo. Dante condanna le ingiurie commesse contro sè, perchè ogni amore incominciando da noi, chi non ama sè, non può amare altrui. E punisce i prodighi con i suicidi, quantunque i prodighi abbia già posti con gli avari (Canto VII), perchè intende qui di quelli che per la matta prodigalità si ridussero o a darsi la morte, o a vivere una vita non dissimile dalla morte.

Puossi far forza nella Deïtade,
Col cuor negando e bestemmiando quella,
E spregiando natura e sua bontade:
E però lo minor giron suggella
Del segno suo e Soddoma e Caorsa, 50
E chi, spregiando Dio, col cuor favella.
La frode, ond' ogni coscïenza è morsa,
Può l'uomo usare in colui che si fida,
E in quello che fidanza non imborsa.
Questo modo di retro par ch' uccida 55
Pur lo vincol d' amor, che fa natura:
Onde nel cerchio secondo s' annida
Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura,
Falsità, ladroneccio e simonia,
Ruffian, baratti; e simile lordura. 60
Per l'altro modo quell' amor s' obblia
Che fa natura, e quel ch' è poi aggiunto,
Di che la fede spezïal si cria:
Onde nel cerchio minore, ov' è 'l punto
Dell' universo, in su che Dite siede, 65

46-48. Si può offendere Dio, o in sè stesso, rinnegandolo e bestemmiandolo, o nelle cose da lui create, dispregiandole ed abusandone. — *nella Deitade,* contro Dio.

49-51. E però il girone minore marca col suo fuoco i Sodomiti e i Caorsini (gli usurai), e chi bestemmia Dio, non per impeto di cieca ira, ma per malizia. — *Caorsa* (*Cahors*) capitale del Quercì nella Guienna, la quale, al tempo di Dante, era famosa pel numero degli usurai che racchiudeva, tanto che il nome di Caorsino era divenuto sinonimo d' usuraio.

52. *La frode, ond' è morsa,* dalla quale è rimorsa ogni coscienza di chiunque n' è reo.

54. *che fidanza non imborsa,* che in sè non accoglie fidanza, cioè, che non si fida.

55, 56. Quest' ultimo modo, cioè di usar la frode in chi non si fida, par che rompa soltanto il vincolo d' amore, formato dalla natura, che ci obbliga ad aiutarci l' un l' altro, e non ad ingannarci.

58-60. *Ipocrisia:* gli ipocriti. *lusinghe:* gli adulatori. *e chi affattura:* i fattucchieri. *Falsità:* i falsarii. *ladroneccio:* i ladri. *simonia:* i simoniaci. *Ruffian:* i lenoni, e *baratti:* i barattieri.

61-63. Per l' altro modo, cioè di usar la frode in chi si fida, non solo si offende quell'amore universale, che la natura vuole che sia fra tutti gli uomini, ma altresì *quel ch' è poi aggiunto,* cioè il vincolo di parentela o d' amicizia, *di che si cria,* dal quale si crea e nasce tra gli uomini una fidanza speciale.

64-66. Onde nell' ultimo cerchio, ch' è il più piccolo di tutti, là dove è il centro della terra, ed ove ha suo seggio Lucifero, è in eterno tormen-

Qualunque trade in eterno è consunto.
Ed io: Maestro, assai chiaro procede
La tua ragione, ed assai ben distingue
Questo baratro, e 'l popol che 'l possiede.
Ma dimmi: quei della palude pingue, 70
Che mena 'l vento, e che batte la pioggia,
E che s' incontran con sì aspre lingue,
Perchè non dentro della città roggia
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia? 75
Ed egli a me: Perchè tanto delira,
Disse, l' ingegno tuo da quel ch' e' suole,
Ovver la mente tua altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole,
Con le quai la tua Etica pertratta 80
Le tre disposizion, che 'l Ciel non vuole,
Incontinenza, malizia, e la matta
Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende, e men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza, 85
E rechiti alla mente chi son quelli,

tato chiunque tradisce con tal frode. *cerchio minore,* più stretto perchè l' ultimo.

68. *La tua ragione,* il tuo ragionamento.

69. *il popol che 'l possiede,* la moltitudine de' peccatori che l' abita,

70, 71. *quei della palude pingue,* o fangosa, sono gl' iracondi e gli accidiosi: *Che mena il vento,* i lussuriosi; *che batte la pioggia,* i golosi; *E che s' incontran con sì aspre lingue,* o con sì ingiuriose parole, i prodighi e gli avari. Questi peccati si comprendono sotto il nome generale d' incontinenza.

73. *roggia,* rossa, infuocata; la città di Dite.

75. *sono a tal foggia,* sono tormentati in tale maniera?

76-78. Perchè il tuo ingegno travia o la mente tua si svaga? Le quali due cose sono cagioni di errore.

79-84. Non ti ricordi di quelle parole, con le quali l' Etica d' Aristotile che ti sei fatta tua collo studio, ovvero ch' è a te cara, tratta distintamente delle tre disposizioni, che il Cielo abomina; cioè l' incontinenza, la malizia e la matta bestialità? — Il testo d' Aristotile, *Etica,* lib. VII, cap. I, è questo: *Dicendum est rerum circa mores fugiendarum tres species esse, incontinentiam, vitium et feritatem.* — Gl' incontinenti si lasciano trasportare da un impeto di passione; i maliziosi, non per impeto, ma a disegno, commettono scelleraggini; i bestiali, tutti in preda alle brutali e feroci passioni, danno in eccessi di malvagità. Perciò l' incontinenza meno offende Dio, e minor biasimo *accatta,* s' acquista dagli uomini stessi.

Che su di fuor sostengon penitenza;
Tu vedrai ben, perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina giustizia gli martelli. 90
O Sol, che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì quando tu solvi,
Che, non men che saver, dubbiar m'aggrata.
Ancora un poco indietro ti rivolvi,
Diss'io, là dove di', ch' usura offende 95
La divina bontade, e'l groppo svolvi.
Filosofia, mi disse, a chi la intende,
Nota non pure in una sola parte,
Come natura lo suo corso prende
Dal divino intelletto e da sua arte: 100
E, se tu ben la tua Fisica note,
Tu troverai, non dopo molte carte,
Che l'arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come 'l maestro fa il discente;
Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote. 105
Da queste due, se tu ti rechi a mente
Lo Genesi dal principio, conviene

87. *su di fuor*, al di sopra della città di Dite, nei cerchii superiori.

88, 89. *perchè da questi felli Sien dipartiti*, perchè da questi empii siano separati.

91-93. O Virgilio, lume di sapienza, che rischiari ogni offuscato intelletto, tu mi contenti tanto, quando mi sciogli i dubbii, che, non meno che il sapere, m'aggrada, m'è grato il dubitare; poichè ne ho le tue saggie risposte.

94-96. Rivolgiti indietro ancora un poco, là dove dicesti che l'usura offende la bontà divina, e scioglimi il nodo, la difficoltà.

97-100. La Filosofia, mi disse Virgilio, insegna in più d'un luogo, a chi la intende, come natura proceda dall'intelletto divino e dal suo magistero, ovvero dalle leggi da lui stabilite. Secondo i Platonici, l'arte prima è nell'intelletto di Dio, poi nella natura, e quindi nell'intelletto dell'uomo.

101. E se tu bene noti, consideri, la Fisica d'Aristotile.

102. *non dopo molte carte*, dopo poche carte, cioè quasi al principio del libro, dove è detto: *Ars imitatur naturam in quantum potest.*

103-105. L'arte vostra, l'arte umana, segue per quanto può quella, cioè la natura, come il discepolo segue il maestro; cosicchè l'arte umana, può quasi, a modo di simiglianza, chiamarsi nipote di Dio; poichè la natura procede da Dio, e l'arte dalla natura.

106-108. Da queste due, dalla natura e dall'arte, se tu ti richiami alla mente le parole della Genesi nel suo principio, vedrai che conviene alla gente ricavare il suo vitto, ed avanzare ne' terreni acquisti. Costruisci:

Prender sua vita, ed avanzar la gente.
E perchè l' usuriere altra via tiene,
Per sè natura, e per la sua seguace, 110
Dispregia; poi che in altro pon la spene.
Ma seguimi oramai, chè 'l gir mi piace;
Che i Pesci guizzan su per l' orizzonta,
E 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace:
E 'l balzo via là oltre si dismonta. 115

Conviene la gente prendere ed avanzar (cioè, che la gente prenda ed avanzi) *sua vita*. — Le parole son queste: *Posuit Deus hominem ut operaretur.... Vesceris in sudore vultus tui*. Dalla natura trae il vitto l' agricoltura, dall' arte le industrie ed il commercio.

109-111. E perchè l' usuriere tiene altra via di guadagnarsi il vitto e migliorare il suo stato, da quella prescritta da Dio, dispregia doppiamente la natura, e per sè stessa, e per la sua seguace, cioè l' arte; poichè in altro che nelle sue fatiche ripone la sua speranza, volendo che il denaro, quasichè fosse grano, frutti denaro. Il disprezzo che Dante mostra per gli usurai, e la compagnia ch' ei dà loro provano, ciò ch' è confermato dalle memorie del secolo, il molto male che pure a que'tempi faceva l'usura.

112. *Ma seguimi oramai*. Si ricordi che finora eglino sono stati fermi presso la tomba di papa Anastasio.

113, 114. Poichè le stelle, che formano il segno dei Pesci, splendono su per l' orizzonte; ed il Carro di Boote, o l' Orsa maggiore, trovasi tutto sopra quella parte donde spira il vento Coro (*Caurus* o ponente maestro). — Con queste frasi viene a significare, che cominciava l' aurora.— *Orizzonta*, per *orizzonte*, come *Atena*, *Lacedemona*, *Pentecosta* ec. Dante passò nella selva dieci ore; entrò nell' Inferno sull' imbrunire; nel cerchio degli avari alla mezzanotte; entra in Dite sull' alba. Ed ecco il primo giorno è compito.

115. *E 'l balzo*, l' alta ripa, *si dismonta*, si discende, *via là oltre*, lontano di qui. *Via là* è modo tuttora vivo in Toscana.

CANTO DECIMOSECÒNDO.

A guardia del settimo Cerchio sta il Minotauro, del quale attutata l' ira bestiale, Virgilio e Dante scendono per un dirupo, e giungono presso una riviera di sangue bollente, ove stanno i violenti in altrui. I quali vengono saettati dai Centauri, se tentino uscir dal sangue più del dovuto. Parla Virgilio ad alcun d' essi, e, superata ogni difficoltà, ottiene che Nesso passi Dante in groppa all' altra riva; e mentre ciò segue, intendono i Poeti la condizione del luogo e il nome d' alquanti di quei dannati.

Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro, e per quel ch' ivi er' anco,

1-3. Il luogo, ove venimmo per iscender la balza ed entrare nel settimo cerchio, era alpestro; e, per quello che pure vi stava, era tale,

Tal, ch' ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual' è quella ruina, che nel fianco
Di qua da Trento l' Adice percosse, 5
O per tremoto, o per sostegno manco;
Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano, è sì la roccia discoscesa,
Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse;
Cotal di quel burrato era la scesa: 10
E 'n su la punta della rotta lacca
L' infamïa di Creti era distesa,
Che fu concetta nella falsa vacca:
E quando vide noi sè stesso morse,
Sì come quei, cui l' ira dentro fiacca. 15

così orribile che ogni vista rifuggirebbe dal riguardarlo.

4-6. Qual è quella ruina, quella smotta, la quale, o per tremoto, o per mancanza di sostegno cadendo, percosse nel fianco l' Adige di qua da Trento. — Alcuno intende qui la rovina di Monte Barco presso Rovereto; la quale si vede tuttora. L'Adige, il quale correva allora forse di là, scalzò la montagna nel fianco. Altri invece crede si parli della rovina della Chiusa presso Rivoli, seguita nel 1310; e lo scoglio allora cadde appunto nell' Adige e lo percosse. L' Adige è un fiume che nasce nel Tirolo, e sceso in Italia passa per mezzo di Verona, e traversata la pianura veneta, va a scaricarsi nell' Adriatico. — Dice *di qua da Trento* per indicare che *la ruina* resta al di sotto, e non al di sopra di Trento.

8. *Al piano,* cioè per infino al piano.

9. Che darebbe a chi si trovasse lassù una qualche via, benchè faticosa e malagevole, per discendere.— Alcuni comentatori danno qui ad *alcuna* il significato di *niuna*, ed interpretano, *che nessuna via per discendere darebbe a chi si trovasse lassù.* Ma oltrechè la voce *alcuna* non può aver mai il significato di *niuna,* tale interpretazione è dimostrata erronea dal contesto; poichè Dante stesso dice ne' v. 28, 29, 30, che *prese via giù per lo scarco Di quelle pietre, che spesso moviensi Sotto i* suoi *piedi.* Dunque discese, dunque il monte dirupato gli porse una qualche via. Infatti se un' erta rupe non presenti nel suo stato primitivo alcuna via per discendere, può peraltro presentarla quando per tremoto, o per mancanza di sostegno sia ruinata; può presentarla cioè sulle sue ruine medesime.

10. *burrato,* burrone, balza scoscesa.

11. *'n su la punta,* sull' orlo, sull' estremità, *della rotta lacca,* della scoscesa caverna. Della parola *lacca* vedi al canto VII, v. 16.

12. *era distesa,* sdraiata, *l' infamia di Creti,* l'infamia dell' isola di Creta. Questa bestia è il Minotauro, mostro mezz' uomo e mezzo bue, che fu concepito dal commercio, ch' ebbe Pasifae, moglie del re di Creta, con un toro; per unirsi al quale si collocò dentro una vacca artificiale, (*falsa*) cioè di legno, fabbricatale da Dedalo. — Il Minotauro, secondo la favola, si pasceva di carne umana; dal che ben si palesa come Dante lo metta sull'orlo di questo tripartito cerchio, dove si puniscono i violenti e i brutali. *Creti* per Creta anche nel Villani.

15. *cui l' ira dentro fiacca,* che dentro si rode di rabbia.

Lo Savio mio in vêr lui gridò: Forse
Tu credi, che qui sia 'l duca d' Atene,
Che su nel mondo la morte ti porse?
Partiti, bestia; chè questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella, 20
Ma viensi per veder le vostre pene.
Quale quel toro, che si slaccia in quella
C' ha ricevuto lo colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltella;
Vid' io lo Minotauro far cotale: 25
E quegli accorto gridò: Corri al varco:
Mentre ch' è 'n furia, è buon che tu ti cale.
Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso moviensi
Sotto i miei piedi per lo nuovo carco. 30
Io gía pensando; ed ei disse: Tu pensi
Forse a questa ruina, ch' è guardata
Da quell' ira bestial, ch' i' ora spensi.
Or vo' che sappi, che l' altra fïata,
Ch' io discesi quaggiù nel basso Inferno, 35
Questa roccia non era ancor cascata.

16. *Lo Savio mio*, cioè Virgilio.

17. Teseo, figliuolo di Egeo re di Atene, ammaestrato da Arianna, figlia di Pasifae e di Minosse, e perciò sorella di esso Minotauro, del modo ch' egli avesse a tenere per ucciderlo, gli diede la morte. Al Minotauro Virgilio rammenta Teseo, come a Pluto Michele. Inferno, canto VII, v. 11, 12.

21. *viensi*, se ne viene.

22. *in quella*, in quell' ora, in quel punto.

25. *far cotale*, fare lo somigliante.

26. *E quegli*, Virgilio, *accorto*, accortosi del momento opportuno, *gridò: Corri al varco*, al luogo ov' è il varco, che dapprima veniva occupato dal Minotauro.

27. *che tu ti cale*, che tu ti cali, cioè discenda.

28. *giù per lo scarco*, giù per quello scaricamento di pietre, avvenuto per la ruina detta di sopra. *Scarico* in uso in Firenze per dire mucchio di sassi e di terra, che da più luoghi in uno si ammonta.

30. *per lo nuovo carco*, per il peso, nuovo ed insolito, d' una persona viva.

31. *Io gía*, io me n' andava, *pensando*, pensieroso.

33. *Da quell' ira bestial*, dall' ira di quella bestia, cioè del Minotauro, *ch' i' ora spensi*, che io poco fa annichilai.

34. *l' altra fiata*, l' altra volta; quando ci venni per gl' incantesimi d' Eritone. Vedi canto IX, v. 22.

36. *ancor cascata*, perchè Virgilio scese all' Inferno poco dopo morto, e Gesù Cristo scese al limbo mezzo secolo poi.

Ma certo poco pria, se ben discerno,
 Che venisse Colui, che la gran preda
 Levò a Dite del cerchio superno,
Da tutte parti l'alta valle feda 40
 Tremò sì, ch' io pensai, che l' Universo
 Sentisse amor; per lo quale è chi creda
Più volte 'l mondo in caos converso:
 Ed in quel punto questa vecchia roccia
 Qui ed altrove tal fece riverso. 45
Ma ficca gli occhi a valle; chè s' approccia
 La riviera del sangue, in la qual bolle
 Qual che per violenza in altrui noccia.
Oh cieca cupidigia, oh ira folle,
 Che sì ci sproni nella vita corta, 50
 E nell' eterna poi sì mal c' immolle!
Io vidi un' ampia fossa in arco torta,
 Come quella, che tutto 'l piano abbraccia,
 Secondo ch' avea detto la mia scorta:

37-39. Ma certamente, se io non m' inganno, poco prima che venisse qui Colui, Gesù Cristo, che tolse all'Inferno la gran preda del cerchio superiore; cioè le molte anime, che stavano nel Limbo.

40-43. Da ogni parte la profonda e fetida valle infernale tremò sì forte, ch' io pensai che l' Universo sentisse amore, per lo quale vi è chi crede essere stato il mondo più volte convertito in caos. — Empedocle opinò che dalla discordia degli elementi fosse generato il mondo; ed all' incontro, che per la concordia loro, ossia per l' unirsi delle particelle simili colle simili, si dissolvesse in caos: perciò Virgilio qui dice d' aver pensato *che l' Universo sentisse amore,* cioè che gli elementi tornassero in concordia. *È chi creda.* È forma dei Latini che spesso amano unire al pronome relativo il modo subiuntivo invece dell' indicativo. *Est qui credat.*

44. *Ed in quel punto.* Questo punto fu alla morte del Redentore, quando tremò la terra e si spaccarono le rupi.

45. *altrove.* Vedi Inf., canto XXIII, v. 43-45 e anche canto XXIV, v. 19 e seg. *tal fece riverso,* si rovesciò, rovinò in tal modo. *Riverso,* rovescio, ruina.

46. *a valle,* laggiù nella valle; *chè s' approccia,* poichè s' appressa, si fa vicina.

48. Qualunque rechi danno ad altri, facendogli violenza.

49. Il Poeta unisce qui le due idee del Canto, cioè la cupidità tirannica e la predatrice.

50. *Che sì ci sproni,* che così ci stimoli a mal fare.

51. *E poi sì mal c'immolle,* e poi con tanto nostro danno c'immolli, ci tuffi nella riviera del sangue bollente.

52. *un'ampia fossa in arco torta,* cioè circolare; è il primo girone del settimo cerchio, ove stanno i violenti contro il prossimo.

54. *Secondo ch'avea detto* al canto XI, v. 30. *la mia scorta,* Virgilio.

E tra 'l piè della ripa ed essa, in traccia 55
Correan Centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia.
Vedendoci calar, ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartiro
Con archi ed asticciuole prima elette: 60
E l' un gridò da lungi: A qual martiro
Venite voi, che scendete la costa?
Ditel costinci; se non, l' arco tiro.
Lo mio Maestro disse: La risposta
Farem noi a Chiron costà da presso: 65
Mal fu la voglia tua sempre si tosta.
Poi mi tentò, e disse: Quegli è Nesso,
Che morì per la bella Deianira,
E fe di sè la vendetta egli stesso.
E quel di mezzo, ch' al petto si mira, 70
È 'l gran Chirone, che nudrì Achille:
Quell' altro è Folo, che fu sì pien d' ira.

55. E tra le falde della scoscesa ripa, ed essa fossa, correvano de' Centauri, armati di saette, in traccia dei peccatori, che fossero usciti fuori della riviera. — *In traccia* può anche intendersi per *in ischiera, in fila.* — I Centauri furon generati da Issione e dalla nuvola, cui Giove avea dato le apparenti forme di Giunone; e son simbolo della vita ferina e senza legge. Perciò stanno qui a guardia dei violenti.

60. *asticciuole prima elette,* freccie, trascelte fra le altre a meglio ferire, prima di staccarsi da' compagni.

61. *A qual martiro,* a qual genere di supplizio, o tra quai peccatori.

63. Ditelo di costì, da cotesto luogo ove vi trovate; e se non lo fate, tiro l' arco, vi saetto.

65. *a Chiron.* A lui parlerà Virgilio, come al maggiore e men furioso di quella schiera.

66. Per tuo male, per tuo danno, la tua voglia fu sempre così subita, precipitosa. Allude al subito amore, ond'egli fu preso, per la moglie di Ercole.

67. *mi tentò* col gomito, o colla mano per farmi attento. Così nel canto XXVII dell'Inferno, v. 32, dirà che Virgilio lo *tentò di costa.* — Il centauro Nesso, trasportata che ebbe all'altra riva del fiume Eveno Deianira moglie d'Ercole, tentò rapirla; ma ferito da Ercole con una freccia, tinta del sangue dell' idra, morì. Morendo diede, per vendicarsi, a Deianira la propria veste insanguinata, dicendole che in quella era virtù di distorre il marito suo dall'amore di altre donne. Credello la semplice, e mandolla ad Ercole, allorchè folleggiava per Jole: ed egli, messalasi indosso, infuriò e morì.

70. *ch' al petto si mira,* che sta col capo basso in atto d'uomo che medita, come dotto ch' egli era.

71. *Chirone* non fu, come gli altri Centauri, figlio d' Issione e della nuvola, ma di Saturno e di Fillira, colla quale si unì in forma di cavallo. Ebbe nome di gran sapiente, e fu precettore ed aio d' Achille. *Nudrì,* cioè educò.

72. *Folo,* altro Centauro, che nelle

Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando quale anima si svelle
Del sangue più, che sua colpa sortille. 75
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle.
Quando s' ebbe scoperta la gran bocca,
Disse a' compagni: Siete voi accorti, 80
Che quel di retro muove ciò che tocca?
Così non soglion fare i piè de' morti.
E 'l mio buon Duca, che già gli era al petto,
Ove le duo nature son consorti,
Rispose: Ben è vivo, e sì soletto 85
Mostrargli mi convien la valle buia:
Necessità 'l c' induce, e non diletto.
Tal si partì da cantare alleluia,
Che mi commise quest' ufficio nuovo;
Non è ladron, nè io anima fuia. 90
Ma per quella Virtù, per cu' io muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,
Che ne dimostri là, dove si guada,
E che porti costui in su la groppa, 95

nozze di Piritoo e Ippodamia fu il primo a menar le mani contro i Lapiti.

74, 75. Saettando ogni anima, che sorge fuori del sangue bollente più di quello, che la gravità di sua colpa non le consente. — *Sortille*, le sortì, le diede in sorte, le destinò.

77, 78. E con la cocca, ch'è la parte opposta alla punta, si trasse la barba indietro fino alle mascelle per parlare più chiaro.

80. *Siete voi*, vi siete voi.

83, 84. Che già s' era mosso, e *gli era* presso *al petto*, ove la natura, la forma dell'uomo, si congiunge con quella di cavallo. Intendi anche che Virgilio *gli era al petto* col capo, cioè non gli arrivava più su: tanto Chirone era grande.

85. *sì soletto*, a lui così solo; perchè non si concede da Dio ad altri che a lui questa grazia.

87. *Necessità* di sua salute.

88. *Tal* anima *si partì*, cioè Beatrice, *da cantare alleluia*, dal Paradiso ove si canta *alleluia*, cioè lode a Dio.

90. Egli *non è un ladrone*, qui mandato a vedere quai pene lo aspettano, e nemmen io son anima di ladro. — *Fuia*, furace, ladra; altri dicono *rea*, *scellerata*.

93. Dà a noi uno de' tuoi Centauri, al quale noi andiamo appresso. — *a pruovo*, appresso, dal lat. *ad prope*. Nel trecento anche in prosa.

94. *si guada*, cioè la riviera del sangue. Vedi più sotto a' versi 125, 126.

Che non è spirto, che per l' aer vada.
Chiron si volse in su la destra poppa,
E disse a Nesso: Torna, e sì gli guida,
E fa' cansar, s' altra schiera v' intoppa.
Noi ci movemmo con la scorta fida 100
Lungo la proda del bollor vermiglio,
Ove i bolliti faceano alte strida.
Io vidi gente sotto infino al ciglio:
E 'l gran Centauro disse: Ei son tiranni,
Che dier nel sangue e nell' aver di piglio. 105
Quivi si piangon gli spietati danni:
Quiv' è Alessandro, e Dionisio fero,
Che fe Cicilia aver dolorosi anni:
E quella fronte, c' ha 'l pel così nero,
È Azzolino; e quell' altro, ch' è biondo, 110
È Obizzo da Esti, il qual per vero
Fu spento dal figliastro su nel mondo.
Allor mi volsi al Poeta; e quei disse:
Questi ti sia or primo, ed io secondo.

97. *sulla destra poppa,* mammella, sul destro lato. E disse a Nesso: torna indietro.

98. *e sì gli guida,* e guidali nel modo che han detto.

99. *E se altra schiera* di Centauri *v' intoppa,* s' imbatte in voi, *fa' cansare,* falla discostare. Si ricordi come il Poeta già abbia detto che *Dintorno al fosso vanno a mille a mille.* — *Intoppare* col quarto caso vive pur sempre in Toscana.

106. *spietati danni* recati altrui.

107. *Alessandro,* crudelissimo tiranno di Fere in Tessaglia, le cui tirannie sono descritte particolarmente da Giustino. Altri credono Alessandro il Macedone: e nel vero egli distrusse Tebe, uccise i prigioni di Persia, e Menandro, ed Efestione, e con il condiscepolo Callistene l'amico Clito. Nonostante la è opinione poco probabile; non foss' altro per essere egli stato il primo a voler tradurre in fatto l'idea, tanto vagheggiata da Dante, d' una monarchia universale. — *Dionisio fero,* feroce; tiranno di Siracusa, che fece soffrire lunghi affanni alla Sicilia. Si noti che due furono i Dionisii tiranni in quell' isola: ma certo qui s'intende parlare del primo, che veramente fu il solo ad essere crudele per animo. — *Cicilia* per Sicilia il Boccaccio sempre.

110. *Azzolino,* o Ezzellino, da Romano, vicario imperiale nella Marca trivigiana, e tiranno crudelissimo di Padova: fu ucciso nel 1259.

111. *Obizzo da Esti,* da Este, marchese di Ferrara e della Marca d'Ancona, uomo crudele, che nel 1293 fu soffocato da Azzo VIII suo figlio, detto perciò dal Poeta *figliastro* nel senso metaforico di figlio snaturato. Dice Dante *per vero,* a dimostrare che il fatto, sebbene per alcuni si mettesse in dubbio; pure era veramente avvenuto così. *Esti* per Este anche nel Villani.

113, 114. Allora mi volsi a Virgilio

Poco più oltre 'l Centauro s' affisse 115
Sovr' una gente, che infino alla gola
Parea che di quel bulicame uscisse.
Mostrocci un' ombra dall' un canto sola,
Dicendo : Colui fesse in grembo a Dio
Lo cuor, che 'n sul Tamigi ancor si cola. 120
Poi vidi genti, che di fuor del rio
Tenean la testa, ed ancor tutto 'l casso :
E di costoro assai riconobb' io.
Così a più a più si facea basso
Quel sangue sì, che copria pur li piedi : 125
E quivi fu del fosso il nostro passo.
Sì come tu da questa parte vedi
Lo bulicame, che sempre si scema,
Disse 'l Centauro, voglio che tu credi,
Che da quest' altra più a più giù prema 130

per interrogarlo; ed ei mi disse: Questi, cioè Nesso, ora, in questa parte di viaggio, ti dev' essere primo maestro e guida, ed io ti sarò maestro secondo.

115. *s' affisse,* fissò gli occhi.

116. *una gente.* Fin qui i tiranni; ora gli omicidi meno fitti nel sangue.

117. *di quel bulicame,* di quel sangue bollente. *Bulicame,* è scaturigine di acqua bollente. Inferno, XIV, v. 79.

118. *un' ombra dall' un canto sola.* Guido di Monforte, per vendicare la morte di Simone suo padre, giustiziato in Londra per ordine del re Odoardo, trucidò Arrigo cugino di quel re. Questo delitto lo commise il 1270 in Viterbo, ov' egli era Vicario pel re Carlo d' Angiò, in chiesa, innanzi all' altare, e nel momento che si alzava l' ostia santa. — Quel principe inglese, perchè nominato Arrigo, è stato da alcuni comentatori malamente confuso con Arrigo III re d' Inghilterra. — Qui il Poeta rappresenta l' anima di Guïdo *sola dall' un canto,* per la singolare empietà del suo misfatto. Come già rappresentò (Inferno, canto IV, v. 129) il Saladino *solo in parte,* per la singolarità dell' uomo.

119, 120. *Colui fesse* (da *fendere*) tagliò, squarciò, con una stoccata, *in grembo a Dio,* in chiesa, il core che tuttora *si cola,* si cole, si onora sul Tamigi. Gli antichi dissero *colere* e *colare* come *spegnere* e *spegnare* e altri simili verbi. — Il core del morto principe fu portato a Londra dentro una coppa, e collocato sopra una colonna a capo del ponte sul Tamigi.

122. *tutto il casso,* tutto il petto.

124. *a più a più si facea basso,* si facea sempre più basso.

125. *che copria pur li piedi,* che finalmente cuopriva soltanto i piedi. — Nel sangue basso stanno i rei di ferite e d' estorsioni.

126. *il nostro passo.* il nostro passaggio; quivi cioè attraversammo il fosso. — Dante passò il fosso del sangue in groppa a Nesso ; Virgilio sorvolando.

129-132. Voglio che tu creda che dall' altra parte il sangue prema più giù il fondo, cioè che ivi sia maggiore la copia del sangue, da cui è aggravato il fondo, infino a che si

Lo fondo suo, infin ch' ei si congiunge
Ove la tirannia convien che gema.
La divina giustizia di qua punge
Quell'Attila, che fu flagello in terra,
E Pirro, e Sesto : ed in eterno munge 135
Le lagrime, che col bollor disserra,
A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
Che fecero alle strade tanta guerra :
Poi si rivolse, e ripassossi il guazzo.

ricongiunge, circolarmente distendendosi, al luogo ov'è decretato che i tiranni penino.

133. *punge,* tormenta.

134. *Attila,* re degli Unni, che nel V secolo invase l'Italia e distrusse Aquileia. Per le tante stragi commesse fu soprannominato *flagellum Dei.*

135. *Pirro,* figlio d'Achille, che durante l'assedio di Troia, ed in appresso, si dimostrò molto crudele, come quegli che non perdonò nè ad età, nè a sesso, nè ebbe rispetto alla religione. Altri intendono di *Pirro* re degli Epiroti, che fece lunga ed aspra guerra a' Romani. — *Sesto;* alcuni intendono che sia *Sesto Pompeo,* figliuolo del Magno, il quale dopo la morte del padre occupò la Sicilia e la Sardegna, ed in quei mari si fece capo di corsari. Altri intendono di *Sesto Tarquinio,* figliuolo del Superbo, che violentò Lucrezia.

136. *ed in eterno munge Le lagrime,* ed eternamente spreme a forza di dolore le lacrime, *che disserra,* alle quali apre l'uscita, *col bollore,* per mezzo del bollore di quel sangue.

137. *Rinieri da Corneto fece guerra alle strade,* infestando co' ladronecci la spiaggia marittima del Patrimonio. Il Repetti lo disse Rinieri della Faggiuola, ma egli equivocò, confondendo la Faggiuola di Maremma colla Faggiuola di Romagna. — *Rinieri Pazzo cioè dei Pazzi,* di Valdarno, infestò anch'esso colle ruberie la provincia fiorentina; e perchè derubò e ammazzò un vescovo e altri ecclesiastici, fu nel 1269 scomunicato da Clemente IV. — Da Attila a Sesto i tiranni: da Sesto a' due Rinieri i predatori.

139. Ciò detto, il centauro Nesso si voltò indietro, e ripassò da sè solo *il guazzo,* il guado, cioè la riviera in quel punto ove si guadava.

CANTO DECIMOTERZO.

Nel secondo girone, ch'è quello de' violenti in sè stessi, convertiti in aspri tronchi, delle cui foglie si pascon le Arpie, entrano i due Poeti. Parla Dante con Pier Delle Vigne, da cui intende la cagione per che s'uccise. Poi vede Lano senese e Jacopo da Sant' Andrea padovano, che, come violenti nelle proprie facoltà, sono inseguiti e lacerati da fiere cagne; e finalmente da un suicida fiorentino ode la cagione de'mali della sua patria.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,

1. *di là* del guado. Vedi canto precedente, v. 139.

Che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco;
Non rami schietti, ma nodosi e involti; 5
Non pomi v' eran, ma stecchi con tosco.
Non han sì aspri sterpi, nè sì folti
Quelle fiere selvagge, che in odio hanno,
Tra Cecina e Corneto, i luoghi colti.
Quivi le brutte Arpie lor nido fanno, 10
Che cacciâr delle Strofade i Troiani,
Con tristo annunzio di futuro danno.
Ale hanno late, e colli e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre;
Fanno lamenti in su gli alberi strani. 15
E 'l buon Maestro: Prima che più entre,
Sappi che se' nel secondo girone,
Mi cominciò a dire, e sarai, mentre
Che tu verrai nell' orribil sabbione.
Però riguarda bene; e sì vedrai 20

5. *Non rami schietti,* non v' erano rami lisci e diritti. Purgatorio, canto I, v. 95. — *un giunco schietto.* Anche il Poliziano: *L' abeto schietto e senza nocchi.*

6. *ma stecchi con tosco,* con tossico, cioè pruni e spine velenose.

7-9. Quelle fiere selvagge che hanno in odio i luoghi aperti e coltivati, e si annidano nelle macchie tra il fiume Cecina e la città di Corneto, non hanno per loro dimora sterpi così aspri, nè così folti come questi. — *Cecina,* fiume che scorre per la provincia volterrana. *Corneto,* piccola città dell' exducato di Castro. Tra Cecina e Corneto, che segnano presso a poco i confini della Maremma toscana, eranvi in passato grandi boschi e macchie popolate di daini, capriuoli e cinghiali.

10. *le Arpie* erano uccelli favolosi con viso e collo di donzella; si dissero figlie di Nettuno e della Terra, e si finsero rapacissime. Una di esse, Celeno, predisse ai Troiani, che, prima d' arrivare in Italia, avrebbero per fame divorate le mense. Vedi *Eneide,* libro III, e l' avveramento della profezia nel VII. — *brutte,* sozze.

11. *le Strofade* sono isole del mare ionio, oggi chiamate *Strivali.* Vi approdarono i Troiani sotto la condotta d' Enea, ma ben tosto ne furono cacciati dalle Arpie, che rapiron loro le vivande e ne imbrattaron le mense.

13. *late,* cioè larghe.

15. E stando in sugli alberi, fanno, mandano strani lamenti. Altri credono si debba riferire *strani* ad *alberi.*

16-19. *Prima che più entre,* più entri, cioè prima che t' inoltri davvantaggio nella selva, sappi che sei nel secondo girone di questo settimo cerchio, ove son puniti i violenti contro sè stessi e contro i proprii beni (Vedi Inferno, canto XI, v. 40-45); e seguiterai ad esservi mentre che, fin che camminerai per venire nell' orribil sabbione, nella rena infuocata del girone terzo.

20, 21. Però riguarda bene, e così

Cose, che daran fede al mio sermone.
Io sentia d'ogni parte tragger guai,
E non vedea persona che 'l facesse;
Per ch' io tutto smarrito m' arrestai.
I' credo ch' ei credette ch' io credesse, 25
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente, che per noi si nascondesse.
Però disse 'l Maestro: Se tu tronchi
Qualche fraschetta d' una d' este piante,
Li pensier c' hai si faran tutti monchi. 30
Allor porsi la mano un poco avante,
E colsi un ramicello da un gran pruno;
E 'l tronco suo gridò: Perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi? 35
Non hai tu spirto di pietade alcuno?
Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi:
Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
Se stati fossim' anime di serpi.

tu vedrai cose, che acquisteranno fede al mio racconto.—Nell'*Eneide*, lib. III, racconta Virgilio, che sul corpo di Polidoro erano cresciute le vermene, le quali, divelte da Enea, sanguinarono. Altri leggono: *Cose che torrien fede al mio sermone*, ed intendono: cose che se te le dicessi, non le crederesti.

22. *tragger guai*, trarre guai, mandar lamenti.

25. Artifizio di parole che gli antichi stimavano di qualche vaghezza. Se ne compiacquero anche il Petrarca e l'Ariosto; ma in ciò non sono da imitarsi.

27. *per noi*, per timore, o per vergogna di noi.

29. *d' este*, di queste.

30. Intendi: Ti accorgerai che i tuoi pensieri sono vani e mancanti, cioè ti accorgerai che t' inganni, a credere che fra quelle piante si nasconda gente.

33. *mi schiante,* mi rompi, mi smembri.

34. *di sangue bruno*, scuro pel sangue, che ne spicciava.

35. *Perchè mi scerpi*, perchè mi laceri?

37. *ed or sem fatti sterpi*, ed ora siamo divenuti tronchi di piante.—« Colui che s' uccide, chiosa il Landino, pare abbia perduto prima la parte razionale, la quale ci vieta che non cacciamo l' anima dal corpo, il qual Dio ci ha dato in custodia, ma la rendiamo, quando è domandata, a chi la creò. Dopo ancora pare abbia perduto la sensitiva, mediante la quale non solo l' uomo, ma ogni vil verme, fugge la morte. Adunque non gli rimanendo se non la vegetativa, la quale è così nelle piante come negli uomini, è giusta cosa che (il suicida) si tramuti in pianta. E non pianta fruttifera, perchè tal morte non produce frutto nè di fama, come ai Decii e molti altri, nè ancora di salute, come a innumerabil turba di martiri, ec. »

Come d' un tizzo verde, che arso sia 40
Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
E cigola per vento che va via;
Così di quella scheggia usciva insieme
Parole e sangue: ond' io lasciai la cima
Cadere, e stetti come l' uom che teme. 45
S' egli avesse potuto creder prima,
Rispose 'l Savio mio, anima lesa,
Ciò c' ha veduto pur con la mia rima,
Non averebbe in te la man distesa;
Ma la cosa incredibile mi fece 50
Indurlo ad ovra, ch' a me stesso pesa.
Ma digli chi tu fosti; sì che, in vece
D' alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su, dove tornar gli lece.
E 'l tronco: Sì col dolce dir m' adeschi, 55
Ch' i' non posso tacere; e voi non gravi
Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.
I' son colui, che tenni ambo le chiavi

40. *Come d' un tizzo verde*, sottintendi *avviene*.

41. *geme*, manda fuori umore.

42. *cigola*, stride soffiando; parola imitativa del suono, che manda il legno verde posto sul fuoco.

43, 44. *Così di quella scheggia*, da quel ramo da me troncato; *usciva Parole e sangue*, per proprietà di lingua il singolare invece del plurale.

46-49. O anima da noi offesa, rispose il savio mio Virgilio, se egli, il mio compagno, avesse potuto dapprima creder vero quello, che avea veduto solamente descritto da' miei versi, non avrebbe stesa la mano contro di te. *Rima* è dal greco ρυθμὸς: ed è accennato il mezzo dell' esecuzione per la cosa eseguita.

51. *ovra*, opera.

52-54. Ma digli chi tu fosti, cosicchè, per ammenda, per compensazione del male fatto, rinnuovi la tua fama su nel mondo, dove gli è lecito, gli è permesso tornare.

55. *m' adeschi*, m' alletti.

56. *e voi non gravi* ec., ed a voi non sia grave e increscioso, che io m'attacchi, mi trattenga un poco a ragionare.

58. *I' son colui*. Pier delle Vigne, capuano, uomo di molto ingegno, e dotto giureconsulto, era cancelliere di Federigo II Imperatore e re di Sicilia e di Puglia, al quale fu caro per modo, che egli solo s' ebbe tutta la di lui confidenza. Ma dagl'invidiosi e malvagi cortigiani essendo poi accusato falsamente d'infedeltà, e di aver rivelati i segreti alla sua fede commessi, fu dal troppo credulo Imperatore fatto accecare; la qual calamità non potendo egli soffrire, si uccise di per sè stesso, dando del capo nel muro. Di Pietro sono le lettere scritte in nome di Federigo; e abbiamo suoi versi italiani, citati anche da Dante.

Del cuor di Federigo, e che le volsi,
Serrando e disserrando, sì soavi, 60
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi.
Fede portai al glorïoso ufizio,
Tanto, ch' io ne perdei le vene e i polsi.
La meretrice, che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti, 65
Morte comune, e delle corti vizio,
Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl' infiammati infiammàr sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L' animo mio, per disdegnoso gusto, 70
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d' esto legno
Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d' onor sì degno. 75
E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace

59-61. *e che le volsi... sì soavi*, le girai, le maneggiai così soavemente, con tanta dolcezza; *serrando*, dissuadendo, *disserrando*, cioè *aprendo*, persuadendo. Vuol dire insomma, che egli fu padrone del cuore e della volontà di Federigo; e lo fu per modo che tolse quasi ogni altro dalla sua confidenza.

63. *ne perdei le vene e i polsi*, val quanto *ne perdei la vita*. E vuol dire, che la gran fede, ch' ei portava a Federigo, infiammò contro di lui l' ira de' Guelfi e l' invidia de' cortigiani; lo che fu poi causa della sua morte. Altri leggono *lo sonno e i polsi*; cioè il riposo per le vegliate notti e poi la vita.

64-66. *La meretrice*, l' invidia cortigianesca, *morte comune e delle corti vizio*, male universale, e vizio più particolare delle corti, *che mai dall' ospizio di Cesare*, la quale mai dal palazzo dell' Imperatore, *non torse gli occhi putti*, non distaccò gli occhi lusinghieri e sfacciati.

68. *Augusto*, cioè Federigo II.

69. *tornaro*, si cambiarono.

70. *per disdegnoso gusto*, per sodisfazione del mio disdegno.

71. *Credendo fuggir disdegno*, credendo sottrarmi a quello sdegno, che mi straziava, per vedermi tacciato e punito qual traditore.

72. Fece me ingiusto, uccidendomi, contro me innocente.

73. Intendi: per questa mia nuova forma di essere. Giura come uom farebbe per la propria vita.

75. *d' onor sì degno*, perchè fu principe magnanimo, valoroso e potente. Nel *Convivio* lo chiama l' ultimo imperatore de' Romani, perchè tali non gli parevano nè Rodolfo, nè Adolfo, nè Alberto: e Arrigo VII non era ancora.

76-78. Così io desidero che alcuno di voi, l' uno di voi, ritorni nel mon-

Ancor del colpo che invidia le diede.
Un poco attese; e poi: Da ch' ei si tace,
Disse il Poeta a me, non perder l' ora; 80
Ma parla, e chiedi a lui, se più ti piace.
Ond' io a lui: Dimandal tu ancora
Di quel che credi ch' a me satisfaccia;
Ch' io non potrei; tanta pietà m' accora.
Però ricominciò: Se l' uom ti faccia 85
Liberamente ciò che 'l tuo dir prega,
Spirito incarcerato, ancor ti piaccia
Di dirne come l' anima si lega
In questi nocchi: e dinne, se tu puoi,
S' alcuna mai da tai membra si spiega. 90
Allor soffiò lo tronco forte; e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l' anima feroce
Dal corpo, ond' ella stessa s' è disvelta, 95
Minòs la manda alla settima foce.
Cade in la selva, e non l' è parte scelta;
Ma là dove fortuna la balestra,
Quivi germoglia come gran di spelta.
Surge in vermena, ed in pianta silvestra: 100

do, com'io prego ch'esso ristori la mia memoria, che tuttora giace depressa pel colpo che le portò l' invidia. — È anche questo un modo deprecativo simile a quelli che abbiamo veduto nel canto X.— V. pure la risposta qui sotto.

80. *non perder l' ora*, cioè non perdere il tempo e l' occasione.

85-88. Così io desidero, che l'uomo ch' è meco, ti presti liberamente, con liberal volontà, quel servigio, di che l' hai col tuo parlare richiesto, com' io ti prego, o spirito racchiuso in questo tronco, che ti piaccia ancora di dirci come, ec. — Vedi qui sopra v. 76-78. Virgilio risponde a Pier delle Vigne per un egual modo deprecativo. *Uom*, dice Virgilio, perchè parla di Dante ch' è vivo.

89. *nocchi*, per piante nodose.

90. *si spiega*, si discioglie, si sprigiona.

91. Allora il tronco soffiò fortemente, mandò un forte sospiro, come chi s' accinge a narrare cosa dolorosa.

96. *alla settima foce*, al varco del settimo cerchio ch' è questo.

97. *non l' è parte scelta*, non l' è assegnato alcun luogo.

98. Ma là dove Fortuna la scaglia, là dove il caso la porta.

99. *come gran di spelta*, come un granello di spelta. È una sorta di biada, il cui seme, ch' è bruno, mette molti germogli.

100. Nasce giovane ramoscello, e poi si fa pianta silvestra.

L' Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore, ed al dolor finestra.
Come l' altre verrem per nostre spoglie,
Ma non però ch' alcuna sen rivesta:
Chè non è giusto aver ciò ch' uom si toglie: 105
Qui le trascineremo; e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell' ombra sua molesta.
Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo ch' altro ne volesse dire; 110
Quando noi fummo d' un romor sorpresi,
Similemente a colui, che venire
Sente 'l porco e la caccia alla sua posta,
Ch' ode le bestie, e le frasche stormire.
Ed ecco duo dalla sinistra costa, 115
Nudi e graffiati, fuggendo sì forte,
Che della selva rompieno ogni rosta.
E quel dinanzi: Accorri, accorri, Morte;
E l' altro, a cui pareva tardar troppo,

101. *pascendo,* cioè pascendosi: taciuto l' affisso.

102. Recano dolore, perchè la pianta è sensibile, e fanno *finestra,* apertura al dolore, perchè da quelle rotture disfoga lo spirito coi lamenti il suo dolore. Vedi più sopra ai v. 43, 44.

103. *Come l' altre* anime nel dì del giudizio universale.

105. *si,* a sè,

108. Ciascun corpo al pruno, o tronco spinoso, ov' è rinchiusa l' anima sua che gli fu molesta, odiosa.

109. *attesi,* cioè intenti.

113. *il porco e la caccia,* il cinghiale e i cacciatori coi cani; *alla sua posta,* al luogo ov' egli è appostato.

114. *stormire,* far gran romore.

117. Rompevano ogni intralciamento di rami di quella selva. — Questi che sono inseguiti e lacerati da fiere cagne, sono i suicidi per iscialacquamento dei proprii beni.

118. *quel dinanzi,* quegli ch' era innanzi, cioè *Lano.* Fu questi, dice il Boccaccio, un giovane sanese, ricchissimo di patrimonio, il quale in picciol tempo consumò tutto ciò che aveva, e rimase poverissimo. Fu del numero di quei Sanesi che nel 1280 andarono in aiuto de' Fiorentini contro gli Aretini. Fornito il servigio, e tornandosene a Siena, caddero in un aguato teso loro dagli Aretini presso la Pieve al Toppo, ove molti rimasero uccisi. Lano, avvegnachè potesse ritrarsi a salvamento, pure non sapendo sopportare di vivere in miseria, si gettò fra i nemici ad incontrarvi la morte.

119. *E l' altro,* cioè Jacopo, *a cui pareva tardar troppo,* esser troppo tardo nel correre. — Jacopo o Giacomo della Cappella di Sant' Andrea da Padova, rimasto erede di maravigliosa ricchezza, tutta la dissipò in brevissimo tempo. Fra le sue bestialità si racconta, che, per vedere un grande e bel fuoco, facesse un giorno ardere una sua villa.

Gridava : Lano, sì non furo accorte 120
Le gambe tue alle giostre del Toppo.
E poi che forse gli fallia la lena,
Di sè e d' un cespuglio fece un groppo.
Diretro a loro era la selva piena
Di nere cagne, bramose e correnti, 125
Come veltri, ch' uscisser di catena.
In quel che s' appiattò miser li denti,
E quel dilaceraro a brano a brano,
Poi sen portàr quelle membra dolenti.
Presemi allor la mia Scorta per mano, 130
E menommi al cespuglio, che piangea,
Per le rotture sanguinenti, invano :
O Jacopo, dicea, da sant' Andrea,
Che t' è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea? 135
Quando 'l Maestro fu sovr' esso fermo,
Disse : Chi fosti, che per tante punte
Soffi col sangue doloroso sermo?
E quegli a noi : O anime, che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto, 140
C' ha le mie frondi sì da me disgiunte,
Raccoglietele al piè del tristo cesto.
Io fui della città, che nel Battista
Cangiò 'l primo padrone : ond' ei per questo
Sempre con l' arte sua la farà trista. 145

121. *alle giostre.* Per modo burlevole chiama *giostre* la zuffa della Pieve al Toppo, forse a dimostrazione del carattere di Jacopo spensierato anco in mezzo ai tormenti.

122, 123. *E poichè gli fallia la lena,* e poichè gli veniva meno (a Jacopo) la forza per più correre, fece un gruppo di sè e d'un cespuglio, per nascondersi alle cagne che lo inseguivano.

125. *bramose*, avide di sangue. Paragona le cagne ai veltri, perchè cagne non erano veramente, ma mostri infernali.

133, 134. O Jacopo da Sant' Andrea, dicea lo spirito racchiuso in quel rotto cespuglio, che t' è giovato far tua difesa di me?

138. Mandi fuori insiem col sangue dolorose parole. *Sermo*, forma latina.

140. *lo strazio disonesto*, lo strazio sconcio e lagrimevole. Così Virgilio : *truncas inhonesto vulnere nares.*

142. *del tristo cesto,* dell' infelice cespuglio.

143-145. Io fui della città di Firenze, che cangiò il primo suo protettore, ch'era Marte, in san Giovan Battista; ond' egli, Marte, per essere stato dal suo tempio cacciato, renderà colla

E se non fosse che in sul passo d' Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista,
Quei cittadin, che poi la rifondarno
Sovra 'l cener, che d' Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno. 150
Io fei gibetto a me delle mie case.

sua arte, cioè con la guerra, sempre desolata ed afflitta Firenze. — Questi che parla, fu messer Rocco de' Mozzi, il quale, consumate le sue molte ricchezze, per fuggire gli stenti della povertà, s' impiccò. Altri lo vogliono messer Lotto degli Agli, che s'impiccò per la povertà, in cui s' era ridotto, e pel rimorso d' un' ingiusta sentenza ch' avea dato per danari.

146-150. E se non fosse che appiè del ponte (Vecchio) ove si passa l' Arno, rimane tuttora una qualche apparenza di lui, cioè una statua mutila di Marte, quei cittadini, che rifondarono Firenze sopra le rovine che rimasero dalla distruzione di Attila, avrebbero fatto lavorare indarno, poichè sarebbe nuovamente perita. — Correva allora nel popolo la voce che quella statua di Marte fosse per Firenze, come per Troia il Palladio. Che Attila poi fosse il distruttor di Firenze, non è vero; poichè egli non passò mai l' Appennino: quegli che la straziò, benchè affatto non la distruggesse, fu Totila nelle guerre ch' ebbe a sostenere contro i generali di Giustiniano; ma gli antichi, nella penuria di libri storici, confusero spesso Totila con Attila. La riedificazione infine, o meglio ampliamento di Firenze, avvenne quando Carlo Magno scese in Italia.

151. Intendi: delle travi della mia casa feci forca a me stesso. *Gibetto*, dal francese *gibet*, significa *forca*. Altri leggono *giubbetto*.

CANTO DECIMOQUARTO.

Entrano i Poeti nel terzo girone, ch' è una campagna arenosa, su cui piovono continuamente dilatate falde di fuoco; e stannovi i violenti contro Dio, contro la natura e contro l' arte. Fra i primi vedono Capaneo. Proseguendo a camminare sull' orlo, tra la selva e l' arena, giungono a un punto ov' è un fiumicello sanguigno: e di questo e degli altri fiumi infernali descrive Virgilio la misteriosa origine.

Poichè la carità del natio loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte,
E rendeile a colui ch' era già fioco.
Indi venimmo al fine, ove si parte

1-3. Poichè l' amore della patria (ch' io aveva comune con quello spirito) m' intenerì, ragunai le fronde sparte, e le rendei a colui (al cespuglio animato), che dal tanto lamentarsi era già fioco. *Sparte*, Vedi canto precedente, v. 140-142.

4. *al fine*, al termine della selva.

Lo secondo giron dal terzo, ed ove 5
Si vede di giustizia orribil' arte.
A ben manifestar le cose nuove
I' dico, che arrivammo ad una landa,
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
La dolorosa selva le è ghirlanda 10
Intorno, come 'l fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i piedi a randa a randa.
Lo spazzo era una rena arida e spessa,
Non d'altra foggia fatta, che colei,
Che da' piè di Caton fu già soppressa. 15
O vendetta di Dio, quanto tu dêi
Esser temuta da ciascun, che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
D'anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente; 20
E parea posta lor diversa legge.
Supin giaceva in terra alcuna gente,
Alcuna si sedea tutta raccolta,
Ed altra andava continovamente.
Quella che giva intorno era più molta, 25
E quella men, che giaceva al tormento;
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.

6. *orribil arte,* spaventoso artifizio della giustizia divina. — Nel terzo girone di questo settimo cerchio, ove ora son giunti i Poeti, stanno i violenti contro Dio, la natura e l'arte.

8. *landa,* è una pianura arenosa ed incolta, dal gotico *lant.*

10, 11. *le è ghirlanda Intorno,* cioè la circonda. Il fosso dei violenti gira in tondo la selva; questa, l'arena.

12. *a randa a randa,* rasente rasente alla rena, fra la selva e la rena.

13. *Lo spazzo,* il suolo, l'area di quella landa.

14, 15. Non dissimile da quella minuta ed arida della Libia, che fu calcata (*soppressa*) da' piedi di Catone, allorchè guidava le reliquie dell'esercito del già estinto Pompeo. Vedi Lucano, lib. IX. *Colei,* intendi arena. I pronomi personali si trovano dagli antichi riferiti anche a cose.

16. *vendetta,* giustizia.

21. E pareva che fossero loro imposte leggi diverse; poichè alcuni giacevano supini, e questi sono i violenti contro Dio; altri stavano seduti e in sè rannicchiati, e sono i violenti contro l'arte; altri infine correvano continuamente, e questi sono i violenti contro la natura. In questo canto non si parla che dei giacenti supinamente: degli altri in seguito.

22. *Supin,* supino, supinamente.

23. *tutta raccolta,* tutta in sè rannicchiata.

26. *men,* meno in numero, minore.

Sovra tutto 'l sabbion, d'un cader lento,
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento. 30
Quali Alessandro, in quelle parti calde
Dell' India, vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde;
Perch' ei provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore 35
Me' s'estingueva, mentre ch' era solo;
Tale scendeva l' eternale ardore:
Onde la rena s'accendea, com' esca
Sotto 'l focile, a doppiar lo dolore.
Sanza riposo mai era la tresca 40
Delle misere mani, or quindi or quinci
Iscotendo da sè l' arsura fresca.
Io cominciai: Maestro, tu che vinci
Tutte le cose, fuor che i dimon duri,
Ch' all' entrar della porta incontro uscinci; 45
Chi è quel grande, che non par che curi
L' incendio, e giace dispettoso e torto

30. Come larghi fiocchi di neve sull' alpe, quando non tira vento. — Non tirando vento, i fiocchi non si sminuzzano.

31-36. Dicesi che Alessandro Magno vide in India cadere falde di fuoco *salde infino a terra,* cioè che cadevano a terra senza estinguersi, e che le facesse *scalpitare,* cioè premere co' piedi da' suoi soldati, perocchè il vapore meglio si spegneva mentre ch' era solo, cioè prima che colle altre falde accese si congiungesse; ovvero prima che se ne infuocasse il terreno; ovvero si spegneva meglio di notte mentre ch'era solo, e non accompagnato dalle vampe del sole. *Parti,* qui per contrade.

34. *Perch' ei provvide,* il perchè, per la qual cosa ei provvide.

38, 39. *com' esca Sotto il focile,* come esca sotto la pietra focaia percossa dall' acciarino.

40. *tresca e trescone,* era un ballo lesto e saltellante: qui è usato metaforicamente per *celere movimento.*

42. *l' arsura fresca,* le falde di fuoco recenti, che via via cadevano su di loro.

45. *Che all' entrar della porta,* che sul limitare della porta di Dite *incontro uscinci,* uscinno, uscirono incontro a noi. — Dicendo che Virgilio vince tutto fuor che i demonii di Dite, vuole il Poeta allegoricamente significare, che la scienza umana non può vincere i duri ostinati increduli; ma a ciò fa d' uopo della scienza teologica e della Fede.

46. *grande,* cioè di grande animo. Stazio, XI. *Magnanimus... Capaneus.* Questi è Capaneo, nipote d' Adrasto, uno de' sette re che assediarono Tebe, per toglierla a Eteocle e darla a Polinice. Per la sua grande empietà fu da Giove fulminato.

47. *L' incendio,* cioè la pioggia delle fiamme. — *dispettoso e torto,* con aria

Sì, che la pioggia non par che 'l marturi?
E quel medesmo, che si fue accorto
Ch' io dimandava 'l mio Duca di lui, 50
Gridò: Quale i' fui vivo, tal son morto.
Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l' ultimo dì percosso fui;
E s' egli stanchi gli altri, a muta a muta, 55
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando: Buon Vulcano, aiuta aiuta,
Sì com' ei fece alla pugna di Flegra;
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra. 60
Allora il Duca mio parlò di forza
Tanto, ch' io non l' avea sì forte udito:
O Capaneo, in ciò che non s' ammorza
La tua superbia, se' tu più punito:
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia, 65
Sarebbe al tuo furor dolor compito.
Poi si rivolse a me con miglior labbia,
Dicendo: Quel fu l' un de' sette regi,

altera e guardatura torva, così che la pioggia di fuoco non pare che *lo marturi,* lo martorii. Altri invece *il maturi:* ma la nostra lezione ci pare sia da preferirsi.

51. Cioè superbo ed indomito; *Superum contemptor et æqui,* qual lo descrive Stazio.

52. *il suo fabbro,* Vulcano.

53. *Crucciato,* adirato per le mie bestemmie.

54. *l' ultimo dì,* sottintendi, della mia vita.

55. *gli altri* fabbri, cioè i Ciclopi, *a muta a muta,* a vicenda, l'un dopo l' altro.

56. *Mongibello* o *Etna,* monte ignivomo della Sicilia, dentro il quale finsero i poeti essere la fucina di Vulcano, ove, insiem co' Ciclopi, fabbricava i fulmini.

57. *Buon,* non a significare bontà, ma valore, valentía.

58. *Flegra,* valle della Tessaglia, ove seguì la pugna de' Giganti contro Giove.

60. *Non ne potrebbe aver vendetta allegra,* poichè nella sodisfazione della vittoria avrebbe il rammarico di vedermi sempre indomito ed altero.

61. *di forza,* cioè con grande impeto e gagliardía.

62. *sì forte.* Perchè mosso a sdegno dall' empie parole di Capaneo.

63, 64. O Capaneo, per questo appunto che la tua superbia non si umilia, tu sei più punito, sentendo assai più la pena; mentre per lo contrario *levius fit patientia quidquid corrigere est nefas.*

67. *con miglior labbia,* con più mite aspetto e più miti parole.

Ch' assiser Tebe; ed ebbe e par ch' egli abbia
Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi: 70
Ma, com' io dissi lui, li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.
Or mi vien dietro, e guarda che non metti
Ancor li piedi nella rena arsiccia;
Ma sempre al bosco gli ritieni stretti. 75
Tacendo divenimmo là 've spiccia
Fuor della selva un piccol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
Quale del Bulicame esce il ruscello,
Che parton poi tra lor le peccatrici; 80
Tal per la rena giù sen giva quello.
Lo fondo suo ed ambo le pendici
Fatt' eran pietra, e i margini da lato;
Per ch' io m' accorsi che 'l passo era lici.
Tra tutto l' altro ch' io t' ho dimostrato, 85
Posciachè noi entrammo per la porta,
Lo cui sogliare a nessuno è negato,
Cosa non fu dagli tuoi occhi scorta
Notabile, com' è 'l presente rio,

69. *assiser*, assisero, assediarono, dall' antico verbo *assidere* o *assedere*. Gli altri sei re, che assediaron Tebe, furono Adrasto, Tideo, Ippomedonte, Anfiarao, Partenopeo e Polinice.

72. *debiti fregi*, convenevoli ornamenti: detto per ironia: debite pene.

76. *divenimmo*, venimmo, arrivammo, *là 've spiccia*, laddove sgorga.

78. Lo cui colore rosso, sanguigno, anche adesso, ricordandomene, mi fa raccapriccio. — Infatti orribile a vedere quel sangue tra il fosco della selva e il rosso del fuoco e 'l gialliccio della rena.

79. *Bulicame* chiamavasi un laghetto d' acqua sulfurea bollente situato a due miglia da Viterbo. Da esso usciva un ruscello che dopo un certo tratto formava un bagno medicinale, ove molti concorrevano per curarsi, e poi continuando il suo corso passava per un luogo ove stavano *le peccatrici*, le donne pubbliche. *Bulicami*, si dicono in Toscana alcuni laghetti d' acqua minerale che bolle, levando un fumo che par da lontano una nuvola bianca.

80. *Che parton poi tra lor*, le cui acque si dividon pòi fra loro, da servirsene in proprio uso.

82, 83. *Lo fondo suo ed ambo le pendici*, ed ambedue le ripe, *e i margini da lato*, e gli argini, o le sponde, laterali, *fatte eran pietra*, eran diventate pietra. — Questo effetto era prodotto pure dalle acque del Bulicame di Viterbo, non che da altre, che hanno virtù pietrificante.

84. *lici*, lì; come *quici*, qui; *laci*, là, ec. M' accorsi che il passo era lì, per esservi pietra e non rena infuocata.

87. *Lo cui sogliare*, la cui soglia; cioè la porta dell'Inferno. — *Sogliare*, come *villare*, *castellare*, *casolare*, ec.

Che sopra sè tutte fiammelle ammorta. 90
Queste parole fur del Duca mio:
Per ch' io 'l pregai, che mi largisse 'l pasto,
Di cui largito m' aveva 'l disio.
In mezzo 'l mar siede un paese guasto,
Diss' egli allora, che s' appella Creta, 95
Sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto.
Una montagna v' è, che già fu lieta
D' acque e di fronde, che si chiamò Ida;
Ora è diserta, come cosa vieta.
Rëa la scelse già per cuna fida 100
Del suo figliuolo; e, per celarlo meglio,
Quando piangea, vi facea far le grida.
Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,

90. *ammorta*, ammorza, spegne.

92, 93. Il perchè, per la qual cosa io lo pregai che mi desse la spiegazione di quel fenomeno, di cui m'avea con quel suo cenno fatto venire il desiderio. O più brevemente: che mi desse quel cibo di cui mi aveva fatto venir voglia.

94. *In mezzo 'l mar*, Dante pone Creta in mezzo del mare, conformandosi a quel di Virgilio, *Æn.* III, *Creta Jovis magni medio jacet insula ponto.* — *guasto*, guastato, rovinato.

96. Sotto il cui re Saturno fu già, anticamente, il mondo pudico. Così Giovenale: *Credo pudicitiam Saturno rege moratam in terris.* — *Casto* può anche prendersi per *retto, innocente, netto di colpe*, come talvolta presso i Latini.

100. *Rea*, chiamata anche Berecinzia, Cibele, Opi, ec., data in moglie a Saturno, gli partorì Giove, Giunone, Nettuno e Plutone. E perchè il marito si divorava i figliuoli che di lei nascevano, fece nutrir Giove segretamente nel monte Ida, dove, affinchè non si sentissero i vagiti del bambino, facea fare ai Cureti grande strepito, e mandare alte voci, come d'allegrezza e di festa. Saturno che divora i proprii figli simboleggia il tempo, che corrompe e distrugge tutto ciò, che da esso medesimo si genera e si produce.

103. *un gran veglio.* Questo gran vecchio è figura dell'Impero, della monarchia, e l'immagine è presa dal colosso veduto in sogno da Nabuccodonosor. Nell'oro, nell'argento, nel rame, nel ferro, e nella creta son figurate le varie forme di governo. Nell'oro, il migliore di tutti i metalli, è figurata la monarchia imperiale, la miglior forma (secondo Dante) d'ogni politico reggimento, e la sola capace di conservar nella giustizia e nella felicità l'umana generazione; nell'argento è significato il governo regio; nel rame l'aristocratico; nel ferro la tirannide; nell'argilla la democrazia. Questo colosso lo pone in Creta (Candia), perchè fu in Creta il regno più antico, che fece felici gli uomini. Tien volte le spalle a Damiata, città dell'Egitto, perchè in Egitto e nell'oriente furono già gli antichi imperii degli Egiziani, degli Assirii, de' Persiani, ec.; guarda Roma sì come suo specchio, perchè in Roma e in occidente si trasferì, e si mantien tuttora di diritto l'impero del mondo, la monarchia universale. (La sede dell'impero latino è sempre l'Italia e Roma, secondo

Che tien volte le spalle inver Damiata,
E Roma guarda sì come suo speglio. 105
La sua testa è di fin' oro formata,
E puro argento son le braccia e 'l petto,
Poi è di rame infino alla forcata:
Da indi ingiuso è tutto ferro eletto,
Salvo che 'l destro piede è terra cotta: 110
E sta 'n su quel, più che 'n su l' altro, eretto.
Ciascuna parte, fuor che l' oro, è rotta
D' una fessura, che lacrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia: 115
Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
Poi sen van giù per questa stretta doccia
Infin là, dove più non si dismonta:
Fanno Cocito; e qual sia quello stagno,
Tu 'l vederai; però qui non si conta. 120
Ed io a lui: Se 'l presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pure a questo vivagno?

Dante; non la Svevia, la Baviera o l' Austria.) Da tutti i metalli di quel colosso, fuor che dall' oro, dice che gocciano lagrime, le quali discendendo nel profondo della terra formano i fiumi infernali; a dimostrare, che da tutti i civili reggimenti, fuor che dalla monarchia imperiale, derivano mali e miserie, che fanno all' umanità versar molte lagrime in questa vita e nell' altra.

In questo colossale vecchio altri credono esser figurato il Tempo; ha volte le spalle al passato, figurato in Damiata o nell' oriente; riguarda il futuro, figurato in Roma o in occidente. Ne' metalli, onde si compone la statua, son figurate le varie età del mondo, l' età dell' oro, l' età dell' argento, ec. Ciascuna parte, fuori che l'oro, goccia lacrime, perchè ogni età, tranne quella dell'oro, fu contaminata dai vizii.

105. *speglio*, specchio; *veglio*, vecchio.

108. *infino alla forcata*, infino al punto ove termina il busto e comincian le cosce.

114. *quella grotta*, cioè del monte Ida.

115. *si diroccia*, scende di roccia in roccia, di rupe in rupe.

117. *doccia*, canale, condotto.

118. *Infin là*, infino al fondo dell'Inferno, ossia al centro della terra, *ove più non si dismonta*, cioè ove più non si discende, ma, proseguendo ad andare, si comincia invece a salire.

119, 120. Formano pure lo stagno di Cocito; e quale esso sia, tu lo vedrai di per te; però qui da me non si racconta. *Cocito* è voce greca, che significa pianto.

121. *rigagno*, rigagnolo, piccolo rivo.

123. *Perchè ci appar*, perchè ci comparisce, *pure*, soltanto, *a questo vivagno?* in quest'orlo, in questa estremità (del settimo cerchio), e non altrove?

Ed egli a me: Tu sai, che 'l luogo è tondo,
E tutto che tu sii venuto molto 125
Pure a sinistra giù calando al fondo,
Non se' ancor per tutto 'l cerchio vòlto;
Perchè, se cosa n' apparisce nuova,
Non dee addur maraviglia al tuo volto.
Ed io allor: Maestro, ove si trova 130
Flegetonte e Letè, chè dell' un taci,
E l' altro di', che si fa d' esta piova?
In tutte tue question certo mi piaci,
Rispose; ma 'l bollor dell' acqua rossa
Dovea ben solver l' una che tu faci. 135
Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,
Là dove vanno l' anime a lavarsi,
Quando la colpa pentuta è rimossa.
Poi disse: Omai è tempo di scostarsi
Dal bosco: fa che diretro a me vegne: 140
Li margini fan via, che non son arsi,
E sopra loro ogni vapor si spegne.

124-127. Tu sai che questo luogo è tondo; e sebbene, calando verso il fondo di esso, tu abbia molto proceduto sempre a mano sinistra, nondimeno non hai ancora girato per tutta la circonferenza. — Finge il Poeta che di ogni cerchio ne percorra soltanto la decima parte: perciò non potrà aver girata tutta la circonferenza se non quando sarà pervenuto all' ultimo cerchio, che è il decimo. (Dico decimo, sebbene sia detto nono, perchè va computato eziandio l' anticerchio de' vigliacchi).

129. Non dee produrre sul tuo volto la maraviglia.

130-132. Ove si trovano Flegetonte e Lete? poichè dell'uno, cioè di Lete, non fai parola, e dell' altro, cioè di Flegetonte, tu dici, che si forma di questa pioggia di lagrime del vecchio.

133. *question,* domande.

134, 135. Ma sapendo tu che Flegetonte vuol dire *ardente,* (dal greco φλέγω, ardere) il bollore dell' acqua sanguigna, che poc' anzi hai veduto, doveva bene sciogliere l' una delle questioni che mi fai; poichè doveva farti accorto che essa è il Flegetonte.

136-138. Tu vedrai Lete, ma fuori di questa fossa, di questa caverna infernale; e lo vedrai là, nel Purgatorio, ove le anime, prima di salire al cielo, vanno a lavarsi, quando la colpa loro è scancellata dal pentimento. — Il Lete, che significa *oblio,* non può essere nell' Inferno, dove la memoria dei peccati commessi è uno dei maggiori supplizii dei dannati. — *pentuta,* pentita, purgata per penitenza, è participio dall'antiquato *pentere.*

140. *fa che diretro a me vegne,* fa in modo di venire dietro a me.

141, 142. Le sponde, che non son arse come la rena, ci presentano una comoda strada; e sopra di esse ogni vampa di fuoco rimane spenta dall' umido fummo, che s' inalza dal bollente fiumicello. Vedi più sopra v. 90.

CANTO DECIMOQUINTO.

Procedendo i Poeti sul margine della pianura arenosa incontrano una schiera di violenti contro natura. Brunetto Latini, ch'è uno di essi, riconosciuto il discepolo, gli volge la parola, e lo prega a voler camminargli d'appresso sì che un poco ragionino insieme. E parlano di Firenze e delle sventure a Dante riserbate. Poi Brunetto si fugge per raggiungere la sua schiera.

Ora cen porta l' un de' duri margini;
E 'l fummo del ruscel di sopra aduggia
Sì, che dal fuoco salva l' acqua e gli argini.
Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia
Temendo 'l fiotto, che invêr lor s' avventa, 5
Fanno lo schermo, perchè 'l mar si fuggia;
E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta;
A tale imagine eran fatti quelli: 10
Tuttochè nè sì alti, nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro félli.
Già eravam dalla selva rimossi
Tanto, ch' io non avrei visto dov' era,
Per ch' io indietro rivolto mi fossi, 15
Quando incontrammo d' anime una schiera,

1. *Ora cen porta* ec. Ecco che noi camminiamo sopra l' un de' margini. — *duri*, perchè pietrificati. Vedi canto XIV, v. 82, 83.

2, 3. E il denso fummo del ruscello fa tal ombra al di sopra, che salva dalle fiamme cadenti, poichè le spenge, l' acqua e gli argini.

4. *Guzzante e Bruggia*, o *Bruges*, due città di Fiandra, distanti l' una dall' altra cinque leghe.

5, 6. Temendo il flutto, la marea, che con impeto vien loro addosso, fanno i ripari e le dighe, affinchè il mare si fugga, si ritiri. — *Fuggia*, è il soggiuntivo di *fuggere*.

8. *ville*, città.

9. Innanzi che la montagna di Chiarentana senta il caldo di primavera. — Chiarentana è quella parte delle Alpi, ove ha la sorgente il fiume Brenta, che traversa il territorio di Padova. Le nevi che per lo più vi stanno altissime, disciogliendosi alla primavera, fanno oltremodo ingrossare il detto fiume, sicchè *senza gli argini*, dice l' Anonimo, *offenderebbe quasi mezzo il contado*.

10. *quelli*, cioè quegli argini d' Inf.

11, 12. Sebbene il maestro ingegnere, chiunque egli si fosse, non li fe sì alti, nè sì grossi come quelli dei Fiamminghi e de' Padovani. Inferno, canto XXX, v. 85.

14. *dov'era*, dove la detta selva era.

15. *Perch' io*, perquantochè io.

Che venía lungo l' argine ; e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l' un l' altro sotto nuova luna :
E sì vêr noi aguzzavan le ciglia, 20
Come vecchio sartor fa nella cruna.
Così adocchiato da cotal famiglia,
Fui conosciuto da un, che mi prese
Per lo lembo, e gridò : Qual meraviglia !
Ed io, quando 'l suo braccio a me distese, 25
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto
Sì, che 'l viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio intelletto ;
E chinando la mia alla sua faccia
Risposi : Siete voi qui, ser Brunetto ? 30
E quegli : O figliuol mio, non ti dispiaccia
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna in dietro, e lascia andar la traccia.
Io dissi lui : Quanto posso ven preco :
E se volete, che con voi m' asseggia, 35
Farol, se piace a costui ; chè vo seco.
Oh figliuol, disse, qual di questa greggia

19. *sotto nuova luna*, ne' primi giorni della Luna, quando non manda che una scarsa luce.

21. *fa nella cruna,* quando vuole infilar l' ago.

22. *da cotal famiglia*, da cotale schiera, perchè quei peccatori son divisi in tante schiere, come si dirà più sotto.

24. *Per lo lembo*, per l'estremità della veste, perchè lo spirito era giù nella rena, e Dante era sull' argine. — *qual maraviglia* è per me ch'io ti vegga qui?

26. *cotto*, cioè riarso dalle fiamme cadenti.

27, 28. *non difese la conoscenza al mio intelletto,* vale a dire, non m' impedì di riconoscerlo. *Difendere*, in questo senso fu usato nel trecento. Ora è rimasto ai Francesi.

30. *ser Brunetto Latini* fiorentino fu uomo di molta scienza, e Dante lo ebbe per qualche tempo a maestro. Era notaio della Repubblica, e di parte guelfa ; però dopo la disfatta di Montaperti esulò a Parigi, ove compose in lingua francese un libro chiamato *il Tesoro :* in Firenze ne avea già composto un altro in lingua toscana, intitolato *il Tesoretto*. Quel laido libro, che si chiama *Pataffio*, e che alcuni attribuirono al Latini, non è affatto di lui, poichè è una scrittura del secolo XV. Nacque verso il 1220, e morì nel 1294 in Firenze, ov' era tornato dopo che i Guelfi nuovamente prevalsero.

33. *la traccia*, cioè la comitiva degli altri, che andavano in fila.

34. *preco,* secondo il latino *precor*, che poi si fece *prego*.

35. *m' asseggia*, m' assida, e figuratamente mi soffermi.

37, 38. *qual di questa greggia,* chiun-

S' arresta punto, giace poi cent' anni
Senz' arrostarsi, quando 'l fuoco il feggia.
Però va' oltre; i' ti verrò a' panni, 40
E poi rigiungerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni.
Io non osava scender della strada,
Per andar par di lui; ma 'l capo chino
Tenea, com' uom che riverente vada. 45
Ei cominciò: Qual fortuna, o destino
Anzi l' ultimo dì quaggiù ti mena?
E chi è quel che ti mostra 'l cammino?
Lassù di sopra in la vita serena,
Rispos' io lui, mi smarrii 'n una valle, 50
Avanti che l' età mia fosse piena.
Pur ier mattina le volsi le spalle:
Questi m' apparve, tornand' io in quella;
E riducemi a ca' per questo calle.
Ed egli a me: Se tu segui tua stella, 55

que di questa compagnia, *S' arresta punto,* si sofferma alcun poco.

39. *Senz' arrostarsi,* senza sventolarsi, senza potersi sventolare, *quando 'l fuoco il feggia,* quando il fuoco lo ferisca, gli cada addosso. *Feggia* è il presente subiuntivo di *feggere.*

40. *ti verrò a' panni,* ti verrò rasente alle vesti, perchè più basso. Si ricordi ciò ch' è detto alla nota del v. 24.

41. *rigiungerò,* raggiungerò. *la mia masnada,* la mia compagnia. Son questi i sodomiti. — *Masnada* ha oggi cattivo senso, ma non fu così nel secolo XIV.

44. *par di lui,* a coppia con lui.

50. *'n una valle,* nella selvosa valle, di cui vedi il canto I.

51. *Avanti che l'età mia fosse piena,* avanti che fosse compito l' anno 35 di mia età. — Il colmo della vita umana, dice Dante nel *Convivio* essere l' anno trentacinquesimo. Quando egli si trovò smarrito nella selva, che fu il 24 Marzo 1300, gli mancavano quasi due mesi a compier quell' anno.

52. *Pur ier mattina,* solamente ier mattina, non prima di ier mattina, *le volsi le spalle,* le voltai le spalle, per salire il monte.

53. *Questi* (Virgilio) *m' apparve, tornando io in quella,* mentre io, respinto dalle fiere, tornava in quella. *Apparve* indica che gli è un morto: e così Dante in qualche modo risponde alla domanda: *chi è questi?*

54. E riconducemi a casa per questa via. *Ca'* è sincope di *casa,* come *co'* di *capo,* e *mo'* di *modo.* Vive sempre in Toscana e altrove. Quanto al senso allegorico di queste frasi vedi il canto I.

55. *Se tu segui tua stella,* se tu segui le inclinazioni che avesti da natura per influsso di benigna stella. — Ciò è detto secondo le opinioni astrologiche allora professate. La costellazione dei Gemini, sotto la quale nacque Dante, è segno, dice l' Anonimo, *di scrittura e di scienza.*

Non puoi fallire a glorïoso porto,
Se ben m' accorsi nella vita bella:
E s' io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo 'l cielo a te così benigno,
Dato t' avrei all' opera conforto. 60
Ma quell' ingrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà, per tuo ben far, nimico.
Ed è ragion; chè tra gli lazzi sorbi 65
Si disconvien fruttar lo dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;
Gente avara, invidïosa e superba:
Da' lor costumi fa che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba, 70
Che l' una parte e l' altra avranno fame
Di te; ma lungi fia dal becco l' erba.
Faccian le bestie fiesolane strame

56. *Non puoi fallire a glorioso porto,* non puoi mancare di giungere a glorioso fine, a conseguire onoranza e fama.

57. *Se ben m' accorsi,* se io ben previdi, *nella vita bella,* quando io era su nel mondo, e feci il tuo oroscopo. *bella:* al v. 49 ha detto la *vita serena.*

58. *per tempo.* Non rispetto a sè, ma rispetto a Dante, del quale avrebbe voluto poter compire l' educazione.

62. *Fiesole,* antica città etrusca, posta sopra un colle a tre miglia da Firenze. Da essa trasse origine il popolo fiorentino.

63. *E tiene ancor,* e ritiene, mantiene tuttora, *del monte e del macigno,* dell' aspro e del duro, a somiglianza del sasso, ov' è nato.

65, 66. Ed è ben ragionevole; poichè fra gli aspri sorbi non è conveniente che fruttifichi il dolce fico. Vuol dire che all' uomo virtuoso non conviene far dimora tra gente malvagia.

67. Dicono alcuni, che i Fiorentini ebbero il nome di ciechi (*orbi*), allorquando sconsigliatamente accettarono dai Pisani due colonne di porfido, guastate dal fuoco, e coperte di scarlatto perchè non si vedesse il guasto; ma è questa una favola. I Fiorentini furon detti ciechi, perchè si lasciarono malamente ingannare da Totila. *I Fiorentini malavveduti* (dice il Villani libro II, cap. I), *e però furono sempre in proverbio chiamati ciechi, credettero alle false lusinghe e vane promissioni* di Totila, *apersongli le porte, e misonlo nella città.*

68. Si ricordi ciò che altrove (Inferno, canto VI, v. 74) disse Ciacco dei Fiorentini.

69. *fa che tu ti forbi,* fa che tu ti forbisca, procura di andarne netto.

71. *l' una parte e l' altra,* la bianca e la nera, *avranno fame di te,* avranno brama, desiderio di te, cioè di possederti; ma invano, perchè l' erba sarà lungi dal becco, cioè il loro desiderio non resterà sodisfatto. Vedi Paradiso, canto XVII, v. 69.

73-78. *le bestie fiesolane,* i Fiorentini

Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S' alcuna surge ancor nel lor letame, 75
In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser, quando
Fu fatto 'l nido di malizia tanta.
Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,
Risposi lui, voi non sareste ancora 80
Dell' umana natura posto in bando:
Chè in la mente m' è fitta, ed or m' accuora
La cara e buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M' insegnavate come l' uom s' eterna: 85
E quant' io l' abbo in grado, mentr' io vivo
Convien che nella mia lingua si scerna.
Ciò che narrate di mio corso scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna, che 'l saprà, s' a lei arrivo. 90
Tanto vogl' io che vi sia manifesto,
Pur che mia coscïenza non mi garra,
Ch' alla Fortuna, come vuol, son presto.

discesi da Fiesole, *facciano strame di lor medesme,* si maneggino e si governino fra di loro, *e non tocchino la pianta,* e lascino stare la pianta, cioè quella famiglia (se pure alcuna ne sorge nella costoro sordidezza), in cui riviva la santa semenza di quei Romani, che vi rimasero ad abitare, quando fu fatto il nido di tanta malizia, cioè quando Firenze fu edificata. — Si dice che Firenze fosse edificata da una colonia di Romani, ed accresciuta poi dai Fiesolani, e Dante tenevasi discendente da una famiglia romana, che i suoi biografi dicono essere stata quella de' Frangipani. — *Strame,* chiamasi l'erba la più vile, di che si fa letto alle bestie, e che poi diventa concime.

79-81. Se fossero esaudite tutte le mie preghiere, se fossero adempiti tutti i miei voti, voi non sareste ancora morto. Questa dichiarazione d'avergli pregato più lunga vita, seguita a quel che gli ha detto il Latini al v. 58. — *risposi lui,* cioè a lui.

82. *Ed or m' accuora,* ed or m' addolora, vedendo così mal concia la vostra cara e buona imagine paterna.

85. *s' eterna* per l' ingegno.

86, 87. E quanto io l' ho in grado, quanto mi è grato, questo vostro insegnamento, è dovere che si conosca dal mio parlare, lodandomi di voi finch' io vivo. — *abbo,* aggio, ho, dal lat. *habeo.*

88-90. Ciò che mi avete predetto intorno al corso della mia vita, lo scrivo, lo imprimo nella mia mente, e lo serbo con altro testo, cioè coll' altra predizione fattami da Farinata, per farmelo spiegare a Beatrice ec.

91-93. Questo soltanto voglio che voi sappiate, che io sono pronto a ciò che la Fortuna vuol fare di me, purchè la mia coscienza non mi riprenda di nulla. — *garra,* garrisca, dall' anti-

Non è nuova agli orecchi miei tale arra:
  Però giri Fortuna la sua ruota, 95
  Come le piace, e 'l villan la sua marra.
Lo mio Maestro allora in su la gota
  Destra si volse indietro, e riguardommi;
  Poi disse: Bene ascolta, chi la nota.
Nè per tanto di men parlando vommi 100
  Con ser Brunetto, e dimando chi sono
  Li suoi compagni più noti e più sommi.
Ed egli a me: Saper d'alcuno è buono;
  Degli altri fia laudabile il tacerci,
  Chè 'l tempo saria corto a tanto suono. 105
In somma sappi, che tutti fur cherci,
  E letterati grandi e di gran fama,
  D'un medesmo peccato al mondo lerci.
Priscian sen va con quella turba grama,
  E Francesco d'Accorso; e ancor vedervi, 110
  S'avessi avuto di tal tigna brama,
Colui potei, che dal Servo de' servi
  Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
  Ove lasciò li mal protesi nervi.

quato *garrere* invece di *garrire*, sgridare, rimproverare.

94. *arra* propriamente significa *caparra;* qui deve intendersi figuratamente per *predizione*, essendo la predizione caparra del futuro.

95, 96. Modo proverbiale che significa: Faccia ognuno il suo officio, faccia ognuno a suo senno, e ne avvenga poi quel che Iddio vuole.

98. *gota Destra,* perchè Virgilio camminava alla sinistra di Dante, precedendolo d'alcun poco: ed è perciò che *si volge indietro* per parlargli.

99. *Bene ascolta chi la nota,* vale a dire, utilmente ascolta colui che ben nota la sentenza de' savii.

100. E nondimeno, non mi rimango di parlare con ser Brunetto. Nè le triste predizioni del Latini, nè l'interrompimento di Virgilio, lo distolgono dal proseguire nelle domande.

105. *a tanto suono,* a così lungo parlare.

106. *cherci,* cherici. Qui non vuol dire ecclesiastici; ma come gli antichi chiamarono *laici* gli uomini ignoranti, così chiamarono *cherici* gli uomini dotti. Giovanni Villani chiama *savio cherico* Pier delle Vigne.

107. *letterati:* in questa parola si comprendevano anco gli scienziati.

108. *lerci,* lordi, imbrattati.

109. *Prisciano* di Cesarea, grammatico latino celebre, che fiorì nel sesto secolo. — *Grama,* misera, infelice.

110. *Francesco d'Accorso,* fiorentino, giureconsulto valente, figlio del celebre Accursio, tenne cattedra in Bologna, e morì nel 1229.

111-114. *E se* tu *avessi avuto brama di tal tigna,* e se tu avessi avuto desiderio di conoscere tali laide persone, potevi ancora vedervi colui (Andrea

Di più direi; ma 'l venire e 'l sermone 115
Più lungo esser non può, però ch' io veggio
Là surger nuovo fummo dal sabbione.
Gente vien con la quale esser non deggio:
Sieti raccomandato il mio Tesoro,
Nel quale i' vivo ancora; e più non chieggio. 120
Poi si rivolse, e parve di coloro,
Che corrono a Verona 'l drappo verde
Per la campagna; e parve di costoro
Quegli che vince, e non colui che perde.

de' Mozzi, vescovo di Firenze), che dal pontefice (*Servus servorum Dei*) fu dal vescovado di Firenze (città per dove passa l'Arno) trasferito al vescovado di Vicenza (città per dove passa il Bacchiglione), ove lasciò colla vita i nervi peccaminosamente protesi.

117. *nuovo fummo*, per la rena mossa dallo scalpitar di nuova gente.

119. *il mio Tesoro*, il mio libro intitolato il Tesoro, nel quale io vivo ancora per fama. È questo una specie d'enciclopedia, in cui il suo autore volle raccogliere tutto lo scibile dei suoi tempi. È scritto, come dissi più sopra, in francese, e ne abbiamo a stampa una traduzione italiana, fatta per Bono Giamboni.

121. *si rivolse.* Parlando guardava al Poeta. Ora si volge per raggiungere la sua schiera; non si rivolge già indietro.

122-124. Nella campagna di Verona, la prima domenica di Quaresima si correva da uomini a piedi il pallio di drappo verde. — Dante qui dice, che ser Brunetto correva sì forte, che di costoro, cioè di quei corridori, pareva non già quegli che perde, ma quegli che vince.

CANTO DECIMOSESTO.

Vicino a quel punto del terzo ed ultimo girone del settimo Cerchio, donde Flegetonte si precipita nell'ottavo, incontra Dante un'altra schiera di violenti contro natura; tre de' quali gli si fanno dappresso. Ed egli si trattiene un poco con essi a parlare dello stato di Firenze. Poi giunge alla cateratta del fiume, ov' egli, dopo un cenno di Virgilio, vede venir su, notando per l'aria, una strana e spaventosa figura.

Già era in loco, ove s' udia 'l rimbombo
Dell' acqua, che cadea nell' altro giro,
Simile a quel, che l' arnie fanno, rombo;

2. *nell' altro giro,* de' frodolenti: l' ottavo di tutto l' Inferno e il secondo della città di Dite.

3. Simile a quel rombo, a quel rumore confuso; che fanno le arnie, le api. — Le *arnie* son le cassette, ove

Quando tre ombre insieme si partiro,
Correndo, d' una torma, che passava 5
Sotto la pioggia dell' aspro martiro.
Venian vêr noi; e ciascuna gridava:
Sostati tu, che all' abito ne sembri
Esser alcun di nostra terra prava.
Ahimè, che piaghe vidi ne' lor membri, 10
Recenti e vecchie, dalle fiamme incese!
Ancor men duol, pur ch' io me ne rimembri.
Alle lor grida il mio Dottor s' attese;
Volse 'l viso vêr me, ed: Ora aspetta,
Disse; a costor si vuole esser cortese: 15
E se non fosse il fuoco, che saetta
La natura del luogo, i' dicerei,
Che meglio stesse a te, ch' a lor, la fretta.
Ricominciâr, come ristemmo, quei
L' antico verso; e quando a noi fur giunti, 20
Fenno una ruota di sè tutti e trei.
Qual soleno i campion far nudi ed unti,

stanno le api: qui figuratamente per le api stesse.

4, 5. Quando tre ombre, correndo insieme, si partirono da una moltitudine di spiriti, che passavano ec. Sono tre non dotti, ma grandi cittadini.

8-10. *Sostati*, fermati, arrestati tu, che al vestito ci sembri essere alcuno della nostra malvagia città di Firenze. — L' abito degli antichi Fiorentini distinguevasi pel lucco e pel cappuccio. *Prava*. Così Paradiso, canto IX, v. 25: *terra prava Italica*.

11. *incese*, incise, scolpite, e si riferisce a *piaghe*. È voce latina da *in* e *cæsum* supino di *cædo*. *Incesa* chiamasi pure la cottura del cauterio fatta con un bottone di fuoco. Altri riferisce *incese* come part. d' *incendere* a *fiamme*; e quel *dalle* fa preposizione di causa, equivalente a *per le*: e spiega la frase: *ahimè che piaghe... vidi nei lor membri*, per le *fiamme* accese, o prodotte *dalle fiamme* accese, vive, che pioveano sopr' essi! Altri anche riferendo *incese*, che spiega bruciate, a *piaghe*, intende, che le fiamme aprivan le piaghe e poi le bruciavano.

12. *pur ch' io me ne rimembri*, solo che io me ne ricordi.

13. *s' attese*, si fermò.

16-18. Intendi: e se non ti fosse impedimento il fuoco, che la natura di questo luogo infernale, per decreto di Dio, scaglia giù con violenza, io direi che meglio stesse a te la fretta di andar loro incontro, che ad essi di venire incontro a te. — Per queste parole si comprende, che i tre che venivano, erano personaggi assai ragguardevoli.

19, 20. Appena che noi ci fermammo, queglino ricominciarono l' antico loro verso, l' antico loro lamento, le solite loro grida lamentevoli.

21. Tutti e tre fecero di sè stessi una ruota, e cominciarono a girare. — *Trei*, tre, come *duoi*, duo.

22-24. Come sogliono fare i campioni, i lottatori, nudi ed unti, *avvi-*

Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti;
Così, rotando, ciascuno il visaggio 25
Drizzava a me, sì che 'n contrario il collo
Faceva a' piè continuo viaggio.
Deh, se miseria d'esto loco sollo
Rende in dispetto noi e i nostri preghi,
Cominciò l'uno, e 'l tinto aspetto e brollo; 30
La fama nostra il tuo animo pieghi
A dirne chi tu se', che i vivi piedi
Così sicuro per l'Inferno freghi.
Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo e dipelato vada, 35
Fu di grado maggior che tu non credi.
Nepote fu della buona Gualdrada;
Guidoguerra ebbe nome: ed in sua vita

sando, mentre vanno guardando, appostando, dove l'uno prender l'altro con vantaggio, prima d'attaccarsi e percuotersi, così ec. — *Suolen*, suoleno, sogliono, è il presente di *solere*. — *unti*. I lottatori, entrando nella palestra, si ungevano per dar più difficile presa all'avversario. *Sien battuti i punti*, cioè si battano e pungano.

25. *rotando*, girando in cerchio, mentre giravano in cerchio.— *visaggio* per *viso* trovasi spesso negli antichi.

26. *sì che 'n contrario* ec. Essendo Dante fermo sull'argine, e i tre spiriti girando in cerchio giù nella rena, erano costretti nella giravolta, per drizzare il viso verso di lui, a piegare il collo in senso contrario ai piedi. E giravano, perchè soffermandosi giacerebbero cent'anni immobili sotto il fuoco (canto XV, 37-39) onde non potendo camminare innanzi per parlare col Poeta, si fermano e pur si muovono in tondo.

28-31. Deh, se la miseria di questo luogo *sollo* (soffice, cedevole, perchè arenoso), e il nostro aspetto fuligginoso e scorticato (*brollo*, nudo della pelle) rende dispregevoli noi e i nostri preghi, la fama almeno del nostro nome pieghi il tuo animo ec.

33. *i vivi piedi freghi*, vale a dire vivo cammini. E forse ha detto *freghi* a significare ch' egli, essendo vivo, calcava più sul terreno. Le differenze tra l'essere di corpo vivo e d'ombra, le vedemmo nel canto VIII, v. 26-30 e XII v. 29, 30 dell'Inferno, e le vedremo sovente.

35. *Tuttochè*, benchè, vada *dipelato*, spelacchiato, e *nudo*, spellato dal fuoco.

37, 38. *Gualdrada*, bellissima di forme, e savia donna, fu figlia di M. Bellincion Berti (Paradiso, canto XV, v. 112, canto XVI, v. 99) della nobil famiglia fiorentina de' Ravignani. Si maritò al conte Guido il vecchio, disceso da famiglia germanica, dal quale originarono i conti Guidi, signori del Casentino. Di Guido e di Gualdrada nacque, fra gli altri, Ruggieri; e di Ruggieri *Guidoguerra*, che perciò venne ad essere nipote di Gualdrada. Costui fu eccellentissimo nell'arte militare, e nella battaglia commessa a Benevento tra Carlo e Manfredi fu reputato principal cagione della vittoria di Carlo.

Fece col senno assai e colla spada.
L'altro, ch' appresso me la rena trita, 40
È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovrebbe esser gradita.
Ed io, che posto son con loro in croce,
Jacòpo Rusticucci fui; e certo
La fiera moglie, più ch' altro, mi nuoce. 45
S' io fussi stato dal fuoco coverto,
Gittato mi sarei tra lor disotto;
E credo che 'l Dottor l' avria sofferto.
Ma perch' io mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia, 50
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia
La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto, che tardi tutta si dispoglia,
Tosto che questo mio Signor mi disse 55
Parole, per le quali io mi pensai,
Che, qual voi siete, tal gente venisse.
Di vostra terra sono; e sempre mai
L'ovra di voi e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi ed ascoltai. 60

40. *trita l' arena*, calca co' piedi l' arena.

41. *Tegghiaio Aldobrandi* fiorentino, era della nobil famiglia degli Adimari. Fu un prode capitano, e sconfortò i Fiorentini dalla meditata impresa contro i Sanesi; ma non essendo stata ascoltata *la sua voce*, il suo savio consiglio, ne seguì a Montaperti la piena disfatta e quindi l' esilio dei Guelfi.

43. *che posto son con loro in croce*, che sono tormentato con loro. *Croce*, vale in Toscana per qualsiasi tormento.

44. *Jacopo Rusticucci*, fu un ricco e valente cavalier fiorentino. Avendo una moglie stravagante e orgogliosa, fu costretto a separarsene; il che fu cagione che cadde nel vizio, del quale è qui punito. Perciò egli dice che più d' ogni altro gli nuoce la fiera moglie.

46. *dal fuoco coverto*, riparato dal fuoco.

47. *tra lor disotto*, cioè scendendo dall' argine.

51. Che mi faceva ansiosamente desideroso di abbracciarli.

52-57. La misera presente vostra condizione impresse dentro di me non disprezzo, ma dolore cotanto, che tardi può tutto dileguarsi e cessare; e lo impresse appena che questo mio Maestro mi disse tali parole (cioè, *a costoro si vuole esser cortese*), per le quali io mi pensai, che venissero persone così illustri e nobili quali voi siete.

58-60. Io sono della stessa vostra città (*terra*), e le opere vostre e i vostri onorati nomi sempre raccontai ed ascoltai con attenzione. — La voce *ritrassi* è da altri spiegata per *ritrassi, ritenni in me.*

Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi,
Promessi a me per lo verace Duca:
Ma fino al centro pria convien ch' io tomi.
Se lungamente l' anima conduca
Le membra tue, rispose quegli allora, 65
E se la fama tua dopo te luca,
Cortesia e valor, di', se dimora
Nella nostra città, sì come suole,
O se del tutto se n' è gito fuora?
Chè Guglielmo Borsiere, il qual si duole 70
Con noi per poco, e va là coi compagni,
Assai ne crucia con le sue parole.
La gente nuova e i subiti guadagni
Orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te; sì che tu già ten piagni. 75
Così gridai colla faccia levata:
E i tre, che ciò inteser per risposta,
Guatàr l' un l' altro, come al ver si guata.

61, 62. Intendi: Io lascio le amarezze dell' Inferno, e vado alle dolcezze del Paradiso, a me promesse dalla mia guida veritiera, che non inganna. — *pei dolci pomi*: allude al mistico monte e a' suoi benefici effetti, che deono essere il frutto del duro viaggio per l' Inferno.

63. *tomi*, cada, figurat. discenda. Così il Petrarca, Sestina, I: *O tomi giù nell' amorosa selva.*

64, 65. *Se lungamente l' anima conduca Le membra tue*, così l' anima tua sia unita al corpo per lungo tempo; *E se la fama tua dopo te luca*, e così la fama del nome tuo continui a risplendere dopo la tua morte. Modi anche questi deprecativi, come quelli notati al canto X, v. 94 ed altrove.

67. *Cortesia* è gentilezza; e *valore* è prodezza. Purgatorio, canto XVI, v. 115, 116: *In sul paese ch' Adige e Po riga — Solea valore e cortesia trovarsi.*

70,71. *Guglielmo Borsiere* fu un valoroso e gentil cavaliero. Di lui parla il Boccaccio nella Nov. 8, giorn. prima. — *il qual si duole Con noi per poco*, il quale soffre pena con noi da poco tempo in qua, perchè morto da poco tempo.

72. Assai ci tormenta, ci addolora colle sue parole, dicendo che in Firenze non regna più cortesia e valore.

73. *La gente nuova*, la gente venuta di fresco ad abitar Firenze, *e i subiti guadagni*, e le ricchezze in brevissimo tempo accumulate colle usure e altri mezzi illeciti. — *gente nova*. In questo senso i Latini: *homo novus.*

74. *Orgoglio* e *dismisura* sono in opposizione a *cortesia* e *valor* del v. 97. *dismisura* è propriamente il contrario di *moderazione*, e significa *intemperanza, tracotanza* ec.

76. *colla faccia levata*, alzata; perchè Firenze che apostrofava era sopra il suo capo, ovvero per dar segno maggiore della sua indignazione.

78. *come al ver si guata*, cioè facendo col viso quei segni d'approvazione che si sogliono fare, quando si odono cose che tengonsi per vere.

Se l'altre volte sì poco ti costa,
Risposer tutti, il satisfare altrui, 80
Felice te, che sì parli a tua posta!
Però, se campi d'esti luoghi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere: I' fui;
Fa che di noi alla gente favelle. 85
Indi rupper la ruota; ed a fuggirsi
Ale sembiaron le lor gambe snelle.
Un amen non saria potuto dirsi
Tosto così, com'ei furo spariti:
Per che al Maestro parve di partirsi. 90
Io lo seguiva, e poco eravam' iti,
Che 'l suon dell'acqua n'era sì vicino,
Che per parlar saremmo appena uditi.
Come quel fiume, c'ha proprio cammino
Prima da monte Veso invêr levante, 95
Dalla sinistra costa d'Appennino,
Che si chiama Acquacheta suso, avante
Che si divalli giù nel basso letto,
Ed a Forlì di quel nome è vacante,
Rimbomba là sovra San Benedetto 100

79-81. Se anco altre volte ti costa sì poco, come al presente (che non ne hai avuto alcun danno) il sodisfare altrui, dicendo la verità, felice te che parli siccome la senti! — Lodano la sincerità del Poeta, ma non gliela predicono sempre altrettanto fortunata.

84. *Quando ti gioverà* ec. Quando, cioè, ti gioverà il ricordare ciò che ora vedi e odi, e il poter dire, io vidi e udii queste cose. Così Virgilio: *forsan et hæc olim meminisse juvabit.*

86. *rupper la ruota,* sciolsero la ruota, che, andando in giro, facevano di sè.

87. *sembiaron,* sembrarono.

88, 89. Non si sarebbe potuto dire un amen in sì breve spazio di tempo in quanto essi furono spariti dalla nostra vista.

93. *Che per parlar*, che per quanto avessimo parlato forte.

94-99. Come quel fiume, il quale ha suo proprio cammino (non unendosi ad altri fiumi) primieramente da monte Veso inverso levante dalla costa sinistra dell'Appennino; il qual fiume su (nella prima parte del suo corso) si chiama Acquacheta, avanti che si precipiti giù nel basso letto; e poi, giunto a Forlì, è *vacante*, cioè privo di quel nome (avendolo cambiato in quello di Montone) ec. *Nel basso letto*, nel piano di Romagna.

100-102. Come questo fiume rimbomba là sovra l'Alpe di San Benedetto per la caduta ch'egli fa ad una scesa, ad un luogo più basso, ove dovrebb'essere un ricettacolo per mille persone; così ec. — *Acquacheta* è un

Dall' Alpe, per cadere ad una scesa,
Ove dovria per mille esser ricetto;
Così, giù d' una ripa discoscesa,
Trovammo risonar quell' acqua tinta,
Sì che in poca ora avria l' orecchia offesa. 105
Io aveva una corda intorno cinta;
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.
Poscia che l' ebbi tutta da me sciolta,
Sì come 'l Duca m' avea comandato, 110
Porsila a lui aggroppata e ravvolta.
Ond' ei si volse invêr lo destro lato,
Ed alquanto di lungi dalla sponda,

fiume di Romagna, che ha la sorgente nell'Alpi sopra Forlì. È il primo de' fiumi che, scendendo dalla sinistra costa dell'Appennino, e dirigendosi verso levante, abbia proprio cammino fino al mare, e non immetta nel Po; siccome fanno tutti gli altri che muovono da monte Veso in poi, fino al punto onde muove l'Acquacheta. Chiamasi così fino a che unitosi coi torrenti Riodestro e Troncalosso non cambia il nome in quello di Montone, che conserva fino al suo sbocco in mare presso Ravenna. Poco lungi dal punto onde questo fiume si precipita, rimbombando, al basso, è la badia di San Benedetto in Alpe. *Ove*, dice il Poeta, *dovria per mille esser ricetto*, ricettacolo, abitazione; mentre invece di mille, vi stanno pochi monaci. Altri leggono *Ove dovea*, e intendono, ove dovea essere un castello capace di mille abitanti, che aveano in animo di edificarvi i conti Guidi, signori di quel paese.

104. Trovammo quell' acqua tinta in rosso, quell' acqua sanguigna di Flegetonte, romoreggiar così forte, che ec.

106. *una corda*. Che cosa significhi questa corda non è facile indovinare. Con essa dice il Poeta, aver pensato alcuna volta di prender la lonza colla (*alla*) pelle a più colori (*dipinta*), che già dicemmo esser simbolo della faziosa Firenze; con essa fa ora Virgilio venire a sè mansuefatto un mostro, cioè Gerione; ch' è simbolo della frode, come significa più sotto lo stesso Poeta. Parmi dunque che la corda debba significare quella virtù che è opposta al vizio della frode, o meglio quella virtù colla quale si previene e si sventa la frode; e questa sarà allora *la vigilanza*, per la quale pensò Dante talvolta di prevenire i tradimenti delle fazioni di Firenze, come ora Virgilio pensa di trarre a sè mansuefatto il frodolento Gerione. Di quest' allegoria può il Poeta aver preso l' idea da quei passi della Scrittura, nei quali il portar cinti i fianchi è simbolo di vigilanza: *Sint lumbi vestri præcinti, et lucernæ ardentes in manibus vestris*, Luc., 12, 35. *Neque dormiet, neque solvetur cingulum renum ejus*, Is., 5, 27, ed altrove. Alcuno crede la corda simbolo della *fortezza*, altri della *giustizia* e *fede*, altri dell' *umiltà*. — *cinta intorno* ai fianchi.

111. *aggroppata e ravvolta* perchè la potesse gettar lontano.

112. *si volse invêr lo destro lato*, come quegli che si pone in atto di scagliar qualche cosa.

113. *lungi dalla sponda*, cioè nel largo del burrone, perchè la non desse in un masso.

La gittò giuso in quell' alto burrato.
E pur convien, che novità risponda, 115
Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno,
Che 'l Maestro con l' occhio sì seconda.
Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color, che non veggon pur l' opra,
Ma per entro i pensier miran col senno! 120
Ei disse a me: Tosto verrà di sopra
Ciò ch' io attendo; e che 'l tuo pensier sogna,
Tosto convien ch' al tuo viso si scuopra.
Sempre a quel ver, c' ha faccia di menzogna,
Dee l' uom chiuder le labbra quant' ei puote, 125
Però che sanza colpa fa vergogna:
Ma qui tacer nol posso; e per le note
Di questa commedía, lettor, ti giuro,
S' elle non sien di lunga grazía vote,
Ch' io vidi per quell' aer grosso e scuro 130
Venir notando una figura in suso,
Meravigliosa ad ogni cuor sicuro;
Sì come torna colui, che va giuso
Talora a solver àncora, ch' aggrappa

114. *alto burrato,* profondo burrone, profondo precipizio.

115-117. Intendi: eppur conviene che corrisponda qualche nuova ed insolita cosa al nuovo ed insolito cenno, fatto col gettar la corda; cenno che il Maestro così attentamente segue coll' occhio.

119. *che non veggon pur l' opra,* che non solamente veggono le opere, le azioni, ma ec. Vedi Inf. canto X, v. 18.

122. *e che il pensier tuo sogna* ec. e quello che il tuo pensiero vede quasi per sogno, cioè con incertezza, subitamente conviene che si discuopra, si faccia palese agli occhi tuoi.

124. *Sempre a quel ver* ec. Dante avverte qui, che non si devono narrare le cose incredibili, sebbene elle sieno vere, perchè la verità, che ha faccia di bugia, genera vergogna al narratore, facendolo apparire bugiardo senza sua colpa. E questo dice, per acquistar fede alla cosa incredibile ch' è per narrare, sapendo egli che non è maravigliosa la finzione poetica, se prima non è fatta verisimile.

127, 128. *per le note,* per le rime o canti, *di questa commedía,* cioè ti giuro per questa mia opera. *Commedía,* coll' accento sull' *i*, alla maniera greca. Così al v. 2 del canto XXI, e così *tragedía* al v. 113 del canto XX.

129. *S' elle,* anche questo è un modo deprecativo, ed il *se* vale *così*. Così elle non vadano prive per lungo tempo di stima e laude fra gli uomini.

132. *Meravigliosa,* da recar meraviglia: intendi quella meraviglia che può dare spavento, *ad ogni cor sicuro,* ad animo fermo ed intrepido.

133, 134. *colui che va giuso,* cioè al fondo del mare, *talora a solver àncora,* talvolta a sciogliere un' àncora ec.

O scoglio od altro, che nel mare è chiuso, 135
Che in su si stende, e da' piè si rattrappa.

135. *chiuso,* ascoso.
136. *Che in su*, cioè nella parte superiore, nel casso e nelle braccia, *si stende,* si distende; *e da' piè,* cioè nella parte inferiore, nelle cosce e nelle gambe, *si rattrappa,* si raccorcia, si ristringe. *Rattrappire* vive in Toscana.

CANTO DECIMOSETTIMO.

Salito il mostruoso Gerione, ch'è immagine della frode, Virgilio si trattiene con esso per disporlo a prenderli in groppa e calarli in fondo della ripa; e Dante va frattanto a visitare i violenti contro l'arte, che stan seduti presso al baratro. All'arme del lor casato, che ad essi pende sul petto, ne riconosce alquanti, e ne ode alcune parole. Torna quindi a Virgilio, che trova già salito sulle spalle del mostro: e, salitovi anch'esso, muovesi Gerione lento lento; ruota e discende, e li pone al fondo del baratro.

Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa monti, e rompe muri ed armi:
Ecco colei che tutto il mondo appuzza.
Sì cominciò lo mio Duca a parlarmi;
Ed accennolle che venisse a proda, 5
Vicino al fin de' passeggiati marmi.
E quella sozza imagine di froda
Sen venne, ed arrivò la testa e 'l busto;
Ma in su la riva non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d' uom giusto, 10
Tanto benigna avea di fuor la pelle;
E d' un serpente tutto l' altro fusto.

1-3. La frode è tale, che si fa strada ovunque, ed ammorba e corrompe tutto il mondo. Però dice il Poeta che ha la *coda acuta,* e *passa monti, e rompe muri ed armi.*
5, 6. *a proda,* cioè all'estremità dell'argine, ch'era fatto di pietra o di marmo dalla natura dell'acqua (Inferno, canto XIV, v. 82, 83), e ove Dante e Virgilio avean passeggiato. Il cerchio dei violenti era cinto d'un orlo di pietra: vedi anche v. 24.
7. Cioè quel sozzo mostro ch'è imagine della frode.
8. *arrivò la testa e 'l busto,* pose a riva, posò sulla riva la testa e il busto, affinchè i Poeti potessero montargli sopra.
10. *faccia d' uom giusto,* perchè la frode, a meglio insinuarsi nell'animo altrui e cuoprire l'inganno, veste le sembianze della giustizia.
12. *l' altro fusto,* il restante del corpo. Siccome la frode poi viene agl'in-

Duo branche avea pilose infin l'ascelle;
Lo dosso e 'l petto ed ambedue le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle. 15
Con più color sommesse e soprapposte
Non fêr mai in drappo Tartari nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aracne imposte.
Come talvolta stanno a riva i burchi,
Che parte sono in acqua e parte in terra; 20
E come là tra li Tedeschi lurchi
Lo bevero s'assetta a far sua guerra;
Così la fiera pessima si stava
Su l'orlo che di pietra il sabbion serra.
Nel vano tutta sua coda guizzava, 25
Torcendo in su la venenosa forca,
Ch'a guisa di scorpion la punta armava.
Lo Duca disse: Or convien che si torca
La nostra via un poco infino a quella
Bestia malvagia, che colà si corca. 30
Però scendemmo alla destra mammella,

ganni, così Dante la figura con *fusto di serpente*. — Vuolsi per alcuno, che in Gerione sia figurato quel Guglielmo, mandato da Carlo di Valois ambasciatore in Firenze: di cui vedi il Compagni, *Cronica*, lib. II.

13. *pilose infin l'ascelle*, pelose fino alle ascelle, fino alla cavità sotto la parte superiore delle branche, o zampe.

15. *di nodi*, annodamenti di fune, *e di rotelle*, e di scudi rotondi. I nodi significano gl' inviluppi e gl' inganni, con che la frode stringe altrui; gli scudi significano le difese, con che ella cuopre le triste opere sue.

16, 17. Nè i Tartari, nè i Turchi, che sono sì abili nel far drappi, fecero mai in un drappo sommesse e soprapposte con tanti colori. — *Soprapposta* è il risalto, o rilievo del drappo; *sommessa* ne è il contrario, cioè la parte che soggiace.

18. *per Aracne imposte*, cioè, poste sul telaio da Aracne, celebre tessitrice di Lidia, che fu da Pallade cangiata in ragno.

19. *burchi* e *burchielli*, piccole barche a remi.

21. *tra li Tedeschi*, lungo il Danubio. — *lurchi*, golosi e bevitori, dal lat. *lurco, lurconis*.

22. *Lo bevero*, il castoro, *s' assetta a far sua guerra*, si accomoda e si atteggia per dar la caccia ai pesci; stando col corpo sulla riva, e colla coda nell' acqua.— *bevero*, voce antiq.

24. Costruisci e intendi: Sull'orlo, od argine di pietra, il quale serra, o circonda, il sabbione, la landa arenosa. Vedi canto XVIII, v. 3.

26. *la venenosa forca*, la velenosa coda biforcata.

28, 29. *or convien che si torca La nostra via un poco*, ora conviene che torciamo un poco il cammino, andando alcuni passi a destra ec.

31. *alla destra mammella*, al destro lato.

E dieci passi femmo in su lo stremo,
Per ben cansar la rena e la fiammella:
E quando noi a lei venuti semo,
Poco più oltre veggio in su la rena 35
Gente seder, propinqua al luogo scemo.
Quivi 'l Maestro: Acciocchè tutta piena
Esperïenza d' esto giron porti,
Mi disse, or va', e vedi la lor mena.
Li tuoi ragionamenti sien là corti: 40
Mentre che torni, parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri forti.
Così ancor su per la strema testa
Di quel settimo cerchio, tutto solo
Andai, ove sedea la gente mesta. 45
Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
Di qua, di là soccorrean con le mani
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.
Non altrimenti fan di state i cani
Or col ceffo, or col piè, quando son morsi 50
O da pulci, o da mosche, o da tafani.
Poi che nel viso a' detti gli occhi porsi,
Ne' quali il doloroso fuoco casca,
Non ne conobbi alcun; ma io m' accorsi,
Che dal collo a ciascun pendea una tasca, 55

32, 33. E facemmo dieci passi sull' estremità dell' argine suddetto, per iscansar bene la rena infuocata e le fiamme cadenti.

36. *propinqua al luogo scemo*, prossima alla voragine infernale, al luogo vuoto come un pozzo. Gli usurai stanno ultimi de' violenti e contigui alla frode, perchè a quella si accostano nella natura del loro peccato.

39. *la lor mena*, la loro condizione e qualità. Così al canto XXIV, v. 83, *Di serpenti di sì diversa mena.*

41, 42. Parlerò con questa bestia, affinchè ci conceda di salire sopra le sue forti spalle.

43. *ancor su per la strema testa*, cioè sull' estremo, ultima, parte di quel settimo cerchio. Dice *ancor* per mostrare di aver già visitate le altre parti di esso.

45. *la gente mesta.* Son questi gli usurai, violenti contro l'arte.

46. *lor duolo*, il loro pianto.

47. *soccorrean*, correvan sotto per far riparo.

48. *a' vapori*, alle fiamme cadenti, scùotendole; *al caldo suolo*, alla rena infuocata, smuovendola.

52. *gli occhi porsi*, drizzai gli occhi.

55. *una tasca* ec. intendi l' arme della loro famiglia coi colori e i segni proprii di essa, fatta in forma non di uno scudo, ma di una borsa. Ingegnoso modo per dare a conoscere quei dannati senza lungo discorso.

Ch' avea certo colore e certo segno;
E quindi par, che 'l loro occhio si pasca.
E com' io riguardando fra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro,
Che di lione avea faccia e contegno. 60
Poi procedendo di mio sguardo il curro,
Vidine un' altra, più che sangue, rossa
Mostrare un' oca bianca più che burro.
Ed un, che d' una scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco, 65
Mi disse: Che fai tu in questa fossa?
Or te ne va': e perchè se' vivo anco,
Sappi, che 'l mio vicin Vitaliano
Sederà qui dal mio sinistro fianco.
Con questi Fiorentin son Padovano, 70
Che spesse fiate m' intronan gli orecchi,
Gridando: Vegna il cavalier sovrano,
Che recherà la tasca co' tre becchi:
Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come bue, che il naso lecchi. 75
Ed io, temendo no 'l più star crucciasse

57. *si pasca*, prenda diletto. Mirando con diletto le borse, mostrano tuttora attaccamento al denaro.

59, 60. È questa l'arme della famiglia fiorentina de' Gianfigliazzi, che portava un leone azzurro in campo giallo. — *contegno*, atto.

61. *di mio sguardo il curro*, cioè lo scorrimento de' miei occhi.

62, 63. Questa è l'arme della fiorentina famiglia degli Ubbriachi, che portava un' oca bianca in campo rosso.

64, 65. Una scrofa grossa, ossia una troia gravida, di colore azzurro, in campo bianco, formava l'arme della famiglia Scrovigni di Padova.

66. *Che fai tu?* che hai tu che fare?

67. *e perchè se' vivo anco*, e perchè essendo tu ancora vivo, puoi raccontare al mondo ciò ch' io ti narro.

68, 69. Sappi che Vitaliano del Dente, che stava di casa vicino a me, sederà, morto che sia, qui presso al mio lato sinistro.

70. Io che son Padovano sto con questi Fiorentini. Lo spirito che parla è Rinaldo Scrovigni.

72. *il cavalier sovrano*, detto ironicamente. Questi è m. Giovanni Buiamonte, cavalier fiorentino, il più grande usuraio di que' tempi. La sua arme si componeva di tre rostri di uccello, o, come dice Pietro Alighieri, di tre capri. E *rostri* e *capri* può esser significato dalla voce *becchi*.

74, 75. Lo storcer la bocca, e trar fuori la lingua come per leccare, è un volgare atto irrisorio di colui, che loda per ironia.

76. *temendo nol*, non il, *più star crucciasse Lui*, cioè temendo che il trattenermi di più non irritasse Virgilio, ec.

Lui, che di poco star m' avea ammonito,
Tornaimi indietro dall' anime lasse.
Trovai lo Duca mio, ch' era salito
Già sulla groppa del fiero animale; 80
E disse a me: Or sii forte ed ardito.
Omai si scende per sì fatte scale:
Monta dinanzi; ch' io voglio esser mezzo,
Sì che la coda non ti faccia male.
Quale colui ch' è sì presso al riprezzo 85
Della quartana, c' ha già l' unghie smorte,
E triema tutto, pur guardando il rezzo;
Tal divenn' io alle parole pôrte:
Ma vergogna mi fêr le sue minacce,
Che innanzi a buon signor fa servo forte. 90
Io m' assettai in su quelle spallacce:
Sì volli dir, ma la voce non venne,
Com' io credetti: Fa che tu m' abbracce.
Ma esso, che altra volta mi sovvenne
Ad altro forte, tosto ch' io montai, 95
Con le braccia m' avvinse e mi sostenne:
E disse: Gerïon, muoviti omai:

78. Me ne tornai indietro, allontanandomi da quell'anime affaticate dal continuo agitar delle mani.

82. *Omai si scende per sì fatte scale*, cioè Gerione ora, poi Anteo (canto XXXI, v. 130 e seg.), e finalmente Lucifero (canto XXXIV, v. 70-84.)

83, 84. Perchè io voglio esser di mezzo, cosicchè la coda della bestia non possa far male a te. — Tra l'uomo e la frode si pone la scienza onesta.

85. *riprezzo*, ribrezzo, brividore, che produce l'accesso della febbre quartana.

87. *pur guardando il rezzo*, solamente guardando, al solo guardare la fresca ombra. — *Rezzo* o *orezzo* dal lat. barb. *auretium*, significa lo spirar de' venticelli fra l' ombra delle piante, e per estensione l' ombra stessa rinfrescata dal vento.

88. *pôrte*, participio da *porgere*, che talvolta significa *dire*.

89. *Ma vergogna* ec. Qui Dante vuol fare intendere che da Virgilio era rimproverato del preso timore, e che di ciò ebbe quella vergogna, che suol rendere forte il servo innanzi a franco e valoroso signore.

92, 93. Intendi: volli dire così: Fa che tu m'abbracci; ma la voce nella paura non venne intera, com' io credetti che venisse.

95. La frase *mi sovvenne ad altro forte*, o bisogna interpretarla *mi sovvenne ad altro* fortunoso, periglioso incontro (e *forte* per *fortunoso, periglioso*, non manca d' esempii), ovvero prender la voce *forte* per avverbio, e congiungerla alle parole *m' avvinse:* ma anche in questo modo bisogna sottintendere *periglioso incontro*, ed unirlo alla voce *altro*.

Le ruote larghe, e lo scender sia poco;
Pensa la nuova soma, che tu hai.
Come la navicella esce di loco 100
In dietro in dietro; sì quindi si tolse:
E poi ch' al tutto si sentì a giuoco,
Dov' era 'l petto, la coda rivolse;
E quella tesa, com' anguilla, mosse,
E con le branche l' aere a sè raccolse. 105
Maggior paura non credo che fosse,
Quando Fetonte abbandonò gli freni,
Per che 'l ciel, com' appare ancor, si cosse;
Nè quando Icaro misero le reni
Sentì spennar per la scaldata cera, 110
Gridando 'l padre a lui: Mala via tieni;
Che fu la mia, quando vidi, ch' i' era
Nell' aer d' ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, fuor che della fiera.
Ella sen va notando lenta lenta: 115
Ruota e discende, ma non me n' accorgo,

98. *Le ruote larghe*, i giri sieno larghi, *e lo scendere sia poco*, e la discesa sia lenta. — Gerione, re di Spagna, fingono i Poeti aver avuto tre corpi, ed essere stato astutissimo; il perchè, fatto simbolo della frode, è posto dal Poeta a guardia dell' ottavo cerchio dei frodolenti. Dante, tra i violenti in altrui pone i Centauri, tra i suicidi le Arpie, e quasi passaggio tra l' alto Inferno e Dite Flegias; dagli eretici ai violenti il Minotauro: e qui dai violenti ai frodolenti Gerione.

99. Pensa che tu hai in sulla schiena una *nuova soma,* cioè un corpo vivo.

100. Compie la similitudine dei v. 8, 9 e 19.

102. *si sentì a' giuoco.* Dicesi che l' uccello *è a giuoco,* quando è in luogo sì aperto, che può volgersi ovunque vuole, e liberamente spaziare.

104. *com' anguilla*, agitandola speditamente com' anguilla.

105. E con le branche raccolse a sè l' aria, come fa quegli che nuota. Ha detto nell' altro canto v. 131: *Venir notando una figura in suso.*

106, 107. Costruisci: *Non credo che maggior paura fosse in Fetonte, quando egli* ec.

108. Per la qual cosa il cielo, come apparisce tuttora, restò abbruciato dall' eccessivo calore. — È favola che la via lattea si formasse quando il carro del sole, mal guidato da Fetonte, arse quella parte del cielo.

111. Gridando a lui il padre suo Dedalo: Tu tieni una cattiva strada, poichè voli tropp' alto, troppo vicino al sole. *Gridando,* gridante abl. assoluto.

112. *Che fu la mia,* di quello che fu la mia. Si riferisce a *maggior paura* del v. 106.

113, 114. *vidi spenta Ogni veduta* ec., cioè, ogni cosa che dianzi mi era visibile, mi si fece invisibile, fuori che la fiera.

116. *ma non me n' accorgo.* Chi discende dall' alto per lo gran vano

Se non ch' al viso e di sotto mi venta.
I' sentia già dalla man destra il gorgo
Far sotto noi un orribile stroscio;
Per che con gli occhi in giù la testa sporgo. 120
Allor fu' io più timido allo scoscio;
Perocch' io vidi fuochi e sentii pianti,
Ond' io tremando tutto mi raccoscio.
E vidi poi, chè nol vedea davanti,
Lo scender e 'l girar, per li gran mali, 125
Che s' appressavan da diversi canti.
Come 'l falcon, ch' è stato assai sull' ali,
Che, sanza veder logoro od uccello,
Fa dire al falconiere: Oimè tu cali;
Discende lasso, onde si mosse snello 130
Per cento ruote, e da lungi si pone
Dal suo maestro, disdegnoso e fello;
Così ne pose al fondo Gerïone,
A piè a piè della stagliata rocca;
E, discarcate le nostre persone, 135
Si dileguò, come da corda cocca.

dell' aria, non vede cosa alcuna intorno a sè, e non si accorge di calare, se non perchè sente di sotto la resistenza dell' aria, ch' egli viene a mano a mano rompendo. Ciò è comprovato dagli aereonauti.

117. *mi venta,* mi soffia, *al viso,* per il ruotare, *e di sotto,* per lo scendere.

118. *gorgo,* è profondità d' acqua; ma qui figuratamente per Flegetonte che giù cadeva.

119. *stroscio,* strepito che fa l'acqua, cadente da alto.

121. *più timido allo scoscio,* più pauroso d' allargar le cosce, di non serrar bene le cosce, e così precipitare. *Scoscio,* lo stesso che *scosciamento.*

123. *tutto mi raccoscio,* mi ristringo serrando le cosce in tutta la loro lunghezza.

124-126. E poi m' accorsi (poichè non me n' era accorto prima) dello scendere e del roteare ch' io faceva; e me n' accorsi, per li gran mali (le grida de' dannati, il fetore delle bolgie ec.) che s' avvicinavano da varii lati.

128. *sanza veder logoro od uccello,* cioè a dire, senza aspettare d' esser richiamato, o d' aver fatto preda. — Il *logoro* è un richiamo del falcone venatorio; è fatto di penne a modo d' un' ala, e coll' aggirarlo suole il falconiere richiamare il falcone.

130-132. Discende stanco a quel luogo donde si mosse snello, facendo cento giravolte; e corrucciato e dolente si pone lungi dal falconiere, che lo ammaestrò.

134. In fondo in fondo, all' estremità della scoscesa roccia, dello scosceso precipizio.

135. *discarcate,* scaricate.

136. *come da corda cocca,* come strale dall' arco. *Cocca* per *strale,* la parte pel tutto, sineddoche.

CANTO DECIMOTTAVO.

Trovansi i Poeti nell'ottavo Cerchio, detto Malebolge, ch'è diviso in dieci gironi concentrici; in ciascuno de' quali, chiamati Bolge, è punita una specie di frodolenti. Nella prima Bolgia sono da'demonii puniti a colpi di staffile i seduttori di donne per conto proprio od altrui; e fra di essi vede Dante Venedico Caccianemico e Giasone. Nella seconda giacciono nello sterco gli adulatori, e fra essi vede Alessio Interminelli e Taide.

Luogo è in Inferno, detto Malebolge,
Tutto di pietra e di color ferrigno,
Come la cerchia, che d' intorno 'l volge.
Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo, 5
Di cui suo luogo dicerò l' ordigno.
Quel cinghio, che rimane, adunque è tondo
Tra 'l pozzo e 'l piè dell' alta ripa dura;
Ed ha distinto in dieci valli il fondo.
Quale, dove per guardia delle mura 10

1. *Malebolge*, parola composta, bolge male, cattive, triste.

3. Come la ripa che lo cinge in cerchio d' ogni intorno. Il muro di masso che chiudea il pozzo, pel quale discese Dante su Gerione. Vedi canto antec. v. 6, 24, 100 e seg.

4. Nel giusto mezzo del campo maligno, del piano ripieno di anime maligne, perchè frodolenti. — *campo maligno*. V. Inferno, canto VII, v. 108.

5. *Vaneggia* ha qui, come il latino *hiat*, il significato d'*aprire il suo vano*, il suo vuoto.

6. *suo luogo dicerò l' ordigno,* dirò, esporrò, a suo luogo l' orditura, la forma. — *Suo luogo,* modo latino, *suo loco*.

7, 8. Costruisci: Quel cinghio adunque, quell' area, che rimane tra il pozzo e il piede dell' alta e pietrosa ripa, è tondo.

9. Ed ha il suo fondo scompartito in dieci valli, luoghi chiusi da argini o bastioni, dal lat. *vallum*. Il luogo qui da Dante immaginato, che forma l'ottavo cerchio, è il fondo del largo e profondo pozzo, pel quale egli è calato sulle spalle di Gerione. Questo fondo, ch'è circolare e inclinato, a guisa, dirò così per esser meglio inteso, d' un cappello cinese riverso, ha nel suo bel mezzo un altro pozzo tondo, il cui diametro è la decima parte di quello del primo. Questo fondo inoltre è distinto in dieci fosse circolari arginate (quasi circonvallazioni) e concentriche, che il Poeta chiama *Bolge,* quasi *borse* o *cavità;* in ciascuna delle quali è punita una specie di frodolenti. La pietra, il color ferrigno, la profondità delle bolge rappresentano la durezza del cuore e le cupe arti de' frodolenti, che *profunditates Satanæ cognoverunt* (Apocalisse).

10-13. Costruisci: Quale figura rende, o presenta allo sguardo, quella parte di terreno, dove per custodia delle mura son varli fossi che cingono li castelli; tale imagine presentavano quivi, in quel luogo, quei valli. I

Più e più fossi cingon li castelli,
La parte dov' ei son, rende figura;
Tale imagine quivi facean quelli:
E come a tai fortezze, da' lor sogli
Alla ripa di fuor son ponticelli; 15
Così da imo della roccia scogli
Movien, che ricidean gli argini e i fossi
Infino al pozzo, ch' i tronca e raccôgli.
In questo luogo, dalla schiena scossi
Di Gerïon, trovammoci; e 'l Poeta 20
Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.
Alla man destra vidi nuova pièta,
Nuovi tormenti e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi i peccatori: 25
Dal mezzo in qua ci venian verso 'l volto;
Di là con noi, ma con passi maggiori.
Come i Roman, per l' esercito molto,
L' anno del giubbileo, su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto; 30

più leggono, *La parte dov' ei son rendon sicura*, ma è lezione errata e falsa. Anche nel *Convito*, Tr. IV, 7, usò Dante lo stesso modo, dicendo: *Tutto cuopre la neve, e rende una figura in ogni parte, sì che d' alcuno sentiero vestigio non si vede.*

14-18. Costruisci ed intendi: E come dalle soglie delle porte di tali fortezze vi sono dei ponti che vanno sino alla ripa esterna della fossata; così dal fondo della pietrosa balza procedevano allineati scogliosi ponti, che attraversavano gli argini e le bolge insino al pozzo centrale, che li tronca e li raccoglie; come il mozzo d' una ruota raccoglie e tronca i razzi, che muovono dalla circonferenza. Inferno, XXIII, v. 134, 135: *Un sasso che dalla gran cerchia Si muove e varca tutti i vallon feri.* — *Sogli* per *soglie.* — *Che i,* che li; come abbiamo altre volte notato. *Raccôgli*, gli racco', gli raccoe, dall' antico *raccoere* per *raccogliere.*

19. *scossi,* smontati.

21. *a sinistra.* Solita direzione dei Poeti; perchè scendon sempre a reità e tormenti maggiori.

23. *nuovi,* di nuova specie.

24. *repleta,* voce latina, *ripiena.*

26, 27. S' imagini la prima bolgia come divisa in due parti per una linea circolare: e in quelle due parti andavano i peccatori, gli uni in verso contrario agli altri. Quelli che vanno verso i Poeti, sono i seduttori di donne per conto altrui, cioè i lenoni; quelli che voltan loro il dorso, e procedono nella stessa direzione de' Poeti, ma con passi più celeri, sono i seduttori per conto proprio.

28. *per l' esercito molto,* per il gran popolo accorsovi.

29, 30. *L' anno del giubbileo,* nel 1300. *Su per lo ponte* di Castel sant'Angelo. *Hanno modo tolto,* hanno preso provvedimento. — Bonifazio VIII fece dividere per lo lungo il ponte di

Che dall' un lato tutti hanno la fronte
Verso 'l castello, e vanno a Santo Pietro,
Dall' altra sponda vanno verso 'l monte:
Di qua, di là, su per lo sasso tetro
Vidi dimon cornuti con gran ferze, 35
Che li battean crudelmente di retro.
Ahi come facean lor levar le berze
Alle prime percosse! e già nessuno
Le seconde aspettava, nè le terze.
Mentr' io andava, gli occhi miei in uno 40
Furo scontrati; ed io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno.
Perciò a figurarlo gli occhi affissi:
E 'l dolce Duca mio si ristette,
Ed assentì ch' alquanto indietro gissi. 45
E quel frustato celar si credette,
Bassando 'l viso; ma poco gli valse,
Ch' io dissi: O tu, che l' occhio a terra gette,
Se le fazion che porti non son false,
Venedico se' tu Caccianimico: 50
Ma che ti mena a sì pungenti salse?
Ed egli a me: Mal volentier lo dico;

Castel sant' Angelo con uno spartimento, e con quest' ordine; che dall' una parte del ponte passassero quelli che andavano a San Pietro, e dall' altra quelli che ne tornavano, andando verso il monte Gianicolo, o com' altri dice, il monte Giordano.

34. *su per lo sasso tetro*, su per lo fondo pietroso di color nero.

37. *levar le berze*, alzar le berce, altamente berciare, gridare. Altri interpreta *berze* per *gambe*, e questo può stare: altri interpreta per *vesciche*, ma questo non sta.

40, 41. *in uno Furo scontrati*, cioè si scontrarono in uno di quei peccatori.

42. Intendi: non è la prima volta che vedo costui; parmi d' averlo veduto altra volta.

43. *per figurarlo*, per raffigurarlo, per riconoscerlo.

48, 49. *O tu che l' occhio a terra gette*, o tu che abbassi gli occhi a terra, *Se le fazion che porti*, se le fattezze che hai, *non son false*, non sono fallaci.

50. *Venedico Caccianimico* bolognese, per avidità di denaro indusse una sua sorella, chiamata *la bella Ghisola*, ad appagare le voglie del marchese Obizzo II da Este, signore di Ferrara.

51. Intendi: ma qual peccato ti ha condotto ad un luogo di sì aspri supplizi? Le *Salse* erano un luogo incolto fuori Porta san Mammolo di Bologna, ove si frustavano i lenoni, si punivano altri malfattori, e si gettavano i corpi degli scomunicati. E parlando ad un Bolognese ben si valse il Poeta di questa similitudine.

Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico.
Io fui colui, che la Ghisola bella 55
Condussi a far la voglia del marchese,
Come che suoni la sconcia novella.
E non pur io qui piango bolognese;
Anzi n' è questo luogo tanto pieno,
Che tante lingue non son ora apprese 60
A dicer sipa, tra Savena e 'l Reno:
E se di ciò vuoi fede, o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno.
Così parlando il percosse un demonio
Della sua scurïada, e disse: Via, 65
Ruffian, qui non son femmine da conio.
Io mi raggiunsi con la Scorta mia:
Poscia con pochi passi divenimmo
Dove uno scoglio della ripa uscia.
Assai leggeramente quel salimmo; 70
E, volti a destra sopra la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
Quando noi fummo là, dov' ei vaneggia
Di sotto, per dar passo agli sferzati,

53. Ma mi sforza il tuo parlare franco e schietto. — *chiara favella*, sonora e non fioca ed esile come la nostra. Altri per *chiara favella* intende *la lingua italiana*.

57. Comunque si racconti la turpe novella. Da questa frase apparisce che il fatto raccontavasi in più modi.

58. *E non pur io bolognese*, e non solo io bolognese, *qui piango*, mi trovo qui a piangere.

60, 61. Che tante lingue non son ora *apprese*, ammaestrate a dir *sipa* in quel paese (la provincia bolognese) che è posto tra i fiumi Savena e Reno. *Sipa* o *sipò* (e lo pronunziano *se pò* quasi il *c'est bon* de' Francesi) è la particella affermativa de' Bolognesi. Insomma vuol dire, che non son tanti i Bolognesi che oggi vivono e parlano il proprio dialetto nella loro città, quanti sono i Bolognesi in quella bolgia dannati per lenocinio.

63. *il nostro avaro seno*, la nostra avidità di denaro.

65. *scuriada*, staffile di cuoio, dal lat. *corium*.

66. *femmine da conio*, femmine da moneta, o da farvi sopra moneta.

68. *divenimmo*, pervenimmo, giungemmo.

71. *scheggia*, l'ispido dorso dello scoglio.

72. Vuol dire, che lasciarono il cammino circolare, che fin allora avean fatto, e presero a andare in linea retta, di ponte in ponte, dalla circonferenza al centro.

73. *dov' ei vaneggia Di sotto*, dove il ponte, il rozzo scoglio, apre al di sotto il suo vacuo.

Lo Duca disse: Attendi, e fa che feggia 75
Lo viso in te di quest' altri mal nati,
A' quali ancor non vedesti la faccia,
Perocchè son con noi insieme andati.
Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
Che venia verso noi dall' altra banda, 80
E che la ferza similmente caccia.
Il buon Maestro, senza mia dimanda,
Mi disse: Guarda quel grande, che viene,
E per dolor non par lacrime spanda:
Quanto aspetto reale ancor ritiene! 85
Quegli è Giason, che per cuore e per senno
Li Colchi del monton privati fene.
Ello passò per l' isola di Lenno,
Poi che l' ardite femmine, spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno. 90
Ivi con segni, e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta,
Che prima l' altre avea tutte ingannate.
Lasciolla quivi gravida e soletta.

75, 76. *Attendi,* soffermati; e poniti in modo, che ferisca in te, si scontri in te, lo sguardo di questi altri mal nati. — *Feggia,* da *feggere, ferire,* lo abbiamo notato anch' altrove.

78. Perocchè son finora andati nella stessa direzione che noi.

79. *vecchio ponte.* Inferno, canto XII, v. 44: *vecchia roccia. La traccia,* la lunga fila.

81. *caccia,* pone in fuga.

84. E per quanto dolore senta, non apparisce, non si vede, che sparga una lagrima. — Vuol significare che egli era d' animo invitto.

86. *Giasone,* principe greco, nella sua giovinezza amò Isifile, figlia di Toante re di Lenno, la quale per salvare la vita al suo genitore avea ingannato le donne di quell' isola, congiurate di uccidere tutti i maschi. Abbandonata Isifile, passò poi cogli Argonauti a Colco per far la conquista del Vello d'oro. Medea, famosa maga, di lui invaghitasi, gl' insegnò il modo ond'uccidere il drago, che vegliava alla custodia del Vello. lo che fatto, e rapito il Vello, fuggì dalla Colchide insiem con Medea. Passato a Corinto, e fastiditosi di Medea e delle sue crudeltà, sposò Creusa figlia di Creonte, la quale ben tosto perì per le magiche arti della sua rivale. Finalmente morì Giasone sotto le rovine della nave Argo.

87. *privati fene,* fe privati; privò. *Fene, puone, fane* ec. si trovano negli antichi per *fè, può, fa* ec.

89. *ardite,* perchè uccisero uomini: *spietate,* perchè padri e mariti.

93. La quale avea dapprima ingannate tutte le altre donne, dando loro a credere d'avere ucciso il padre, mentre nascostolo nel tempio di Bacco, l'aiutò poi a fuggire.

Tal colpa a tal martirio lui condanna; 95
Ed anche di Medea si fa vendetta.
Con lui sen va, chi da tal parte inganna:
E questo basti della prima valle
Sapere, e di color, che in sè assanna.
Già eravam là 've lo stretto calle 100
Con l' argine secondo s' incrocicchia,
E fa di quello ad un altr' arco spalle.
Quindi sentimmo gente, che si nicchia
Nell' altra bolgia, e che col muso sbuffa,
E sè medesma con le palme picchia. 105
Le ripe eran grommate d' una muffa,
Per l' alito di giù, che vi s' appasta,
Che con gli occhi e col naso facea zuffa.
Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
L' occhio a veder, sanza montare al dosso 110
Dell' arco, ove lo scoglio più sovrasta.
Quivi venimmo; e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco,
Che dagli uman privati parea mosso.
E mentre ch' io laggiù con l' occhio cerco, 115
Vidi un col capo sì di merda lordo,

96. *Ed anche di Medea,* ed anche dell' abbandono che Giasone fece di Medea.

97. Con lui, cioè con Giasone, se ne va *chi da tal parte inganna,* chi inganna per tal modo, vale a dire per false promesse di nozze.

99. *assanna,* vale *stringe colle zanne*, qui per metafora serra, racchiude, tormentando.

100-102. Già eravamo laddove l'angusto passaggio de' concatenati ponti s' incrocia col secondo argine, e di quello fa *spalle,* cioè appoggio, ad un altro arco, che valica sull' argine terzo.

103. *gente che si nicchia* può significare *sta dentro,* o *sta gemendo.* Altri spiega *si rammarica.* Cotesta *gente* sono gli adulatori.

104. *col muso sbuffa,* perchè erano nello sterco.

106. *grommate,* incrostate, come fa la gruma nelle botti.

107. Per la densa esalazione che viene dal fondo, e che, quasi pasta, si attacca alle ripe, o argini laterali della bolgia.

108. Che colla trista esalazione offendeva il naso e gli occhi.

111. *ove lo scoglio più sovrasta,* ove lo scoglioso ponte è più prominente. Soltanto dal mezzo del ponte l' occhio potea giungere fin laggiù; mentre riguardando dall' un degli argini il raggio visuale andava a ferire no 'l fondo, ma la sponda opposta del fosso.

114. *Che dagli uman privati,* cioè dai cessi che sono nel nostro mondo, *parea mosso*, parea calato laggiù.

Che non parea s' era laico o cherco.
Quei mi sgridò: Perchè se' tu sì ingordo
Di riguardar più me, che gli altri brutti?
Ed io a lui: Perchè, se ben ricordo, 120
Già t' ho veduto co' capelli asciutti,
E se' Alessio Interminei da Lucca:
Però t' adocchio più, che gli altri tutti.
Ed egli allor, battendosi la zucca:
Quaggiù m' hanno sommerso le lusinghe, 125
Ond' io non ebbi mai la lingua stucca.
Appresso ciò lo Duca: Fa che pinghe,
Mi disse, 'l viso un poco più avante,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
Di quella sozza scapigliata fante, 130
Che là si graffia con l' unghie merdose,
Ed or s' accoscia, ed ora è in piedi stante.
Taida è, la puttana, che rispose
Al drudo suo, quando disse: Ho io grazie
Grandi appo te? Anzi maravigliose. 135
E quinci sien le nostre viste sazie.

117. Che non appariva, non potea vedersi, se avea la chierica, o no.

119. *brutti*, imbrattati.

122. *Alessio Interminelli*, di nobil famiglia lucchese, fu un giocondo cavaliere, ma grandissimo adulatore.

124. Il capo, per modo di spregio, chiamasi talvolta *zucca*.

125. *lusinghe*, false lodi date altrui per secondi fini.

126. *stucca*, sazia.

127. *Fa che pinghe*, fa che tu spinga, fa di spingere.

129, 130. Sì che cogli occhi tuoi tu arrivi a vedere bene la faccia di quella sozza e scapigliata donnaccola. — *attinghe* è dal lat. *attingere*, che vale *toccare*, *arrivare*.

131, 132. Si graffia, ed ora si pone colle cosce in terra, ed ora sta in piedi. Atti d' inquieta e di sfacciata.

133. La *Taide* qui nominata è la meretrice dell' *Eunuco* di Terenzio, alla quale Trasone suo drudo avea, pel mezzano Gnatone, fatto presentare in dono una schiava. Intendendo Trasone che Taide avea molto gradito il dono, *magnas vero*, domanda al mezzano, *agere gratias Thais mihi? — Ingentes*, risponde il mezzano. Questa risposta suppone il Poeta essere stata fatta da Taide medesima; sì perchè è tale, quale si suol fare da quelle femmine che in Taide si figurano, sì perchè il mezzano non riferiva, che le parole di Taide.

136. E di quanto abbiam veduto in questo schifoso luogo, i nostri occhi sien sazii. — Se ad alcuno dispiacessero le voci e le immagini usate da Dante, voglia considerare di quanta efficacia elle sieno a rappresentare i vizii di questa specie di peccatori.

CANTO DECIMONONO.

Nella terza Bolgia, sul ponte della quale si ritrovan ora i Poeti, stanno i simoniaci, capofitti in fori o pozzetti, colle gambe in aria, le cui piante son involte da fiamme. Vedendo Dante che uno di quei dannati spingava più forte degli altri, desidera parlargli; il perchè Virgilio lo porta di peso laggiù. E udito, ch'egli è Niccolò III di casa Orsini, lo rimprovera aspramente del suo peccato; e, quindi riportato da Virgilio, ritorna sul ponte.

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Debbon essere spose, e voi rapaci
Per oro e per argento adulterate;
Or convien che per voi suoni la tromba, 5
Perocchè nella terza bolgia state.
Già eravamo alla seguente tomba,
Montati dello scoglio in quella parte,
Ch' appunto sovra mezzo 'l fosso piomba.
O somma Sapïenza, quant' è l' arte, 10
Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
E quanto giusto tua virtù comparte!
Io vidi per le coste, e per lo fondo,
Piena la pietra livida di fori

1. *Simon mago* di Samaria, dopo essere stato battezzato da Filippo, offerse danari a San Pietro per acquistare i doni dello Spirito Santo. Da indi in poi il contrattare le cose sacre fu detto *simonia*. — *O miseri seguaci,* sottintendi *di lui*.

2, 3. *che di bontate Debbon essere spose*, che debbon esser congiunte alla bontà umana, come quelle che vengono dalla bontà divina.

5. *che per voi suoni la tromba,* che di voi io parli altamente ne' miei versi.

7-9. Costruisci ed intendi: Già eravamo arrivati alla seguente bolgia, essendo montati in quella parte dello scoglioso ponte, la quale resta precisamente a piombo sovra il mezzo del fosso. Vedi canto XVIII, v. 109-111. — *tomba*, così chiama le bolge, perchè son sepolture dei dannati.

11. *mal mondo*, mondo malo, malvagio, cioè nell' Inferno.

12. E quanto giustamente *la tua virtù*, la tua provvidenza, *comparte*, cioè distribuisce il bene e il male, i premii e i castighi.

13. *per le coste.* Di qui si deduce che gli argini delle bolgie non cadono a piombo, ma sono a scarpa, o inclinati per modo che danno, sebbene malagevolmente, accesso al fondo.

14. *pietra livida,* pietra scura, nericcia. Canto XVIII, v. 2: *Tutto di pietra di color ferrigno.*

D' un largo tutti; e ciascuno era tondo. 15
Non mi parean meno ampii, nè maggiori
Che quei, che son nel mio bel San Giovanni,
Fatti per luogo de' battezzatori.
L' un degli quali, ancor non è molt' anni,
Rupp' io per un che dentro v' annegava: 20
E questo fia suggel, ch' ogni uomo sganni.
Fuor della bocca a ciascun soverchiava
D' un peccator li piedi, e delle gambe
In fino al grosso; e l' altro dentro stava.
Le piante erano a tutti accese intrambe; 25
Per che sì forte guizzavan le giunte,
Che spezzate averian ritorte e strambe.
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per l' estrema buccia;
Tal era li da' calcagni alle punte. 30
Chi è colui, Maestro, che si cruccia,
Guizzando più che gli altri suoi consorti,

15. *D' un largo tutti*, tutti d' una stessa larghezza.

18. *Fatti per luogo de' battezzatori*, cioè per luogo da starvi i sacerdoti battezzatori; quando nella solenne amministrazione del battesimo (il quale facevasi allora per immersione) entravano con mezza la lunghezza della persona in quei pozzetti, per esser più prossimi a tuffare i bambini nella gran vasca, e non essere dalla calca del popolo oppressati. Altri leggono *per luogo di battezzatòri*, cioè di battezzatoi: e spiegano *fatti per luoghi da battezzare*, poichè (dicono) in quei pozzetti stava acqua per amministrare il battesimo, se non altro, fuori de' tempi solenni. — Che nel tempio di San Giovanni di Firenze, intorno la fonte battesimale, fossero quattro pozzetti, lo dicono i commentatori antichi.

21. E questo ch' io dico, cioè ch' io ruppi il pozzetto per salvare un fanciullo che dentro v' annegava, sia sigillo di testimonianza che disinganni ogni uomo, e gli mostri ch' io nol feci per disprezzo delle cose sacre, o per vana cagione.

22-24. Fuori della bocca di ciascun foro soverchiavano, avanzavano, i piedi d' un peccatore, e la parte delle gambe infino alle polpe; e il rimanente del corpo restava dentro. — Assai convenientemente imagina capofitti in terra e scalcianti all' aria, coloro che in vita non mirarono che alla terra, nulla curando del cielo.

25. *a tutti* quei dannati *erano accese intrambe*, ambedue, *le piante*.

26. *le giunte*, le giunture, i colli de' piedi.

27. *ritorte*, legami fatti di ramoscelli attortigliati. *Strambe*, legami fatti con erbe intrecciate.

29. Muoversi solamente lungo la superficie.

30. *da' calcagni* sino *alle punte* delle dita, cioè per tutta la pianta de' piedi.

32. *Guizzando*, agitando i piedi. *Consorti*, compagni nella stessa sorte, cioè dannati allo stesso supplizio.

Diss' io, e cui più rossa fiamma succia?
Ed egli a me: Se tu vuoi, ch' io ti porti
Laggiù per quella ripa, che più giace, 35
Da lui saprai di sè, e de' suoi torti.
Ed io: Tanto m' è bel quanto a te piace:
Tu se' signore, e sai ch' io non mi parto
Dal tuo volere; e sai quel che si tace.
Allor venimmo in su l' argine quarto: 40
Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.
E 'l buon Maestro ancor dalla sua anca
Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
Di quei, che sì pingeva con la zanca. 45
O qual che se', che 'l di su tien di sotto,
Anima trista, come pal commessa,
Comincia' io a dir, se puoi, fa motto.
Io stava, come 'l frate, che confessa
Lo perfido assassin, che, poi ch' è fitto, 50

33. E i cui piedi una più ardente fiamma *succia,* cioè ne attrae l' umore, li dissecca. *Più rossa*, perchè maggiore degli altri in dignità, e perciò di tutti più reo.

35. *che più giace,* ch' è più bassa dell' altra, perchè più prossima al centro di Malebolge. V. canto XXIV, v. 37.

36. *torti,* torte opere, peccati.

37. *m' è bel*, mi è caro, mi è grato.

39. *e sai quel che si tace,* e conosci ogni mio pensiero anche quando non te lo manifesto con parole. Vedi canto X, v. 18.

40. *l' argine quarto* è quello che separa la terza bolgia dalla quarta.

41. *Volgemmo,* ci volgemmo. *a mano stanca,* a mano sinistra. La sinistra è detta *stanca,* perchè, quasi sia stanca, opera meno della destra.

42. *foracchiato,* pieno di fori, di buchi, *ed arto* (dal latino *arctus)* stretto. Stretto è il fondo della bolgia, perchè il pendío delle coste lo rende tale.

43, 44. *l' anca* è l' osso che sta tra il fianco e le cosce. Intendi: e il buon Maestro non mi depose dal fianco, sul quale egli mi reggeva, *sin,* sinchè, *mi giunse al rotto*, mi ebbe appressato al foro, alla buca, di quei ec. Qui si noti una volta per tutte le altre che Virgilio, il quale ha più spesso le qualità d' ombra, le ha pure talora di corpo: e ciò serve alle imagini del Poeta.

45. *che sì pingeva colla zanca,* che sì spingeva, spingava, scalciava colla gamba. *Sì*, cioè in quel modo singolare che ho già detto. — Sino dal 1837, in cui notai l' errore degli amanuensi, tutti i testi leggevano *sì piangeva.* Ma la lezione *sì pingeva*, fin da quel tempo da me proposta, avendo oggi l' autorità di qualche codice e di qualche stampa, non ha più d' uopo di difesa.

46, 47. O chiunque tu sei, anima trista, piantata e fitta come palo, la quale tieni di sotto la parte di sopra del tuo corpo.

49, 50. *come il frate che confessa Lo perfido assassin* ec. Fra i crudeli sup-

Richiama lui, per che la morte cessa.
Ed ei gridò: Se' tu già costì ritto,
Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
Se' tu sì tosto di quell' aver sazio, 55
Per lo qual non temesti tôrre a inganno
La bella Donna, e dipoi farne strazio?
Tal mi fec' io, quali color che stanno,
Per non intender ciò ch' è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno. 60
Allor Virgilio disse: Digli tosto:
Non son colui, non son colui che credi.
Ed io risposi com' a me fu imposto.
Per che lo spirto tutti storse i piedi:
Poi sospirando, con voce di pianto 65
Mi disse: Dunque che a me richiedi?
Se di saper ch' io sia ti cal cotanto,
Che tu abbi per ciò la ripa scorsa;
Sappi, ch' io fui vestito del gran manto:
E veramente fui figliuol dell' orsa, 70
Cupido sì, per avanzar gli orsatti,

plizii dell' antichità era questo: si ficcava il malfattore in una buca col capo all' ingiù a modo, che si usa nel propagginare le viti: entro di quella gittavasi poscia a poco a poco la terra per soffocarlo. E l' assassino, così fitto, soleva spesso richiamare il frate confessore; il *perchè*, i carnefici restando di gettar terra, *la morte cessava*, si ritardava, e intanto il frate appressava l' orecchio alla buca, per udire il seguito della confessione.

52-54. Il dannato che qui parla con Dante è papa Niccolò III, che fu di casa Orsini di Roma. Egli crede che chi lo interroga sia l' anima di papa Bonifazio VIII, e perciò gli dice: *Se' tu già costì ritto, Bonifazio?* Poi soggiunge: *Di parecchi anni mi mentì lo scritto*, vale a dire: il libro profetico, nel quale noi dannati preveggiamo il futuro, mi fu mendace di varii anni; poichè secondo quello, tu dovevi morire nel 1303, e non nel 1300.

55-57. Sei tu così presto sazio *di quell' avere*, di quelle ricchezze, per cui non temesti d' impossessarti con arti ingannevoli della Chiesa di Roma, e di poi farne strazio, governandola iniquamente? In queste opinioni di Dante dice peraltro la storia che vi ha esagerazione.

64. *storse*, per dispetto d'essersi ingannato.

67, 68. *ti cal*, ti cale, ti preme, *cotanto*, che per questo appunto tu abbia discesa la ripa, per venire a me.

69. *del gran manto* pontificale.

70-72. E veramente fui figlio di casa Orsini (la cui arme faceva un' orsa), così bramoso d' ingrandire i miei congiunti (gli orsacchiotti), che su nel mondo io misi in borsa le

Che su l'avere, e qui me misi in borsa.
Di sott' al capo mio son gli altri tratti,
Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura della pietra piatti. 75
Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui, ch' io credea che tu fossi,
Allor ch' io feci il subito dimando.
Ma più è 'l tempo già, che i piè mi cossi,
E ch' io son stato così sottosopra, 80
Ch'ei non starà piantato co' piè rossi;
Chè dopo lui verrà, di più laid' opra,
Di vêr ponente un pastor senza legge,
Tal che convien, che lui e me ricuopra.
Nuovo Giason sarà, di cui si legge 85
Ne' Maccabei: e come a quel fu molle
Suo re, così fia a lui chi Francia regge.
Io non so s' io mi fui qui troppo folle,
Ch' io pur risposi lui per questo metro:

ricchezze (*l' avere*), e qui misi *me* nella buca.

73-75. Costruisci ed intendi: Di sotto al capo mio, *tratti,* tirati giù, stan gli altri papi, che fecero simonia avanti di me, *piatti*, schiacciati, compressi, lungo lo stretto foro della pietra.

77. *colui,* cioè Bonifazio VIII.

78. *il subito dimando,* l' improvvisa domanda: *se' tu già costì ritto, Bonifazio?*

79. Ma più è il tempo da che io sto qui sottosopra a bruciarmi i piedi, che non sarà quel tempo che ci starà Bonifazio *co' piè rossi,* co' piedi affuocati. Vale a dire: Bonifazio starà qui minor tempo di quello che ci son stato io, poichè verrà presto in suo luogo Clemente V. — Dalla morte infatti di Niccolò III a quella di Bonifazio VIII corsero 23 anni, poichè il primo morì nel 1280, e il secondo nel 1303. Da quella di Bonifazio VIII a quella di Clemente V corsero 11 anni, poichè quest'ultimo morì nel 1314.

82, 83. Poichè dopo Bonifazio verrà dalle parti di ponente (cioè dalla Guascogna) un pontefice sciolto d' ogni legge, e reo di opere più laide. Villani: *Uomo di male opere.* — *Dopo;* non subito dopo, perchè dopo Bonifazio venne Benedetto XI: buon pontefice, che visse pochi mesi.

85. *Giasone,* per grossa somma di denari, ottenne da Antioco re di Siria, che teneva allora Gerusalemme, la dignità di gran Sacerdote, che apparteneva al suo fratello Onia. Ciò leggesi nel lib. II de' Maccabei.

86, 87. E come a Giasone fu pieghevole il suo re Antioco, così sarà a Clemente Filippo il Bello, che regge la Francia. — Clemente infatti ottenne il pontificato pei favori del re Filippo, ed egli ne lo ricambiò trasferendo la sedia pontificale in Avignone, e consentendo alla distruzion dei Templari.

88. *troppo folle,* o troppo ardito perchè io riprendeva un papa; o troppo stolto, perchè la mia predica non era per profittar nulla.

89. *per questo metro,* di questo te-

Deh or mi di' quanto tesoro volle 90
Nostro Signore in prima da san Pietro,
Che ponesse le chiavi in sua balía?
Certo non chiese, se non: Viemmi dietro.
Nè Pier, nè gli altri chiesero a Mattia
Oro od argento, quando fu sortito 95
Nel luogo, che perdè l'anima ria.
Però ti sta; chè tu se' ben punito:
E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch' esser ti fece contra Carlo ardito.
E se non fosse, ch' ancor lo mi vieta 100
La reverenzia delle somme chiavi
Che tu tenesti nella vita lieta,
Io userei parole ancor più gravi;
Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni, e sollevando i pravi. 105
Di voi, Pastor, s' accorse 'l Vangelista,
Quando colei, che siede sovra l'acque,

nore. Più sotto (v. 118) dice: *cantava cotai note.*

90. *quanto tesoro,* quante monete, che prezzo.

95, 96. *quando fu sortito,* quando Mattia fu eletto per sorte, *nel luogo,* nell' apostolato, *che l'anima rea* di Giuda *perdè.*

98, 99. E custodisci bene (detto con sarcasmo) la moneta iniquamente estorta, la quale ti fece diventare ardito contro Carlo. — Superbo Niccolò delle sue ricchezze, richiese re Carlo I d'Angiò d'una figlia per un suo nipote. Negatagliela, lo privò della dignità di senatore di Roma, e s'intese con Giovanni da Procida e cogli Aragonesi per torgli la Sicilia.

100-102. Si noti il rispetto che Dante professa al pontefice, come sommo sacerdote e vicario di Cristo.

106-111. Di voi, o Pontefici simoniaci e viziosi, s'accorse l'Evangelista san Giovanni, quando fu da lui vista prostituirsi ai re della terra colei, che ha impero sopra molte nazioni; colei, che surse sovra i sette colli, e da' molti suoi dominii ebbe argomento di potenza e d'autorità fin che la virtù piacque al suo reggitore. — Qui si parla di Roma, della curia papale, della temporal potenza de' papi, e non già della Chiesa cattolica, come la maggior parte de' comentatori intendono, ed alcuni si ostinano a voler intendere. Il concetto è preso dall'Apocalisse di san Giovanni, cap. XVII, come dice chiaramente il medesimo Poeta, il quale ne riporta le stesse stessissime parole. Dunque l'interpretazione dev'essere quella che ne dà lo stesso san Giovanni non che gl'interpreti del sacro testo, e ogni altra interpretazione è arbitraria e capricciosa. Comincerò dal notare, che i relativi *colei* (v. 107) e *quella* (v. 109) non accennano a due soggetti (come taluno pretese), ma ad un solo. E se con ciò Dante prende la donna e la bestia, sulla quale era assisa, per una cosa medesima, non è perchè imbrogli il

Puttaneggiar co' regi a lui fu vista;
Quella, che con le sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento, 110
Fin che virtude al suo marito piacque.
Fatto v' avete Dio d' oro e d' argento:
E che altro è da voi agl' idolatre,
Se non ch' egli uno, e voi n' orate cento?
Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre, 115
Non la tua conversion, ma quella dote,
Che da te prese il primo ricco patre!

sacro testo, come dice il Venturi, ma *perchè san Giovanni spiega chiaramente che la donna e la bestia non sono in sostanza che una cosa sola* (Bossuet, *spiegazione dell'Apocalisse*). Schiarito questo punto, vediamo la conformità delle parole del Poeta con quelle dell' Apocalisse: *Colei che siede sovra l'acque, Meretrix magna quæ sedet super aquas multas. — Puttaneggiar co' regi a lui fu vista, Cum qua furnicati sunt reges terræ. — Quella che con le sette teste nacque, E dalle diece corna ebbe argomento, Vidi mulierem sedentem super bestiam, habentem capita septem et cornua decem.* Vedutane la conformità, vediamone l' interpretazione, ed udiamola dalla bocca stessa di san Giovanni. Chi è la donna? È la città grande che regna sopra i re della terra: *Mulier quam vidisti, est civitas magna, quæ habet regnum super reges terræ* (v. 18). Che significano le acque sulle quali ella siede? *Aquæ quas vidisti, ubi meretrix sedet populi sunt et gentes et linguæ* (v, 15). Che sono le sette teste? *Septem capita, septem montes sunt, super quos mulier sedet* (v. 9). E le dieci corna? *Et decem cornua, quæ vidisti, decem reges sunt* (v. 12). Qui dunque dal Poeta è significata Roma, la quale nacque, cioè fu edificata sui sette colli, e la quale dai molti regni e popoli da cui riscuoteva obbedienza ed ossequio, ebbe e prosegui ad avere argomento d' autorità e di possanza, finchè quegli che reggevane il freno, cioè il sovrano pontefice, ebbe in piacimento la virtù. E dice ch' ella ebbe autorità e possanza per solo quel tempo che al rettore di lei fu la virtù in piacimento, essendo che in progresso piacendosi la curia romana più che della virtù, dell' argento e dell'oro, e prostituendosi ai re della terra; ella, considerata per sè stessa, e indipendentemente dalla santa cattolica religione, decadde nell'opinione, e perdè quella possanza e autorità, di che avea per tanto tempo meritamente goduto. Se io pertanto rifiuto quelle interpretazioni, le quali in questa meretrice veggono la Chiesa cattolica, e nelle sette teste e nelle dieci corna veggono i sette sacramenti e i dieci comandamenti, parmi rifiutarle con tutta ragione.

113, 114. E che differenza vi è da voi agl' idolatri, se non che eglino adorano un idolo, e voi n' adorate cento? poichè vi fate idolo d' ogni moneta. — *Idolatre* per idolatri, come *eresiarche* per eresiarchi. Inferno, canto IX, v. 127. *Orate* per adorate.

115-117. Ahi Costantino (magno), di quanto male fu sorgente non l'esserti fatto cristiano, ma la donazione (supposta a'tempi di Dante) che tu facesti a san Silvestro, il quale fu perciò il primo pontefice ricco. — Pensa il Poeta, che la ricchezza sia stata la cagione della corruzion de' costumi de' cherici, trovandosi detto da G. C. *Vende quod habes et da pauperibus, et sequere me.*

E mentre io gli cantava cotai note,
O ira, o coscïenzia, che 'l mordesse,
Forte spingava con ambo le piote. 120
Io credo ben, ch' al mio Duca piacesse;
Con si contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse.
Però con ambo le braccia mi prese,
E poi che tutto su mi s' ebbe al petto, 125
Rimontò per la via, onde discese:
Nè si stancò d' avermi a sè ristretto,
Sin mi portò sovra 'l colmo dell' arco,
Che dal quarto al quinto argine è tragetto.
Quivi soavemente spose il carco 130
Soave per lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco.
Indi un altro vallon mi fu scoverto.

118. E mentre io gli diceva apertamente tali parole.

120. Fortemente guizzava, scalciava con ambe *le piote*, le piante.

122. Con sì contenta faccia, contento aspetto (*labbia*), sempre ascoltò.

123. *delle parole vere espresse*, dei giusti rimproveri, o delle verità manifestate chiaramente, schiettamente.

125. E poi che tutto mi s'ebbe recato in collo.

128, *Sin*, accorciamento di *sinchè*, com'ho altrove notato. E talvolta pure, invece di *sin*, trovasi negli antichi *si*.

129. *tragetto*, traghetto, passaggio.

130. *Quivi*, in quel luogo, cioè sul colmo del ponte, *spose*, depose, *soavemente il carco Soave*, il caro peso, la mia persona a lui cara.

131. *per lo scoglio sconcio ed erto*, per causa dello scoglio scabroso e ripido. E la scabrosità e ripidezza dello scoglio, che sarebbe stato un duro passaggio eziandio alle capre, fu la causa, per cui Virgilio si portò Dante in collo.

CANTO VIGESIMO.

Nella quarta Bolgia, ch'è quella visitata ora da'due viaggiatori, stanno gl'indovini, i quali hanno il viso e il collo stravolto, e camminando guardano dietro a sè, perchè pretesero guardare innanzi a sè. Da Virgilio sono mostrati a Dante alcuni de' più famosi di essi, fra' quali la tebana Manto, ond' ebbe origine Mantova; della quale si discorrono le vicende.

Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto

Della prima canzon, ch'è de' sommersi.
Io era già disposto tutto quanto
A risguardar nello scoverto fondo, 5
Che si bagnava d'angoscioso pianto:
E vidi gente per lo vallon tondo
Venir, tacendo e lagrimando, al passo
Che fanno le letane in questo mondo.
Come 'l viso mi scese in lor più basso, 10
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun dal mento al principio del casso:
Chè dalle reni era tornato 'l volto;
Ed indietro venir gli convenia,
Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto. 15
Forse per forza già di parlasia
Si travolse così alcun del tutto;
Ma io nol vidi, nè credo che sia.
Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso, 20
Com' io potea tener lo viso asciutto,
Quando la nostra imagine da presso
Vidi sì torta, che 'l pianto degli occhi

3. Della prima cantica, che narra di coloro, che sono sommersi nell' infernale voragine.

4. *Io era già disposto* ec. Io m' era già posto con tutta l' attenzione.

5. *nello scoverto fondo,* cioè nel fondo che, dal sommo dell'arco ov' io era, mi si mostrava scoperto.

8, 9. *al passo Che fanno le letane,* con quel passo lento, che fanno le processioni: anticamente appellate *letane,* cioè *litanie,* voce greca che vale *supplicazioni.*

10. Allorchè il mio sguardo scese in loco più basso. — Stando Dante in luogo elevato, e tenendo gli occhi fisi in quella gente, la quale nel sottoposto vallone veniva alla sua volta, è manifesto che gli era bisogno di abbassarli a mano a mano che quella avvicinavasi a lui; perciò dovrai intendere questo verso così: quando essi furono più presso, più sotto a me.

11. *Mirabilmente,* in modo da cagionar maraviglia.

12. Dal mento fin là dove comincia il torace.

13. *tornato,* cioè voltàto. — *dalle reni,* dalla parte delle reni.

14. *gli* si deve riferire a *ciascun* del v. 12.

16. *parlasia,* paralisia, malattia che produce storpiamento nelle membra.

18. *nè credo che sia* al mondo, o che si trovi nel mondo.

19, 20. Così Iddio ti permetta, o lettore, di trar profitto dalla lettura di questi versi. — Modo anche questo deprecativo. — Il profitto poi da trarsene, si è il persuadersi, che il voler predire il futuro è vanità e pensiero peccaminoso.

22. *la nostra imagine,* l' umana figura in quelle ombre.

Le natiche bagnava per lo fesso.
Certo i' piangea, poggiato ad un de' rocchi 25
Del duro scoglio; si che la mia Scorta
Mi disse: Ancor se' tu degli altri sciocchi?
Qui vive la pietà quand' è ben morta.
Chi è più scellerato di colui,
Ch' al giudicio di Dio passïon porta? 30
Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
S' aperse, agli occhi de' Teban, la terra;
Per che gridavan tutti: Dove rui,
Anfiarao? perchè lasci la guerra?
E non restò di ruinare a valle 35
Fino a Minos, che ciascheduno afferra.
Mira c' ha fatto petto delle spalle:
Perchè volle veder troppo davante,
Diretro guarda, e fa ritroso calle.
Vedi Tiresia, che mutò sembiante, 40
Quando di maschio femmina divenne,
Cambiandosi le membra tutte quante;
E prima, poi ribatter gli convenne

25. *poggiato ad un de' rocchi*, appoggiato ad uno degli sporgenti scheggiòni.

27. *sciocchi*, chiama coloro che, ponendo mente ai soli effetti, non cercano le cagioni.

28. Qui è pietà il non avere affatto pietà. Ma debbo notare che la voce *pietà* ha qui due sensi; dapprima di *religione*, e poi di *compassione*.

29, 30. Chi è più scellerato di colui, che riguarda con passione, e non con la sommissione debita, i giudizii di Dio? — Coloro che spiegano: *di colui che sente compassione delle pene de' dannati*; spiegano male, perchè la frase accenna la causa, *i giudizii di Dio*, e non l' effetto, *le pene de' dannati*.

32. *S' aperse la terra* davanti *agli occhi de' Tebani*, veggenti, o essendo spettatori i Tebani.

33, 34. *Dove rui, Anfiarao? Rui*, ruini, precipiti, dal lat. *ruis*. *Anfiarao*, fu uno de' sette re, che assediarono Tebe per rimettervi Polinice. Essendo indovino, avea preveduto di dover morire a quell' assedio, perciò si era nascosto; ma discopertosi il suo ritiro, vi fu condotto a suo mal grado. Mentr' egli dunque valorosamente combatteva, gli s' aperse sotto i piedi la terra, e rimase inghiottito. — *perchè lasci la guerra*. Queste parole gli diceano i nemici per ischerno.

35. *a valle*, al fondo.

36. *che ciascheduno afferra*, metaforicamente, che giudica tutti; alla cui potestà nessuno può sottrarsi.

39. *fa ritroso calle*, fa cammino retrogrado.

40. *Tiresia* tebano, uno de' più celebri indovini dell' antichità. Dicono i mitologi, che toccate con una verga due serpi insieme avviticchiate, si cangiasse di maschio in femmina; e che dopo sette anni, ritoccate le stesse serpi, riacquistasse il sesso primitivo.

Li duo serpenti avvolti con la verga,
Che rïavesse le maschili penne. 45
Aronta è quei ch' al ventre gli s' atterga,
Che ne' monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese, che di sotto alberga,
Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora; onde a guardar le stelle 50
E 'l mar non gli era la veduta tronca.
E quella che ricopre le mammelle,
Che tu non vedi, con le treccie sciolte,
Ed ha di là ogni pilosa pelle,
Manto fu, che cercò per terre molte; 55
Poscia si pose là, dove nacqu' io:
Onde un poco mi piace che m' ascolte.
Poscia che 'l padre suo di vita uscío,
E venne serva la città di Bàco,
Questa gran tempo per lo mondo gío. 60

45. *le maschili penne,* la barba, e per conseguenza il sesso maschile. — Il *che* dipende dal *prima* del v. 43.

46. Quei che si accosta col tergo al ventre di Tiresia è Aronte. Fu costui un celebre indovino toscano, che abitava ne' monti della Lunigiana.

47-49. Costruisci ed intendi: che ebbe per sua dimora una spelonca tra' bianchi marmi ne' monti di Luni, dove lo Carrarese, il quale alberga di sotto a quelli, coltiva la terra. — *Roncare* è propriamente *menare il ronco* per nettar le biade dall' erbe nocive, ma qui è in senso lato per *coltivare la terra.* — *Luni,* città distrutta, ch'era posta alla foce della Magra. — *Carrara,* città della Lunigiana.

50, 51. Intendi: laonde dall' alto luogo ov'egli abitava, non gli era impedito di osservare le stelle ed il mare.

52, 53. Avendo costei rivolta la nuca dalla parte del petto, le sue chiome scendevano a cuoprir le mammelle. Perciò Virgilio dice a Dante: *quella che con le treccie sciolte ricuopre le mammelle, che tu non vedi.*

54. *Ed ha di là,* cioè dalla parte del petto, *ogni pilosa pelle,* tutte le parti pelose: e ciò a cagione dello stravolgimento.

55. *Manto,* famosa indovina tebana, figlia di Tiresia. Dopochè fu uscito di vita suo padre, e dopochè Tebe, patria di Bacco, fu ridotta in servitù da Creonte, ella si diede a viaggiar per lo mondo, e finalmente fissò sua stanza in Italia, non molto lungi dal punto, ove il Mincio cade nel Po. Resa gravida dal fiume Tiberino, partorì Ocno, il quale fondò Mantova, così appellandola dal nome di sua madre, che quivi morì ed ebbe la tomba. — *Cercò per molte terre,* vagò per molti paesi.

56. *dove nacqu' io.* È Virgilio che parla, e niuno ignora che Virgilio fu di Mantova.

59. E divenne serva, cioè soggetta a Creonte, la città di Bacco. Intorno a *Baco* per *Bacco,* vedi canto VIII, v. 17.

60. *gío,* gì, andò.

Suso in Italia bella giace un laco
  Appiè dell' Alpi, che serran Lamagna,
  Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.
Per mille fonti e più, credo, si bagna,
  Tra Garda e Val Camonica, Pennino 65
  Dell' acqua, che nel detto lago stagna.
Luogo è nel mezzo là, dove 'l trentino
  Pastore, e quel di Brescia e 'l veronese
  Segnar potria, se fesse quel cammino.
Siede Peschiera, bello e forte arnese, 70
  Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
  Ove la riva intorno più discese.
Ivi convien, che tutto quanto caschi
  Ciò che 'n grembo a Benaco star non può;
  E fassi fiume giù pe' verdi paschi. 75
Tosto che l' acqua a correr mette co',
  Non più Benaco, ma Mincio si chiama
  Fino a Governolo, ove cade in Po.
Non molto ha corso, che truova una lama,
  Per la qual si distende, e la impaluda; 80

61. *Suso.* Parla dall' Inferno.

62. *serran Lamagna,* dividono l' Italia dalla Germania.

63. *Tiralli,* Tirolo, così chiamato anche dal Villani. — Il lago anticamente detto *Benaco*, oggi è detto *Lago di Garda.*

64-66. Il Pennino (Alpi pennine, *Alpes pœnæ*), ch' è tra Garda e Valcamonica, si bagna, io credo, per mille e più fonti, dell' acqua, che poi giù scendendo, va a stagnare nel detto lago.

67-69. Nel mezzo della lunghezza del lago è un luogo, ove potrebbero *segnare*, benedire, cioè esercitar giurisdizione, i vescovi di Trento, di Brescia e di Verona, se si portassero colà. — Il punto comune ove i tre vescovi possono benedire, stando ciascuno nella sua diogesi, è quello ove le acque del fiume Tignalga sboccano nel lago di Garda. La sinistra di questo fiume è diogesi di Trento, la destra di Brescia, ed il lago tutto è della diogesi di Verona.

70-72. Costruisci ed intendi: Dove la riva ch' è intorno al lago *più discese,* cioè è più bassa, *siede,* è situata Peschiera, bello e forte castello da far fronte ai Bresciani e ai Bergamaschi.

73-75. *Ivi,* cioè nel punto ov'è Peschiera, conviene che sbocchi, prendendo il pendío, tutta quanta l'acqua, che per soprabbondanza non può restare dentro il lago; e così fassi un fiume, il Mincio, che giù scorre pe' verdi prati.

76. *mette co'*, mette capo, *a correre;* cioè comincia a correre.

78. *Governolo,* castello del Mantovano, ove il Mincio imbocca nel Po.

79. *lama,* bassa pianura.

80. *e la impaluda,* e ne fa una palude.

E suol di state talora esser grama.
Quindi passando la vergine cruda
Vide terra nel mezzo del pantano
Sanza cultura, e d'abitanti nuda.
Lì, per fuggire ogni consorzio umano, 85
Ristette co' suoi servi a far sue arti,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
Gli uomini poi, che intorno erano sparti,
S' accolsero a quel luogo, ch' era forte
Per lo pantan, ch' avea da tutte parti. 90
Fêr la città sovra quell' ossa morte;
E per colei, che 'l luogo prima elesse,
Mantova l' appellâr senz' altra sorte.
Già fur le genti sue dentro più spesse,
Prima che la mattia di Casalodi 95
Da Pinamonte inganno ricevesse.
Però t' assenno che, se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.
Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti 100

81. *grama,* misera, infelice agli abitanti, per causa della mal aria.

82. *cruda* o vale *crudele,* nel modo de' suoi incantesimi, o vale *selvatica;* come Virgilio disse di Camilla: *Aspera virgo. (Eneide,* XI.)

86. *a far sue arti,* ad esercitare le sue arti magiche.

87. *suo corpo vano,* suo corpo privo dell' anima, cioè vi morì.

93. *senz' altra sorte,* cioè senza gettare le sorti, o trarre a sorte, o prendere altri augurii, come solevano fare gli antichi, quando volevano dare il nome ad una nuova città.

94. Intendi: i suoi abitanti furono già più numerosi.

95. *mattia* qui vale *balordaggine,* — *Pinamonte* Buonacossi nobile di Mantova persuase il conte Alberto Casalodi, il quale signoreggiava quella città, a relegare nelle vicine castella varii gentiluomini, affermando esser questo il mezzo di farsi il popolo benevolo ed ossequente. Con questo consiglio Pinamonte, che mirava a insignorirsi della città sbalzandone il Casalodi, non intendeva se non che ad allontanare quei nobili, dai quali più temeva di essere impedito nella effettuazione del suo disegno. Allontanati costoro, tolse infatti, col favore del popolo, la signoria al Casalodi, e mise a fil di spada quasi tutti gli altri nobili che eran rimasti nella città. Di qui Mantova rimase molto diminuita d' abitatori.

97. *ti assenno,* ti avverto.

98. Cioè, dare alla mia città un' altra origine. — Alcuno infatti diceva fondatore di Mantova Tarcone principe degli Etruschi.

99. Intendi: nessuna menzogna *frodi,* cioè tradisca, la verità; quasi dica: fa di non prendere errore, per le false parole altrui.

Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarien carboni spenti.
Ma dimmi della gente che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di nota;
Chè solo a ciò la mia mente rifiede. 105
Allor mi disse: Quel che dalla gota
Porge la barba in su le spalle brune,
Fu, quando Grecia fu di maschi vota
Sì, ch' appena rimaser per le cune,
Augure; e diede 'l punto con Calcanta 110
In Aulide, a tagliar la prima fune.
Euripilo ebbe nome; e così canta
L' alta mia tragedía in alcun loco:
Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.
Quell' altro, che ne' fianchi è così poco, 115
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il giuoco.
Vedi Guido Bonatti: vedi Asdente,

101. *prendon sì mia fede,* obbligano, stringono, così la mia credenza.

102. Intendi: che i ragionamenti altrui sarebbero per me senza luce, come sono i carboni spenti; vale a dire, sarebbero per me senza efficacia veruna.

103. *che procede,* che va passando.

105. *rifiede,* lo stesso che *fiede,* come *rimirare* lo stesso che *mirare. Rifiede* vale *ferisce,* e figuratamente *rimira.*

107. *Porge,* stende, come la voce latina *porrigit.* Stende la barba sulle spalle, per causa del travolgimento del capo.

108-110. *Fu.... Augure,* fu indovino, quando la Grecia rimase vuota di maschi così, che appena rimasero i bambini in culla. Ciò avvenne quando i Greci andarono all' assedio di Troia. — Dapprima pone (v. 31 e seg.) i falsi vaticinatori; poi (v. 52 e seg.) viene ai sortilegi: e finalmente agl' indovini.

110-112. *Euripilo* e *Calcante* furono gli auguri, che *diedero il punto,* stabilirono il momento, in cui la flotta greca, la quale trovavasi riunita nel porto d'Aulide, doveva tagliar le funi e mettere alla vela.

113. *tragedía,* così chiama l' *Eneide,* perchè scritta in verso eroico. Euripilo vi è nominato nel lib. II, v. 114. — *Tragedía* coll' accento sull' *i* alla maniera greca, come pure *commedía,* nei canti XVI, 128, XXI, 2.

115. *che ne' fianchi è così poco,* che è così smilzo e sottile.

116. *Michele Scotto,* scozzese, fu un celebre astrologo e mago. Fu a' servigii dell' imperator Federigo II, cui intitolò un suo libro d' astrologia.

117. Seppe l' arte delle magiche frodi o imposture.

118. *Guido Bonatti,* astrologo famoso. Fu fiorentino, ma bandito dalla città si fece chiamare da Forlì, e fu molto accetto a Guido da Montefeltro, signore di quella città. Scrisse un'opera d' astrologia. — *Asdente* ciabattino di Parma, sebben senza lettere, si diede a far l' indovino, ed acquistò

Ch' avere atteso al cuoio ed allo spago
Ora vorrebbe; ma tardi si pente. 120
Vedi le triste che lasciaron l' ago,
La spola e 'l fuso, e fecersi indovine;
Fecer malie con erbe e con imago.
Ma vienne omai, chè già tiene 'l confine
D' ambedue gli emisperi, e tocca l' onda, 125
Sotto Sibilia, Caino e le spine.
E già iernotte fu la Luna tonda:
Ben ten dee ricordar, chè non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda.
Sì mi parlava, ed andavamo introcque. 130

una qualche celebrità: visse ai tempi del Barbarossa.

121. *Vedi le triste*, sottintendi *femmine*.

123. *con erbe e con imago.* Le maliarde, o streghe adoperavano ne' loro incantesimi sughi d' erbe, imagini di cera ec.

124-126. Ma vienne omai, perchè già Caino e le spine, vale a dire la Luna, occupa il confine d' ambedue gli emisferi, cioè sta per tramontare, e tocca il mare al di là della Spagna. — *Siviglia,* come tutti sanno, è città della Spagna. — Le macchie della Luna credeva il volgo esser Caino condannato a portar sulle spalle una forcata di spine, in pena d' aver sagrificato a Dio le cose peggiori.

127. *la Luna tonda,* la Luna piena. — Nel plenilunio e nel tempo dell' equinozio, la Luna tramonta quando si leva il Sole. Si era dunque in terra fatto giorno, ed era questa la mattina del sabato.

128, 129. *non ti nocque*, ma anzi ti giovò, rischiarandoti *alcuna volta*, cioè di tratto in tratto la via, per la selva profonda ed oscura, in cui ti trovavi.

130. *introcque,* voce fiorentina antiquata, dal lat. *inter hoc*, e vale *frattanto.*

CANTO VIGESIMOPRIMO.

Nella quinta Bolgia, dentro un lago di pece bollente, stanno i barattieri, cioè coloro che fecer traffico degli ufficii e delle cose pubbliche; e attorno alla Bolgia vanno demonii armati d' uncini, per roncigliare qualunque s' attenti d' uscir dalla pece. Vedono i due Poeti lo strazio d' un barattiere lucchese, che un demonio conduce, e dal ponte getta nella Bolgia. Virgilio ammansa i diavoli, che venivangli addosso; ed egli e Dante, scortati da essi, prendon la via lungo l' argine.

Così di ponte in ponte altro parlando,
Che la mia commedía cantar non cura,

1. Così procedemmo dal ponte della quarta bolgia a quello della quinta.

Venimmo; e tenevamo 'l colmo, quando
Ristemmo, per veder l'altra fessura
Di Malebolge, e gli altri pianti vani; 5
E vidila mirabilmente oscura.
Quale nell'arzanà de' Viniziani
Bolle l'inverno la tenace pece,
A rimpalmar li legni lor non sani,
Che navicar non ponno; e 'n quella vece 10
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel, che più vïaggi fece;
Chi ribatte da proda e chi da poppa;
Altri fa remi, ed altri volge sarte;
Chi terzeruolo ed artimon rintoppa; 15
Tal, non per fuoco, ma per divina arte,
Bollía laggiuso una pegola spessa,
Che inviscava la ripa d'ogni parte.
Io vedea lei, ma non vedeva in essa
Ma' che le bolle che 'l bollor levava, 20
E gonfiar tutta, e riseder compressa.
Mentr' io laggiù fisamente mirava,
Lo Duca mio, dicendo: Guarda, guarda,
Mi trasse a sè del luogo, dov' io stava.
Allor mi volsi come l'uom, cui tarda 25
Di veder quel che gli convien fuggire,

3, 4. E ne occupavamo la sommità, quando ci fermammo per veder l'altra fossa (*fessura*), l'altra bolgia.

6 *mirabilmente*. Canto precedente, v. 11.

7. *arzanà*, quella parte interiore del porto che poi si chiamò, e pur oggi si chiama *darsena*, voce derivata dall' arabo.

9. Per rispalmare, rimpeciare le navi loro malconce.

10. *e in quella vece*, e invece di navigare.

13. *Chi ribatte*, ficcando nuovi chiodi.

14. *volge sarte*, attortiglia le corde, cioè la canapa di che le corde si fanno.

15. Il *terzeruolo*, è la vela minore della nave; l'*artimone* è la maggiore. *Rintoppa*, rattoppa, rappezza.

17. *una pegola spessa*, una pece densa. *Pegola* dal lat. *pigula*, diminutivo di *pix*.

19. *vedea lei*, cioè vedeva la pece.

20. *Ma' che le bolle*, se non che le bolle, altro che le bolle. *Ma' che*, è il *mas que* de' Provenzali, fatto dal lat. *magis quam*. Vuol significare, che vedea la pece e le bolle, ma non vi vedeva i dannati.

21. *riseder compressa*, ricader giù, e ritornare al luogo, in che era.

25, 26. *cui tarda Di veder*, cui sembra mill' anni di vedere; vale a dire che è ansioso di vedere.

E cui paura subita sgagliarda,
Che, per veder, non indugia 'l partire:
E vidi dietro a noi un diavol nero
Correndo su per lo scoglio venire. 30
Ahi quant' egli era nell' aspetto fiero!
E quanto mi parea nell' atto acerbo,
Con l' ale aperte, e sovra i piè leggiero!
L' omero suo, ch' era acuto e superbo,
Carcava un peccator con ambo l' anche, 35
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
Dal nostro ponte, disse: O Malebranche,
Ecc' un degli anzïan di santa Zita:
Mettetel sotto; ch' io torno per anche
A quella terra, che n' è ben fornita: 40
Ogni uom v' è barattier, fuor che Bonturo:
Del no, per li denar, vi si fa ita.
Laggiù 'l buttò; e per lo scoglio duro
Si volse: e mai non fu mastino sciolto,
Con tanta fretta a seguitar lo furo. 45

27. *sgagliarda*, priva di gagliardia, di coraggio.

28. Che pel piacere di veder cosa nuova non indugia il partire.

34-36. Costruisci ed intendi: Un peccatore con ambedue le coscie serrandosi al demonio, caricava il dosso di lui, che era acuminato ed alto; e il demonio tenea afferrati i garetti del peccatore.

37. *dal nostro ponte*, dal ponte, ove eravamo io e Virgilio. — Può anche intendersi che siano tutte parole del demonio: *O Malebranche, eccovi giù dal nostro ponte uno* ec. — Il Buti dice che costui fosse il lucchese Martino Bottai. — *Malebranche*, voce composta, *branche male*, malvagi ghermitori, come *Malebolge, maletolte*, ec. Questo nome dà il Poeta non a tutti i demonii, ma a quelli che guardano e martoriano i barattieri, i quali sono que' peccatori, che stanno in questa bolgia quinta.

38. *anziani* chiamavansi in Lucca quelli del supremo magistrato. Da *santa Zita* denomina la città di Lucca, perchè spezialmente devota di questa santa.

39, 40. *io torno* nuovamente a quella città, che abbonda di barattieri. — *Barattiere* propriamente è quegli che fa mercato degli uffizii, delle cariche e della giustizia. In senso più lato significa *truffatore, mariolo.*

41. *fuorchè Bonturo* Bonturi della famiglia de' Dati. *Fuorchè* è detto per graziosa ironia, essendo egli stato il barattiere peggiore di tutti gli altri.

42. In quella città, per denaro, *del no si fa ita*, cioè sì. Può prendersi o in senso lato, cioè, *per denaro si falsa il vero;* e anche può intendersi, che del *no* si faccia *ita*, facendo un *i* e un *t* delle due aste dell'*n*, e facendo dell' *o* un'*a*, aggiungendovi una linea curva.

43. *scoglio duro*, aspro, ronchioso.

44, 45. E giammai un can mastino disciolto, non fu così veloce ad inse-

Quei s' attuffò, e tornò su convolto:
Ma i demon, che del ponte avean coverchio,
Gridàr: Qui non ha luogo il santo Volto:
Qui si nuota altrimenti che nel Serchio:
Però, se tu non vuoi de' nostri graffi, 50
Non far sopra la pegola soverchio.
Poi l' addentàr con più di cento raffi:
Disser: Coverto convien che qui balli;
Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.
Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli 55
Fanno attuffare in mezzo la caldaia
La carne con gli uncin, perchè non galli.
Lo buon Maestro: Acciocchè non si paia
Che tu ci sii, mi disse, giù t' acquatta
Dopo uno scheggio, ch' alcun schermo t' haia; 60
E per nulla offension, che a me sia fatta,
Non temer tu; ch' io ho le cose conte,
Perch' altra volta fui a tal baratta.
Poscia passò di là dal co' del ponte,
E com' ei giunse in su la ripa sesta, 65

guire il ladro; sottintendi: come fu veloce quel demonio a tornare indietro. — *Furo*, ladro, dal lat. *fur*.

46, 47. *Quei*, cioè il peccatore, *s' attuffò, e tornò su convolto*, piegato in arco, colla schiena in su e col capo e i piedi in giù; ma i demonii ch' erano coperti dal ponte, cioè stavano sotto il ponte, gridarono ec.

48. *qui non ha luogo*, qui non è *il santo Volto*, l' imagine del Redentore; che si conserva e venera in Lucca sotto il titolo di *Volto santo*. — Il barattiere era venuto a galla col capo all' in giù, atteggiamento ch' è proprio di chi profondamente adora: onde queste parole de' demonii vengono ad essere uno scherno atroce contro di lui.

49. *Serchio*, fiume che passa poco lungi da Lucca.

50, 51. *Però se tu non vuoi* esser graffiato da' nostri uncini, *non far soverchio*, non venire a galla sopra la pece.

52. *Raffi*, rampini, strumenti di ferro uncinati.

53. *Coverto*, cioè sotto la pece.

54. *nascosamente accaffi*, tu arraffi, tu rubi nascosto, senza esser visto.

55. *vassalli* è qui in senso di *sottoposti*.

57. *perchè non galli*, non galleggi, non venga a galla. — *Galli* da *gallare* per galleggiare.

58. *non si paia*, non apparisca, non si veda.

60. T' acquatta dietro un sasso sporgente, cosicchè tu abbia qualche riparo. — *haia* per *abbia*, voce antiquata.

62. *conte*, è sincope di *cognite*.

63. *a tal baratta*, a tal contesa, a simil contrasto. Vedi Inferno, canto IX, v. 22-30.

64. *co'*, troncamento di *capo*, come abbiamo già notato.

Mestier gli fu d' aver sicura fronte.
Con quel furore e con quella tempesta
Ch' escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede ove s' arresta;
Esciron quei di sotto 'l ponticello, 70
E volser contra lui tutti i roncigli;
Ma ei gridò: Nessun di voi sia fello.
Innanzi che l' uncin vostro mi pigli,
Traggasi avanti uno di voi che m' oda;
E poi di roncigliarmi si consigli. 75
Tutti gridaron: Vada Malacoda:
Per ch' un si mosse, e gli altri stetter fermi,
E venne a lui, dicendo: Che t' approda?
Credi tu, Malacoda, qui vedermi
Esser venuto, disse 'l mio Maestro, 80
Securo già da tutti i vostri schermi,
Sanza voler divino, e fato destro?
Lasciami andar: chè nel cielo è voluto,
Ch' io mostri altrui questo cammin silvestro.
Allor gli fu l' orgoglio sì caduto, 85
Che si lasciò cascar l' uncino a' piedi,
E disse agli altri: Omai non sia feruto.
E 'l Duca mio a me: O tu, che siedi
Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente ormai a me ti riedi. 90
Per ch' io mi mossi, ed a lui venni ratto:
E i diavoli si fecer tutti avanti;
Sì ch' io temetti non tenesser patto.
E così vid' io già temer li fanti,

66. *d' aver sicura fronte,* di mostrare apertamente intrepidezza.

69. *chiede,* sottintendi *l' elemosina.*

72. *fello,* iniquo verso di me, molestandomi.

78. *Che t' approda,* può intendersi in due modi: Che cosa ti conduce, ti fa venir qua? ovvero: Che ti fa pro, che ti giova, ch' io sia venuto qua ad ascoltarti?

81. *schermi,* propriamente vale *difese,* ma qui per estensione è usato a significare *opposizioni, impedimenti.*

82. *fato destro,* disposizione favorevole del cielo.

89. *quatto quatto,* appiattato, rannicchiato.

93. *non tenesser patto,* non mantenessero il patto, la data fede.

Ch' uscivan patteggiati di Caprona, 95
Veggendo sè tra nemici cotanti.
Io m' accostai con tutta la persona
Lungo 'l mio Duca; e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor, ch' era non buona.
Ei chinavan gli raffi; e: Vuoi ch' io 'l tocchi, 100
Diceva l' un coll' altro, in sul groppone?
E rispondean: Sì, fa, che gliele accocchi.
Ma quel demonio, che tenea sermone
Col Duca mio, si volse tutto presto,
E disse: Posa, posa, Scarmiglione. 105
Poi disse a noi: Più oltre andar per questo
Scoglio non si potrà, perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l' arco sesto.
E se l' andare avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta: 110
Presso è un altro scoglio, che via face.
Ier, più oltre cinqu' ore, che quest' otta,
Mille dugento con sessanta sei
Anni compièr, che qui la via fu rotta.

95. *uscivan patteggiati di Caprona*, uscivano del castello di Caprona sotto patto, per convenzione fatta. — Eran questi i fanti pisani che mancando d'acqua, resero il castello a' Lucchesi collegati co' Fiorentini, che l' assediavano, con patto di aver salva la vita. Mentre passavano per condursi a' confini di Pisa, veggendosi fra mezzo a tanti nemici, che gridavano *impicca, impicca,* temerono che non si volessero osservare le capitolazioni della resa. A questo fatto, che avvenne nell' agosto del 1290, ebbe parte Dante come uno de' soldati a cavallo, che la Repubblica di Firenze mandò in aiuto de' Lucchesi.

98. *Lungo,* presso, rasente. Inferno, canto X, v. 29, 30: *però m' accostai, Temendo, un poco più al Duca mio.*

102. *fa che gliele accocchi*, fa d' aggiustargliene una, fa di menargli, di affibbiargli un colpo. — *Gliele,* ch' è di tutti i generi e numeri, qui sta per *glielo.*

105. *Posa, posa,* sta fermo, sta fermo.

107, 108. Perocchè il sesto ponte giace tutto spezzato al fondo di questa bolgia.

110. *grotta,* vale propriamente *spelonca*; ma qui è usato in senso di *argine dirupato*: e per *luogo dirupato,* usasi tuttora in alcuna parte della Toscana.

111. Qui presso è un altro ponte, che porge una strada per passare. — Notisi che questa è una bugia di Malacoda, poichè non solo quello, ma tutti gli altri ponti di questa bolgia erano spezzati. Lo vedremo al canto XXIII.

112-114. Ieri, venerdì, più tardi cinque ore dell' ora presente (vale a dire alle 3 pomeridiane, poichè l' ora in cui il diavolo parla è le 10 antimeridiane del sabato) si compierono 1266 anni dacchè questo ponte rimase rotto. Vuol dire insomma che eran

Io mando verso là di questi miei, 115
A riguardar s' alcun se ne sciorina:
Gite con lor; ch' e' non saranno rei.
Trátti avanti, Alichino e Calcabrina,
Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo;
E Barbariccia guidi la decina. 120
Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo.
Cercate intorno le bollenti pane:
Costor sian salvi insino all' altro scheggio, 125
Che tutto intero va sopra le tane.
Omè, Maestro, che è quel ch' io veggio?
Diss' io: deh sanza scorta andiamci soli,
Se tu sa' ir: ch' io per me non la cheggio:
Se tu se' sì accorto come suoli, 130
Non vedi tu, ch' e' digrignan li denti,

trascorsi 1266 anni e un giorno scarso, dacchè morì Gesù Cristo, quando *petræ scissæ sunt*, e che gli effetti di quel tremoto si risentirono eziandio nell' Inferno. Gesù Cristo visse anni 33 e 3 mesi; ma gli antichi, e fra questi Dante (*Convito*, Tratt. IV, cap. 23), gli attribuivano di vita 34 anni, perchè computavano i 9 mesi dalla sua ineffabile concezione. Dunque al 1266 e un giorno aggiungendone 34, avremo il primo giorno dell' anno 1301, e così la data della vision del Poema non è, com' è stato creduto, l' anno 1300, ma bensì il primo giorno del 1301: e dico primo giorno, poichè anticamente non al 1 Gennaio, ma si cominciava l' anno al 25 di Marzo. Infatti la ragione allegorica del Poema, che accenna alla rinnovazione del secolo, vuole che sia l' uno e non l' altro, il principio del secolo nuovo, e non la fine di quello trascorso.

115. *di questi miei* demonii, a me soggetti.

116. *se alcun se ne sciorina*, se alcun dannato esce di sotto la pece, e viene all' aria. *Sciorinare* è propriamente *spiegare*, o *spandere all' aria*.

117. *non saranno rei* verso di voi, non vi faranno alcun male.

118. *Tratti*, traggiti.

120. *la decina*, i dieci demonii qui nominati.

122. *sannuto*, zannuto, che ha grossi denti, quasi zanne.

124. *pane*, usato per *panie*; e così chiama quella bollente pece per esser viscosa come pania. — *pane*, Bocc.: *Inviscata in l' amorose pane*. Vedi canto IV, v. 127.

125, 126. Costoro sien condotti salvi insino all' altro ponte scheggioso, il quale tutto intero, e non spezzato come questo, varca sopra le bolgie. — Come nelle *bolgie* si punisce *la matta bestialità*, così le chiama *tane*, cioè *covili di bestie*. — Anche qui Malacoda mentisce, perchè tutti quei ponti eran rotti.

129. *Se tu sa' ir*, intendi: Se tu, com' altra volta mi dicesti (canto IX) sai il cammino. — *Cheggio*, chiedo.

E con le ciglia ne minaccian duoli?
Ed egli a me: Non vo', che tu paventi:
Lasciali digrignar pure a lor senno,
Ch' e' fanno ciò per li lessi dolenti. 135
Per l' argine sinistro volta dienno;
Ma prima avea ciascun la lingua stretta
Co' denti verso lor duca, per cenno:
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

132. Con quei segni maligni fattisi cogli occhi fra di loro, mostravano i diavoli d' avere inteso il fine delle parole ingannevoli di Malacoda.

135. Virgilio, per quietare la paura di Dante, gli risponde: Lasciali digrignar pure a loro voglia, poichè essi fanno ciò per causa di coloro che son tormentati (*dolenti*) e bolliti (*lessi*) nella pece.

136. *Per l' argine sinistro,* tra la quinta bolgia e la sesta.

137, 138. Ma prima ciascun diavolo avea fatto l' atto beffardo di stringer co' denti la lingua, per cenno verso il loro caporale Barbariccia, di voler fare un brutto tiro a' due Poeti. Il Landino spiega altrimenti, e dice, che con ciò imitavano artificiosamente il suono naturale del loro *duca.*

139. *avea del cul fatto trombetta,* cioè spetezzando. Alcuni rimproveran Dante di queste sconcie espressioni; ma i precetti de' maestri, e l' arte, vogliono che gli atti e le parole sian convenienti alle persone messe in iscena, e ritraggan fedelmente della loro natura.

CANTO VIGESIMOSECONDO.

Seguitano i Poeti ad andare su per l' argine, che divide la quinta dalla sesta Bolgia; e vedono i barattieri, che vengono a galla per prendere un po' di refrigerio, e rifuggon sotto appena vedono appressarsi i Malebranche. Un d' essi, troppo tardo a nascondersi, è afferrato dal rampino d' un diavolo; e tratto a riva, quantunque malmenato, dà conto di sè e d' altri suoi compagni. Usa poi una fina malizia per liberarsi da' diavoli; due dei quali, inseguito invano il fuggitivo, s' accapigliano fra loro, e cadono nella pece.

Io vidi già cavalier muover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E tal volta partir per loro scampo;
Corridor vidi per la terra vostra,

1-3. Io vidi altra volta squadre di cavalieri muovere il campo, cioè gli accampamenti, e cominciare il romore della battaglia, e vidi fare la loro rassegna, e talvolta partire, far la ritirata, per la loro salvezza.

4. *Corridor*, scorridori, piccole squadre volanti di genti a cavallo, per sorprendere il nemico e far prigioni. — Volge la parola agli Aretini, perchè il loro paese fu in que' tempi assai molestato dalle scorrerie nemiche.

O Aretini; e vidi gir gualdane, 5
Ferir torneamenti, e correr giostra,
Quando con trombe, e quando con campane,
Con tamburi, e con cenni di castella,
E con cose nostrali e con istrane:
Nè già con sì diversa cennamella 10
Cavalier vidi muover, nè pedoni,
Nè nave a segno di terra o di stella.
Noi andavam con li dieci dimoni,
(Ahi fiera compagnia!); ma nella chiesa
Co' santi, ed in taverna co' ghiottoni. 15
Pure alla pegola era la mia intesa,
Per veder della bolgia ogni contegno,
E della gente, ch' entro v' era incesa.
Come i delfini, quando fanno segno
A' marinar con l' arco della schiena, 20
Che s' argomentin di campar lor legno;
Talor così ad alleggiar la pena
Mostrava alcun de' peccatori 'l dosso,
E 'l nascondeva in men che non balena.
E com' all' orlo dell' acqua d' un fosso 25

5. *gualdane,* cavalcate per depredare e guastare il paese nemico.

6. *Ferir torneamenti,* combattere in tornei, *e correr giostra.* La *giostra* differisce dal *torneo* in questo, che nell' una si combatte da un solo contro un solo a fine di scavalcarlo, e nell' altro si combatte da squadra contro squadra fin che l' una sia vinta.

8. *cenni di castella,* cioè fumate di giorno, e fuochi di notte.

9. E con istrumenti nostrali e stranieri.

10. Ma giammai con sì strano strumento (come quello di Barbariccia) vidi muovere ec. — *Diversa,* strana. — *Cennamella,* era un istrumento a fiato, forse quello che i Francesi dicon oggi *chalumeau.* Qui peraltro è usato in genere e non in ispecie.

12. *a segno di terra o di stella,* per segno di terra, che scuoprasi, o di stella, che veggasi in cielo.

14, 15. Modo proverbiale, a dinotare che secondo il luogo, hassi la compagnia. Come nella chiesa si hanno compagni gli uomini *santi,* cioè dabbene, e nell' osteria i ghiotti, così nell' Inferno i demonii.

16. *intesa,* attesa, attenzione.

17. *contegno,* condizione, qualità; ed anche ogni cosa contenutavi.

18. *incesa,* accesa, bruciata, e, per la somiglianza dell' effetto, *bollita.*

20. *coll' arco della schiena,* saltando e carolando a fior d'acqua.

21. *Che s' argomentin,* si studino, s' ingegnino, *di campar lor legno,* di salvare la loro nave dall' imminente burrasca.

22. *alleggiar,* alleggerire, alleviare.

Stan gli ranocchi pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi e l' altro grosso;
Sì stavan d' ogni parte i peccatori:
Ma come s' appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori. 30
Io vidi, ed anche 'l cuor mi s' accapriccia,
Uno aspettar così, com' egli incontra,
Ch' una rana rimane, e l' altra spiccia.
E Graffiacan, che gli era più di contra,
Gli arronciglió le impegolate chiome, 35
E trassel su, che mi parve una lontra.
Io sapea già di tutti quanti il nome;
Sì li notai, quando furon eletti,
E poi che si chiamaro, attesi come.
O Rubicante, fa che tu gli metti 40
Gli unghioni addosso sì, che tu lo scuoi:
Gridavan tutti insieme i maladetti.
Ed io: Maestro mio, fa, se tu puoi,
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man degli avversarii suoi. 45
Lo Duca mio gli s' accostò dallato:
Domandollo ond' e' fosse; e quei rispose:
Io fui del regno di Navarra nato.

26. *Stan.... pur col muso fuori*, stan fuori solamente col muso.

27. *e l'altro grosso*, e l'altra loro grossezza, cioè l'altra parte del loro corpo.

30. *Così*, subito, in corrispondenza del *come*, che sta per *quando*. — *Sotto i bollori*, sotto la pece bollente.

32, 33. Costruisci ed intendi: Com' egli accade che una rana rimane sulla riva del pantano, mentre ogni altra se ne distacca con un salto; così io vidi uno di quei dannati rimanersi colla testa fuor della pece, nonostante l' appressarsi de' demonii.

34. *di contra*, per *dirimpetto* vive in Toscana.

35. *Gli arronciglió*, gli aggrappò col ronciglio.

36. La *lontra* è un animale quadrupede anfibio, di color nero: il quale fa ne' fiumi, ne' laghi, negli stagni, e trovasi anco nelle paludi ostiensi, nell' Aniene e nel Tevere.

37. *di tutti quanti* i demonii.

38. *quando furon eletti*, scelti dal loro capo Malacoda.

39. E quando furon chiamati, posi mente al nome con che ciascuno si chiamava.

41. *scuoi*, scortichi, da *scuoiare*.

45. *Venuto a man*, venuto nelle mani, in potere.

47. *onde fosse*, di che paese fosse.

48. *Io fui* ec. Costui chiamossi Ciampolo o Giampolo e fu figlio d'uno scialacquatore, il quale, consumato tutto il patrimonio, lasciollo povero; onde fu da sua madre posto in quali-

Mia madre a servo d' un signor mi pose,
Che m' avea generato d' un ribaldo, 50
Distruggitor di sè, e di sue cose.
Poi fui famiglio del buon re Tebaldo:
Quivi mi misi a far baratteria;
Di che rendo ragione in questo caldo.
E Ciriatto, a cui di bocca uscía 55
D' ogni parte una sanna, come a porco,
Gli fe sentir come l' una sdrucia.
Tra male gatte era venuto 'l sorco:
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: State in là, mentr' io lo inforco. 60
Ed al Maestro mio volse la faccia:
Dimandal, disse, ancor, se più disii
Saper da lui, prima ch' altri 'l disfaccia.
Lo Duca: Dunque or di' degli altri rii:
Conosci tu alcun, che sia latino 65
Sotto la pece? E quegli: Io mi partii
Poco è da un, che fu di là vicino:
Così foss' io ancor con lui coverto,
Chè io non temerei unghia nè uncino.
E Libicocco: Troppo avem sofferto, 70
Disse: e presegli 'l braccio col ronciglio,

tà di servo con un barone, che stava alla corte di Tebaldo Il re di Navarra. L'industria di Ciampolo fu tale, che in processo di tempo divenne famigliare del re, il quale lo ebbe sì caro, che gli commetteva ogni grande faccenda; ma egli non sapendo raffrenare la sua cupidità, fece baratteria, concedendo per denari le cariche e gli uffizii del suo signore.

54. Del qual peccato pago il fio in questa pece bollente.

57. *sdrucía*, sdruciva, lacerava.

58. Il sorcio era capitato tra cattive gatte; modo proverbiale che significa: quel disgraziato era venuto in pessime mani. *Sorco* per *sorcio:* uso degli antichi notato più volte.

60. *mentr' io lo inforco,* mentr' io lo tengo inforcato, serrato colle mie braccia. Dicesi medesimamente *inforcare un cavallo*, appunto perchè chiudesi tra le due cosce, che formano come una forca.

63. *il disfaccia,* lo faccia in brani.

64. *or di' degli altri rii,* ora dimmi i nomi degli altri rei, tuoi compagni.

65. *latino,* qui significa *italiano.* Così nel *Convito,* Tratt. IV, cap. 28: *Il nobilissimo nostro latino Guido Montefeltrano.* Inferno, canto XXVII, v. 33. e Purgatorio, canto XII, v. 92.

67. *che fu di là vicino,* che fu di quelle vicinanze, cioè dell' isola di Sardegna, che resta vicino all' Italia.

68. *coverto.* Vedi canto preced. v. 53.

70. *avem sofferto,* abbiamo tollerato, aspettando.

Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.
Draghignazzo anch' ei volle dar di piglio
Giuso alle gambe; onde 'l decurio loro
Si volse intorno intorno con mal piglio. 75
Quand' elli un poco rappaciati foro,
A lui, ch' ancor mirava sua ferita,
Dimandò 'l Duca mio, sanza dimoro:
Chi fu colui, da cui mala partita
Di' che facesti, per venire a proda? 80
Ed ei rispose: Fu frate Gomita,
Quel di Gallura, vasel d' ogni froda,
Ch' ebbe i nemici di suo donno in mano,
E fe lor sì, che ciascun se ne loda:
Denar si tolse, e lasciolli di piano, 85
Sì com' e' dice: e negli altri ufficii anche
Barattier fu non picciol, ma sovrano.
Usa con esso, donno Michel Zanche

72. *lacerto,* è la parte del braccio dal gomito alla mano. Prendesi anche per muscolo in genere, e qui sta per *brano di carne.*

73. *dar di piglio,* cioè afferrarlo coll' uncino.

74, 75. Onde il decurione loro, il capo della diecina, cioè Barbariccia, si volse d' ogni intorno con mal viso, con minaccioso sguardo. — *decurio,* per *decurione:* vedi al Canto V, v. 85.

76. *un poco rappaciati foro,* furono un poco acquetati.

78. *dimoro* e *dimora,* come *dimando* e *dimanda,* dissero gli antichi. Qui sta per *indugio, ritardo.*

79, 80. Chi fu quegli, da cui poc'anzi dicesti (v. 68, 69) di esserti per tua mala ventura partito, per venire *a proda,* cioè alla riva della bolgia?

81. *frate Gomita,* di nazione sardo, di professione frate, ma non sappiamo di qual ordine, guadagnatasi la grazia di Nino de' Visconti di Pisa (Purgatorio, canto VIII, v. 46 e seg.) governatore o presidente del giudicato di Gallura in Sardegna, se ne abusò trafficando le cariche e gli ufficii pubblici. Avuti in mano alcuni nemici del suo signore, gli fece evadere; ma poi scoperta da Nino la infedeltà di lui, fu fatto impiccare.

82. *Gallura,* era uno de' quattro giudicati, in cui (a quel tempo) dividevasi l' isola di Sardegna, signoreggiata da' Pisani: Gallura, Logodoro, Cagliari e Arborea. — *Vasel d' ogni froda,* ricettacolo d' ogni sorta di frode. — *Vasel,* non è qui diminutivo com' è *vasello,* ma significa quanto *vaso.*

83. *donno,* signore, dal latino barbaro *domnus,* sincope di *dominus.*

85. *e lasciolli* liberi *di piano,* alla buona, senza formalità di processo, o sentenza. *De plano* è locuzione del basso latino, opposta all' altra *de tribunali;* le quali significavano i due diversi modi di sbrigar le cause.

86. *Sì com' ei dice,* sì come egli stesso racconta.

87. *non picciol, ma sovrano,* non piccolo, ma grande, in grado supremo.

88. *con esso,* Gomita, *usa,* conversa, *donno,* don, *Michele Zanche,* governatore del giudicato di Logodoro. Ala-

Di Logodoro: ed a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche. 90
Omè! vedete l' altro, che digrigna:
I' direi anche, ma io temo ch' ello
Non s' apparecchi a grattarmi la tigna.
E 'l gran proposto, vôlto a Farfarello,
Che stralunava gli occhi per ferire, 95
Disse: Fàtti in costà, malvagio uccello.
Se voi volete o vedére, o udire,
Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi, o Lombardi, io ne farò venire.
Ma stien li Malebranche un poco in cesso, 100
Sì ch' ei non teman delle lor vendette:
Ed io seggendo in questo luogo stesso,
Per un ch' io son, ne farò venir sette,
Quando sufolerò, com' è nostr' uso

sia o Adelasia, figlia di Mariano III di Logodoro, la quale in prime nozze avea sposato Baldo II di Gallura, dopo qualche anno di vedovanza sposò Enzo, figlio naturale dell' imperator Federico II, e a lui portò in dote il giudicato di Logodoro, che era la provincia più estesa di Sardegna. Morì nel 1243; e nonostante ch' ella nel suo testamento avesse istituito erede papa Gregorio IX, Enzo, che dall' imperatore suo padre era stato nominato re di Sardegna, occupò i giudicati di Logodoro e di Gallura, e li ritenne fino a che nel 1249, passato a guerreggiare in Italia, non restò prigioniero de' Bolognesi. Allora *Michele Zanche* suo siniscalco, prese a governare in nome di lui; e sposata Bianca Lanza madre di Enzo, della quale era già drudo, colorì meglio i suoi disegni ambiziosi: ed alla fine governò il paese iniquamente per conto proprio. Vedi canto XXXIII, v. 134 e seg.

89, 90. Ed a parlare delle cose di Sardegna le lingue loro non si stancano mai.

92. *I' direi anche,* io seguiterei a parlare, e raccontarvi altre cose.

93. *a grattarmi la tigna,* modo volgare, che vuol dire, a percuotermi, a fare strazio di me.

94. *E 'l gran proposto,* cioè Barbariccia capo della diecina, detto *proposto* o *preposto* dal lat. *præpositus*.

96. *malvagio uccello,* lo chiama *uccello* perchè aveva le ali.

98. *lo spaurato,* l' impaurito Ciampolo.

100. *Ma li Malebranche,* que' demonii chiamati Malebranche, *stieno un poco in cesso,* in recesso, in disparte. *In cesso, da cesso,* dal lat. *recessus*, vale in disparte. Così il Frezzi nel *Quadriregio:* « *Io vidi il tempio di Pluton da cesso.* »

101. *Sì ch' ei,* i barattieri, *non teman delle lor vendette,* degli atti vendicativi *di loro,* cioè dei Malebranche.

103, 104. Ed io, invece d' un solo che sono, ne farò venir fuori sette (numero determinato per l' indeterminato), ne farò venir fuori molti, quando fischierò, siccome è nostra usanza di fare, allorquando alcuno leva fuori il capo della pece. — Levato fuori il capo, e veduto che non c' erano i demonii, si davan avviso

Di fare allor, che fuori alcun si mette. 105
Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso,
Crollando il capo; e disse: Odi malizia
Ch' egli ha pensato, per gittarsi giuso!
Ond' ei, ch' avea lacciuoli a gran divizia,
Rispose: Malizioso son io troppo, 110
Quando procuro a' miei maggior tristizia!
Alichin non si tenne, e di rintoppo
Agli altri, disse a lui: Se tu ti cali,
Io non ti verrò dietro di galoppo,
Ma batterò sovra la pece l' ali: 115
Lascisi il collo, e sia la ripa scudo,
A veder se tu sol più di noi vali.
O tu che leggi, udirai nuovo ludo.
Ciascun dall' altra costa gli occhi volse;
E quel pria, ch' a ciò fare era più crudo. 120
Lo Navarrese ben suo tempo colse:
Fermò le piante a terra, ed in un punto
Saltò, e dal proposto lor si tolse.
Di che ciascun di colpo fu compunto,

l' un l' altro fischiando, di venir a galla a prender un po' di refrigerio.

106, 107. *levò il muso, Crollando il capo*, atto di chi s' accorge d'una maliziosa proposta. Infatti il barattiere prepara loro un inganno.

109. *lacciuoli a gran divizia*, ripieghi ed astuzie in gran quantità.

110. *Malizioso son io troppo* ec., modo ironico, quasi dica: Veramente molto malizioso son io, che per contentare il desiderio vostro, vi do occasione, per la quale possiate straziare molti de' miei compagni.—*maggior tristizia*, maggior dolore, maggior tormento.

112-115. *Alichin non si tenne*, non si contenne, non si frenò; *e di rintoppo agli altri*, e oppostamente agli altri, contro l'avviso degli altri suoi compagni, *disse a lui*, a Ciampolo: *Se tu ti cali*, se tu ti getti nella pece, io non ti verrò dietro correndo, ma volando. E ti raggiungerò prima che tu ti sia gettato.

116, 117. *Lascisi* dunque *il collo*, il ciglione, (quello che oggi dicesi golena) *e la ripa* esterna (l' argine che divide l' una bolgia dall' altra) *sia scudo*, sia frapposta fra me e te, *a veder*, per vedere, se tu solo vali più di noi tutti.

118. *nuovo ludo*, da *ludus* voce latina, un nuovo giuoco, una sfida di nuovo genere.

119, 120. Ciascun de' demonii, conforme il patto, si rivoltò per calar giù dal ciglione nell' opposta falda, e il primo fu quegli, che a ciò fare erasi mostrato più renitente, cioè Cagnazzo.

122. *Fermò le piante a terra*, come fa chi è per ispiccare un salto.

123. *dal proposto lor si tolse*, si liberò dal proponimento, che aveano di lacerarlo.

124, 125. Della qual cosa ogni diavolo rimase di botto, immantinente

Ma quei più, che cagion fu del difetto : 125
Però si mosse, e gridò : Tu se' giunto.
Ma poco i valse ; chè l' ale al sospetto
Non potero avanzar : quegli andò sotto,
E quei drizzò, volando, suso il petto :
Non altrimenti l' anitra di botto, 130
Quando 'l falcon s' appressa, giù s' attuffa ;
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
Irato Calcabrina della buffa,
Volando dietro gli tenne, invaghito
Che quei campasse, per aver la zuffa. 135
E come 'l barattier fu disparito,
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sovra 'l fosso ghermito.
Ma l' altro fu bene sparvier grifagno
Ad artigliar ben lui : ed ambodue 140
Cadder nel mezzo del bollente stagno.
Lo caldo sghermidor subito fue ;
Ma però di levarsi era niente,
Sì avieno inviscate l' ale sue.
Barbariccia con gli altri suoi dolente, 145
Quattro ne fe volar dall' altra costa
Con tutti i raffi ; ed assai prestamente

contristato, ma più contristato rimase quegli, cioè Alichino, il quale colla sua proposta fu cagione dello sbaglio.

126. *e gridò : Tu se' giunto*, e, facendo del bravo, vantandosi vanamente, gridò : Tu se' raggiunto.

127, 128. Ma quella bravata poco gli giovò, poichè le ali non poterono fare Alìchino più veloce, di quello che *il sospetto*, la paura, facesse veloce Ciampolo. Infatti questi si tuffò nel punto che il diavolo stava per afferrarlo.

130. *di botto*, di colpo, precipitosamente.

132. *crucciato e rotto*, stizzito e stanco: *rotto* dalla stanchezza.

133. Calcabrina adirato della burla, volando gli tenne dietro, desideroso che Ciampolo scampasse, per avere occasione di azzuffarsi con Alichino.

138. *E fu con lui.... ghermito*, e si afferrò, si attaccò con lui.

139, 140. *fu bene*, fu veramente, *sparvier grifagno*, sparviero de' più destri e rapaci, *ad artigliar*, ad afferrar cogli artigli ben lui, cioè Calcabrina.

142. Il caldo della pece fu sollecito schermidore, cioè fu cagione che prestamente si sghermissero, si lasciassero, per il dolore che ne sentirono. *Sghermire* è il contrario di *ghermire, afferrare.*

143. Ma peraltro ogni sforzo per levarsi era vano.

Di qua, di là discesero alla posta:
  Porser gli uncini verso gl' impaniati,
  Ch' eran già cotti dentro dalla crosta: 150
E noi lasciammo lor così impacciati.

148. *alla posta*, al luogo assegnato, al luogo opportuno a ritrarre i due diavoli dalla pece bollente.

150. *dentro dalla crosta*, dentro alla superficie di quello stagno.

CANTO VIGESIMOTERZO.

Lasciandosi addietro i Malebranche impacciati, proseguono i Poeti il viaggio; ma poco appresso, vedendoli tornare a corsa, Virgilio si prende Dante sul petto, e supino si lascia andare per l' argine a scarpa nella Bolgia sesta. Laggiù trovano gl' ipocriti. coperti di pesanti cappe esternamente dorate, e parlano con Catalano e Loderingo bolognesi; dall' un de' quali si fanno insegnare il modo, onde salire sull' argine della settima Bolgia.

Taciti, soli, e sanza compagnia
  N' andavam l' un dinanzi, e l' altro dopo,
  Come i frati minor vanno per via.
Vôlto era in su la favola d' Isopo
  Lo mio pensier, per la presente rissa, 5
  Dov' ei parlò della rana e del topo:
Chè più non si pareggia mo ed issa,
  Che l' un coll' altro fa, se ben s' accoppia
  Principio e fine con la mente fissa:

1. *sanza compagnia*, senza la compagnia de' demonii, che avevamo avuta per l' innanzi.

3. Con raccoglimento e col capo dimesso, come procedono i frati minori, quando vanno pel loro viaggio.

4. La favola del topo e della rana era a' tempi di Dante creduta d'Esopo, ma l' autore n' è incerto. La favola è questa. Volendo una rana annegare un topo, gli offrì di trasportarlo sul proprio dosso dall' altra parte d' un fosso; ma mentre stava per eseguire il suo malvagio disegno, fu da un nibbio afferrata insieme col topo, e divorata.

7, 8. Perchè non si agguaglia tanto *mo* ed *issa*, quanto s' agguaglia l' un fatto coll' altro. *Mo* dal latino *modo*, significa *ora*; *issa*, ellissi del lat. *hac ipsa hora*, significa *ora*.

8, 9. Se con la mente *fissa*, attenta, *si accoppia*, si confronta bene il principio e il fine de' due fatti. Primieramente la rana macchinò contro il topo, e così Calcabrina contro Alichino; finalmente la rana e il topo capitarono male, per causa del nibbio, e così Calcabrina e Alichino capitarono male, per causa della pece bollente.

E come l' un pensier dall' altro scoppia, 10
Così nacque da quello un altro poi,
Che la prima paura mi fe doppia.
Io pensava così: Questi per noi
Sono scherniti; e con danno e con beffa
Sì fatta, ch' assai credo che lor nôi. 15
Se l' ira sovra 'l mal voler s' aggueffa,
Ei ne verranno dietro più crudeli,
Che cane a quella levre, ch' egli acceffa.
Già mi sentía tutti arricciar li peli
Dalla paura; e stava indietro intento, 20
Quand' io dissi: Maestro, fa che celi
Te e me tostamente, ch' io pavento
De' Malebranche; noi gli avem già dietro:
Io gl' immagino sì, che già li sento.
E quei: S' io fossi d' impiombato vetro, 25
L' imagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella dentro impetro.
Pur mo venieno i tuoi pensier tra i miei,
Con simile atto, e con simile faccia,
Sì che d' entrambi un sol consiglio fei. 30
S' egli è, che sì la destra costa giaccia,
Che noi possiam nell' altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l' immaginata caccia.

10. *scoppia*, scaturisce, vien fuori rapidamente.

13. *per noi*, per cagione di noi. La voglia che il Poeta ebbe di parlare a Ciampolo fu occasione alla rissa.

15. *nôi*, annoi, rechi noia e dispiacere.

16. Se l' ira s' aggiunge al mal animo, alla mala indole. *Aggueffare*, è propriamente *aggiungere filo a filo*, come si fa annaspando: però qui vale metaforicamente il semplice *aggiungere*.

18. *acceffa*, prende col ceffo, col muso, vale a dire, addenta.

20. *e stava indietro intento*, e stava con attenzione guardando dietro di noi.

25-27. S' io fossi uno specchio, non riceverei in me l' imagine delle tue esterne sembianze più presto di quello, ch' io riceva l' imagine interna della tua mente. — *Impetro*, imprimo e scolpisco in me come in pietra.

28-30. Intendi: ora appunto i tuoi pensieri venivano a confondersi co' miei, avendo simile atteggiamento e simile sembianza di paura; sicchè si risolverono tutti insieme in una sola e medesima deliberazione.

31-33. S' egli è veramente, che il destro lato di quest' argine giaccia, sia inclinato, come gli altri, così che noi possiamo scendere nella bolgia sesta, noi fuggiremo quella caccia, che immaginiamo e temiamo poterci dare i demonii.

Già non compío di tal consiglio rendere,
Ch' io gli vidi venir con l' ale tese 35
Non molto lungi, per volerne prendere.
Lo Duca mio di subito mi prese,
Come la madre, ch' al romore è desta,
E vede presso a sè le fiamme accese,
Che prende il figlio, e fugge, e non s' arresta, 40
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta.
E giù dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia,
Che l' un de' lati all' altra bolgia tura. 45
Non corse mai sì tosto acqua per doccia
A volger ruota di mulin terragno,
Quando ella più verso le pale approccia;
Come 'l Maestro mio per quel vivagno,
Portandosene me sovra 'l suo petto, 50
Come suo figlio, e non come compagno.
Appena furo i piè suoi giunti al letto
Del fondo giù, ch' ei giunsero in sul colle
Sovresso noi; ma non v' era sospetto:
Chè l' alta Provvidenza, che lor volle 55
Porre ministri della fossa quinta,

34. Non aveva ancora finito di palesarmi questo suo consiglio.

40-42. *e non s' arresta* ec. Costruisci ed intendi. E non si trattiene neppur tanto, che possa vestirsi solamente d' una camicia, avendo più cura del figlio, che di sè stessa e del suo pudore.

43-45. E giù *dal collo,* dal ciglione, della dura ripa Virgilio si abbandonò supino, cioè, col dosso a terra e la faccia al cielo, sdrucciolando per quell' argine inclinato, che chiude e forma l' un de' lati alla bolgia sesta.

46. *doccia,* condotto, canale, dal lat. barbaro *duchia* o *ducia,* derivato da *ducere.*

47. *mulin terragno,* mulino fabbricato in terra, a differenza di quelli che si costruiscono sulle navi, sopra i fiumi, ove per la corrente non abbisogna *doccia* per condur l'acqua d'alto in basso ad urtar nelle *pale,* o ali delle ruote.

48. Quando l' acqua *più approccia,* più s' avvicina *alle pale:* cioè, dov' è più rapida.

49. *vivagno,* è l' estremità, l' orlo delle tele; qui per similitudine è la ripa che forma l' orlo della bolgia. Inferno, canto XIV, v. 123.

52. *al letto Del fondo giù,* al piano della bolgia.

53, 54. *ei giunsero sul colle,* i demonii giunsero sulla sommità della ripa, *sovresso noi,* appunto sopra di noi, sul nostro capo.

Poder di partirs' indi a tutti tolle.
Laggiù trovammo una gente dipinta,
Che giva intorno assai con lenti passi,
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta. 60
Egli avean cappe, con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia,
Che in Cologna per li monaci fassi.
Di fuor dorate son, si che egli abbaglia,
Ma dentro tutte piombo; e gravi tanto, 65
Che Federigo le mettea di paglia.
O in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme intenti al tristo pianto:
Ma per lo peso quella gente stanca 70
Venía sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni muover d' anca.
Per ch' io al Duca mio: Fa che tu trovi
Alcun, ch' al fatto, o al nome si conosca;
E gli occhi, sì andando, intorno muovi. 75
Ed un, che intese la parola tosca,
Diretro a noi gridò: Tenete i piedi,
Voi, che correte sì per l' aura fosca:

57. Tolse a tutti costoro il potere di allontanarsi di là, cioè di oltrepassare quel termine.

58. *una gente dipinta.* Son questi gl' ipocriti, e li dice *dipinti*, perchè col bel colore della virtù ricuoprono i loro brutti vizii.

59. Che andava per la fossa circolare con passi assai lenti.

60. *stanca* per il grave peso, *e vinta* per l' angoscia dell' animo. *Vinta*, abbattuta. Così nelle liriche: *Chi è esta donna che giace sì vinta?*

61. *Egli*, eglino, dal lat. *illi*.

62, 63. *fatte della taglia Che* ec., fatte a quella foggia, che si usa in Colonia, città dell' Alemagna, dai monaci. Erano larghe e rozze.

64. *sì che egli abbaglia*, sì che quel color d' oro abbaglia la vista.

66. Che quelle che metteva Federigo, sarebbero, a paragone di queste, parute di paglia. — A' rei di lesa maestà, Federigo II facea porre addosso una gran veste di piombo, e così vestiti li faceva mettere in un gran vaso al fuoco.

71, 72. Che per la loro lentezza, noi *ad ogni muover d' anca*, ad ogni nostro passo, *eravamo nuovi di compagnia*, ci trovavamo a lato compagni nuovi.

74. *al fatto*, per qualche celebre azione.

75. *sì andando*, così camminando, così strada facendo.

76. *la parola tosca*, la parlata toscana.

77. *Tenete i piedi*, trattenete i piedi, fermatevi.

78. Voi che così correte per quest' aria oscura. — Perchè vanno sì

Forse ch' avrai da me quel che tu chiedi.
Onde il Duca si volse, e disse: Aspetta, 80
E poi secondo il suo passo procedi.
Ristetti: e vidi duo mostrar gran fretta
Dell' animo, col viso, d' esser meco;
Ma tardavagli 'l carco, e la via stretta.
Quando fur giunti, assai con l' occhio bieco 85
Mi rimiraron sanza far parola:
Poi si volsero in sè, e dicean seco:
Costui par vivo all' atto della gola;
E s' ei son morti, per qual privilegio
Vanno scoverti della grave stola? 90
Poi mi dissero: O Tosco, ch' al collegio
Degl' ipocriti tristi se' venuto,
Dir chi tu se' non avere in dispregio.
Ed io a loro: I' fui nato e cresciuto
Sovra 'l bel fiume d' Arno alla gran villa; 95
E son col corpo ch' i' ho sempre avuto.
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
Quant' i' veggio, dolor giù per le guance?
E che pena è in voi, che sì sfavilla?
E l' un rispose: Oimè! le cappe rance 100

lenti, par loro che l' andare de' due Poeti sia un correre.

79. *quel che tu chiedi.* Queste parole dello spirito sono dirette a Dante, che avea chiesto di conoscervi alcuno.

82, 83. Costruisci ed intendi: Mi fermai, e vidi due spiriti mostrare cogli occhi e cogli atti del volto *gran fretta dell' animo,* gran brama, d' esser meco.

85, 86. *assai* lungamente *mi rimiraron con l' occhio bieco* per maraviglia, o forse anche per dispetto alla vista d' uno privilegiato da' loro tormenti.

87. *Poi si volsero in sè,* cioè l' uno verso l' altro.

88. *all' atto della gola,* cioè a quel moto della gola, che fa l' uomo respirando. Purg. canto II, v. 67, 68. *L' anime che si fur di me accorte — Per lo spirar, che io era ancor vivo.*

90. *della grave stola,* della cappa di piombo. La stola presso i Latini era una lunga veste talare.

93. Non isdegnare di dir chi tu sei.

95. *alla gran villa,* alla gran città di Firenze. *Nunc villæ ingentes, oppida parva prius,* disse Rutilio Numaziano, scrittore del quinto secolo, usando così *villa* per *città.*

97, 98. A cui distillano, gocciano, cadono giù per le guance tante lagrime quante io veggio? — Pone la causa per l' effetto; cioè, *il dolore* per *le lagrime.*

99. *che sì sfavilla,* che sì vivamente si mostra. — Non sa ancora che la cappa sia piombo.

100-102. Ohimè, le cappe *rance,*

Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance.
Frati godenti fummo, e bolognesi:
Io Catalano, e costui Loderingo
Nomati, e da tua terra insieme presi, 105
Come suole esser tolto un uom solingo,
Per conservar sua pace; e fummo tali,
Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo.
Io cominciai: O frati, i vostri mali....
Ma più non dissi; ch' agli occhi mi corse 110
Un, crocifisso in terra con tre pali.
Quando mi vide, tutto si distorse,
Soffiando nella barba co' sospiri:
E 'l frate Catalan, ch' a ciò s' accorse,
Mi disse: Quel confitto, che tu miri, 115
Consigliò i Farisei, che convenía

gialle, color d'oro, son di piombo e così grosse, che il peso loro fa *cigolare*, stridere, gemere, *le loro bilancie*, le nostre persone, che quasi bilancie sostengon quel peso. — Quelle cappe pareano d'oro a prima vista e come un segno d'onore, ed erano dentro di piombo e un supplizio; al modo che nel mondo le azioni e le parole di costoro parvero mosse da virtù, e invece venivano da corruzione.

104. *Catalano*, de' Catalani o dei Malvolti, e *Loderingo* degli Andalò o de' Lambertacci, furono bolognesi, e frati dell' ordine cavalleresco di santa Maria; gli ascritti al quale furono, perchè menavano vita agiata, volgarmente chiamati *frati gaudenti*. Essendo Firenze agitata dalle fazioni guelfa e ghibellina, fu da' primarii cittadini pensato d' eleggere due potestà, l'uno guelfo e l' altro ghibellino, affinchè le parti si bilanciassero, e l' una l' altra non soverchiasse. Così nel 1266 il guelfo *Catalano*, e il ghibellino *Loderingo* furono ad un tempo eletti potestà di Firenze, *come suol esser tolto un uom solingo*, cioè come suol esser preso un uomo solitario, che vive a sè, ed è scevro da qualunque interesse di parte. Ma costoro invece di procurare il bene comune, favoreggiarono ben tosto i Guelfi, tantochè Guido Novello, vicario in Firenze del re Manfredi, dovè fuggirsene, e poco appresso tutti i Ghibellini. Principali fra questi furono gli Uberti, nobilissima famiglia fiorentina, le cui case, poste nella via del *Gardingo*, che era una contrada dov'è ora la dogana vecchia, furono arse e spianate. Perciò dice il Poeta che essi furono tali, *ch' ancor si pare intorno dal Gardingo*, che tuttora apparisce per le ruine, che sono intorno al Gardingo.

109. *O frati, i vostri mali...* è una reticenza, e si può sottintendere *son ben meritati*.

110, 111. *agli occhi mi corse*, mi occorse, mi si presentò, *uno*, che era *crocifisso in terra* ec. Con ragione ha costui tra gl' ipocriti quel medesimo supplizio, di che egli fu cagione all'Innocente oppresso.

112. *si distorse*, forse per rabbia.

116. *Consigliò i Farisei* ec. Questi è Caifasso, che nel Sinedrio disse: *Expedit ut unus moriatur pro populo;*

Porre un uom per lo popolo a' martíri.
Attraversato e nudo è per la via,
Come tu vedi; ed è mestier ch' e' senta
Qualunque passa, com' ei pesa pria: 120
Ed a tal modo il suocero si stenta
In questa fossa, e gli altri del concilio,
Che fu per li Giudei mala sementa.
Allor vid' io maravigliar Virgilio
Sovra colui, ch' era disteso in croce 125
Tanto vilmente nell' eterno esilio.
Poscia drizzò a' frati cotal voce:
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
S' alla man destra giace alcuna foce,
Onde noi ambodui possiamo uscirci 130
Sanza costringer degli angeli neri,
Che vegnan d' esto fondo a dipartirci.
Rispose adunque: Più che tu non speri
S' appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Si muove, e varca tutti i vallon feri, 135
Salvo che a questo è rotto, e nol coperchia:
Montar potrete su per la ruina,
Che giace in costa, e nel fondo soperchia.

mascherando coll' amor del ben pubblico il suo odio contro Gesù Cristo.

121. *Ed a tal modo si stenta,* ed in tal modo è tormentato, *il suocero* di lui, cioè, il sacerdote Anna. Fors' anco *si stenta* vale *giace disteso,* dal lat. *distentare.*

123. Il concilio, nel quale si stabilì che Cristo morisse, *fu mala sementa,* fu semenza di mali per i Giudei, perchè portò il loro esterminio e la distruzione di Gerusalemme, per opera di Tito.

124. Mostra Virgilio maravigliarsi, perchè ignaro di quei grandi fatti, avvenuti dopo la sua morte.

126. *Tanto vilmente,* con tanto suo avvilimento, perchè da tutti era calpestato.

128. *se vi lece,* se vi è lecito, permesso.

129. *foce* qui vale apertura, varco, sbocco.

131, 132. *degli angeli neri*, alcuno dei demonii, che vengano a farci da guida, per uscire da questo fondo. *Angeli neri.* Tali anco la Scrittura li chiama. Inf. canto XXVII; li dice: *neri cherubini.*

133-136. È vicino, più che tu non speri, uno scoglio, il quale muovesi dalla circonferenza di quest' ottavo cerchio, e attraversa tutti gli orribili valloni; eccetto che a questo vallone, ove siam noi, è rotto, e però non lo cuopre, non vi fa arco sopra. Vedi Canto XVIII, v. 14-18. — *gran cerchia* dove Gerione li pose. (Canto XVIII, v. 19.)

137, 138. Voi potrete montar su per le ruine, per le macerie, che nella falda giacciono in pendio (*in costa*), e nel fondo rilevano, s' inalzano.

Lo Duca stette un poco a testa china,
Poi disse: Mal contava la bisogna 140
Colui, che i peccator di là uncina.
E 'l frate: Io udi' già dire a Bologna
Del diavol vizii assai; tra i quali udi',
Ch' egli è bugiardo, e padre di menzogna.
Appresso 'l Duca a gran passi sen gì 145
Turbato un poco d' ira nel sembiante:
Ond' io dagl' incarcati mi parti'
Dietro alle peste delle care piante.

140, 141. Malamente raccontava la faccenda, vale a dire, male c' insegnava il cammino, colui, cioè Malacoda, il quale di là (nell' altra bolgia) afferra coll' uncino i peccatori.

142. *a Bologna*, nell' università di Bologna, ove insegnavasi teologia.

144. Vuolsi sottintendere, che se il diavolo è padre di menzogna, Virgilio non doveva aspettarsi da lui altro che menzogne. Ma Virgilio gli avea creduto, perchè quand' egli fu l' altra volta (canto IX, v. 22) in fondo all' Inferno, quel ponte non era rotto.

145. *sen gì*, da *gire*, se n' andò.

146. *Turbato*, per essere stato ingannato dai diavoli.

147. *dagl' incarcati*, cioè da coloro, che erano caricati delle cappe di piombo.

148. *Dietro alle peste*, dietro alle pedate, alle orme impresse da' piedi del mio caro Virgilio. — Tutte le moderne edizioni leggono *poste*; ma non si hanno esempii che *poste* significhi *pedate, orme*: La lezione *peste* trovasi nelle edizioni del secolo XV; e *peste* lesse il Landino, commentando, *et andai dietro alle peste, cioè dietro alle vestigie delle care piante di Virgilio. Peste* lesse il Vellutello, chiosando, *dietro alle peste, cioè dietro alle vestigie et orme delle piante* ec. Ed anche l' istesso Dante disse, Inferno, canto XVI, v. 34: *Questi, l' orme di cui pestar mi vedi.*

CANTO VIGESIMOQUARTO.

Al turbarsi di Virgilio si turba Dante, sì per affetto, sì per timore di nuovi pericoli; ma al rasserenarsi del Maestro, si rasserena il discepolo. S' arrampicano sulle rovine dell' argine, e giungono sul ponte della Bolgia settima, e, di qui venuti sull' argine, vedono tra orribili serpi i ladri: tra i quali il pistoiese Vanni Fucci, indispettito dell' esser riconosciuto da Dante, gli annunzia che i Bianchi riceveranno tra breve una grande sconfitta.

In quella parte del giovinetto anno,
Che 'l Sole i crin sotto l' Aquario tempra,

1-3. Intendi: in quella parte dell' anno (secondo lo stile romano) da poco incominciato, quando il Sole, essendo in Aquario, rinforza alquanto

E già le notti a mezzo 'l dì sen vanno;
Quando la brina in su la terra assempra
L' immagine di sua sorella bianca, 5
Ma poco dura alla sua penna tempra;
Lo villanello, a cui la roba manca,
Si leva, e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l' anca:
Ritorna a casa, e qua e là si lagna, 10
Come 'l tapin, che non sa che si faccia:
Poi riede, e la speranza ringavagna
Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia
In poco d' ora; e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia; 15
Così mi fece sbigottir lo Mastro,
Quando io gli vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse l' empiastro.
Chè come noi venimmo al guasto ponte,
Lo Duca a me si volse con quel piglio 20

i suoi raggi, e quando già le notti invece d' essere di 14 ore, son di 12, cioè la metà d' un giorno, ec. Vuol dire insomma: nel mese di febbraio, quando l' aria comincia un poco a temperarsi, e già da lunge s'appressa la primavera. — *I corin*, figurat. i raggi. Anche Virgilio disse: *corinitus Apollo. Æneid.*, IX.

4-6. Quando la brinata, la rugiada, ricopia, imita sulla terra l' imagine di sua sorella bianca, cioè della neve, ma la sua imitazione dura poco, ec. Continuando la metafora, che la brina *assempra*, *ricopia* la neve, dice che alla penna, con che ella ricopia, poco basta la temperatura, perchè la brina, struggendosi presto, non può imitar lungamente l' imagine della neve.

9. *si batte l' anca*, si batte il fianco, per disperazione, credendo che sia nevicato, o così di non poter ire a fare i fatti suoi.

12. *Poi riede*, poi ritorna a guardare, *e la speranza ringavagna*, e rimette nell' animo la speranza, ripiglia la speranza. — *Gavagno* dicesi esser voce di Romagna, che vale *canestro*, quindi *ringavagnare* significherebbe *rimettere nel canestro*, e qui figuratamente *rimetter nell' animo*. Altri crede che *ringavagnare* sia lo stesso che *aggavignare*, che significò *prender per le gavigne*, ossia per il collo, dal prov. *gavanhar*; e qui valga *riafferrare, riprendere*.

13, 14. *Veggendo il mondo aver cangiato faccia In poco d'ora*, poichè la brina, da lui creduta neve, si è dileguata.

16-18. Intendi: come la brina fa sbigottire il semplice villanello, che manca del bisognevole, così fece sbigottir me il mio maestro Virgilio, quando, per l' inganno di Malacoda, io lo vidi così turbarsi; ma come presto il villanello si riconforta, così presto egualmente mi riconfortai io, perchè al mio male giunse prestamente *l' empiastro*, il rimedio.

19. *al guasto ponte*, al ponte rovinato.

20, 21. *con quel piglio Dolce* ec., con

Dolce, ch' io vidi in prima appiè del monte.
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina; e diedemi di piglio.
E come quei che adopera ed istima, 25
Che sempre par che innanzi si proveggia;
Così, levando me su vêr la cima
D' un ronchione, avvisava un' altra scheggia,
Dicendo: Sovra quella poi t' aggrappa;
Ma tenta pria s' è tal, ch' ella ti reggia. 30
Non era via da vestito di cappa,
Chè noi appena, ei lieve, ed io sospinto,
Potevam su montar di chiappa in chiappa.
E se non fosse, che da quel precinto,
Più che dall' altro, era la costa corta, 35
Non so di lui; ma io sarei ben vinto.
Ma perchè Malebolge invêr la porta
Del bassissimo pozzo tutto pende,
Lo sito di ciascuna valle porta,
Che l' una costa surge, e l' altra scende: 40

quell' aspetto amorevole, ch' io vidi in lui, quando mi comparve la prima volta appiè del monte a liberarmi dalle tre fiere.

22, 23. *dopo alcun consiglio Eletto seco*, dopo essersi consigliato in sè stesso.

24. *e diedemi di piglio.* Avverti che lo afferrò per di dietro, in modo da averlo davanti a sè, e spingerlo su per quella macía di sassi.

25, 26. E come fa quegli, che opera colle mani, e pondera colla mente quello che fa, talmente che pare che sempre si provveda innanzi de' mezzi opportuni alla riuscita; così ec.

28. *ronchione*, grosso pezzo di pietra. *Avvisava*, notava. *Scheggia*, pezzo di pietra sporgente in fuori.

31. Non era quella una via da potersi fare da quei dannati vestiti della grave cappa, cioè, dagl' ipocriti.

32. *ed io sospinto* da Virgilio.

33. *chiappa* dicono alcuni significare cosa, e qui pietra, da potersi chiappare. Altri dicono significare un pezzo, un rottame di sasso o di pietra. *Chiappa*, dice Benvenuto da Imola, *est pars tegulæ culmæ, qua teguntur tecta domorum.*

34. *precinto*, cinta anteriore, argine interno cingente la fossa.

36. Non so che cosa sarebbe stato di lui; ma io bensì sarei rimasto vinto, spossato, nè avrei potuto finir di salire. Si noti *sarei vinto*, invece di *sarei stato vinto*; come il *fosse* di sopra nel valore del *fuisset* latino, *fosse stato.*

37, 38. Abbiamo già detto al canto XVIII, v. 9, che l' ottavo cerchio, detto Malebolge, dalla sua circonferenza al centro, ov' è il pozzo de' giganti, pende e via via inclina, a modo d' un cappello cinese rovesciato.

39. La struttura di ciascuna bolgia porta seco la necessità, è fatta di tal maniera, che ec.

Noi pur venimmo alfine in su la punta,
Onde l' ultima pietra si scoscende.
La lena m' era del polmon sì munta,
Quando fui su, ch' i' non potea più oltre:
Anzi m' assisi nella prima giunta. 45
Omai convien, che tu così ti spoltre,
Disse 'l Maestro; chè seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre:
Sanza la qual, chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sè lascia, 50
Qual fummo in aere, od in acqua la schiuma.
E però leva su; vinci l' ambascia
Con l' animo, che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s' accascia.
Più lunga scala convien che si saglia: 55
Non basta da costoro esser partito:
Se tu m' intendi, or fa sì, che ti vaglia.
Levaimi allor, mostrandomi fornito
Meglio di lena, ch' i' non mi sentía;
E dissi: Va', ch' io son forte ed ardito. 60

41, 42. *Noi pur,* noi purnonostante tanta difficoltà, *venimmo alfine in su la punta,* sulla sommità dell' argine, *onde,* da cui, *l' ultima pietra* del guasto ponte *si scoscende,* si distacca sporgendo in fuori.

43. *La lena m' era... sì munta,* il respiro m' era sì esausto.

45. *nella prima giunta,* al primo giungere ch'io feci lassù.

46. *ti spoltre,* ti spoltronisca, ti spigrisca.

47, 48. *seggendo in piuma, In fama non si vien, nè sotto coltre,* può costruirsi, e quindi intendersi, in due modi. Seggendo, poltroneggiando, sulle piume, e giacendo sotto la coltre, poltroneggiando a letto, non si viene in fama. Ovvero: poltroneggiando sulle piume, non si viene in fama, nè sotto la coltre del baldacchino; cioè non si perviene alle grandi dignità (come quelle di re, imperatore, papa) che si onorano del baldacchino. Ma perchè non è sempre vero che alle grandi dignità si pervenga solo per opere egregie, così io credo più vera l' interpretazione prima.

49. *Sanza la qual,* cioè senza la qual fama.

52. E però alzati, vinci l' affanno con l' animo che vince ogni ostacolo, se (l' animo) *non si accascia,* non si abbandona, non si avvilisce insieme col suo materiale e grave corpo.

55. Intendi: per giungere al Paradiso, ch' è il termine del tuo viaggio, conviene che da te si salga una scala, una salita più lunga di questa, vale a dire, il monte del Purgatorio.

57. *or fa sì,* ora opera in modo, *che ti vaglia,* che l' avviso ti giovi, e ti sia stimolo insieme e conforto.

60. *forte ed ardito*: il primo riguarda piuttosto il corpo, l' altro l' animo. Inferno, canto XVII, v. 81.

Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch' era ronchioso, stretto e malagevole,
Ed erto più assai che quel di pria.
Parlando andava per non parer fievole:
Onde una voce uscío dall' altro fosso, 65
A parole formar disconvenevole.
Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso
Fossi dell' arco già, che varca quivi;
Ma chi parlava ad ira parea mosso.
Io era volto in giù; ma gli occhi vivi 70
Non potean ire al fondo per l' oscuro:
Per ch' io: Maestro, fa che tu arrivi
Dall' altro cinghio, e dismontiam lo muro;
Chè com' i' odo quinci e non intendo,
Così giù veggio e niente raffiguro. 75
Altra risposta, disse, non ti rendo,
Se non lo far: chè la dimanda onesta
Si dee seguir con l' opera tacendo.
Noi discendemmo 'l ponte dalla testa,
Ove s' aggiunge con l' ottava ripa; 80
E poi mi fu la bolgia manifesta:
E vidivi entro terribile stipa

61. *Su per lo scoglio,* che varca la bolgia settima.

62. *ronchioso*, scabro, rude, non appianato. Altri testi *rocchioso*, e al v. 28 *rocchione* invece di *ronchione*, e possono stare come derivanti da *rocchio*. *Tra' rocchi dello scoglio,* Inferno, XXVI, 17.

65, 66. *Onde,* il perchè, essendo io stato udito da chi stava di sotto, uscì dalla bolgia settima una voce, mal adatta per l' ira a formar parole distinte.

70. *gli occhi vivi,* può intendersi, gli occhi corporali; ovvero, per quanto fossero vivaci; ovvero costruire ed intender così: ma gli occhi miei non poteano, per l' oscurità, andare al fondo *vivi*, cioè a dire, nella loro piena attività.

73. *Dall' altro cinghio,* cioè all' altro argine che divide la bolgia settima dall' ottava. — Siccome il ponte si leva più alto dell' argine, così per andarvi i Poeti debbono scendere: e la scesa non dovea esser tanto corta, se, non vedendo nulla dal ponte, dall' argine la bolgia si fa *manifesta*.

74. *Chè com' io odo* ec. Che come io odo il suono, e non intendo le parole ec.

77. *Se non lo far,* se non facendo quello a che tu m' inviti.

79. *dalla testa,* dalla sua estremità. Avverti, che i Poeti non discendono nel fondo della bolgia, ch' era piena d' orribili serpenti, ma bensì sull' argine, il quale, essendo basso, permetteva loro di vedere, senza pericolo, gli oggetti nella bolgia rinchiusi.

82. *stipa,* stipamento, ammucchiamento.

Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
Più non si vanti Libia con sua rena; 85
Chè se chelidri, iaculi, e faree
Produce, e cencri con anfesibena;
Nè tante pestilenzie, nè sì ree
Mostrò giammai con tutta l'Etiopia,
Nè con ciò che di sopra 'l mar rosso èe. 90
Tra questa cruda e tristissima copia
Correvan genti nude e spaventate,
Sanza sperar pertugio, od elitropia.
Con serpi le man dietro avean legate:
Quelle ficcavan per le ren la coda 95
E 'l capo; ed eran dinanzi aggroppate.
Ed ecco ad un, ch'era da nostra proda,
S'avventò un serpente, che 'l trafisse
Là, dove 'l collo alle spalle s'annoda.
Nè O sì tosto mai, nè I si scrisse, 100
Com'ei s'accese, ed arse, e cener tutto
Convenne che cascando divenisse:
E poi che fu a terra sì distrutto,
La cener si raccolse per sè stessa,

83. *di sì diversa mena,* di sì strana qualità, specie.

84. Che la ricordanza *mi scipa,* mi sciupa, mi guasta ancora il sangue per lo spavento.

85. *Libia con sua rena,* la Libia con quel suo suolo arenoso ed ardente. La Libia al tempo de' Romani era quella parte dell' Affrica, che giace a ponente dell' Egitto.

86, 87. *chelidri,* serpenti anfibii, *iaculi,* che si lancian dagli arbori addosso alla preda, *faree,* che camminan colla parte superiore del corpo elevata da terra, *cencri,* macchiati di punti simili a grani di miglio, *anfesibene,* serpenti a due teste, una ad ogni estremità. È imitata la descrizion di Lucano al lib. VIII.

88-90. Nè tante pestilenzie, nè sì nocive, mostrò giammai la stessa Libia insieme con tutta l'Etiopia (altra provincia dell' Affrica), nè insieme con tutto quel paese ch'è di sopra il mar rosso, cioè l'Egitto. — *Èe* per *è*, come *mee* per *me, tree* per *tre, fèe* per *fè* ec.

91. *copia.* Intendi: di serpenti. *tristissima* ha qui lo stesso senso che il lat. *teterrima.*

93. Senza speranza di trovare un buco ove nascondersi, o un pezzo d'elitropia per rendersi invisibili. Son questi i ladri. Dal volgo antico credevasi che la pietra verde con macchie rosse, chiamata elitropia, avesse virtù di rendere invisibile chi la portava indosso. Vedi nel *Decamerone* la novella di Calandrino, ch'è la III della gior. VIII.

97. *da nostra proda,* dalla parte ove eravamo noi.

E quel medesmo ritornò di butto. 105
Così per li gran savii si confessa,
Che la fenice muore, e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa.
Erba nè biada in sua vita non pasce;
Ma sol d' incenso lagrime e d' amomo: 110
E nardo e mirra son l' ultime fasce.
E quale è quei che cade, e non sa como,
Per forza di demon, ch' a terra il tira,
O d' altra oppilazion, che lega l' uomo,
Quando si leva e che intorno si mira, 115
Tutto smarrito dalla grand' angoscia,
Ch' egli ha sofferta, e guardando sospira;
Tal era 'l peccator levato poscia.
Oh giustizia di Dio, quanto è severa,
Chè cotai colpi per vendetta croscia! 120
Lo Duca il dimandò poi, chi egli era:
Perch' ei rispose: I' piovvi di Toscana
Poco tempo è, in questa gola fera.
Vita bestial mi piacque, e non umana,
Sì come a mul ch' io fui: son Vanni Fucci 125
Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.
Ed io al Duca: Digli che non mucci;
E dimanda, qual colpa quaggiù 'l pinse:
Ch' io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci.

105. E di botto, ad un tratto, si rifece quel medesimo spirito di prima.

106. *li gran savii.* Della fenice parlarono Pomponio, Tacito, Plinio, Solino, Claudiano, ed Ovidio nel lib. XV delle Metamorfosi. *Si confessa,* si attesta.

111. *l' ultime fasce,* i preziosi odori di che si circonda la fenice morente.

112. *como,* come, troncamento del lat. *quomodo.*

113. *Per forza di demon,* come si credeva degli ossessi.

114. *oppilazione,* è rinserramento delle vie degli spiriti vitali, come in quelli che soffrono di mal caduco.

120. *per vendetta,* per punizione. *croscia,* manda giù con violenza; metafora presa dall' acqua, quando cade con impeto.

125. *Vanni Fucci* fu bastardo di Messer Fuccio de' Lazzari nobile pistoiese; perciò è qui detto *mulo.*

126. *mi fu degna tana,* perchè Pistoia, secondo lui, era covile, o nido d' uomini nefandi e bestiali.

127. *che non mucci,* che non fugga, che non se la svigni.

129. Perocchè io lo conobbi già uomo rissoso e sanguinario, ed ora, invece di trovarlo tra i violenti, lo trovo tra i ladri.

E 'l peccator che intese, non s' infinse, 130
Ma drizzò verso me l' animo e 'l volto,
E di trista vergogna si dipinse.
Poi disse: Più mi duol, che tu m' hai colto
Nella miseria, dove tu mi vedi,
Che quand' io fui dell' altra vita tolto. 135
Io non posso negar quel che tu chiedi:
In giù son messo tanto, perch' io fui
Ladro alla sacrestia de' belli arredi;
E falsamente già fu apposto altrui.
Ma perchè di tal vista tu non godi, 140
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
Apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi.
Pistoia in pria di Neri si dimagra;

132. *di trista vergogna,* di vergogna dispettosa, stizzosa.

135. *dell' altra vita tolto* per man del carnefice. Il dispiacere del Fucci non poteva nascere da timore d' infamia, perciocchè oramai eran noti al mondo il suo delitto e la sua pena, ma sì dall' essere veduto in quello stato da Dante, che poi l' avrebbe raccontato su nel mondo.

137. *In giù son messo tanto.* Intendi: io son messo più giù de' violenti, tra i quali tu credevi trovarmi, perchè ec.

138. Il rubamento alla sagrestia di san Jacopo di Pistoia detta de' belli arredi, fu commesso da Vanni Fucci unitamente a Vanni della Mona e a Vanni di Mironè nel 1293. Quasi due anni era durato il processo infruttuosamente, e già un tal Rampino di Ranuccio, falsamente imputato di quel delitto (e perciò dice il Poeta, *E falsamente già fu apposto altrui*) stava per esser condannato, quando il complice Vanni della Mona, presa l' impunità, rivelò i veri autori del furto. Rimesso allora Rampino in libertà, i due ladri Vanni Fucci e Vanni di Mirone furono impiccati e trascinati a coda di cavallo (Documento sincrono pubblicato dal prof. Ciampi).

140. Ma perchè tu non goda d' avermi veduto a tal tormento.

143. Nel 1301 i Bianchi pistoiesi coll' aiuto de' Bianchi fiorentini cacciarono dalla loro città i Neri (*Pistoia in pria di Neri si dimagra*). I quali refugiatisi in Firenze, ed unitisi coi Fiorentini della loro parte, fecero sì che quivi, mentre le due parti per l' innanzi si bilanciavano, ora la nera prevalse alla bianca (*Poi Fiorenza rinnova genti e modi*). Onde la repubblica fiorentina, dominata da' Neri, deliberò di muover le armi contro Pistoia, perchè dominata da' Bianchi; e per meglio ottener la vittoria, si collegò colla repubblica di Lucca. Capitano de' collegati fu eletto Moroello Malaspina, marchese di Giovagallo in Lunigiana nella Val di Magra (*Tragge Marte vapor di Val di Magra, Ch' è di torbidi nuvoli involuto*). Il quale pensando, che a vincer più agevolmente Pistoia faceva d' uopo cominciare dal toglierle le castella, pose l'assedio a Seravalle. Conoscendo i Pistoiesi il pericolo che lor sovrastava se avessero perduto Seravalle, misero in arme quel maggior numero di gente che fu loro possibile, e mossero contro i collegati. I quali animosamente uscendo dagli

Poi Fiorenza rinnuova genti e modi.
Tragge Marte vapor di Val di Magra, 145
Ch' è di torbidi nuvoli involuto:
E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra Campo picen fia combattuto;
Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch' ogni Bianco ne sarà feruto: 150
E detto l' ho, perchè doler ten debbia.

accampamenti, affrontarono i nemici, li respinsero e li misero in rotta, menandone molta strage: dal che venne ben tosto la resa di Seravalle, quindi l'assedio e la dedizion di Pistoia stessa, e la rovina in generale della parte bianca (*E con tempesta impetuosa ed' agra, Sovra Campo picen fia combattuto; Ond' ei repente spezzerà la nebbia Sì ch' ogni Bianco ne sarà feruto*). La battaglia, come può vedersi nelle *Storie pistolesi*, avvenne l' anno 1302 nel piano ch' è tra Seravalle e Montecatini, vale a dire nell' agro o campo pesciatino, o *piscense*, dal lat. *piscensis*, chiamato dal Poeta *Campo piceno*, quasi *pisceno*. — *di Neri si dimagra*, si spopola d' uomini di parte nera.

144. *rinnova genti*, accogliendo i Neri di Pistoia invece de' Bianchi; *rinnova modi*, cambiando la maniera di governarsi.

145, 146. Marte trae di Val di Magra un vapor distruttore, ch' è circondato di torbidi nuvoli, cioè, che è gravido di burrasca.

149. Ond' ei, il vapore, spezzerà ad un tratto la nebbia, che gli s' oppone.

150. *E detto l' ho perchè* tu, che sei di parte bianca, ne debba sentir dolore. — *ten debbia*, ne debba a te.

CANTO VIGESIMOQUINTO.

Continuando ad osservare i ladri, confinati nella settima Bolgia, vede Dante il centauro Caco, tutto coperto di serpi, che corre dietro al bestemmiator Vanni Fucci. Vede quindi alcuni illustri Fiorentini, che furon ladri del pubblico denaro, e di essi vede e descrive maravigliose vicendevoli trasformazioni di uomini in serpi, e di serpi in uomini.

Al fine delle sue parole il ladro
Le mani alzò con ambeduo le fiche,
Gridando: Togli, Dio, ch' a te le squadro.
Da indi in qua mi fur le serpi amiche;

2. Atto sconcio che si fa in dispregio altrui, ponendo il dito grosso fra l' indice e il medio. Pare che in antico fosse molto usato, poichè sulla ròcca di Carmignano vedevansi, nel sec. XIII, due mani, che facevan le fiche a Firenze.

3. Prendi, Dio, che a te le squaderno, le pongo davanti, le dirigo. Bestemmia degna d' un ladro sacrilego, preso dalla rabbia di vedersi riconosciuto.

4. Dice che divenne amico alle ser-

Perch' una gli s' avvolse allora al collo, 5
Come dicesse : I' non vo', che più diche :
Ed un' altra alle braccia ; e rilegollo
Ribadendo sè stessa si dinanzi,
Che non potea con esse dare un crollo.
Ah Pistoia, Pistoia, chè non stanzi 10
D' incenerarti, si che più non duri,
Poi che 'n mal far lo seme tuo avanzi ?
Per tutti i cerchi dell' Inferno oscuri,
Spirto non vidi in Dio tanto superbo ;
Non quel, che cadde a Tebe giù de' muri. 15
Ei si fuggì, che non parlò più verbo :
Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
Venir gridando : Ov' è, ov' è l' acerbo ?
Maremma non cred' io, che tante n' abbia,
Quante biscie egli avea su per la groppa, 20
Infin dove comincia nostra labbia.
Sopra le spalle dietro dalla coppa,
Con l' ale aperte gli giaceva un draco,

pi, che son tanto in orrore all' uomo, a dimostrare quanto fu il piacer suo nel veder da esse punito quell'empio bestemmiatore.

5. *che più diche,* che tu dica d' avvantaggio.

8. *Ribadendo sè stessa,* ritorcendosi in sè stessa. *Ribadire* significa propriamente *ritorcere la punta d' un chiodo infisso e ribatterla nell' asse.*

9. Che non potea con esse braccia, legate dalle serpi, fare il più piccolo movimento.

10, 11. *chè non stanzi D' incenerarti,* perchè non deliberi, non risolvi di ridurti in cenere. — *Stanziare* dicevasi per *decretare,* come *stanziamento* per *decreto.*

12. Poichè nel male operare superi gli stessi tuoi malvagii antenati. — Credevasi forse a' tempi di Dante che parte de' satelliti di Catilina, fallito lo scellerato loro disegno contro la patria, si rifugiassero e si stabilissero nel territorio di Pistoia.

14. *in Dio,* contro Dio.

15. E nemmeno quello, cioè Capaneo, che cadde giù dalle mura di Tebe, quando, bestemmiando Giove, fu da lui fulminato. Vedi canto XIV. v. 46 e seg.

16. *che non parlò più verbo,* che non disse più parola.

17. *un Centauro,* è questi Caco, come dirà più sotto.

18. *Ov' è l' acerbo,* l' iroso e mordace bestemmiatore, cioè Vanni Fucci.

19. La *Maremma* è un vasto tratto di paese selvoso e palustre in Toscana presso il mare, ove in antico, più che in oggi, si trovavano molte serpi.

20. *su per la groppa* di cavallo ; essendo egli Centauro, cioè mezz' uomo e mezzo cavallo.

21. *dove comincia nostra labbia,* la nostra forma umana. Altri l' intendono in senso proprio, cioè *labbia* per *faccia.*

22. *dietro dalla coppa,* dietro alla nuca.

Lo quale affuoca qualunque egli intoppa.
Lo mio Maestro disse: Quegli è Caco, 25
Che sotto 'l sasso di monte Aventino,
Di sangue fece spesse volte laco.
Non va co' suo' fratei per un cammino,
Per lo furar frodolente ch' ei fece
Del grande armento, ch' egli ebbe a vicino: 30
Onde cessàr le sue opere biece
Sotto la mazza d' Ercole, che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece.
Mentre che sì parlava, ed ei trascorse:
E tre spiriti venner sotto noi, 35
De' quai nè io nè 'l Duca mio s' accorse,
Se non quando gridâr: Chi siete voi?
Per che nostra novella si ristette,
Ed intendemmo pure ad essi poi.
Io non gli conoscea: ma e' seguette, 40

24. Il qual drago, affuoca, abbrucia chiunque s' imbatte in esso Centauro.

25. *Caco* fu un feroce ladrone, che aveva la sua caverna nel monte Aventino, uno de' sette colli, su'quali dappoi fu edificata Roma. Non è detto da' mitologi ch' egli fosse Centauro, ma Dante così lo finge sull' autorità di Virgilio, che nell' VIII dell' *Eneide* lo dice mezz' uomo e mezzo bestia.

28. Intendi: non va in compagnia degli altri Centauri che stanno nel cerchio de' violenti (XII, v. 55 e seg.) perchè nel rubare egli usò la frode, essi la forza.

30. *ch' egli ebbe a vicino,* in vicinanza. Era questo l'armento che Ercole avea tolto a Gerione re di Spagna, e che, passando per l' Italia, avea condotto in sul monte Aventino a pascolare. Caco gliene rubò quattro tori e quattro vacche, e per occultare il furto, li condusse alla propria caverna per la coda all' indietro. Ma Ercole andandone in cerca, ne riconobbe il muggito; e, così scopertone il ladro, lo uccise a colpi di clava.

31. Onde cessarono, ebbero fine, le sue opere storte, cioè inique. — Le parole, che oggi finiscono in *che* e *ghe,* in antico terminavano pure in *ce* e *ge*: così *biece* per *bieche, piage* per *piaghe, fisice* per *fisiche.*

32. *Sotto la mazza d' Ercole.* Secondo Ovidio, Caco fu ucciso da Ercole a colpi di clava.

33. Perchè morì alle prime percosse, mentre Ercole nel furore della vendetta seguitava a percuoterlo, benchè morto.

34. Nel mentre che Virgilio così parlava, il Centauro passò oltre. *Ed ei* qui vale *ecco che egli.*

35. *sotto noi,* sotto l' argine, sul quale noi stavamo. I tre spiriti sono Agnolo Brunelleschi, Buoso degli Abati e Puccio Sciancato de' Galigai; i quali, trovandosi ne'primi officii della Repubblica fiorentina, ne distrassero a loro pro le rendite, e s' arricchirono a danno pubblico.

38, 39. Per lo che il nostro racconto di Caco si arrestò, cessò, e poscia badammo pure, solamente ad essi.

40-42. Ma accadde, come suol ta-

Come suol seguitar per alcun caso,
Che l' un nomare all' altro convenette,
Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
Perch' io, acciocchè 'l Duca stesse attento,
Mi posi 'l dito su dal mento al naso. 45
Se tu se' or, lettore, a creder lento
Ciò ch' io dirò, non sarà maraviglia;
Chè io che 'l vidi, appena il mi consento.
Com' io tenea levate in lor le ciglia,
Ed un serpente con sei piè si lancia 50
Dinanzi all' uno, e tutto a lui s' appiglia.
Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anterïor le braccia prese;
Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia.
Gli deretani alle coscie distese, 55
E misegli la coda tr' ambedue,
E dietro per le ren su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l' orribil fiera
Per l' altrui membra avviticchiò le sue. 60
Poi s' appiccàr, come di calda cera
Fossero stati, e mischiàr lor colore:
Nè l' un nè l' altro già parea quel ch' era;
Come procede innanzi dall' ardore,

lora *seguitare*, accadere per qualche caso, che all' uno di quegli spiriti fu necessario nominar l' altro. *Seguette* e *convenette*, come *venette* e altre simili forme antiche.

43. *dove* sarà rimasto *Cianfa?* Fu questi della famiglia fiorentina de' Donati, ma Pietro Alighieri dice degli Abati. Coll' interrogazione *dove fia rimaso?* vuole il Poeta indicare che egli era sparito dalla vista degli altri tre, trasformandosi nel serpente a sei piedi, che or ora dirà avviticchiarsi, e immedesimarsi con Agnolo Brunelleschi.

45. Tale è il segno che suol farsi per chieder silenzio.

48. *appena il mi consento*, appena lo credo a me stesso; appena convengo con me medesimo, che il fatto da me veduto, sia vero: tanto era la cosa sì nova, che inclinava a creder fallace la vista.

49. *Com' io tenea levate*, mentr' io teneva rivolte.

50. *Ed un serpente con sei piè*, ecco che un serpente a sei piedi. È questi il trasformato Cianfa.

51. *all' uno* di essi, cioè ad Agnolo Brunelleschi.

55. *Gli deretani*, cioè, i piedi di dietro.

56. *tr' ambedue*, tra le due cosce.

61. *s' appiccàr*, s' appiccarono, s'attaccarono.

64-66. Non altrimenti su per lo pa-

Per lo papiro suso un color bruno, 65
Che non è nero ancora, e 'l bianco muore.
Gli altri due riguardavano; e ciascuno
Gridava: Omè! Agnel, come ti muti!
Vedi, che già non se' nè duo nè uno.
Già eran li duo capi un divenuti, 70
Quando n' apparver duo figure miste
In una faccia, ov' eran duo perduti.
Fêrsi le braccia duo di quattro liste;
Le coscie con le gambe, il ventre e 'l casso
Divenner membra, che non fur mai viste. 75
Ogni primaio aspetto ivi era casso:
Due e nessun l' imagine perversa
Parea; e tal sen gía con lento passo.
Come 'l ramarro sotto la gran fersa
De' dì canicular, cangiando siepe, 80
Folgore par, se la via attraversa;
Così parea, venendo verso l' epe
Degli altri duo, un serpentello acceso,
Livido e nero come gran di pepe.
E quella parte, donde prima è preso 85

piro, cui siasi appiccato il fuoco, va innanzi alla fiamma un color bruno, che per anche non è nero, ed il color bianco si altera e s' estingue. — Il *papiro* era una materia solita ardersi nelle lucerne in luogo della bambagia. Vedi Pier Crescenzio. Altri credono qui indicato il *papiro di Egitto*, arbusto di che facevasi la carta.

68. *Agnel*, o *Agnello*, vale *Angiolo*, come *Agnolo*, e il napoletano *Aniello*.

72. *perduti*, misti e confusi insieme, cioè, l' uomo e il serpente.

73. Intendi: le braccia, *di quattro liste*, di quattro pezzi, ch' eran dapprima, si fecero, diventaron due. — Eran di quattro pezzi, perchè constavano delle due braccia dell' uomo e de' due piedi anteriori del serpente.

74. *'l casso*, il petto, com' abbiam notato più volte.

76. Ogni primiero aspetto dell' uno e dell' altro era *ivi*, in quel mostro, cassato, cancellato.

77. *perversa*, pervertita, trasformata.

78. *e tal sen gía*, e in tal forma, com' io l' ho descritta, se n' andava.

79. *ramarro*, specie di lucertola. *sotto la gran fersa*, sotto il grand' ardore. *Fersa* è forse derivato dal lat. *ferveo;* ovvero sta per *sferza*, e noi infatti diciamo *sotto la sferza del Sole*.

80,81. *De' dì canicular*, de' giorni che il Sole è nella costellazione della *canicola*, cioè del *solleone*. Sembra un fulmine per la velocità, se, per passare da una siepe all' altra, attraversa la strada.

82. *l' epe*, le pancie.

83. *un serpentello acceso*, sottintendi *d' ira*. È questo, come dirà alla fine del Canto, l' anima di Francesco Guercio Cavalcanti, cittadino fiorentino.

85. *E quella parte* ec., cioè l' ombi-

Nostro alimento, all' un di lor trafisse:
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse:
Anzi co' piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno o febbre l' assalisse. 90
Egli il serpente, e quei lui riguardava:
L' un per la piaga, e l' altro per la bocca
Fumavan forte; e 'l fummo s' incontrava.
Taccia Lucano omai, là dove tocca
Del misero Sabello e di Nassidio; 95
Ed attenda ad udir quel ch' or si scocca.
Taccia di Cadmo e d' Aretusa Ovidio:
Chè se quello in serpente, e questa in fonte
Converte poetando, io non lo invidio:
Chè duo nature mai a fronte a fronte 100
Non trasmutò, sì che ambodue le forme
A cambiar lor materie fosser pronte.
Insieme si risposero a tai norme,

lico, per cui il feto nel seno materno riceve alimento.

86. *all' un di lor,* cioè a Buoso Donati.

89, 90. *Anzi co' piè fermati,* fermo su' piedi, senza muoversi, *sbadigliava pur,* appunto, *come l' assalisse o febbre, o sonno.* — Il sonno, cui poi succede la morte, è realmente prodotto dalla puntura di certi aspidi.

93. *e 'l fummo s' incontrava,* passando dall' uno nell' altro, e così operandosi la trasformazione; poichè il Poeta finge, che in questo fummo s' accogliesse la sostanza di quegli enti.

94. *Lucano* nel lib. IX della *Farsaglia* racconta, che *Sabello,* soldato dell' esercito di Catone traversante la Libia, essendo stato punto da un serpe, tutto in breve spazio di tempo si distrusse e divenne cenere. *Nassidio,* altro soldato, punto da un aspide, si gonfiò per modo, che scoppiò egli insiem colla corazza.

96. *si scocca,* figuratamente si manda fuori, si manifesta. Altrove (Purgatorio canto XXV, v. 17, 18) dice: *Scocca, L' arco del dir.*

97. Nel lib. III delle *Metamorfosi* Ovidio racconta la trasformazione di *Cadmo* (figlio d'Agenore re di Fenicia, e fondatore di Tebe) in serpente. E nel lib. V racconta quella di *Aretusa* (figlia di Nereo e di Dori, e ninfa di Diana) in fonte.

100-102. Perciocchè Ovidio non trasmutò mai due diverse nature, l' una in presenza dell' altra, sicchè questa passasse in quella, e quella in questa, pronte essendo ambedue le *forme* a cambiar tra loro le *materie;* ma trasmutò semplicemente un essere da una forma in un' altra. Nelle altre trasformazioni, l' una forma, per esempio l' anima vivente dell' uomo, prende la materia d' animale o di pianta; ma qui la forma del serpente piglia il corpo dell' uomo, e nell' atto stesso a vicenda la forma dell' uomo piglia il corpo del serpente. E in questo è il maraviglioso che vuolsi notare.

103. Intendi: i successivi modi

Che 'l serpente la coda in forca fesse,
E 'l feruto ristrinse insieme l' orme. 105
Le gambe con le cosce seco stesse
S' appiccâr sì, che 'n poco la giuntura
Non facea segno alcun che si paresse.
Togliea la coda fessa la figura
Che si perdea di là : e la sua pelle 110
Si facea molle, e quella di là dura.
Io vidi entrar le braccia per l' ascelle :
E i duo piè della fiera, ch' eran corti,
Tanto allungâr quanto accorciavan quelle.
Poscia li piè dirietro insieme attorti 115
Diventaron lo membro che l' uom cela;
E 'l misero del suo n' avea duo pôrti.
Mentre che 'l fummo l' uno e l' altro vela
Di color nuovo, e genera 'l pel suso
Per l' una parte, e dall' altra il dipela, 120
L' un si levò, e l' altro cadde giuso;
Non torcendo però le lucerne empie,

delle trasmutazioni *si risposero*, corrisposero gli uni agli altri coll' ordine seguente.

104. *la coda in forca fesse*, fendè, divise in due parti; le quali dovean diventare piedi d' uomo.

105. E l' uomo, già ferito nell' ombilico, ristrinse insieme *l' orme*, figuratamente *i piedi*, che dovean diventare coda di serpente.

106–108. Le gambe colle cosce si congiunsero tra loro così fattamente, che in poco d' ora la giuntura, la linea in cui si congiunsero, non lasciava più alcun segno che si vedesse: cioè, divennero un solo fusto.

109, 110. La coda *fessa*, divisa in due parti, *togliea*, prendea, *la figura* delle gambe umane, la quale *si perdea*, veniva meno, spariva *di là*, cioè nell' uomo.

111. *molle*, vale a dire d' uomo; *dura*, di serpente.

112. Io vidi le braccia dell' uomo rientrare per entro le ascelle; per divenire gambe anteriori di serpente.

113. *E i duo piè della fiera ch' erano* i più *corti*, vale a dire i piedi anteriori, poichè questi sono, o almeno appaiono più corti de' deretani.

114. *quanto accorciavan quelle*, cioè le braccia dell' uomo.

115. *Poscia li piè dirietro* del serpente.

117. E il misero Buoso, invece di un membro, ne avea sporti, messi fuori, due; per formare le gambe serpentine deretane.

118–120. Mentre che il fummo *vela*, ricuopre, riveste d' un color nuovo e l' uno e l' altro (cioè, dà all' uomo il color di serpe, e al serpe il color d' uomo), e su per la cute del serpe produce il pelo, e su quella dell' uomo lo toglie.

121. *L' un*, il serpe, che diveniva uomo, *si levò*, si alzò in piedi, *e l' altro*, l' uomo, che diveniva serpe, *cadde giuso* disteso a terra.

122, 123. Non torcendo però l' uno

Sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel ch' era dritto, il trasse 'nvêr le tempie;
E di troppa materia, che 'n là venne, 125
Uscîr gli orecchi dalle gote scempie:
Ciò che non corse in dietro, e si ritenne,
Di quel soverchio fe naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne.
Quel che giaceva, il muso innanzi caccia, 130
E gli orecchi ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia:
E la lingua, ch' aveva unita e presta
Prima al parlar, si fende; e la forcuta
Nell' altro si richiude; e 'l fummo resta. 135
L' anima, ch' era fiera divenuta,
Si fugge sufolando per la valle:
E l' altro dietro a lui, parlando sputa.
Poscia gli volse le novelle spalle,
E disse all' altro: I' vo', che Buoso corra, 140
Com' ho fatt' io, carpon per questo calle.
Così vid' io la settima zavorra

dall' altro gli sguardi maligni ed orrendi, sotto l'influenza de' quali ciascuno cambiava faccia e natura. — La trasformazione dunque si operava non solo in forza del fummo, ma eziandio dello sguardo.

124-126. Quegli ch' era in piedi, ritrasse il muso serpentino verso le tempie (per renderlo simile all'umano), e del soverchio della materia, ond' era composto, e che venne in là, cioè verso le tempie, si formarono ed usciron fuori gli orecchi dalle gote, che prima erano diritte e senza escrescenze.

127-130. Ciò che *di quel soverchio*. di quella materia soverchia, non si ritirò indietro, ma si restò nel mezzo, fece il naso alla faccia, ed ingrossò le labbra, quanto fu necessario a dar loro la forma umana.

132. *face* fa. Canto X, v. 9. Come *la lumaccia*, la lumaca, *fa*, ritira dentro alla testa le corna.

134, 135. *si fende*, si biforca. Le lingue de' serpi credevansi dagli antichi biforcute — *e la forcuta Nell' altro si richiude*, e quella che nell' altro, cioè nel serpente, era divisa, si riunisce; *e 'l fummo resta*, e qui cessa il fummo; essendosi compiuta la trasformazione.

137. *sufolando*, fischiando, come fanno i serpenti.

138. Dice *parlando sputa* a significare, che per l' ira avea la bava alla bocca. E *parlare* e *sputare* è proprio dell' uomo.

139, 140. Poscia gli rivoltò (cioè voltò dalla parte opposta al serpe) le spalle sue di fresco formate, e disse all' altro, vale a dire a Puccio Sciancato: lo voglio ec.

142. *zavorra* è propriamente la ghiaia e sabbia che suol porsi nella sentina delle navi; e qui figuratamente chiama *settima zavorra* la de-

Mutare e trasmutare: e qui mi scusi
La novità, se fior la penna aborra.
Ed avvegnachè gli occhi miei confusi 145
Fossero alquanto, e l'animo smagato,
Non potêr quei fuggirsi tanto chiusi,
Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato:
Ed era quei che sol de' tre compagni,
Che venner prima, non era mutato: 150
L' altro era quel, che tu, Gaville, piagni.

forme genía, che riempiva la settima bolgia.

143, 144. *e qui mi scusi La novità se fior la penna aborra,* e qui mi sia scusa la novità, se la penna, aliena da tracciar fiori ed eleganze, scriva cose mostruose ed orribili. Altri poi, prendendo *fior* per l'antiquato avverbio significante *alquanto,* (e leggesi pure nel canto III del Purgatorio) e ritenendo *aborra* detto (come al canto XXXI, 24) per *aberra,* scambiata l'*e* in *o* (come in altre parole usarono gli antichi) spiegano: se alquanto la mia penna aberra, disvia, trasmoda, trattenendosi troppo su questo subietto.

145. *Ed avvegnachè,* e quantunque.

146. *smagato,* smarrito, sbalordito, stupefatto.

147. *tanto chiusi,* tanto nascosti a me.

151. Noti il lettore, che i primi tre veduti da Dante erano Agnolo Brunelleschi, Buoso Donati e Puccio Sciancato. Poi venne Cianfa in forma di serpente a sei piedi, che si gittò sopra del Brunelleschi; e divennero un solo mostro. Quindi giunse, in forma di serpentello livido e nero, Guercio Cavalcante, il quale trasformò Buoso in serpente, venendo egli stesso trasformato in uomo. Il mostro, composto di Cianfa e del' Brunelleschi, di cui dice il Poeta *due e nessun l'imagine perversa parea,* se n'era andato *con lento passo.* Buoso, appena trasformato in serpente, era pur esso fuggito per la bolgia *sufolando.* Non vi rimasero dunque in forma d' uomo che Puccio Sciancato, e quell' altro per cui piange *Gaville.* Quest' ultimo, che il Poeta ci fa ora conoscere per circonlocuzione, era Francesco Guercio, della nobil famiglia de' Cavalcanti, il quale per le sue ruberie essendosi concitato contro l'odio degli uomini di *Gaville,* terra del Valdarno superiore, venne da essi ucciso. Onde i suoi congiunti, per vendicarne la morte, menarono strage di quegli abitanti, i quali per lungo tempo ebbero a piangere gli effetti di tale vendetta.

CANTO VIGESIMOSESTO.

Per gli sporgenti massi, che porsero ai Poeti il modo di scendere, risalgono essi sul ponte; e, proseguendo il cammino, giungono sull'ottava Bolgia, ove stanno penando i consiglieri frodolenti, fasciati d'una fiamma, che non li lascia vedere all'altrui sguardo, e che si muove con essi. In una fiamma bipartita in sulla cima si ascondono Ulisse e Diomede; il primo de' quali narra a Virgilio la storia della sua ultima infelice navigazione.

Godi, Fiorenza, poi che se' sì grande,
Che per mare e per terra batti l'ali,
E per lo Inferno il nome tuo si spande.
Tra gli ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini: onde mi vien vergogna, 5
E tu in grande onoranza ne sali.
Ma, se presso al mattino il ver si sogna,
Tu sentirai di qua da picciol tempo,
Di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna:
E se già fosse, non saria per tempo. 10
Così foss'ei, da che pur esser dee!
Chè più mi graverà com' più m'attempo.

1. *Godi, Fiorenza.* È questa un'ironia, piena d'amarezza e di dispetto.

2. *batti l'ali,* vai famosa — *ali.* Perchè mentre dice, che il nome di Firenze si spande per tutto il mondo, si spande eziandio nell'Inferno.

3. *E per lo Inferno il nome tuo si spande,* perciocchè in quasi tutti i cerchii di esso s'incontrano de' tuoi cittadini.

4, 5. *cinque cotali Tuoi cittadini,* cioè i cinque nominati nel canto precedente. *Cotali,* di tal condizione; non plebei, nè oscuri, ma nobili e famosi.

5, 6. *onde,* del che mentr'io provo vergogna, tu per l'opposto ne sali in grand'onoranza. Anche qui è un'amara ironia. — Varii testi leggono *E tu in grande onranza non ne sali;* ma così leggendo si distrugge l'ironia, e l'antitesi del *mi vien vergogna,* e si rende languido e snervato il concetto.

7. Che sull'aurora si sogni il vero, lo dicono i poeti. Ovidio: *Sub aurora.... tempore quo cerni somnia vera solent.* Orazio: *Quirinus, post mediam noctem visus, quum somnia vera.* E il Passavanti: *Quegli sonni che si fanno all'alba del dì, secondo ch'e' dicono, sono i più veri sogni che si facciano.* Vuol dir dunque: S'io ho sognato il vero, com'io credo, tu sentirai ec.

8, 9. Da qui a picciol tempo, cioè fra breve spazio di tempo, tu sentirai gli effetti di quello, che non solo la piccola Prato, ma eziandio altre città più grandi ti desiderano.

10. E se quel male, che ti desiderano, fosse oggi, non sarebbe presto abbastanza, meritandolo tu da gran tempo.

11, 12. Così accadesse oggi, giacchè deve pure un giorno accadere! perciocchè quanto più sarò attempato, invecchiato, tanto più mi sarà

Noi ci partimmo: e su per le scalee,
Che n' avean fatte i borni scender pria,
Rimontò 'l Duca mio, e trasse mee. 15
E proseguendo la solinga via
Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,
Lo piè sanza la man non si spedia:
Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio,
Quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi; 20
E più l' ingegno affreno, ch' io non soglio,
Perchè non corra, chè virtù nol guidi:
Sì che, se stella buona, o miglior cosa
M' ha dato 'l ben, ch' io stesso nol m' invidi.
Quante il villan, ch' al poggio si riposa, 25
Nel tempo che colui, che 'l mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa,
Come la mosca cede alla zanzara,
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà, dove vendemmia ed ara; 30

gravoso, e ne proverò maggiore affanno: perchè, se dalla sventura non sarai presto corretta e migliorata, il numero de' tuoi delitti si farà maggiore, ed io, siccome amante di te, o patria, e del tuo onore, ne sarò maggiormente addolorato. — *Com'* apocope di *come*, che frequentemente trovasi negli antichi.

13-15. *Borni* appella qui Dante le scheggie sporgenti fra l' argine e il ponte, per le quali i due Poeti erano scesi per venir sull' argine dell' altra bolgia. Intendi: noi ci partimmo: e su per quelle informi *scalee* scale, cui *i borni*, cioè le sporgenti scheggie, aveanci dapprima pôrto il modo di discendere, rimontò il Duca mio, e trasse anche me. *Borni,* dal francese *bornes des murailles,* che sono quei sassi o mattoni, chè sporgon dal muro, o per addentellato, o per difender nelle vie la muraglia dall' urto dei carri, o simile. *Mee* per *me:* paragoge.

18. I piedi non poteano disbrigarsi senza l' aiuto delle mani.

19. *Allor mi dolsi* ec. Allor sentii dolore e spavento in vedendo, ed or lo risento ricordandomene.

21, 22. E tengo in freno il mio ingegno, più che non soglio fare, acciocchè non corrà sì, che perda la guida della virtù.

23, 24. Sicchè, se influsso di stella benigna, o *miglior cosa*, cioè, la divina provvidenza, mi ha dato il bene d'un alto ingegno, io stesso non me lo invidii, abusandone in male; siccome fecero coloro, che in questa bolgia stanno penando.

25. *Quante* si riferisce a *lucciole*, quattro versi più sotto.

26, 27. Intendi: nella stagione che il Sole, che illumina il mondo, resta più tempo sull' orizzonte; vale a dire nell' estate.

28. Quando la mosca cede il luogo alla zanzara; vale a dire, al principiar della notte.

29, 30. Giù per la vallata, forse colà dove ha la sua vigna e il suo campo.

Di tante fiamme tutta risplendea
L' ottava bolgia; si com' io m' accorsi,
Tosto che fui là 've 'l fondo parea.
E qual colui, che si vengiò con gli orsi,
Vide 'l carro d' Elia al dipartire, 35
Quando i cavalli al cielo erti levôrsi,
Che nol potea si con gli occhi seguire,
Che vedesse altro, che la fiamma sola,
Si come nuvoletta, in su salire;
Tal si movea ciascuna per la gola 40
Del fosso: chè nessuna mostra il furto,
Ed ogni fiamma un peccatore invola.
Io stava sovra 'l ponte a veder surto,
Si che, s' io non avessi un ronchion preso,
Caduto sarei giù sanza esser urto. 45
E 'l Duca, che mi vide tanto atteso,
Disse: Dentro da' fuochi son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel ch' egli è inceso.
Maestro mio, risposi, per udirti
Son io più certo: ma già m' era avviso, 50
Che così fosse; e già voleva dirti:

33. *là 've 'l fondo parea*, laddove appariva il fondo, là donde si discerneva il fondo.

34. E nella stessa guisa che *colui*, cioè Eliseo, il quale si *vengiò*, si vendicò de' petulanti ragazzi, che lo schernivano, per mezzo degli orsi, ch' egli fece uscire dalla vicina foresta. — *Si vengiò* è dall' antiquato *vengiare*, simile al provenzale *venjar*.

35. Vide il carro d'Elia, al dipartire che il profeta fece da questo mondo.

36. *al cielo erti levôrsi*, levorosi, si levorno eretti al cielo.

37. Poichè egli non lo potea seguitare con gli occhi così, che vedesse in su salire altro che la sola fiamma in forma di nuvoletta.

40-42. *Tal*, in cotal guisa ciascuna delle fiamme sopradette si movea per l'apertura della bolgia; perciocchè nessuna di esse *mostra il furto*, cioè palesa quel che nasconde in sè, ed ogni fiamma *invola*, rapisce e racchiude un peccatore.

43. *a veder surto*, in punta di piedi, e sporgendomi colla persona, per vedere.

44. *preso*, afferrato colle mani.

45. *urto*, urtato, come parecchi altri di simil forma.

46. *atteso*, attento, intento.

48. Ciascuno spirito *si fascia*, si circonda, di quel fuoco, ond' egli è abbruciato. — Son questi i consiglieri frodolenti.

49. *per udirti*, per averti udito, per aver udito le tue parole.

50. *già m' era avviso*, già m' era avvisato, immaginato. È il participio tronco del verbo *avvisarsi*.

Chi è 'n quel fuoco, chè vien sì diviso
Di sopra, che par surger della pira,
Ov' Eteòcle col fratel fu miso?
Risposemi: Là entro si martira 55
Ulisse e Diomede; e così insieme
Alla vendetta corron com' all' ira:
E dentro dalla lor fiamma si geme
L' aguato del caval, che fe la porta,
Ond' uscì de' Romani 'l gentil seme. 60
Piangevisi entro l' arte, perchè morta
Deidamía ancor si duol d' Achille,
E del Palladio pena vi si porta.
S' ei posson dentro da quelle faville

52-54. Chi sta racchiuso in quel fuoco, che viene verso di noi, nella sua sommità diviso in due punte, così che sembra sorgere dal rogo, ove fu *miso*, messo Eteocle col suo fratello Polinice? — I cadaveri de'due fratelli, che s'erano uccisi l'un l'altro, essendo stati messi nello stesso rogo, la fiamma si bipartì; dando segno come l'odio loro durasse eziandio dopo la morte.

56. *Ulisse e Diomede,* famosi capitani greci, che ai danni di Troia non solo usarono le armi, ma eziandio gli artifizii e le frodi.

56, 57. E così corrono qui insieme a subire *la vendetta,* la punizione, come insieme corsero a sfogar *l' ira* loro contro i Troiani.

58-60. E dentro alla lor fiamma si piange, si sconta a lagrime il tradimento, ch' essi fecero del gran cavallo di legno, il quale, per esser messo in Troia, fece che si aprisse *la porta,* per la quale poi fuggì Enea, il *nobil* seme, la nobile origine de' Romani. *Porta,* per un' apertura qualsiasi. — Non potendo i Greci espugnar Troia per forza, si volsero agl' inganni; e costruito un enorme cavallo di legno, fecero per artifizii credere a' Troiani che fosse in quello riposta la fortuna della guerra: il perchè fu da essi introdotto nella loro città. Ma quel cavallo era nella sua cavità ripieno di scelti guerrieri, i quali di notte tempo uscendone fuori, posero in fiamme Troia, e ne apersero a' loro compagni le porte.

61, 62. Dentro alla detta fiamma vi si piange l' astuto artifizio, per cagion del quale Deidamia benchè morta, si duole tuttora d' Achille. — Era Deidamia figlia di Licomede re di Sciro, alla corte del quale trovavasi il giovinetto Achille, vestito da donna, statovi mandato da Teti sua madre, per occultarlo ai Greci, che lo cercavano per condurlo all' assedio di Troia. Ulisse, fintosi mercante, presentò alla famiglia di Licomede varii arredi donneschi, fra' quali aveva a bello studio intromesso un' asta e uno scudo. Alla vista dell' armi, Achille non si tenne così che non si appalesasse; e tosto seguendo Ulisse abbandonò Deidamia, ch' egli aveva già reso madre.

63. E vi si paga il fio dell' aver rapito ai Troiani il Palladio. Era questo un simulacro di Pallade Minerva, e credevasi che Troia sarebbe stata sicura da' suoi nemici, finchè esso fosse rimasto nella città.

64. *faville,* cioè fiamme sfavillanti: a significare che i tristi consigli son *faville* d'incendii.

Parlar, diss' io, Maestro, assai ten prego, 65
E riprego, che 'l prego vaglia mille,
Che non mi facci dell' attender niego,
Fin che la fiamma cornuta qua vegna:
Vedi, che dal desio vêr lei mi piego.
Ed egli a me: La tua preghiera è degna 70
Di molta lode; ed io però l' accetto:
Ma fa, che la tua lingua si sostegna.
Lascia parlare a me; ch' io ho concetto
Ciò che tu vuoi: ch' e' sarebbero schivi,
Perch' ei fur Greci, forse del tuo detto. 75
Poichè la fiamma fu venuta quivi,
Ove parve al mio Duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi:
O voi, che siete duo dentro ad un fuoco,
S' io meritai di voi, mentre ch' io vissi, 80
S' io meritai di voi assai o poco,
Quando nel mondo gli alti versi scrissi;
Non vi movete: ma l' un di voi dica
Dove per lui perduto a morir gissi.
Lo maggior corno della fiamma antica 85

66. *vaglia mille,* cioè valga per mille preghi.

67, 68. Che non mi nieghi d' aspettare finchè la fiamma bipartita venga qua. — *Far niego* vale *dar negativa,* come *mettersi al niego, mettersi sulla negativa.* Dante, Canz. IX: *d' ogni mercè par messo al niego.*

70, 71. *degna Di molta lode,* perchè vuoi parlare a uomini tali, e udire i casi loro.

72. *si sostegna,* si ritenga, si astenga dal parlare.

73. *ch' i' ho concetto,* poichè io ho concepito, capito.

74, 75. Perchè eglino essendo, siccome Greci, alteri ed orgogliosi, avrebbero forse a sdegno il tuo parlare. — Lo avrebbero forse disdegnato, perchè Dante non andava allora famoso al pari di loro; e questa induzione è resa molto probabile dal modo, con che Virgilio si fa a interrogarli.

77. *Ove,* come talvolta il latino *ubi,* ha qui il significato di *quando.*

78. *lui parlare audivi,* lo udii parlare. *Audivi* è tolto di pianta dal latino. *Audire* per *udire* frequente negli antichi.

80. *S' io meritai di voi,* cantando di voi nel mio poema.

82. *gli alti versi,* cioè l' *Eneide,* scritta in versi eroici e di stile alto e sublime: Inferno, Canto XX, v. 113 la chiamò *alta tragedia.*

84. Dove da lui, essendosi perduto, *gissi,* si gì, si andò a morire; dove egli, essendosi perduto, andò a morire. — È detto secondo Plinio e Solino, i quali narrano che l' Itacense morisse navigando per l' oceano.

85. Finge che nella parte della fiamma, che più s' inalza, si nasconda

Cominciò a crollarsi mormorando
Pur come quella, cui vento affatica:
Indi la cima qua e là menando,
Come fosse la lingua che parlasse,
Gittò voce di fuori, e disse: Quando 90
Mi diparti' da Circe, che sottrasse
Me più d'un anno là presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominasse;
Nè dolcezza del figlio, nè la pieta
Del vecchio padre, nè 'l debito amore, 95
Lo qual dovea Penelope far lieta,
Vincer potero dentro a me l' ardore,
Ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto,
E degli vizii umani e del valore:
Ma misimi per l' alto mare aperto 100
Sol con un legno, e con quella compagna
Picciola, dalla qual non fui diserto.
L' un lito e l' altro vidi insin la Spagna,
Fin nel Marrocco; e l' isola de' Sardi,
E l' altre che quel mare intorno bagna. 105

Ulisse, perch' egli era il più reo di frode e il più celebre; e chiama *antica* la fiamma, perchè molto tempo era corso dacchè que' Greci morirono.

87. Appunto come fa quella fiamma, che il vento agita.

88. *Indi la cima* ec. Quindi dimenando la cima, come se fosse la lingua stessa dello spirito, che parlasse ec. Vedi canto seg. v. 15.

91. *Circe* era una famosa maga, assai bella della persona, che trasmutava gli uomini in bestie. Portatosi Ulisse ad assalirla, per costringerla a render l' umana sembianza ad alcuni suoi Greci da lei trasformati, ne rimase invaghito, e con lei si trattenne per più d' un anno. — *Sottrasse me*, mi tenne seco nascosto.

92. *là presso a Gaeta*, sul monte Circeio, o Circello presso a Gaeta, prima che Enea la nominasse così, per avere in quel luogo dato sepoltura alla sua nutrice, nominata *Caieta*.

94-96. *del figlio*, Telemaco. *pieta*, compassione riverente. — *Del vecchio padre,* Laerte. — *Penelope*, moglie d' Ulisse, famosa per la sua fedeltà. Notisi come in questi tre versi sian ben distinti dal Poeta, nella proprietà delle voci, i santi affetti di natura.

97. *l' ardore*, l' ardente brama.

99. *valore* qui sta per *virtù*, essendo opposto a *vizii*.

100. Ma mi messi in viaggio per il mare Mediterraneo, in quella parte ch' è più ampia ed aperta del mare Jonio.

101, 102. E con quella piccola compagnia, dalla quale non fui mai abbandonato. *Compagna* per *compagnia* si trova pure nel Villani e in altri antichi. *Deserto*, voce latina, vale *abbandonato*.

103-105. Io vidi l' un lido e l' altro, l' europeo e l' affricano, insino alla Spagna dall' una parte, e insino al Marocco dall' altra. E vidi l' isola di Sardegna, e le altre isole, che ec.

Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
  Quando venimmo a quella foce stretta,
  Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,
Acciocchè l' uom più oltre non si metta:
  Dalla man destra mi lasciai Sibilia, 110
  Dall' altra già m' avea lasciata Setta.
O frati, dissi, che per cento milia
  Perigli siete giunti all' occidente,
  A questa tanto picciola vigilia
De' vostri sensi, ch' è del rimanente, 115
  Non vogliate negar l' esperïenza,
  Diretro al Sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza:
  Fatti non foste a viver come bruti,
  Ma per seguir virtude e conoscenza. 120
Li miei compagni fec' io sì acuti,
  Con quest' orazion picciola, al cammino,
  Ch' appena poscia gli averei tenuti.
E, volta nostra poppa nel mattino,

106. Accenna d' aver consumato molto tempo nel percorrere il Mediterraneo.

107, 108. *a quella foce stretta*, allo stretto oggi chiamato di Gibilterra, *Ov' Ercole segnò li suoi riguardi*, ove Ercole contrassegnò, notò i suoi confini, i suoi termini a' naviganti. Son questi le così dette *colonne di Ercole*, che null' altro sono che due monti, l' uno in Affrica detto *Abila*, l' altro in Europa detto *Calpe*. L' oltrepassar quei confini per entrare nell' oceano, credevasi in antico assai pericoloso. — *riguardi* in Romagna chiamansi i termini che dividono i campi, e i pali e i pilastri che difendono le vie.

110. *Sibilia*, Siviglia, città nell' estrema parte di Spagna.

111. *Setta*, in latino *Septa*, città del regno di Marocco, oggi detta *Ceuta*.

112-117. O fratelli, io dissi, che fra cento mila pericoli siete giunti all' estremità occidentale del nostro emisfero, non vogliate *a questa tanto piccola vigilia de' vostri sensi, ch' è del rimanente*, a questo tanto breve spazio di vita, che vi rimane, *negar l' esperienza del mondo senza gente*, negar di vedere e conoscere l' altro emisfero, ch' è vuoto d' abitatori, *diretro al Sol*, camminando secondo il corso del Sole, cioè da oriente in occidente. — Chiama *vigilia de' sensi* la vita, a differenza del sonno della morte. *Ch' è del rimanente*, è il modo lat. *quæ de reliquo est*. L' altro emisfero lo dice *mondo senza gente*, perchè allora credevasi così.

118. *la vostra semenza*, la nobile umana vostra natura.

120. *virtute e conoscenza*, la virtù e la scienza. *Conoscenza* in significato di *scienza* trovasi spesso negli antichi.

121, 122. Con questo breve discorso io feci i miei compagni così vogliosi ed ardenti a continuare il cammino, che ec.

124. *nel mattino*, alla parte onde sorge il mattino, cioè a levante.

De' remi facemmo ale al folle volo, 125
Sempre acquistando del lato mancino.
Tutte le stelle già dell' altro polo
Vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,
Che non surgeva fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso, e tante casso 130
Lo lume era di sotto della Luna,
Poi ch' entrati eravam nell' alto passo,
Quando n' apparve una montagna, bruna
Per la distanza; e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non n' aveva alcuna. 135
Noi ci allegrammo; e tosto tornò in pianto:
Chè dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fe girar con tutte l' acque;
Alla quarta levar la poppa in suso, 140
E la prora ire in giù, com' altrui piacque,
Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.

125, 126. Per fare lo sconsigliato viaggio movemmo i remi sì velocemente, che parevano ali, sempre piegando da mano manca, cioè dalla parte del polo antartico.

127-129. Nella notte io già vedea tutte le stelle dell' altro polo, cioè dell' antartico, e per conseguenza vedea quelle del polo nostro, cioè dell' artico, tanto basse, che non s' alzavano al di sopra della superficie del mare. — Vuole con ciò significare ch' eran giunti alquanto al di là dell' Equatore.

130, 131. Intendi: cinque volte era avvenuto il plenilunio, e cinque il novilunio; eran trascorsi cinque mesi. — *Casso,* cassato, e figuratamente *spento. Lo lume... di sotto della luna.* Quando la luna è illuminata sotto, dalla parte che guarda la terra, allora è visibile a noi.

132. *nell' alto passo,* vale a dir nell' oceano, in cui s' entra per lo stretto, che il Poeta chiama *l' alto passo*, cioè arduo e periglioso.

133, 134. *una montagna, bruna Per la distanza*, che per la gran distanza ci appariva scura. — Secondo il concetto di Dante, quantunque qui non lo dica espressamente, è questa la gran montagna del Purgatorio, antipoda a Gerusalemme.

136. *tornò in pianto,* sottintendi *la nostra allegrezza.*

138. *del legno il primo canto,* la parte anteriore della nave, vale a dire la prora.

140 La voce *levar,* e l' altra *ire* del verso 141 son rette dal verbo *fe* del v. 139.

141. *com' altrui piacque*, intendi, come piacque a Dio. Ma Ulisse ne tace il nome, o perchè così richiede la sua condizion di dannato, o perchè il vero Dio non fu da lui conosciuto.

CANTO VIGESIMOSETTIMO.

Sottentra a parlar co' Poeti Guido da Montefeltro, a richiesta del quale gli espone Dante lo stato della Romagna: e Guido, non si credendo di parlar con un vivo, gli confessa il perchè egli è dannato; cioè, per un frodolento consiglio, che, richiesto da Bonifazio VIII, gli diede.

Già era dritta in su la fiamma e queta,
Per non dir più, e già da noi sen gía
Con la licenzia del dolce Poeta;
Quando un' altra, che dietro a lei venia,
Ne fece volger gli occhi alla sua cima, 5
Per un confuso suon, che fuor n' uscia.
Come 'l bue cicilian, che mugghiò prima
Col pianto di colui (e ciò fu dritto),
Che l' avea temperato con sua lima,
Mugghiava con la voce dell' afflitto, 10
Sì che, con tutto ch' e' fosse di rame,
Pure ei pareva dal dolor trafitto;
Così, per non aver via nè forame
Dal principio nel fuoco, in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame. 15

1, 2. Già la fiamma era tornata diritta e silenziosa, perchè avea finito di parlare; e già se n' andava ec.

3. *Con la licenza* ec., con la licenza del compiacente Virgilio, che prima l' aveva invitato a parlare. Vedasi più sotto v. 21.

7. *il bue ciciliano* o *siciliano* era un toro di bronzo, che dall'ateniese Perillo fu costruito per Falaride, tiranno d' Agrigento in Sicilia. Ed era costruito in modo, che, rinchiusovi dentro un uomo, e messovi sotto il fuoco, per le grida del tormentato, mandava mugghi simili a quelli d'un vero toro. La prima esperienza che Falaride ne fece, si fu di rinchiudervi ed arrostirvi lo stesso suo artefice. Perciò dice il Poeta *che fu dritto*, che fu giusto, che prima mugghiasse *col pianto,* o per le grida, *di colui Che l' avea temperato con sua lima,* cioè di colui, che n' era stato l'artefice.

10. *dell' afflitto,* dell' uomo tormentatovi dentro.

13-15. Costruisci ed intendi: Così, *per non aver nel fuoco,* per non essere nella fiamma, *nè via nè forame dal principio,* nè via framezzo nè forame alla sua cima, *le parole grame,* le parole dolorose del dannato, si convertivano *in suo linguaggio,* nel linguaggio proprio della fiamma, cioè in quel mormorio, che fa la fiamma agitata dal vento. Di qui s' intende ch' era la lingua del dannato, che comunicava alla fiamma quel moto.

Ma poscia ch' ebber colto lor viaggio
Su per la punta, dandole quel guizzo,
Che dato avea la lingua in lor passaggio,
Udimmo dire: O tu, a cui io drizzo
La voce, che parlavi mo lombardo, 20
Dicendo: Issa ten va': più non t' adizzo;
Perch' i' sia giunto forse alquanto tardo,
Non t' incresca restare a parlar meco:
Vedi, che non incresce a me che ardo.
Se tu pur mo in questo mondo cieco 25
Caduto se' di quella dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco;
Dimmi, se i Romagnoli han pace o guerra:
Ch' io fui de' monti là intra Urbino
E 'l giogo, di che Tever si disserra. 30
Io era ingiuso ancora attento e chino,
Quando 'l mio Duca mi tentò di costa,
Dicendo: Parla tu; questi è latino.

16-18. Ma poscia ch' ebbero preso il loro andamento (*viaggio*) su per la punta, dando ad essa punta quella vibrazione stessa, ch' elle avean ricevuto dalla lingua *in lor passaggio*, cioè, nel passar dalla bocca.

20. E che or ora, poc' anzi, parlavi lombardo (le parole *issa* e *adizzo* essendo lombarde); e Virgilio così parlava, perchè *li parenti suoi furon lombardi*.

21. Dicendo ad Ulisse: Adesso vattene pure, ch' io più non ti stimolo a parlare. E ciò si riferisce alle parole di sopra: *e già da noi sen gìa Con la licenzia del dolce Poeta*.

24. Preghiera piena di passione o di affetto.

25. *pur mo*, pur ora, solamente ora. *Cieco*, oscuro.

26, 27. *di quella dolce terra Latina*, di quella cara Italia, *onde mia colpa tutta reco*, dalla quale, o per cagion della quale, ho portato quaggiù tutte le colpe che commisi. — È peraltro da osservarsi, che tutti coloro i quali da Dante son detti *latini* appartengono alla parte inferiore d'Italia, cioè dal Po in giù; mentre quelli che da esso son detti *lombardi*, appartengono alla parte superiore, cioè dal Po in su. Di qui s'avrebbe il significato dell' *umile Italia*, cioè, l' Italia inferiore, *per cui morìo la vergine Cammilla*. Inferno, canto I, v. 106, 107.

28, 29. Perocchè io fui di Montefeltro, posto sopra un monte tra Urbino e la sommità dell' Appennino, dal quale il Tevere si dischiude, ha la sua sorgente. — Vuol significare d' essere stato romagnolo, e così giustifica la sua curiosità.

31. *chino.... ingiuso*, chinato in giù, verso la bolgia.

32. *mi tentò di costa*, mi toccò il fianco col gomito. Inferno, canto XII, v. 67.

33. *questi è latino*, questi è italiano; e non è greco come gli altri due, (canto XXVI, v. 73 e seg.) che sono partiti, e che forse avrebbero disdegnato di parlar teco: dunque ora *parla tu*.

Ed io, ch' avea già pronta la risposta,
Sanza indugio a parlare incominciai: 35
O anima che sei laggiù nascosta,
Romagna tua non è, e non fu mai
Sanza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
Ma palese nessuna or ven lasciai.
Ravenna sta, come stata è molt' anni: 40
L'aquila da Polenta là si cova,
Si che Cervia ricuopre co' suoi vanni.
La terra che fe già la lunga pruova,
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritruova. 45
E 'l mastin vecchio e 'l nuovo da Verrucchio,
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là, dove soglion, fan de' denti succhio.
Le città di Lamone e di Santerno
Conduce il leoncel dal nido bianco, 50
Che muta parte dalla state al verno:

38. *ne' cuor de' suoi tiranni*, perchè in essi è sempre tempesta di odio, ambizione e vendetta.

41. La famiglia *da Polenta*, che signoreggiava *Ravenna* e *Cervia*, aveva per arme un' aquila mezzo bianca in campo azzurro, e mezzo rossa in campo d' oro. *Cervia*, terra poco lontana da Ravenna.

43-45. *La terra*, la città di Forlì, *che fe già la lunga pruova* di costanza e valore, nel sostenere l' assedio, che l' esercito pontificio e francese le avea posto, e che fe *sanguinoso mucchio di Franceschi*, quand' essi, penetrati per una porta, furono disfatti e distrutti da' Forlivesi, che, guidati dal medesimo Guido, lor piombarono addosso (ciò avvenne nel 1282); *si ritruova sotto le branche verdi*, sotto il dominio della famiglia degli Ordelaffi, la cui arme faceva un leone verde, dal mezzo in su, in campo d'oro e dal mezzo in giù, con tre liste verdi e tre d' oro.

46. E Malatesta da Verrucchio il vecchio, e Malatestino il giovine. Costoro, padre e figlio, li chiama *mastini* cani, perchè fieri tiranni. Inferno, XXVIII, v. 76 e seg.

47. Che fecero *il mal governo*, lo strazio, *di Montagna* de' Parcisati, nobilissimo cavalier riminese; da essi crudelmente ucciso, perchè ghibellino.

48. Continuando la metafora dei *mastini*, dice, che *fan de' denti succhio*, fanno succhiello, trivello dei denti, a lacerare i loro infelici soggetti, *là dove soglion*, nelle terre del solito loro dominio, cioè in Rimini.

49-51. Costruisci ed intendi: *Il leoncel dal nido bianco*, cioè Mainardo Pagani, la cui impresa è un leoncello azzurro in campo bianco, *Che muta parte dalla state al verno*, che diventa guelfo, o ghibellino da una stagione all' altra, *conduce*, regge, *le città di Lamone e di Santerno*, le città di Faenza, posta presso il fiume Lamone, e d' Imola, posta sul fiume Santerno.

E quella a cui il Savio bagna il fianco,
Così com'ella sie' tra 'l piano e 'l monte,
Tra tirannia si vive e stato franco.
Ora chi se' ti prego che ne conte: 55
Non esser duro più ch' altri sia stato;
Se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte.
Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghiato
Al modo suo, l' aguta punta mosse
Di qua, di là; e poi diè cotal fiato: 60
S' io credessi, che mia risposta fosse
A persona che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse.
Ma perciocchè giammai di questo fondo
Non tornò vivo alcun, s' i' odo il vero; 65
Senza tema d'infamia ti rispondo.
Io fui uom d' arme e poi fui cordigliero,

52-54. E quella, cioè Cesena, a cui il fiume Savio scorre allato, in quella guisa che *sie'*, siede, è situata tra la pianura e il monte Appennino; così si vive tra la tirannide e la libertà.

55. *che ne conte,* che ci racconti.

56. *più ch'altri sia stato,* più che sia stato alcun altro degli spiriti da me già pregati.

57. Così ti desidero che il tuo nome *tegna fronte*, contrasti all' obblio, cioè vada famoso nel mondo. — Anche qui il *se* è particella deprecativa.

58, 59. *rugghiato Al modo suo,* cioè fatto il solito mormorio, che fa la fiamma agitata dal vento.

60. *diè cotal fiato,* mandò fuori tal voce, tali parole.

61, 62. Così dice lo spirito; perocchè, essendo fasciato dalla fiamma, non avea potuto conoscere che Dante fosse tuttora vivente.

63. Questa fiamma starebbe senza più agitarsi, vàle a dire, io non parlerei più. Crede che nessuno conosca la sua colpa.

66. *Senza tema d' infamia,* senza timore che tu mi possa infamare su nel mondo.

67. *Io fui* ec. Questi è Guido conte di Montefeltro, uomo valoroso in guerra, e d' ingegno sagacissimo. Tenne la signoria di varie città di Romagna; ma fatto vecchio, e stanco delle tempeste mondane, si vestì dei frati minori nell' anno 1297. Richiesto da Bonifazio VIII del come potesse togliere ai Colonnesi Preneste, lo consigliò (secondo che dice Dante, ma ciò non si ha dalla storia nè par probabile) a promettere assai, e mantener poco. Infatti Bonifazio finse di rimetter nella sua grazia Jacopo e Pietro Colonna cardinali, e, dando loro buone speranze, gl' indusse a consegnargli Preneste. Avutala in mano la fe demolire, e tosto prese a perseguitare i Colonnesi in modo, che parte in Sicilia, parte in Francia doverono rifugiarsi. Di Guido, che pochi anni visse nel chiostro, così dice l' Angeli nella storia del convento d' Assisi: « *Guido Montis Feltrii, Urbini comes ac princeps, in ordine pie ac humiliter vixit, errata lacrimis et jejuniis diluens; et (quidquid in eum mordax Dantes cecinerit) religiosissime in sacra Assisiensi domo obiit, ac in ea tu-*

Credendomi, sì cinto, fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero;
Se non fosse 'l gran Prete, a cui mal prenda, 70
Che mi rimise nelle prime colpe:
E como e quare voglio che m' intenda.
Mentre ch' io forma fui d'ossa e di polpe,
Che la madre mi diè, l' opere mie
Non furon leonine, ma di volpe. 75
Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte; e sì menai lor arte,
Ch' al fine della terra il suono uscíe.
Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe 80
Calar le vele e raccoglier le sarte;
Ciò che pria mi piaceva, allor m' increbbe:
E pentuto e confesso mi rendei,
Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.
Ma 'l principe de' nuovi farisei, 85

mulatus fuit. » — *Cordiglieri,* perchè cinti di corda, si dicevano i frati francescani.

68. Dandomi a credere, che cinto di quella corda e in quell'abito di penitenza, avrei espiato i miei peccati.

69. E certamente il creder mio sarebbe venuto interamente ad effetto.

70. *Se non fosse,* se non fosse stato (vedi canto XXIV, v. 34-36) il sommo pontefice (Bonifazio VIII), a cui impreco ogni male.

71. Intendi: che mi fece tornare agli antichi peccati.

72. *E como e quare,* lat. *et quomodo et quare,* e in che modo e perchè.

73. *Forma,* è usato qui nel senso di *anima avvivante il corpo.*

75. Non furon da uomo forte e generoso, ma da astuto e frodolento.

77. *e sì menai lor arte,* e così le esercitai.

78. Che la fama loro (delle mie astuzie) *uscíe,* uscì, andò per tutta la terra, — *al fine della terra,* all'ultimo confine della terra.

79-81. Quando mi vidi giunto *in quella parte di mia età,* alla vecchiezza, *dove,* in cui ciascuno dovrebbe lasciar le cose del mondo; a somiglianza del marinaro, che, essendo per giungere in porto, cala le vele e raccoglie le corde della nave; ec. — Nel *Convito,* Tratt. IV, cap. 28, Dante parla di quest' istesso *Guido Montefeltrano,* e lodando il suo passaggio alla religione, ripete la stessa similitudine qui usata: *Come il buon marinaro, com'esso appropinqua al porto, cala le sue vele,.... così noi dovemo nella vecchiezza calar le vele delle nostre mondane operazioni, e tornare a Dio con tutto intendimento e cuore.*

83. *pentuto e confesso,* pentito e confessato. — *mi rendei* alla religione, mi feci frate.

85. Bonifazio VIII, principe degl'ipocriti ch'erano allora nella curia papale, detti dal Poeta *nuovi farisei.*

Avendo guerra presso a Laterano,
(E non con Saracin, nè con Giudei;
Chè ciascun suo nimico era cristiano,
E nessun era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano); 90
Nè sommo ufficio, nè ordini sacri
Guardò in sè, ned in me quel capestro,
Che solea far li suoi cinti più macri.
Ma come Costantin chiese Silvestro,
Dentro Siratti, a guarir della lebbre; 95
Così mi chiese questi per maestro
A guarir della sua superba febbre:
Domandommi consiglio; ed io tacetti,
Perchè le sue parole parver ebbre.
E poi mi disse: Tuo cuor non sospetti: 100
Fin d'or t'assolvo; e tu m'insegna fare,
Sì come Prenestina in terra getti:
Lo ciel poss'io serrare e disserrare,

86. Avendo guerra in Roma stessa coi Colonnesi, che aveano i loro palagi presso San Giovanni Laterano.

88-90. Poichè ogni suo nemico non era un infedele, ma un cristiano cattolico, e nessuno, rinnegata la fede, era stato in compagnia de' Saraceni ad espugnare Acri, l'antica Tolemaide; nè, per avidità di guadagno, era andato a mercanteggiare nei dominii del Soldano, recandovi armi e vettovaglie. — Nel 1291 Acri fu espugnata dal Soldano di Babilonia, malgrado la difesa dei valorosi Templari: sessantamila furono tra morti e presi.

91-93. Non ebbe riguardo in sè stesso alla suprema dignità pontificale, nè agli ordini sacri; nè in me ebbe riguardo a *quel capestro*, a quella corda, a quel segno d'astinenza e di penitenza, che coloro che ne van cinti solea una volta fare più magri, di quel che siano adesso. Nel Canto XI del Paradiso dice di san Francesco: *L'umile capestro*.

94, 95. Ma come l'imperator Costantino Magno richiese papa Silvestro, il quale dimorava nelle caverne del monte Soratte, (oggi monte Sant' Oreste) affinchè lo guarisse dalla lebbra; così ec. — *Lebbre* per *lebbra*, come *veste* per *vesta*, *semente* per *sementa* ec. — Questo fatto di Costantino è oggi posto in dubbio; ma lo si credeva a' tempi del Poeta.

96, 97. Così questi (Bonifazio) mi richiese per medico, affinchè lo guarissi *della sua superba febbre*, dalla sua passione della superbia; cioè dall'odio che portava a' Colonnesi. — *Maestro* in antico valeva eziandio *medico*.

99. *parver ebbre*, mi parvero da ubriaco, da uomo delirante per passione.

102. *Prenestina*, l'antica *Preneste*, oggi *Palestrina*, terra del Patrimonio. — Bonifazio l'assediava ed invano: poi, avutala per inganno con il consiglio di Guido, la distrusse, e fece nel piano ricostruirne una nuova.

Come tu sai; però son duo le chiavi,
Che 'l mio antecessor non ebbe care. 105
Allor mi pinser gli argomenti gravi,
Onde 'l tacer mi fu avviso il peggio;
E dissi: Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato, ove mo cader deggio;
Lunga promessa coll' attener corto 110
Ti farà trïonfar nell' alto seggio.
Francesco venne poi, com' i' fui morto,
Per me; ma un de' neri cherubini
Gli disse: Nol portar; non mi far torto.
Venir sen deve giù tra' miei meschini, 115
Perchè diede 'l consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini:
Ch' assolver non si può chi non si pente;
Nè pentere e volere insieme puossi,
Per la contradizion, che nol consente. 120
Omè dolente! come mi riscossi
Quando mi prese, dicendomi: Forse
Tu non pensavi, ch' io loico fossi!
A Minòs mi portò: e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro; 125

104, 105. *le chiavi Che il mio antecessor non ebbe care,* le chiavi che io tengo in mano, e che il mio antecessore, cioè Celestino V non ebbe care, perchè rinunziò al pontificato. Inferno, canto III, v. 59. — Le due chiavi sono la potestà di legare e di sciogliere.

106, 107. Allora quegli argomenti gravi, autorevoli, non in sè, ma in quanto venivano dalla bocca del papa, mi spinsero a parlare, perchè il tacere mi sembrò il partito peggiore. Tacendo egli avrebbe disubbidito al sommo pontefice.

110. Il prometter molto col mantener poco.

113. *neri cherubini;* Forse così li chiama in opposizione a quelli del cielo.

115. *meschini,* servi, schiavi, come al canto IX, v. 43.

117. *stato gli sono a' crini,* l'ho sempre tenuto per i capelli, siccome mia preda.

119. Nè si può al tempo stesso pentirsi del peccato e voler peccare.

121. *come mi riscossi,* come restai sopraffatto e pieno di paura.

123. *ch' io loico fossi,* ch' io fossi tal logico, che conoscessi la forza della contradizione, e sapessi che una cosa non può al tempo stesso essere e non essere.

124. *A Minos mi portò,* ec. Conforme ciò ch' è detto al canto V.

125. Lo danna all' ottava bolgia, cingendosi otto volte al dosso la coda, la quale si morde; irato anch' egli di tale reità.

E, poi che per gran rabbia la si morse,
Disse : Questi è de' rei del fuoco furo :
Per ch' io là, dove vedi, son perduto,
E sì vestito andando mi rancuro.
Quand' egli ebbe il suo dir così compiuto, 130
La fiamma dolorando si partío,
Torcendo e dibattendo 'l corno aguto.
Noi passammo oltre, ed io e 'l Duca mio,
Su per lo scoglio infino in su l' altr' arco,
Che cuopre 'l fosso, in che si paga il fio 135
Da quei, che scommettendo acquistan carco.

127. *del fuoco furo,* cioè del fuoco che invola e nasconde agli occhi altrui gli spiriti, che tormenta. Vedi il canto precedente, v. 41, 42.

129. E andando *sì vestito,* così fasciato di questa fiamma, *mi rancuro,* cioè mi rattristo e dolgo.

133. *Noi passammo oltre,* noi andammo avanti.

135, 136. *Che cuopre il fosso,* che cuopre la nona bolgia, *in che si paga il fio,* in cui si pena, *Da quei che scommettendo,* da quei che, mettendo divisioni e discordie negli animi congiunti per vincolo o di parentela, o d'amicizia, o d'altro affetto, *acquistan carco,* si caricano la coscienza d'un grave peso di colpa.

CANTO VIGESIMOTTAVO.

Descrive l' orribile spettacolo della nona Bolgia, ove laceri, mutili e fessi nelle membra stanno coloro, che seminaron discordie civili, o religiose nell' umana famiglia. E alquanti di essi danno a Dante contezza di sè.

Chi poria mai pur con parole sciolte
Dicer del sangue, e delle piaghe appieno,
Ch' io ora vidi, per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verria meno,
Per lo nostro sermone, e per la mente, 5
C' hanno a tanto comprender poco seno.

1-3. *Chi poria mai,* chi mai potrebbe, *pur con parole sciolte,* anco con parole sciolte da metro, cioè in prosa, *dicer appieno,* dire, raccontar pienamente, *del sangue e delle piaghe, ch' io ora vidi* nella nona bolgia, *per narrar più volte,* per quanto lo narrasse più volte, per quanto si rifacesse più volte a narrarlo?

6. *C' hanno poco seno,* che hanno poca capacità, *a tanto comprendere,* a comprendere sì vasto subietto. Non è sufficiente *lo nostro sermone,* l'umano linguaggio, perchè non ha segni e

Se s' adunasse ancor tutta la gente,
Che già in su la fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente
Per li Romani, e per la lunga guerra, 10
Che dell' anella fe sì alte spoglie,
Siccome Livio scrive, che non erra;
Con quella, che sentío di colpi doglie,
Per contrastare a Ruberto Guiscardo;
E l' altra, il cui ossame ancor s' accoglie 15
A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese; e là da Tagliacozzo,
Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo;

voci bastanti a significarlo; non è sufficiente *la mente,* la memoria dell' uomo, perchè non ha bastante capacità per ritenerlo.

7. *Se s' adunasse ancor.* S' anco si mettesse insieme.

8. *fortunata* qui vale *fortunosa,* soggetta alle vicende della fortuna. E la Puglia (anticamente *Apulia,* oggi provincia del regno di Napoli) fu spesso teatro di sanguinosi combattimenti.

9. *fu del suo sangue dolente,* cioè, ebbe a piangere del suo sangue versato.

10. *Per li Romani,* per opera de' Romani. Le guerre fra questi e i Pugliesi cominciarono nell' anno di Roma 429, e durarono sanguinose per lungo tempo, sino a che non avvenne la totale sommissione di quella provincia.

11. La seconda guerra punica durò più di 15 anni, e nel corso di essa fu da Annibale data ai Romani la famosa sconfitta di Canne in Puglia; nella quale tanti furono i romani cavalieri rimasti morti, che degli anelli tratti dalle loro dita, ne furono empite tre moggia e mezzo, siccome scrive Tito Livio, *che non erra,* che non commette errore. Il quale anco soggiunge: *la fama ch' è più prossima al vero tenne non fossero più d' un moggio.* Di questo Dante parla anche nel Convito.

13. Se si adunasse *con quella* gente, *che sentío di colpi doglie,* che sentì il dolore di aspre percosse. — Per questa gente debbonsi intendere gli eserciti greci, che Alessio imperatore di Costantinopoli mandò per riconquistare la Calabria e la Puglia, e che dal normanno *Ruberto Guiscardo,* novello signore di quelle provincie, rimasero sconfitti e distrutti. Ciò avvenne nella seconda metà del secolo XI.

15-17. *A Ceperano,* luogo presso monte Cassino, avvenne nel 1265 la prima battaglia tra Manfredi re di Puglia e Sicilia, e Carlo d' Angiò. La terza schiera, ch' era tutta di Pugliesi, al vedere sconfitte le altre due, mancò della fede promessa a Manfredi, e passò a Carlo. Dice *ancor* perchè anche di quel tempo, cioè trentacinque anni dopo la rotta, trovavano in arando le ossa dei morti in quella battaglia.

17, 18. Presso *Tagliacozzo,* castello nell' Abruzzo ulteriore, successe la battaglia fra Carlo d' Angiò, già divenuto re di Puglia e Sicilia, e Corradino, nipote dell' estinto Manfredi, venuto di Germania. *Il vecchio Alardo,* di Valleri, cavaliere francese, consigliato re Carlo a combatter con soli due terzi delle sue genti, riserbando l' altro terzo per piombar sul nemico, quando alla fine della battaglia si fosse qua e là disperso, fu cagione che, Carlo, seguendo il

E qual forato suo membro, e qual mozzo
Mostrasse; ad agguagliar sarebbe nulla 20
Il modo della nona bolgia sozzo.
Già veggia, per mezzul perdere o lulla,
Com' io vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento in sin dove si trulla.
Tra le gambe pendevan le minugia; 25
La corata pareva, e 'l tristo sacco,
Che merda fa di quel che si trangugia.
Mentre che tutto in lui veder m' attacco,
Guardommi, e con le man s' aperse il petto,
Dicendo: Or vedi, come i' mi dilacco; 30
Vedi come storpiato è Macometto.
Dinanzi a me sen va piangendo Alì
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto.
E tutti gli altri, che tu vedi qui,
Seminator di scandalo e di scisma 35
Fur, vivi; e però son fessi così.

consiglio di lui, riportasse (quantunque dapprima perdente) una compiuta vittoria. Ciò fu nel 1268.

19-21. Se si adunasse insieme tutta questa gente straziata, e chi mostrasse un suo membro forato, e chi lo mostrasse mozzato; tutto ciò sarebbe un nulla a confronto del modo orribile e ributtante, che vedevasi nella nona bolgia.

22-24. Costruisci ed intendi: *Già*, certo, così *non si pertugia*, non si trafora, non si spacca, una *veggia*, una botte, per perdere ch' essa faccia il *mezzule*, o la *lulla*, cioè, la tavola di mezzo, o l' una delle due tavole laterali del suo fondo, come io vidi uno *rotto*, spaccato, *dal mento insin dove si trulla*, si spetezza.

25. *le minugia*, le budella.

26. *pareva*, appariva, si vedeva, *la corata*, la coratella, *e 'l tristo sacco*, e il sozzo ventricolo.

28. *m' attacco*, mi fisso, pongo tutta la mia attenzione.

30. *come i' mi dilacco*, come io mi apro, come sono aperto, spaccato.

31. *Vedi come storpiato* ec., come guasto nelle membra è Maometto. *Maometto* fu un famoso impostore, il quale fondò una nuova religione, che da lui si disse maomettanismo: nacque alla Mecca nel 560, e morì a Medina nel 633.

32. *Alì*, genero e discepolo di Maometto, fece dei cambiamenti nel Korano, ch' è il codice religioso dei Maomettani, e così divenne capo di una setta, seguita in Persia specialmente.

33. *al ciuffetto*, sino al ciuffo di capelli che, come maomettano, porta sopra la testa.

35. *scandalo*, sta qui per *discordia*, o *scompiglio*. — *scisma* è dal greco, e vale scissura, dissidio, ma per lo più in cose di religione.

36. *Fur, vivi*, furon da vivi, cioè mentre vissero: *e però*, per aver diviso gli animi e rotto l'unità religiosa, *son così fessi*, spaccati nelle loro membra.

Un diavolo è qua dietro, che n' accisma
Sì crudelmente, al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma,
Quando avem volta la dolente strada; 40
Perocchè le ferite son richiuse,
Prima ch' altri dinanzi gli rivada.
Ma tu chi se', che 'n su lo scoglio muse,
Forse per indugiar d' ire alla pena,
Ch' è giudicata in su le tue accuse? 45
Nè morte 'l giunse ancor, nè colpa 'l mena,
Rispose 'l mio Maestro, a tormentarlo;
Ma, per dar lui esperïenza piena,
A me, che morto son, convien menarlo
Per l' Inferno quaggiù di giro in giro: 50
E quest' è ver così, com' io ti parlo.
Più fur di cento, che, quando l' udiro,
S' arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per maraviglia obliando 'l martíro.
Or di' a fra Dolcin dunque, che s' armi, 55
Tu, che forse vedrai il Sole in breve,
S' egli non vuol qui tosto seguitarmi,
Sì di vivanda, che stretta di neve

37, 38. *che n' accisma Sì crudelmente*, che ne acconcia, ne aggiusta sì crudelmente. *Acesmar*, acconciare, aggiustare, è voce provenzale, qui usata ironicamente. E noi infatti diciamo *acconciare pe 'l dì delle feste*.

39-40. *Rimettendo al taglio della spada ciascun di questa risma*, tornando a mettere a fil di spada ciascuno di questo *numero*, ovvero di questa *condizione* (chè l' uno e l' altro può esser significato dalla voce *risma*), *Quando avem volta la dolente strada*, ogni volta che abbiamo compito il giro del doloroso vallone, e che le nostre membra si son riunite.

42. Prima che *altri*, alcuno di noi, *gli rivada dinanzi*, torni a passare davanti a quel diavolo.

43. *muse*, musi, dài di muso, cioè stai riguardando fisamente. *Musare* è dal verbo provenzale *musar*.

45. Che ti è stata decretata da Minos, conforme le colpe di che ti sei confessato e accusato. Inferno, canto V, v. 7, 8.

55. *fra Dolcino* fu un romito eretico, il quale predicava esser conveniente tra i Cristiani la comunanza di tutte le cose, e per fino delle mogli. Seguitato da più di 3,000 uomini andò intorno rubando per molto tempo, finchè ridotto nè' monti fra Novara e Vercelli, sprovvisto di viveri, e impedito dalle nevi, fu dai Novaresi, preso, e con Margherita sua compagna, secondo il barbaro costume di quei tempi, fatto abbruciare. Ciò avvenne nel 1307.

58, 59. *Sì di vivanda* uniscilo alle

Non rechi la vittoria al Novarese,
Ch' altrimenti acquistar non saria lieve. 60
Poi che l' un piè per girsene sospese,
Macometto mi disse esta parola:
Indi, a partirsi, in terra lo distese.
Un altro, che forata avea la gola,
E tronco 'l naso infin sotto le ciglia, 65
E non avea ma' che un' orecchia sola,
Restato a riguardar per maraviglia
Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna,
Ch' era di fuor d' ogni parte vermiglia;
E disse: O tu cui colpa non condanna, 70
E cui già vidi su 'n terra latina,
Se troppa simiglianza non m' inganna;
Rimembriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano,
Che da Vercello a Marcabò dichina. 75
E fa sapere a' duo miglior di Fano,
A messer Guido, ed anche ad Angiolello,
Che, se l' antiveder qui non è vano,

parole *che s' armi* del v. 55, ed intendi: che si provveda talmente di vettovaglia, che *stretta di neve,* un accerchiamento, un assedio di neve non rechi la vittoria al Novarese.

60. La qual vittoria non sarebbe facile ad esso popolo novarese l' acquistare in altro modo. Perchè fra Dolcino si difendeva bravamente.

64. *forata avea la gola.* Perchè peccò più specialmente in parole, però nella gola è ferito. — Il Poeta passa a vedere gli autori di divisioni politiche.

66. *ma' che,* più che, se non che. È stato notato altre volte.

68, 69. *innanzi agli altri,* prima degli altri, *aprì la canna* della gola, ch' era di fuori insanguinata d' ogni parte.

71. *'n terra latina,* in Italia. Vedi Canto XXVII, v. 26, 27.

73. *Pier da Medicina,* della famiglia Cattani, seminò discordie fra i cittadini di Bologna e tra Guido da Polenta e Malatestino da Rimini, onde a quei paesi ne vennero molti mali. *Medicina* è una terra posta nella provincia bolognese.

74, 75. *lo dolce piano,* la bella pianura di Lombardia, che dal distretto di Vercelli, pel tratto di dugento e più miglia, *dichina,* si estende abbassandosi, infino a Marcabò, castello presso Ravenna, oggi distrutto.

77. *Guido* del Cassero e *Angiolello* da Cagnano, erano due onoratissimi gentiluomini della città di Fano. Invitati da Malatestino, crudel tiranno di Rimini (dal Poeta nel canto precedente chiamato *mastino*) a venire a parlamento con lui, si posero in viaggio per mare, e quando furono giunti in vista del castello detto la *Cattolica,* dai conduttori della nave, secondo che il tiranno avea ordinato, vennero gettati nell' onde. Il fatto credesi avvenuto nel 1304.

Gittati saran fuor di lor vassello,
E mazzerati, presso alla Cattolica, 80
Per tradimento d' un tiranno fello.
Tra l' isola di Cipri e di Maiolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da pirati, non da gente argolica.
Quel traditor, che vede pur con l' uno, 85
E tien la terra, che tal, ch' è qui meco,
Vorrebbe di vederla esser digiuno,
Farà venirgli a parlamento seco:
Poi farà sì, ch' al vento di Focara
Non sarà lor mestier voto nè preco. 90
Ed io a lui: Dimostrami e dichiara,
Se vuoi ch' io porti su di te novella,
Chi è colui dalla veduta amara.
Allor pose la mano alla mascella
D' un suo compagno, e la bocca gli aperse, 95
Gridando: Questi è desso, e non favella.
Questi, scacciato, il dubitar sommerse

79. *di lor vassello,* del loro vascello, della loro nave.

80. *E mazzerati. Mazzerare,* fatto da *mazzera* che è un mazzo di pietre che si attacca al di sotto della tonnara, vale gettare alcuno in mare con sassi al collo, od anche chiuso in un sacco.

82-84. Costruisci ed intendi: Non vide mai Nettuno commettere *sì gran fallo,* un sì atroce delitto, nè da pirati, nè da corsali greci, in tutto quel tratto del Mediterraneo, che è, da oriente a occidente, tra l' isola di Cipro e l' isola di Maiorica.

85. *che vede pur con l' uno,* che vede solamente da un occhio. Perchè Malatestino era cieco dall' altro.

86, 87. E signoreggia la città di Rimini, la quale non vorrebbe aver mai vista uno spirito, ch' è qui meco. Il nome di questo spirito si dice in appresso.

89, 90. *Focara* è un alto monte in riva al mare e presso la Cattolica, dalla cui foce sbocca un vento pericoloso per chi vi passa d' appresso: onde i naviganti fanno voti e preghi a Dio per iscampare. Dice dunque che il tiranno farà sì, uccidendoli, che non sarà lor di bisogno di far voti e preghi, perchè non giungeranno a quel punto, ove soffia il vento di Focara.

93. Chi è colui, al quale sa d' amaro, dispiace d' aver veduto Rimini.

96. *e non favella,* e non può favellare. Più avanti n' è detto il perchè.

97, 98. Intendi: questi, essendo scacciato, esule da Roma, estinse in Cesare il dubbio, la perplessità, che aveva, se dovesse o no muover l'armi contro la patria, affermando che chi ha tutto in pronto per compiere un' impresa, risentì sempre danno dall' aspettare. — È preso dai versi 280, 281 del lib. I della *Farsaglia* di Lucano: *Dum trepidant nullo firmatæ robore partes, Tolle moras; semper nocuit differre paratis.*

In Cesare, affermando che 'l fornito
Sempre con danno l' attender sofferse.
Oh quanto mi pareva sbigottito 100
Con la lingua tagliata nella strozza
Curio, ch' a dicer fu così ardito!
Ed un, ch' avea l' una e l' altra man mozza,
Levando i moncherin per l' aura fosca,
Sì che 'l sangue facea la faccia sozza, 105
Gridò: Ricorderatti anche del Mosca,
Che dissi, lasso!: Capo ha cosa fatta;
Che fu 'l mal seme per la gente tosca.
Ed io v' aggiunsi: E morte di tua schiatta;
Per ch' egli, accumulando duol con duolo, 110
Sen gío come persona trista e matta.
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa, ch' io avrei paura
Senza più pruova di contarla solo:
Se non che coscïenzia m' assicura, 115
La buona compagnia, che l' uom francheggia,
Sotto l' usbergo del sentirsi pura.

101. *nella strozza,* nella gola.

102. *Curio,* Curione, che fu così ardito nel parlare a Cesare, dandogli il mal consiglio. *Curio* per *Curione,* come *Scipio* per *Scipione, Dido* per *Didone,* e mill' altri.

103. Egli è così ferito, perchè peccò di consiglio e di mano.

104, 105. Alzando per quell' aria tenebrosa le braccia monche, sicchè il sangue, che ne grondava, imbrattavagli la faccia.

106. *Mosca* degli Uberti (o com' altri vogliono dei Lamberti), nel consiglio che si tenne dagli Amidei e loro parenti per trovar modo di vendicar l' offesa fatta loro da Buondelmonte, col rifiutare la fanciulla cui avea dato la sua fede, propose d' ucciderlo, conchiudendo: *Cosa fatta capo ha.* Il qual detto significa, *cosa fatta è compiuta; cosa fatta ha avuto il suo compimento,* e perciò non può farsi che non sia. Questo fatto avvenne nel 1215.

107. Il qual detto, avendo prodotto la morte di Buondelmonte, fu la mala origine delle discordie e delle guerre civili fra i popoli di Toscana.

109. *E morte di tua schiatta,* e fu anche la causa della distruzione della tua famiglia. Poichè *tutti* gli Uberti, dice l' Ottimo, *uomini e femmine, ne hanno sofferta pena, chi di morte, chi d' esilio e di distruzione di beni.*

110, 111. Per la qual risposta, egli Mosca, accumulando il dolore delle pene infernali col dolore da essa prodottogli, se ne gì, se n' andò, come persona dolente e fuori di sè.

113, 114. *ch' io avrei paura* ec., che io avrei timore di passar per bugiardo, raccontandola io solo, senza recarne altra prova.

115-117. Se non che mi assicura la coscienza, quella buona compagnia,

Io vidi certo, ed ancor par ch' io 'l veggia,
Un busto senza capo andar, sì come
Andavan gli altri della trista greggia. 120
E 'l capo tronco tenea per le chiome
Pesol con mano, a guisa di lanterna:
E quei mirava noi, e dicea: Ome!
Di sè faceva a sè stesso lucerna;
Ed eran due in uno, ed uno in due: 125
Com' esser può Quei sa, che si governa.
Quando diritto appiè del ponte fue,
Levò 'l braccio alto con tutta la testa,
Per appressarne le parole sue,
Che furo: Or vedi la pena molesta 130
Tu che, spirando, vai veggendo i morti:
Vedi s' alcuna è grave come questa.
E perchè tu di me novella porti,
Sappi ch' io son Bertram dal Bornio, quelli
Che al re giovane diedi i mai conforti. 135

che Sotto l' usbergo del sentirsi pura, che riposando nella propria innocenza, *francheggia*, rende franco, l' uomo.

118. *par ch' io il veggia,* sì l' ho in mente. — *Viene,* dice l' Anonimo, *a quelli che commisero discordia tra stretti congiunti.*

122. *Pesol,* pendulo, pendente.

123. *Ome,* ohimè.

124. Cogli occhi della sua testa, che portava in mano, faceva guida e lucerna a' suoi passi.

125. *Ed eran due* ec. Intendi: ed eran due parti d' un solo e medesimo corpo; cioè il capo e 'l busto staccati l' uno dall' altro.

126. Come ciò possa essere, sallo Iddio, che così dispone e gastiga i peccatori.

127. *diritto appiè del ponte,* sotto noi appunto.

129. Cioè, appressò la testa a noi, perchè venissero a noi più da vicino le parole, che da quella uscivano.

131. *Tu che, spirando,* tu, che tuttora respirando, tuttora essendo vivo.

134. *Bertram,* o Bertrando, *dal Bornio,* valente poeta e prode guerriero, fu visconte del castello d' Altaforte nella diocesi di Perigueux in Guascogna. Instigò il suo signore a ribellarsi contro del padre; ma in breve il giovanetto morì, e Bertramo ne pianse la morte in una mestissima elegia o canzone, in ogni stanza della quale, al quinto verso, pose la frase *e' l' jove rei engles* (e 'l giovine re inglese). Ora Dante, cui non poteva essere ignota quella canzone, non avrebbe fatto dire a Bertramo *diedi al re Giovanni*, siccome vogliono alcuni che si legga, mentre questi lo chiama sempre *il re giovine.* Ed infatti quel principe, che fu incoronato in età di 15 anni, avea nome Enrico e non Giovanni, e chiamavasi *il re giovine* per distinguerlo da suo padre, che pur Enrico avea nome.

135. *i mai conforti,* i mali, malvagii suggerimenti.

Io feci 'l padre e 'l figlio in sè ribelli:
  Achitofel non fe più d' Absalone
  E di David, coi malvagi pungelli.
Perch' io partii così giunte persone,
  Partito porto il mio cerebro, lasso! 140
  Dal suo principio, ch' è 'n questo troncone.
Così s' osserva in me lo contrappasso.

136. *in sè ribelli,* l' un contro l' altro nemici.

137, 138. Achitofel co' suoi malvagii pungoli non fe d' Assalonne e di Davidde due nemici maggiori, di quello che facessi io del re giovine e del re vecchio.

139-141. Perch' io divisi persone così congiunte, porto, ahi misero! il mio capo separato dal suo principio, cioè dal cuore, il quale è in questo tronco. — Chiama *principio* il cuore, perchè, secondo Aristotile, è il primo a vivere e l' ultimo a morire.

142. *lo contrappasso,* cioè il contraccambio. Intendi: così si eseguisce in me la legge del taglione, che vuole simile il castigo al delitto commesso; onde qui porto il capo diviso dal tronco, come in terra divisi il figlio dal padre.

CANTO VIGESIMONONO.

Parla Dante con Virgilio d' un suo congiunto, che trovavasi fra i seminatori di scandali. Quindi i Poeti pervengono sopra la decima ed ultima Bolgia, nella quale stanno penando tre specie di falsatori; cioè, in cose, in atti e in parole. E vedono quelli della prima specie, cioè i falsatori di metalli, i quali giacciono per terra squallidi e guasti da schifose malattie. Parla Dante con Griffolino d' Arezzo e con Capocchio di Siena.

La molta gente e le diverse piaghe
  Avean le luci mie sì inebrïate,
  Che dello stare a piangere eran vaghe.
Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?
  Perchè la vista tua pur si soffolge 5
  Laggiù tra l' ombre triste smozzicate?
Tu non hai fatto sì all' altre bolgie.
  Pensa, se tu annoverar le credi,

2. *inebriate,* fig. pregne di lagrime.

3. Che erano desiderose di restare tuttavia a piangere.

4. *Che pur guate?* che cosa guati, guardi tuttavia?

5. *si soffolge,* si posa, si affigge. Dal lat. *suffulcire.* La vista, fermandosi in un oggetto, quasi vi si appoggia.

8, 9. Se tu credi poter numerare tutte quelle ombre, pensa che la bol-

Che miglia ventiduo la valle volge;
E già la Luna è sotto i nostri piedi: 10
Lo tempo è poco omai, che n' è concesso,
Ed altro è da veder, che tu non vedi.
Se tu avessi, rispos' io appresso,
Atteso alla cagion per ch' io guardava,
Forse m' avresti ancor lo star dimesso. 15
Parte sen gía, ed io retro gli andava,
Lo Duca, già facendo la risposta,
E soggiungendo: Dentro a quella cava,
Dov' io teneva gli occhi sì a posta,
Credo ch' un spirto del mio sangue pianga 20
La colpa, che laggiù cotanto costa.
Allor disse 'l Maestro: Non si franga
Lo tuo pensier da qui innanzi sovr' ello:
Attendi ad altro; ed ei là si rimanga.
Ch' io vidi lui appiè del ponticello 25
Mostrarti, e minacciar forte col dito,
Ed udi'l nominar Geri del Bello.

gia gira ventidue miglia, ha ventidue miglia di circonferenza.

10. Vuol dire ch'era mezzogiorno: poichè ne' plenilunii la Luna è a sera sull'orizzonte, nello zenit a mezzanotte, e conseguentemente nel nadir a mezzogiorno, cioè, per l'appunto sotto i piedi di chi è posto nel mezzo della terra.

11. Dice che restava loro poco tempo, poichè, essendo allora mezzogiorno, dovevano aver percorso tutto il resto dell' Inferno, prima che si facesse notte.

12. Ed altre cose più maravigliose e spaventevoli sono ancora da vedere, che tu non vedi qui.

14. *Atteso,* fatto attenzione.

15. Forse m'avresti perdonato e concesso il restar qui anche un poco.

16, 17. Costruisci ed intendi: *Lo Duca*, Virgilio, *parte sen gía,* frattanto se n' andava, *ed io gli andava,* teneva, *dietro, già facendogli la risposta.* — *Parte* è un avverbio antiquato, che significa *frattanto, mentre.*

18. *cava,* cavità, fossa.

19. *sì a posta,* sì fissamente.

20. *un spirto del mio sangue*, uno spirito mio consanguineo.

21. La colpa di seminar discordie, che laggiù con sì gravi pene si sconta.

22. *Non si franga,* non si rifranga, non si rifletta, non si ripieghi il tuo pensiero sopra di lui; vale a dire, da qui innanzi non pensar più a lui. — Gli antichi, parlando di luce, confondevano il *rifrangere* col *riflettere,* e di qui è tolta la metafora. Un modo simile a questo vedemmo al canto XX, v. 105: *Che solo a ciò la mia mente riede.*

26. Mostrarti agli altri spiriti, e fortemente minacciarti, agitando il dito indice, come suol fare chi minaccia.

27. E lo udii dagli altri spiriti nominare Geri del Bello. — Fu questi

Tu eri allor sì del tutto impedito
Sovra colui, che già tenne Altaforte,
Che non guardasti in là, sin fu partito. 30
O Duca mio, la vïolenta morte,
Che non gli è vendicata ancor, diss' io,
Per alcun, che dell' onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso; onde sen gío
Senza parlarmi, così com' io stimo: 35
Ed in ciò m' ha fatt' egli a sè più pio.
Così parlammo insino al luogo primo,
Che dallo scoglio l' altra valle mostra,
Se più lume vi fosse, tutta ad imo.
Quando noi fummo in su l' ultima chiostra 40
Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Potean parere alla veduta nostra;

figlio di messer Bello Alighieri, e cugino del padre di Dante. Era uomo rissoso e accenditore di litigii; onde venuto a contesa con uno de' Sacchetti, restò da lui ucciso.

28-30. Tu eri allora sì fattamente intento sopra colui, che già fu signore del castello d' Altaforte, cioè sopra Bertram dal Bornio, che non guardasti in là, sinchè Geri non fu partito. Inferno, canto XXVIII, v. 118 e seg. — *sin* è sincope di *sinchè*.

33. *che dell' onta sia consorte*, che sia partecipe dell' ingiuria come parente.

34. Al tempo di Dante, la così dette leggi d' onore volevano, che il parente vendicasse le ingiurie dell' altro parente. Perciò dice Dante, che Geri era indignato, perchè nissuno della sua famiglia aveva per anco vendicata la sua violenta morte.

36. E per questo, di non esser egli stato vendicato, m' ha fatto più pietoso, compassionevole, verso di sè.

37-39. Così parlammo insin che giungemmo al limitare (*al luogo primo*) dello scoglioso ponte, donde l' altra valle, la decima bolgia, si mostrerebbe tutta sino al fondo, se vi fosse più luce.

40. La voce *chiostra* significava e significa in Toscana *un luogo chiuso da mura*, e i cortili delle case si chiaman *chiostre*. Non significa, come alcuni han creduto, il luogo ove stanno i monaci, poichè quello si dice *chiostro* (*claustrum*) e non *chiostra*. E il Poeta così chiama figuratamente la bolgia, perchè *luogo chiuso da argini*. — *Ultima*, perchè dopo viene il pozzo dei giganti.

41. *conversi* qui vale *riversi insieme, rovesciati e giacenti l' un sull' altro*. Infatti il Poeta li dice poco appresso *languenti per diverse biche — Qual sovra il ventre e qual sovra le spalle L' un dell' altro*. L' interpretare *conversi* per *frati laici* per far corrispondere la metafora con *chiostra*, preso in senso di *chiostro*, non mi piace. — Che bisogno aveva Dante (dice il Costa) di usare un sì ridicolo scherzo di parole, col dare il nome di frati agli spiriti puniti in quella bolgia?

42. Potevano apparire (*parere*) alla nostra vista, cioè potevan esser da noi veduti.

Lamenti saettaron me diversi,
Che di pietà ferrati avean gli strali;
Ond' io gli orecchi con le man copersi. 45
Qual dolor fora, se degli spedali
Di Valdichiana, tra 'l luglio e 'l settembre,
E di Maremma e di Sardigna i mali
Fossero in una fossa tutti insembre;
Tal era quivi: e tal puzzo n' usciva 50
Qual suole uscir dalle marcite membre.
Noi discendemmo in su l' ultima riva
Del lungo scoglio, pur da man sinistra;
Ed allor fu la mia vista più viva
Giù vêr lo fondo, dove la ministra 55
Dell' alto Sire, infallibil giustizia,
Punisce i falsator, che qui registra.
Non credo, ch' a veder maggior tristizia
Fosse in Egina il popol tutto infermo,
Quando fu l' aer sì pien di malizia, 60
Che gli animali infino al picciol vermo
Cascaron tutti; e poi le genti antiche,

43, 44. Mi ferirono nell' udito certi strani lamenti, che, quasi strali armati di ferrea punta, penetravano al cuore ad eccitarvi sensi di pietà. — Metafora ardita, ma di gran forza.

46. *Qual dolor fora*, qual sarebbe il lamento; oppure, quale e quanto sarebbe il cumulo di miseria e il dolore.

47. La *Valdichiana*, provincia tra l' aretino e il perugino, che la scienza idraulica ha oggi reso una delle più belle e più fertili di Toscana, non presentava a' tempi di Dante che luoghi paludosi e da mal aria infetti. La *Maremma*, tranne quei luoghi, che sono stati bonificati, è paese anch' oggi insalubre. L' isola di *Sardegna* lo era in parte ne' tempi andati. — *tra 'l luglio e 'l settembre*, ne' quali mesi più infierisce la mal' aria.

49. *tutti insembre*, tutti insieme raccolti. *insembre* dal lat. *insimul*.

51. *marcite membre*, putrefatte membra.

52. *Noi discendemmo*, dal ponte *l' ultima riva*, l' ultima ripa, l' ultimo argine.

53. *Del lungo scoglio*, lo dice *lungo*, perchè traversante le dieci bolgie. *Pur da man sinistra*, sempre da man sinistra; come avean fatto le altre volte.

54. *più viva*, perchè, avvicinatosi più, distingueva meglio.

57. *i falsator*, cioè gli alchimisti, coloro che, ai danni del prossimo, falsificano metalli e monete — *Registrare* è *porre a registro*, a libro; qui vale il semplice *porre*, collocare.

58-64. Intendi: non credo che fosse maggior tristezza, o compassione a vedere in Egina tutto il popolo infermo, quando l' aria fu così piena di malignità pestilenziale, che morirono tutti gli animali, infino al più piccolo verme. — E poi le genti antiche si ri-

Secondo che i poeti hanno per fermo,
Si ristorâr di seme di formiche;
Ch' era a veder per quella oscura valle 65
Languir gli spirti per diverse biche.
Qual sovra il ventre e qual sovra le spalle
L' un dell' altro giaceva; e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle.
Passo passo andavam senza sermone, 70
Guardando ed ascoltando gli ammalati,
Che non potean levar le lor persone.
Io vidi duo sedere a sè appoggiati,
Come a scaldar s' appoggia tegghia a tegghia,
Dal capo a' piè di schianze maculati: 75
E non vidi giammai menare stregghia
A ragazzo aspettato dal signorso,
Nè da colui, che mal volentier vegghia;
Come ciascun menava spesso il morso
Dell' unghie sovra sè, per la gran rabbia 80
Del pizzicor, che non ha più soccorso.

produssero di sostanza di formiche, secondo che i poeti tengono per certo. — *Egina* è un' isoletta prossima al Peloponneso, ove per una fierissima pestilenza morirono tutti gli uomini e gli animali. Ma, alle preghiere di Eaco suo re, Giove (dice la favola) ripopolò l' isola, facendo uomini delle formicole; i quali furon detti *Mirmidoni*, perchè μυρμηξ in greco significa *formica*.

65. *Ch' era a veder* ec., cioè: non credo che fosse maggior tristezza, di quello ch' era a veder ec.

66. *per diverse biche*, in diversi mucchi. — *Bica* vale *mucchio di covoni di grano*, ma qui il semplice *mucchio*.

69. *Si trasmutava*, si trascinava e mutava di luogo.

70. *senza sermone*, senza far parola, senza parlare.

72. *levar le lor persone*, alzare il loro corpo, alzarsi in piede.

73. *a sè appoggiati*, o fianco con fianco, o schiena con schiena.

74. Come presso al fuoco, affine di riscaldarle, si appoggiano due teglie l' una contro dell' altra.

75. *di schianze maculati*, macchiati di croste di piaghe.

76-78. E giammai non vidi striglia esser menata con più prestezza da servo, che sia aspettato dal suo signore, nè da colui che veglia mal volentieri, e perciò mena la striglia con prestezza, per andarsene prima a letto, come ec. — *Ragazzo*, dal lat. barbaro *ragatius*, val servo, o mozzo di stalla. — *signorso*, signor suo, come *signorto*, signor tuo, *mogliema*, moglie mia, *fratelmo*, fratel mio ec.

79. *il morso Dell' unghie*, il tagliente graffio dell' unghie, che, a simiglianza di denti, laceravano le carni loro.

81. *che non ha più soccorso*, che non ha, nè può avere, altro soccorso.

Così traevan giù l'unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie,
O d'altro pesce, che più larghe l'abbia.
O tu, che con le dita ti dismaglie, 85
Cominciò il Duca mio ad un di loro,
E che fai d'esse talvolta tanaglie;
Dinne, s'alcun Latino è tra costoro,
Che son quinc'entro; se l'unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro. 90
Latin sem noi, che tu vedi sì guasti
Qui ambodue, rispose l'un piangendo:
Ma tu chi se', che di noi dimandasti?
E 'l Duca disse: Io son un, che discendo
Con questo vivo giù di balzo in balzo, 95
E di mostrar l'Inferno a lui intendo.
Allor si ruppe lo comun rincalzo;
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri, che l'udiron di rimbalzo.
Lo buon Maestro a me tutto s'accolse 100
Dicendo: Di' a lor ciò che tu vuoli.
Ed io incominciai, poscia ch'ei volse:
Se la vostra memoria non s'imboli

82, 83. Così le unghie traevan giù le croste, come il coltello, raschiando, trae le scaglie del pesce chiamato scardova.

85. *ti dismaglie*, ti dismagli, figurat. ti discrosti, ti raschi le croste. La metafora è tolta dalle antiche armature, che avean *le maglie* a guisa di squame di pesce.

86. *Cominciò* a dire.

87. E che d'esse dita fai talvolta tanaglie, stringendole insieme, per istrapparti quelle croste.

88. *Latino*, italiano. Così tre versi più sotto.

89, 90. *se l'unghia ti basti* ec. Così l'unghia ti basti in eterno a cotesta fatica del grattarti. — Modo, anche questo, deprecativo, come tanti altri che ho notati, e come pure cinque ternari più sotto.

95. *di balzo in balzo*. Rappresenta i gironi d'Inferno come balze digradanti di un monte.

97. Allora cessò il vicendevole loro appoggio; vale a dire, si distaccarono l'uno dall'altro.

99. *di rimbalzo*, per ripercussione, indirettamente; perciocchè le parole di Virgilio non erano state dirette a loro.

100. *a me tutto s'accolse*, s'accostò e si strinse a me, o anche s'attese con tutto l'animo a me.

101. *vuoli*, vuoi; e nel v. seg. *volse* per volle.

103. Così la vostra memoria non s'involi, non si dilegui dalle menti degli uomini su nel mondo, ove foste da prima, ma così ella duri pel corso di molti anni (*sotto molti soli*). — Modo deprecativo.

Nel primo mondo dall' umane menti,
Mą s' ella viva sotto molti soli; 105
Ditemi chi voi siete e di che genti:
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi.
Io fui d' Arezzo; ed Alberto da Siena,
Rispose l' un, mi fe metter al fuoco: 110
Ma quel, per ch' io mori', qui non mi mena.
Ver è, ch' io dissi a lui, parlando a giuoco:
Io mi saprei levar per l' aere a volo:
E quei, ch' avea vaghezza e senno poco,
Volle ch' io gli mostrassi l' arte: e solo 115
Perch' io nol feci Dedalo, mi fece
Arder a tal, che l' avea per figliuolo.
Ma nell' ultima bolgia delle diece
Me per l' alchimia, che nel mondo usai,
Dannò Minòs, a cui fallir non lece. 120
Ed io dissi al Poeta: Or fu giammai
Gente sì vana come la sanese?
Certo non la francesca sì d' assai.
Onde l' altro lebbroso, che m' intese,
Rispose al detto mio: Tranne lo Stricca, 125

109, 110. Griffolino *d' Arezzo* fu alchimista; e ad un certo Sanese, chiamato *Alberto*, diede ad intendere che sapeva l' arte di volare. Onde questi, vago d' impararla, diede a Griffolino denari; ma poi rimastone deluso, lo accusò al vescovo di Siena, che si teneva Alberto per figlio: ed egli lo condannò qual negromante ad esser arso.

111. Ma la cagione per la quale io morii, non è quella, che mi mena qui all' Inferno.

114. *vaghezza*, molta curiosità.

116. *nol feci Dedalo*, non lo feci un volatore, come Dedalo; il quale con ali da sè composte fuggì, volando, dal laberinto di Creta. Inferno, canto XVII, v. 109-111.

117. Mi fece ardere per comandamento d' un tale, cioè, del vescovo di Siena, che lo teneva per figlio.

119. L'*alchimia* era la supposta arte di cambiare i metalli in oro; scienza vana, o piuttosto impostura dei passati secoli.

120. *a cui fallir non lece*, a cui, condannando i rei, non avviene, come avvenne al vescovo, d' ingannarsi.

122. *sì vana*, sì vanitosa e di poco senno.

123. Certamente che non è a gran pezza sì vana la gente francese.

124. *l' altro*, cioè Capocchio, come si nominerà più avanti, che era appoggiato a Griffolino.

125. *Tranne lo Stricca*, è detto per ironia, come per ironia *le temperate spese* del v. seg. — Al tempo di Dante fu in Siena una brigata di ricchissimi giovani, che, vendute tutte le loro sostanze, fecero un cumulo di 200 mila fiorini; e quelli nel termine di 20 mesi,

Che seppe far le temperate spese;
E Niccolò, che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Nell' orto, dove tal seme s' appicca;
E tranne la brigata, in che disperse 130
Caccia d' Ascian la vigna e la gran fronda,
E l' Abbagliato il suo senno profferse.
Ma perchè sappi chi sì ti seconda
Contra i Sanesi, aguzza vêr me l' occhio,
Sì che la faccia mia ben ti risponda; 135
E vedrai ch' io son l' ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con alchimia.
E ti dee ricordar, se ben t' adocchio,
Com' io fui di natura buona scimia.

lautamente vivendo e prodigamente spendendo, li ebbero tutti consumati; onde rimasero poveri. Lo *Stricca*, dice il Postill. cass. che fu *homo de Curia, et ordinator brigatæ spendaritiæ senensis.* Alcuno dice essere costui stato de' Marescotti, e *Stricca* non essere che accorciamento di *Baldastricca*. *Niccolò*, anch' esso sanese, dicono alcuni che fosse de' Salimbeni, altri de' Bonsignori. Della brigata *spendereccia*, o *godereccia* fu egli il più famoso, ogni suo studio avendo posto in trovar nuove foggie di delicatissime vivande: tra le quali trovò quella di metter ne' fagiani ed altri arrosti garofani, con diverse sorte di spezierie; lo che fu detto *la costuma*, l' usanza, *ricca*. *Caccia*, sanese, dice il Landino, ebbe belli e grandi vignazzi ad Asciano castello nel sanese. L' *Abbagliato*, sanese anch' esso, dice Jacopo della Lana, fu saputa persona: ed altri aggiunge, esser soprannome di Meo di Ranieri de' Folcacchieri.

129. Chiama *orto* la città di Siena, e in corrispondenza della metafora dice *seme* l' usanza di Niccolò, ov' ella *s' appicca*, s' attacca, si fa comune a tutti.

131. *la vigna e la gran fronda*, le grandi sue possessioni di vigne e di boschi.

132. *il suo senno profferse;* è detto per ironia: messe fuori il suo gran sapere, il suo bell' ingegno, profondendo tutto il suo.

133. *chi sì ti seconda*, si unisce teco a dir male, ec.

135. Sicchè la faccia mia risponda ai tuoi occhi in modo, che tu mi possa raffigurare. *Ti risponda,* quasi interrogata dagli occhi di Dante.

136. *Capocchio,* dice il Landino, fu sanese, e insieme con Dante studiò in filosofia naturale, e divenne dottissimo: e per mezzo di quella molto si affaticò in voler trovare la vera alchimia. Ma non potendo trovarla, si dette alla sofistica, e falsò sottilmente i metalli.

138. *se ben t' adocchio,* se ben ti raffiguro, e riconosco per Dante Alighieri.

139. *buona scimia*, buono imitatore, o bravo contraffattore.

CANTO TRIGESIMO.

Prosegue Dante a osservare i dannati nella decima Bolgia; due de' quali (e son di coloro, che in sè contraffecero altri) corrono furibondi avventandosi in chi s'intoppano. Parla poi con maestro Adamo da Brescia, il quale gli narra che, ad istigazione de' conti Guidi, falsò il fiorino di Firenze. E, postosi ad ascoltare le villanie, che maestro Adamo col greco Sinone (falsatore in parole) si scagliano a vicenda, n'è ripreso da Virgilio.

Nel tempo, che Giunone era crucciata
Per Semelè contra 'l sangue tebano,
Come mostrò ed una ed altra fiata,
Atamante divenne tanto insano,
Che veggendo la moglie co' due figli 5
Andar carcata da ciascuna mano,
Gridò: Tendiam le reti, sì ch' io pigli
La lionessa e i lioncini al varco:
E poi distese i dispietati artigli,
Prendendo l' un, ch' avea nome Learco, 10
E rotollo, e percosselo ad un sasso:
E quella si annegò con l' altro incarco.
E quando la Fortuna volse in basso
L' altezza de' Troian, che tutto ardiva,
Sì che insieme col regno il re fu casso; 15

2. *Semele* figlia di Cadmo, fondatore di Tebe, fu amata da Giove, che di lei generò Bacco. Per lo che la gelosa Giunone non solo ebbe in odio Semele, ma perseguitò tutta la stirpe tebana, *come mostrò ed una ed altra fiata,* come fece palese più volte.

4. *Atamante,* re di Tebe, per vendetta di Giunone, divenne *tanto insano,* così forsennato, che, vedendosi venire incontro Ino sua moglie e sorella di Semele, portante un per braccio i suoi due figliolini, e credendola follemente una lionessa, gridò: *Tendiam le reti, sì ch' io pigli* ec. Quindi distese *i dispietati artigli,* le violente mani, prendendo l'un d'essi, ch'avea nome Learco; e, a guisa di sasso in fionda, aggirollo, e lo scagliò contro un sasso. Alla vista dell'orribile colpo disperata la madre, corse ad annegarsi *con l'altro incarco,* coll'altro figlio Melicerta, che aveva in collo. — Vedasi Ovidio, *Metam.* lib. IV, e anche *Fasti,* VI, v. 479.

14. *che tutto ardiva,* cioè, che ardiva di fare tutto ciò, che le era in piacere.

15. *fu casso,* cassato, cancellato; figurat. *estinto, distrutto.* — *Il re casso,* Priamo ucciso da Pirro.

16. *Ecuba,* moglie dell' estinto re Priamo, veniva da' Greci condotta in cattività insieme colla sua figlia *Polissena;* quando vedendosi primieramente scannare la detta sua figlia in sacrifizio sulla tomba d' Achille, ed incontrandosi poscia, sui tracii lidi, nel cadavere del suo figlio *Polidoro,* ch' era stato morto da Polinestore,

Ecuba trista, misera e captiva,
Poscia che vide Polissena morta,
E del suo Polidoro in su la riva
Del mar si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò, sì come cane; 20
Tanto il dolor le fe la mente torta.
Ma nè di Tebe furie, nè troiane
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane,
Quant' io vidi due ombre smorte e nude, 25
Che mordendo correvano a quel modo,
Che 'l porco, quando del porcil si schiude.
L' una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
Del collo l' assannò sì, che, tirando,
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo. 30
E l' Aretin, che rimase tremando,
Mi disse: Quel folletto è Gianni Schicchi,
E va rabbioso altrui così conciando.
Oh, diss' io lui, se l' altro non ti ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica 35
A dir chi è, pria che di qui si spicchi.
Ed egli a me: Quell' è l' anima antica
Di Mirra scellerata, che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica.
Questa a peccar con esso così venne, 40

mandò per disperazione grida così convulse, ch' eran quasi simili a latrati di cane. *Latravit conata loqui.* Ovid. Met. XIII, 570.

21. *le fe la mente torta,* le travolse la mente.

22-25. Ma nè in Tebe nè in Troia si videro mai furie tanto crudeli *in alcuno,* contro di alcuno, nè si videro straziar bestie, non che uomini; quanto furibonde e crudeli io vidi due ombre pallide e nude, che ec. — Sono esse le anime di chi ha falsato, o contraffatto le persone.

29, 30. *l' assannò,* lo azzannò, lo addentò sì fattamente, che, trascinandolo, gli fece grattare il ventre al duro terreno.

31. *E l' Aretin,* cioè Griffolino.

32. *folletto,* è nome di quegli spiriti che si credevano vaganti per l' aria; ma qui sta per ispirito inquieto e molesto.

33. *così conciando,* così malmenando. — Vedi canto XXVIII, v. 37.

34. *se,* è pur qui particella deprecativa: così ti desidero, che l' altro folletto non ti ficchi i denti addosso ec.

38, 39. *Mirra,* figlia di Ciniro re di Cipro, la quale divenne amante del padre, contro le leggi dell' onesto e permesso amore.

Falsificando sè in altrui forma;
Come l' altro, che in là sen va, sostenne,
Per guadagnar la donna della torma,
Falsificare in sè Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento norma. 45
E poi che i duo rabbiosi fur passati,
Sovra i quali io avea l' occhio tenuto,
Mi volsi a riguardar gli altri mal nati.
Io vidi un fatto a guisa di liuto,
Pur ch' egli avesse avuta l' anguinaia 50
Tronca dal lato, onde l' uomo è forcuto.
La grave idropisia, che sì dispaia
Le membra con l' umor, che mal converte,
Che 'l viso non risponde alla ventraia,
Faceva a lui tener le labbra aperte, 55
Come l' etico fa, che per la sete
L' un verso 'l mento, e l' altro in su riverte.
O voi, che senza alcuna pena siete
(E non so lo perchè) nel mondo gramo,
Diss' egli a noi, guardate, ed attendete 60

41. Fingendo di essere un' altra persona.

42-44. Nella guisa stessa che l' altro, cioè il suddetto Gianni Schicchi, il quale se ne va in là, *sostenne,* tenne l' impegno di contraffare la persona di *Buoso Donati,* affine di guadagnare la signora della mandra. — *Gianni Schicchi* della famiglia fiorentina de' Cavalcanti, fu abilissimo nel contraffar le persone. Morto Buoso Donati, uomo assai ricco, Simone Donati suo lontano parente, per carpire l' eredità ai parenti più prossimi, cui *ab intestato* perveniva, fece entrar Gianni nel letto del morto. Ed egli contraffacendo benissimo Buoso, dettò il testamento, e lasciò erede Simone. Onde da Simone ebbe in dono la più bella cavalla della sua mandra, la quale, secondo un antico comentatore, chiamavasi *madonna Tonina.* — *Torma,* per *armento di cavalli.*

45. Facendo testamento, e dettando le norme di esso; cioè l' istituzion dell' erede, i legati ec.

48. *gli altri mal nati*, sciagurati. — Son essi i falsificatori di monete.

49-51. Intendi: io vidi uno, che, avendo il collo scarno, e il ventre grosso, avrebbe avuto sembianza di quell'istrumento a corde, che chiamasi liuto; se il suo corpo fosse stato tronco presso l' inforcatura delle cosce.

52, 53. *che sì dispaia Le membra,* la quale così disproporziona le membra; alcune ingrossandole, ed altre dimagrandole, *con l' umor che mal converte,* per causa dell' umore, ch' essa idropisia non assimila, ma converte in mala sostanza.

54. Che il volto non corrisponde in proporzione col ventre.

57. *L' un* labbro *riverte*, rivolta ec.

59. *nel mondo gramo,* nel mondo infelice, nell' Inferno.

Alla miseria del maestro Adamo:
  Io ebbi vivo assai di quel ch' i' volli;
  Ed ora, lasso! un gocciol d' acqua bramo.
Li ruscelletti, che de' verdi colli
  Del Casentin discendon giuso in Arno, 65
  Facendo i lor canali e freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
  Chè l' imagine lor vie più m' asciuga,
  Che 'l male, ond' io nel volto mi discarno.
La rigida giustizia, che mi fruga, 70
  Tragge cagion dal luogo ov' io peccai,
  A metter più gli miei sospiri in fuga.
Ivi è Romena, là dov' io falsai
  La lega suggellata del Battista;
  Perch' io il corpo suso arso lasciai. 75
Ma s' io vedessi qui l' anima trista
  Di Guido, o d' Alessandro, o di lor frate,

61. *maestro Adamo* da Brescia era abile nel fondere e lavorare i metalli. Istigato da' conti di Romena, castello oggi distrutto, falsificò il fiorino d'oro. Preso e processato dal governo di Firenze, fu arso sulla via pubblica in faccia al detto castello. Nella cronaca di Paolino Pieri si ha che il fiorino falsato si conobbe in Firenze nel 1281. Dunque, dopo quest' anno dovè maestro Adamo essere stato arso.

62. Da vivo io ebbi abbondanza di tutte le cose, che bramai.

67. Sempre mi stanno innanzi agli occhi, e non invano, perchè mi addoppiano il supplizio.

69. Che l' idropisia, per la quale io mi dimagro nel volto.

70. *mi fruga,* mi cerca severa, mi castiga.

71, 72. Dal luogo stesso ov' io peccai, luogo copioso di fresche acque, trae un mezzo a *metter più in fuga,* a rendere più frequenti i miei sospiri.

74. *La lega,* la composizione metallica, *suggellata del Battista,* col suggello, coll' impronta di san Giovan Battista. — Tal era il fiorino d'oro, che fu così nominato dal fiore, o giglio, che aveva dall' altra parte.

77. Di Guido, o d' Alessandro, o del loro fratello Aghinolfo, conti di Romena. L' Alessandro compianto da Dante nella sua lettera a Guido ed Oberto, non è questo che maestro Adamo vorrebbe veder seco all' Inferno; come il Guido, che pur seco vorrebbe vedere, non è il fratello d' Oberto. E per torre ogni dubbio, do qui un brano dell' albero dei conti Guidi. (*)

(*) Guido II ✠ dopo il 1300 Alessandro I ✠ dopo il 1316 Aghinolfo II ✠ 1300
falsificatori del fiorino

Aghinolfo III ✠ dopo il 1338 Alessandro II ✠ 1305
l' amico di Dante.

Guido III. — Oberto
cui Dante scrive la lettera.

Per Fonte Branda non darei la vista.
Dentro c'è l'una già, se l'arrabbiate
Ombre, che vanno intorno, dicon vero: 80
Ma che mi val, c'ho le membra legate?
S' io fossi pur di tanto ancor leggiero,
Ch' i' potessi in cent' anni andare un' oncia,
Io sarei mosso già per lo sentiero,
Cercando lui tra questa gente sconcia, 85
Con tutto ch' ella volge undici miglia,
E men d' un mezzo di traverso non ci ha.
Io son per lor tra sì fatta famiglia:
Ei m' indussero a batter i fiorini,
Ch' avean ben tre carati di mondiglia. 90

78. *Per Fonte Branda* ec. Sarebbe a me maggior piacere a veder qui, presso a me, i conti Guidi, che non il veder fontebranda. Perchè in Siena è una fonte, assai copiosa d'acque, chiamata *fontebranda,* tutti i comentatori han creduto che di essa volesse intendere il Poeta. Ma un altra fontebranda era pure presso le mura di Romena; e poichè maestro Adamo dice, che, a tormentarlo maggiormente, la giustizia divina tragge cagione dal luogo ov'egli peccò, ponendogli innanzi alla mente le fresche acque del Casentino; così nessuno vorrà più credere, che qui si parli della fontebranda di Siena. Nei *Capitoli della compagnia della gloriosa vergine Maria et di sant' Egidio, advocati et protectori delli huomini del castello di Romena, nuovamente fatti et ordinati per gli prudenti huomini Francesco* ec. ec. *l' anno del Signore MDXXXIX*, verso la fine del libro ove sono stati presi varii ricordi, si legge: *Si fa memoria che l' anno 1599 a dì 16 di novembre el terremoto a molte chase in Romena et altrove fece gran guasto. Lo spedale di santa Maria Maddalena penitente da la parte verso FONTE BRANDA, ch' è il suo vestibolo, et chasa de lo spedalingo rovinò, et la chiesa s' aprì* ec. ec. (MS. presso il signore cap. Francesco Brooke Esq.). Che poi in Romena fosse il detto spedale di santa Maria Maddalena penitente, vedi l' *Odeporico del Casentino* del Bandini (MS. della Biblioteca marucelliana.)

79. *l' una*, l' anima di uno de' conti di Romena. E questi è Aghinolfo.

81. *le membra legate,* impedite dall' idropisia.

82. *leggiero*, abile a muovermi.

83. *un' oncia,* la duodecima parte d' un braccio. Qui sta per quantità di misura, non già di peso.

84. *Io sarei mosso,* io mi sarei mosso.

85. *sconcia,* deforme e schifosa.

86, 87. Nonostantechè la bolgia volge in giro undici miglia, e non ci ha meno d' un mezzo miglio per andar di traverso da un lato all' altro. — *Non ci ha* rima con *sconcia,* come *per' li* con *merli* nel canto XV, Purgatorio. Vedi anche canto VII, v. 28.

88. *tra sì fatta famiglia,* tra simil gente dannata.

90. *Il carato* è la ventiquattresima parte dell' oncia, e usasi propriamente parlando dell' oro: *mondiglia* vale *feccia,* ma qui significa la parte del rame o altro metallo, che dicesi *lega*, e ch' era mescolata nell' oro di quei fiorini: della quale maestro Adamo metteva *tre carati*, mentre ch' e' doveano essere tutt' oro puro.

Ed io a lui: Chi son li duo tapini,
Che fuman, come man bagnata il verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini?
Qui li trovai, e poi volta non dierno,
Rispose, quand' io piovvi in questo greppo; 95
E non credo che diano in sempiterno.
L' una è la falsa, che accusò Giuseppo:
L' altro è 'l falso Sinon greco da Troia:
Per febbre acuta gittan tanto leppo.
E l' un di lor, che si recò a noia 100
Forse d' esser nomato sì oscuro,
Col pugno gli percosse l' epa croia.
Quella sonò, come fosse un tamburo:
E mastro Adamo gli percosse 'l volto
Col pugno suo, che non parve men duro; 105
Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto
Lo muover, per le membra che son gravi,
Ho io il braccio a tal mestier disciolto.
Ond' ei rispose: Quando tu andavi
Al fuoco, non l' avei tu così presto: 110
Ma sì e più l' avei quando coniavi.

91-93. Chi sono i due miseri, che dalla superficie del corpo fumano come una mano bagnata nell' inverno; e che giacciono stretti l' uno accanto all' altro al tuo destro lato?

94-96. Costruisci ed intendi: Qui li trovai, egli rispose, quando *piovvi*, caddi, in questo *greppo*, dirupo, e figurat. fossa, e da allora in poi *volta non dierno*, non si mossero punto, e credo che non *dieno volta*, non sieno per muoversi *in sempiterno*, in eterno.

97. L'una è la moglie di Putifar, che falsamente accusò a suo marito il casto Giuseppe ebreo, d'avere attentato alla sua onestà. Viene a' falsificatori nel parlare; bugiardi, o calunniatori.

98. *Sinone greco*, fingendosi perseguitato da' suoi, si rifugiò in Troia presso il re Priamo, al quale con arte frodolenta fe persuaso d'introdurre in città il gran cavallo di legno, costruito da' Greci. Il Poeta lo dice *da Troia*, non perchè fosse troiano, ma perchè *da Troia* egli ebbe la sua mala rinomanza.

99. *tanto leppo*, tanto fummo puzzolente.

101. *sì oscuro*, sì oscuramente, con dispregio.

102. *l' epa croia*, la pancia incroiata, incrostata e dura. *Croio* è detto dal popolo il sudiciume untuoso, che s'addensa e s' indura sovra qualche oggetto.

105. *men duro*, meno forte del pugno di Sinone.

108. *a tal mestier disciolto*, libero a tal uopo, cioè atto a dar pugni.

109, 111. Allora che tu andavi al supplizio del fuoco tu non avevi il braccio così spedito, poichè eri legato; ma così spedito, ed anche più, lo avevi allora che coniavi le monete false.

E l' idropico : Tu di' ver di questo :
Ma tu non fosti sì ver testimonio,
Là 've del ver fosti a Troia richiesto.
S' io dissi 'l falso, e tu falsasti 'l conio, 115
Disse Sinone : e son qui per un fallo ;
E tu per più, ch' alcun altro dimonio.
Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
Rispose quei, ch' aveva enfiata l' epa :
E sieti reo, che tutto 'l mondo sallo. 120
A te sia rea la sete, onde ti crepa,
Disse 'l Greco, la lingua ; e l' acqua marcia,
Che 'l ventre innanzi gli occhi sì t' assiepa.
Allora il monetier : Così si squarcia
La bocca tua per dir mal, come suole : 125
Chè s' i' ho sete, e l' umor mi rinfarcia ;
Tu hai l' arsura, e il capo che ti duole :
E per leccar lo specchio di Narcisso,
Non vorresti a invitar molte parole.
Ad ascoltarli er' io del tutto fisso, 130
Quando 'l Maestro mi disse : Or pur mira ;
Chè per poco è che teco non mi risso.
Quand' io 'l senti' a me parlar con ira,
Volsimi verso lui con tal vergogna,
Ch' ancor per la memoria mi si gira. 135

114. Quando, essendo tu in Troia, fosti dal re Priamo richiesto del vero; cioè, a qual fine i Greci avessero costrutto il cavallo di legno, e per opera di chi.

117. *E tu per più falli*, delitti, che ec.

120. E siati tormentoso, e ti sappia amaro che tutto il mondo conosce il tuo delitto.

121-123. A te, disse Sinone, sia tormentosa la sete, per cui ti si crepa la lingua ; e sia tormentoso il putrido umore, il quale, gonfiandoti il ventre, ti fa di quello una siepe innanzi agli occhi.

124. Allora il falsificator di monete replicò : così si spalanca *la bocca tua* ec.

126. Poichè se io ho sete, e l'umor putrido mi riempie. — *Rinfarcia* è dal latino *rinfarcire*.

127. *e il capo che ti duole*, per la febbre, com' ha detto al v. 99.

128. *leccar*, a modo di bestia : e lo dice per disprezzo. — *lo specchio di Narcisso*, cioè l' acqua, ove Narciso si specchiò, vagheggiando la propria imagine.

129. Non ti sarebbe di bisogno di molti inviti ; non ti faresti molto pregare.

131, 132. *Or pur mira* ec. Séguita, séguita pure a guardare cotesta gente rissosa. Chè poco manca ch' io non faccia rissa con te.

135. *mi si gira*, mi si ravvolge.

E quale è quei, che suo dannaggio sogna,
Che sognando desidera sognare,
Sì che quel ch' è, come non fosse, agogna;
Tal mi fec' io, non potendo parlare:
Chè disiava scusarmi, e scusava 140
Me tuttavia, e nol mi credea fare.
Maggior difetto men vergogna lava,
Disse 'l Maestro, che 'l tuo non è stato:
Però d' ogni tristizia ti disgrava.
E fa ragion, ch' io ti sia sempre allato, 145
Se più avvien che fortuna t' accoglia
Dove sien genti in simigliante piato:
Chè voler ciò udire è bassa voglia.

136. *dannaggio*, danno, sventura.
138. Così che brama quello che è, quasichè non fosse; cioè, brama, che sia sogno, mentre realmente è sogno.
140, 141. *e scusava Me tuttavia*, e tuttavia mi scusava col silenzio e colla confusione.
142, 143. Una minor vergogna purga un maggior difetto, o trascorso, che non è stato il tuo; però lévati dall' animo ogni tristezza, e ti riconsola.
145-147. E se altra volta avvenga che *fortuna t' accoglia*, il caso ti faccia capitare là *dove sieno* persone *in simigliante piato*, in simile litigio, *fa ragion*, fa conto ch'io ti sia sempre allato.
148. Poichè il voler udire tali vituperosi litigii, è una bassa voglia, è un gusto indegno d' una mente elevata.

CANTO TRIGESIMOPRIMO.

Date le spalle all' ultima Bolgia dell' ottavo Cerchio, procedono i Poeti verso il centro, ove vaneggia un pozzo, per cui si cala nel nono. Attorno di esso pozzo stanno i giganti, dei quali son qui descritte le figure immani e spaventose. Ed Anteo, l' un d' essi, pregato da Virgilio, prende in mano i due Poeti, e leggermente li posa sull' orlo del ripiano, formante il nono ed ultimo Cerchio.

Una medesma lingua pria mi morse,
Sì che mi tinse l' una e l' altra guancia,
E poi la medicina mi riporse.
Così od'io, che soleva la lancia

1-3. La medesima lingua di Virgilio mi punse dapprima col rimprovero, cosicchè mi tinse di rossore ambedue le guance, e poi mi porse la medicina del conforto.
4-6. Così io odo raccontare, che la

D' Achille e del suo padre esser cagione 5
Prima di trista, e poi di buona mancia.
Noi demmo 'l dosso al misero vallone
Su per la ripa, che 'l cinge dintorno,
Attraversando senza alcun sermone.
Quivi era men che notte e men che giorno, 10
Sì che 'l viso m' andava innanzi poco:
Ma io senti' sonare un alto corno
Tanto, che avrebbe ogni tuon fatto fioco;
Che, contra sè la sua via seguitando,
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco. 15
Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando.
Poco portai in là volta la testa,
Che mi parve veder molte alte torri: 20
Ond' io: Maestro di', che terra è questa?
Ed egli a me: Però che tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare aborri:
Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi, 25

lancia d' Achille, ch' egli ereditò da suo padre Peleo, soleva esser cagione dapprima di cattivo, e poi di buon regalo; cioè, aveva virtù di sanar le ferite, ch' essa aveva dapprima prodotte.

7. *Noi demmo 'l dosso,* noi volgemmo le spalle, *al misero vallone,* alla decima ed ultima bolgia.

9. Facendo la traversata senza far parola.

10. *Quivi*, nel centro dell'ottavo cerchio, *era men che notte e men che giorno*, era come il crepuscolo della sera.

11. *il viso*, la vista.

12, 13. Ma io sentii sonare un corno tanto fortemente, che avrebbe fatto parer *fioco,* languido di voce, qualunque tuono.

14, 15. Il qual suono rivolse totalmente gli occhi miei al luogo, donde veniva, seguitandolo in direzione opposta; cioè, di contro alla parte dalla quale usciva.

16-18. Dopo la dolorosa disfatta di Roncisvalle, dove pel tradimento di Gano furono trucidati 30 mila cristiani, quando Carlo Magno *perdè la santa gesta*, cioè, l'impresa di cacciare gli Arabi dalla Spagna, non sonò tanto terribilmente il paladino Orlando. Narra Turpino che quel suono fosse udito alla distanza di otto miglia.

22, 23. *Però che tu trascorri*, nel voler vedere più che l' occhio non tira. — *dalla lungi,* da lontano.

24. *nel maginare aborri;* aberri, ovvero erri nell'immaginare. — *Aborri* è da *aborrare* per *aberrare*. *Maginare* è aferesi d'*immaginare*, e trovasi pure in altri antichi scrittori. — Inferno, Canto XXV, v. 144.

25. *se tu là ti congiungi*, se tu ti accosti là, se tu ti appressi.

Quanto 'l senso s' inganna di lontano:
Però alquanto più te stesso pungi.
Poi caramente mi prese per mano,
E disse: Pria che noi siam più avanti,
Acciocchè 'l fatto men ti paia strano, 30
Sappi, che non son torri, ma giganti:
E son nel pozzo intorno dalla ripa,
Dall' umbilico in giuso, tutti quanti.
Come quando la nebbia si dissípa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura 35
Ciò che cela 'l vapor, che l' aere stipa;
Così forando l' aer grossa e scura,
Più e più appressando invêr la sponda,
Fuggíami errore, e giugneami paura.
Perocchè, come in su la cerchia tonda 40
Montereggion di torri si corona;
Così 'n la proda, che 'l pozzo circonda,
Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove dal cielo ancora, quando tuona. 45
Ed io scorgeva già d' alcun la faccia,
Le spalle e 'l petto e del ventre gran parte,
E, per le coste giù, ambo le braccia.
Natura certo, quando lasciò l' arte
Di sì fatti animali, assai fe bene, 50

26. *Quanto il senso*, sottintendi, della vista.

27. *te stesso pungi*, t' affretta nel camminare.

28. *caramente*, con dimostrazione d' affetto, quasi per togliergli l' amarezza del rimprovero fatto.

36. *che l' aere stipa*, che stringe e condensa l' aria.

37. *forando*. Intendi: *lo sguardo* (v. 35).

39. L' *errore* d' averle credute torri si dileguava, e veniva invece in lui *la paura* di quei mostri.

41. *Montereggioni*, piccolo castello vicino a Siena. Conserva tuttora, sebbene alcun poco diroccate, le sue mura quasi circolari, e le sue torri poste a una cinquantina di braccia le une dalle altre. — *Si corona*, si guernisce in giro.

43. *di mezza la persona*, con mezza la loro persona; posando i piedi sul lago gelato.

44, 45. *minaccia... quando tuona*, perchè il tuono di Giove ricorda loro il fulmine, che in Flegra li colse.

47. E ambedue le braccia distese giù per le coste; perchè le aveano legate alla vita, come dirà in appresso.

49, 50. *lasciò l'arte Di siffatti animali*, cioè, lasciò di creare siffatti giganti.

Per tôr via tali esecutori a Marte.
E s' ella d' elefanti e di balene
Non si pente, chi guarda sottilmente,
Più giusta e più discreta ne la tiene;
Chè dove l' argomento della mente 55
S' aggiunge al mal volere ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.
La faccia sua mi parea lunga e grossa,
Come la pina di San Pietro a Roma:
Ed a sua proporzione eran l' altr' ossa. 60
Sì che la ripa, ch' era perizoma
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giungere alla chioma
Tre Frison s' averían dato mal vanto;
Perocch' io ne vedea trenta gran palmi 65
Dal luogo in giù dov' uom s' affibbia 'l manto.
Raphel mai amech zabì almi,
Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenien più dolci salmi.

53. *Non si pente,* non lascia la produzione.

54. *ne la tiene,* la stima per ciò.

55. *l' argomento della mente,* la forza intellettuale, il raziocinio.

59. Una gran pina di bronzo, ch'era prima sulla Mole Adriana, trovavasi al tempo di Dante sulla piazza dell' antica basilica di San Pietro in Vaticano; ed ora è nel giardino, che mena al palazzetto d' Innocenzo VIII.

60. *e le altre ossa,* le altre parti del corpo erano a proporzione della faccia.

61. *perizoma,* voce greca, che propriamente vale vestimento, che dalla cintura discende alle ginocchia.

63, 64. Che tre *Frisoni,* uomini della Frisia (che erano di alta statura) soprapposti l' uno all' altro, *mal s' averiano dato vanto,* non si sarebbero potuti vantare di giungere alla chioma di quel gigante.

66. Cominciando a misurarli dal collo, dove l' uomo s' affibbia il manto, per infino a quel punto, ove rimaneva coperto dalla ripa.

67. Tra le varie opinioni intorno il significato di queste strane parole, parmi la più probabile questa: che le cinque voci siano ciascuna d' un diverso linguaggio; la prima dell' ebraico, le altre de' quattro principali dialetti, che si vogliono da quello derivati nella confusione di Babel. Che il verso compongasi di voci di dialetti babelici, par che lo accenni il Poeta medesimo, dicendo poco appresso: *Egli stesso s' accusa: Questi è Nembrotto* ec. In questa ipotesi il significato ne sarebbe: *Poter di Dio! perchè son io in questo profondo? Torna indietro; t' ascondi:* come, traducendosi nello spagnuolo-latino-tedesco-francese-italiano, si direbbe: *Pardiez! — cur ego — hier? — va-t-en; — t' ascondi.*

69. *più dolci salmi,* più dolci suoni, più dolci vocaboli.

E'l Duca mio vêr lui: Anima sciocca, 70
Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
Quand'ira, od altra passïon ti tocca.
Cércati al collo, e troverai la soga,
Che 'l tien legato, o anima confusa;
E vedi lui, che 'l gran petto ti doga. 75
Poi disse a me: Egli stesso s' accusa:
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto,
Pure un linguaggio nel mondo non s' usa.
Lasciamlo stare, e non parliamo a voto;
Chè così è a lui ciascun linguaggio, 80
Come 'l suo ad altrui; ch'a nullo è noto.
Facemmo adunque più lungo viaggio,
Vôlti a sinistra; ed al trar d'un balestro
Trovammo l'altro, assai più fiero e maggio.
A cinger lui, qual che fosse il maestro, 85
Non so io dir: ma ei tenea succinto
Dinanzi l'altro, e dietro 'l braccio destro,
D'una catena che 'l tenea avvinto

71. *Tienti col corno,* prosegui a trattenerti col corno, piuttosto che parlare così insensatamente.

73. *la soga*, il legame di sogatto, la correggia.

75. E vedi *lui*, lo stesso corno, che *ti doga,* ti fascia il gran petto. — Il verbo *dogare* è fatto da *doga,* che è una di quelle curve liste di legno, che formano le coste della botte; perciò *dogare* significa *cingere*, *fasciare di doghe, di liste.* — Parlando a Nembrot, che in pena di sua follia ebbe così confusa la mente, che dimenticò il proprio linguaggio, Virgilio usa tali frasi ironiche, come se il gigante per ismemorataggine non si ricordasse ove teneva il corno, che poc'anzi sonava.

76. Egli stesso *s' accusa*, si manifesta, per Nembrotto, con quel suo strano e confuso linguaggio.

77. *mal coto,* malvagio pensiero. Dal latino *cogitatio* si fece in italiano *coto,* e in provenzale *cut*. Può anche esser sincope di *cotato*, che vale *cogitamento*. Il malvagio pensiero, o cogitamento, fu poi, come ognun sa, quello di alzare una torre fino al cielo, per non aver da temere d'un altro diluvio.

78. Non si usa nel mondo un solo linguaggio, come si usava ne' primi tempi.

80, 81. Intendi: che come il suo linguaggio non è noto ad alcuno; così a lui non è noto il linguaggio degli altri.

83. *ed al trar d'un balestro,* e lontano un tiro di balestra.

84. Trovammo l'altro gigante assai più fiero e più grande. *Maggio* vale *maggiore:* così *Via Maggio, Rio maggio*, ec.

85-87. Costruisci ed intendi: Io non so dire chi fosse *il maestro,* l'artefice, che lo cinse, lo legò; ma egli teneva davanti il braccio sinistro, e di dietro il braccio destro, *succinto,* cinto sotto da una catena ec.

Dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto. 90
Questo superbo voll' essere sperto
Di sua potenza contra 'l sommo Giove,
Disse 'l mio Duca; ond' egli ha cotal merto.
Fialte ha nome; e fece le gran pruove
Quando i giganti fêr paura ai dei: 95
Le braccia, ch' ei menò, giammai non muove.
Ed io a lui: S'esser puote, i' vorrei,
Che dello smisurato Briareo
Esperienza avesser gli occhi miei.
Ond' ei rispose: Tu vedrai Anteo 100
Presso di qui, che parla, ed è disciolto;
Che ne porrà nel fondo d' ogni reo.
Quel, che tu vuoi veder, più là è molto;
Ed è legato, e fatto come questo;
Salvo che più feroce par nel volto. 105
Non fu tremuoto mai tanto rubesto,
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scuotersi fu presto.
Allor temetti più che mai la morte;
E non v' era mestier più che la dotta, 110
S' io non avessi viste le ritorte.

89, 90. *sì che in su lo scoperto* ec., cosicchè su quella parte del corpo che restava discoperta fuori del pozzo, la catena gli s' avvolgeva attorno per cinque giri.

91. *voll' essere sperto*, volle fare esperimento.

93. *cotal merto*, cotal rimerito, tal pena di essere strettamente legato.

94. *Fialte*, o Efialte, uno de' giganti, figliuoli di Titano, che mossero guerra a Giove, e furono da lui fulminati.— *Briareo* (v. 103) altro di quei giganti, che Dante desidera vedere forse per la stupenda descrizione che ne fa Virgilio nel lib. X, v. 565 e seg. dell'*Eneide*. — *Anteo*, (v. 100 e seg.) pur esso gigante, che venne a singolar tenzone con Ercole, e rimase da lui ucciso.

96. *non muove,* perchè ora legate.

101. *ed è disciolto*, com' uno de' meno rei, perchè non pugnò contro Giove.

102. *nel fondo d' ogni reo*, d' ogni reato, cioè nel fondo dell' Inferno. *Reo* per *reato,* trovasi in Dante altre volte.

105. *par nel volto,* apparisce, si mostra in volto.

106. *rubesto,* forte, impetuoso.

108. Efialte si scuote forse per ira delle parole dette a Dante da Virgilio.

110, 111. Ed a farmi morire non vi era più bisogno che della *dotta,* dottanza, paura; non v' abbisognava che la paura; se io non avessi viste le catene, con che il gigante era legato.

Noi procedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Anteo, che ben cinqu' alle
Senza la testa, uscia fuor della grotta.
O tu, che nella fortunata valle, 115
Che fece Scipïon di gloria reda,
Quand' Annibàl co' suoi diede le spalle,
Recasti già mille lion per preda;
E che, se fossi stato all' alta guerra
De' tuoi fratelli, ancor par ch' e' si creda 120
Ch' avrebbon vinto i figli della terra;
Mettine giuso (e non ten venga schifo)
Dove Cocito la freddura serra.
Non ci far ire a Tizio nè a Tifo:
Questi può dar di quel che qui si brama: 125
Però ti china, e non torcer lo grifo.
Ancor ti può nel mondo render fama;
Ch' ei vive, e lunga vita ancora aspetta,

113. *cinqu' alle.* L' *alla* è una misura inglese di circa due braccia fiorentine: un braccio è tre palmi, onde cinque alle formano appunto 30 palmi accennati sopra al v. 65.

114. *Senza la testa,* senza computare la testa. — *fuor della grotta*, fuori del pozzo.

115. *fortunata* qui vale *fortunosa*, soggetta alle vicende della fortuna, come al canto XXVIII, v. 8. — La valle, per la quale scorre il fiume Bagrada, ed ove Scipione sconfisse il cartaginese esercito, dice Lucano (diversamente da altri) che fu il paese sul quale regnò Anteo: esso è parte dell' odierno regno di Tunisi.

116. Che fece Scipione *reda,* ereda, erede di gloria; cioè, che fece a Scipione ereditare, acquistar gloria, e il nome d' *Affricano.*

117. Ciò avvenne alla battaglia di Zama.

118. *mille*, moltissimi; numero determinato per l' indeterminato. Che Anteo fosse un bravo cacciator di leoni, lo dice lo stesso Lucano.

119, 120. *all'alta guerra,* alla grande e terribile guerra, *de' tuoi fratelli* giganti, contra Giove. — *ancor par che si creda,* ancor si mostra, ancora appare esser creduto dalla gente.

121. *i figli della terra,* i giganti, figli di Titano e della Terra. Per disporre il superbo gigante ad essergli compiacente, gli fa Virgilio queste parole di lode.

122-124. Calaci giù al fondo (e non te n' isdegnare), ove *la freddura,* il freddo, *serra,* agghiaccia il fiume Cocito; e non ci fare andare a chieder questo favore nè a Tizio nè a Tifeo, o ad altro gigante.

125. Questi, ch' è meco, può dar di quello che qui da voi si brama; cioè, può ricordarvi su nel mondo.

126. *e non torcer lo grifo,* e non torcere il muso; atto di chi superbamente altrui disdegna.

128, 129. *e lunga vita ancor aspetta,* e aspetta ancora di viver lungamente,

Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama.
Così disse 'l Maestro: e quegli in fretta 150
Le man distese, e prese il Duca mio,
Ond' Ercole sentì già grande stretta.
Virgilio quando prender si sentío,
Disse a me: Fàtti 'n qua sì, ch' io ti prenda.
Poi fece sì, ch' un fascio er' egli ed io. 155
Qual pare a riguardar la Carisenda
Sotto 'l chinato, quando un nuvol vada
Sovr' essa sì, ch' ella in contrario penda;
Tal parve Antèo a me, che stava a bada
Di vederlo chinare: e fu tal ora, 140
Ch' i' avrei voluto gir per altra strada.
Ma lievemente al fondo, che divora
Lucifero con Giuda, ci posò:
Nè sì chinato lì fece dimora,
Ma come albero in nave si levò. 145

se, la *grazia* divina, cioè Iddio, nol chiama a sè innanzi il tempo da natura prescrittogli.

132. Quelle mani, *onde*, dalle quali, *Ercole già*, quando lottò con lui, *sentì grande stretta*. Vuol dire: quelle mani ch' eran tanto forti, che lo stesso fortissimo Ercole provò fatica ad uscirne.

135. Poi Virgilio fece sì, abbracciandomi, che insieme formammo di noi un fascio.

136. La *Carisenda* o *Garisenda*, così detta dalla famiglia Garisendi che la edificò, è una torre di Bologna molto pendente: oggi è chiamata la *torre mozza* per distinguerla dall' altra intera ed altissima degli Asinelli. A chi sta sotto il *chinato*, sotto il lato donde pende, guardando in alto quando passa sovr' essa un nuvolo in direzione contraria alla sua inclinazione, pare che la torre dechini e cada. Così parve a Dante che Anteo, il quale si chinava per posarli, fosse per cader loro addosso.

139. *che stava a bada*, che stava attento, che badava.

140. *e fu tal ora*, e fu quello per me un tal momento di terrore.

142. *che divora*, metaforicamente che racchiude in sè, e tormenta. Altrove, canto VIII, disse *assanna*.

145. E si alzò, si rifece dritto ed alto com' un albero in nave.

CANTO TRIGESIMOSECONDO.

Son già i due Poeti nel nono Cerchio, il cui pavimento è di durissimo ghiaccio (ove stan fitti i dannati) e scompartito in quattro liste circolari, o sfere; chiamate Caina, Antenora, Tolomea e Giudecca. Vede Dante e parla con alcuni (traditori de' loro congiunti), che stanno nella prima, e con altri (traditori della patria), che stanno nella seconda. Poi trova un dannato, che sta dietro ad un altro rodendogli il cranio.

S' io avessi le rime ed aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra 'l qual pontan tutte l' altre rocce,
Io premerei di mio concetto il suco
Più pienamente; ma perch' io non l' abbo, 5
Non senza tema a dicer mi conduco.
Chè non è impresa da pigliare a gabbo
Descriver fondo a tutto l' universo,
Nè da lingua che chiami mamma e babbo.
Ma quelle Donne aiutino 'l mio verso, 10
Ch' aiutorno Anfione a chiuder Tebe;
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.

1. *S' io avessi* in pronto; se mi fosse dato di usare. *aspre e chioccie,* acerbe e rauche, cioè di cattivo sapore e di cattivo suono.

2. *al tristo buco,* al tristo pozzo, o fondo infernale.

3. Su cui appoggiano e gravitano, siccome su loro centro, tutte l' altre *rocce,* ripe scoscese de' cerchi infernali.

4-6. Io, esprimerei, significherei più pienamente la sentenza del mio concetto; ma perchè io *non le abbo,* non le ho, non m' induco *a dicer,* a dire, senza timore. — *Abbo* è dal lat. *habeo.*

7. *da pigliare a gabbo,* da pigliarsi per giuoco o per ischerzo, ma è cosa seria e di grave difficoltà.

8. Descrivere il fondo, cioè, il centro di tutto l' universo. Ciò è detto secondo il sistema tolemaico, seguito allora generalmente.

9. Può intendersi in due modi: nè da lingua da fanciulli; ovvero: nè da quella specie di linguaggio, ch' è proprio dello stile comico, *nel quale ancora le femminette comunicano* (Epist. a Cane).

10. *Ma quelle Donne,* cioè le Muse. — *Donne,* quasi signore e dominatrici degli affetti umani.

11. *Anfione,* figlio di Giove e d' Antiope, col dolce suono della cetra (e perciò Dante lo dice aiutato dalle Muse) fece dal monte Citerone discender le pietre, ed esse di per loro unitesi formarono le mura di Tebe.

12. Sì che il mio *dire,* la mia descrizione, *non sia diverso,* non sia disforme, *dal fatto,* dal subietto, che ho da trattare.

Oh sovra tutte mal creata plebe,
Che stai nel loco onde parlar m' è duro,
Me' foste state qui pecore o zebe ! 15
Come noi fummo giù nel pozzo scuro
Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
Ed io mirava ancora all' alto muro,
Dicere udi'mi : Guarda come passi :
Fa sì che tu non calchi con le piante 20
Le teste dei fratei miseri lassi.
Per ch' io mi volsi, e vidimi davante
E sotto i piedi un lago, che per gielo
Avea di vetro, e non d' acqua, sembiante.
Non fece al corso suo sì grosso velo 25
Di verno la Danoia in Austericch,
Nè il Tanai là sotto lo freddo cielo,
Com' era quivi : chè se Tabernicch
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
Non avria pur dall' orlo fatto cricch. 30
E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell' acqua, quando sogna

13. Oh gente sciagurata più di tutte le altre genti dannate !

14. *onde parlar m' è duro,* del quale mi è difficile il parlare convenientemente, poichè la condizione di quelle anime è dura e spaventosa sopra ogni altra.

15. Meglio per voi, se qui, in questo mondo, foste state pecore o *zebe,* capre.

17. Vale a dire : più al basso di quello che fossero i piedi del gigante. Anche in questo nono cerchio, il suolo va sempre dechinando verso il centro.

18. *all' alto muro* del pozzo, ond'era disceso per mezzo d' Anteo. Guardava al muro, considerando il pericolo del quale era uscito felicemente.

21. *Le teste de' fratei,* de' fratelli ; così dice quell' anima a Dante, perchè, non conoscendolo per tuttora vivo, lo crede un dannato alla stessa pena, or ora lì giunto. E gli dice : *guarda come passi,* avvertendolo di guardare ove mettesse i piedi.

22. *Perch' io,* per lo che io.

23. *un lago, che per gielo* ec., un lago, che per esser gelato ec.

25-27. Alle sue acque non fece mai nell' inverno *sì grosso velo,* sì grossa crosta di ghiaccio, *la Danoia in Austericch,* il Danubio in Austria, *nè il Tanai,* la Tana o il Don, là *sotto lo freddo cielo,* sotto il gelato clima della Moscovia, come ec.

28-30. Che se l' alto monte di Schiavonia, detto *Tabernicch,* o l' altro di Garfagnana, detto *Pietra apuana,* vi fosse caduto sopra, quel ghiaccio, neppur dall' orlo, ove suol essere più sottile, *avrebbe fatto cricch,* avrebbe scricchiolato, o fatto il più minimo movimento.

32, 33. Quando nelle notti d' estate

Di spigolar sovente la villana;
Livide insin là dove appar vergogna,
Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia, 35
Mettendo i denti in nota di cicogna.
Ognuna in giù tenea volta la faccia:
Da bocca 'l freddo, e dagli occhi 'l cuor tristo
Tra lor testimonianza si procaccia.
Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto, 40
Volsimi a' piedi; e vidi duo sì stretti,
Che 'l pel del capo aveano insieme misto.
Ditemi voi, che sì stringete i petti,
Diss' io, chi siete? E quei piegaro i colli;
E poi ch' ebber li visi a me eretti, 45
Gli occhi lor ch' eran pria pur dentro molli,
Gocciàr su per le labbra: e 'l gielo strinse

la villana sogna sovente di spigolare, com' ha fatto nella giornata.

34. Questo nono cerchio, in cui stanno i traditori, è diviso in quattro sfere, o liste: nella prima, detta *Caina*, da Caino uccisore del proprio fratello, stanno i traditori de' loro congiunti: nella seconda, detta *Antenora*, da Antenore venditore, secondo alcuni antichi scrittori, di Troia a' Greci, stanno i traditori della patria: nella terza, detta *Tolomea*, da Tolomeo re d' Egitto, che assassinò Pompeo, stanno i traditori de' loro amici: nella quarta, detta *Giudecca*, dal tristo Giuda traditore di Gesù Cristo, stanno i traditori de' loro benefattori. Ora la frase *livide insin là dove appar vergogna* può interpretarsi in due modi: livide insino al volto, dove per rossore apparisce, o si mostra la vergogna; ovvero: livide insin là dove si mostran le parti pudende. Coloro che stanno per questa seconda interpretazione, osservando che i traditori della quarta sfera, a differenza di quelli della terza, che han fuori il capo, restano dal ghiaccio totalmente coperti (*Là dove l' ombre tutte eran coverte, E trasparean come festuca in vetro*, Inferno, XXXIV, 11, 12), ne deducono, che una gradazione nella immersione nel ghiaccio debba essere altresì per i traditori della seconda e della prima sfera; quindi quelli della seconda sian fitti insino alle spalle, e quelli della prima sino all' ombilico.

36. Facendo co' denti quel suono, che suol fare la cicogna quando batte la parte superiore del becco coll' inferiore.

37. *in giù tenea volta la faccia*, perchè raggomitolata dal freddo.

38, 39. Ma tra quella gente *si procaccia testimonianza*, si manifesta il freddo per la bocca, col batter dei denti, e si manifesta *il cor tristo*, l' interna afflizione per gli occhi, collo sgorgar delle lagrime.

44. *e quei piegaro i colli* all' indietro, per poter guardare in su.

46. *pur dentro molli*, umidi, pregni di lagrime, solo internamente.

47, 48. Intendi: *le labbra* degli occhi, cioè, le palpebre; poichè pel gran freddo non avrebbero le lagrime avuto il tempo di scendere fino alla bocca. — *e 'l gielo strinse*, agghiac-

Le lacrime tra essi, e riserrolli.
Legno con legno spranga mai non cinse
Forte così : ond' ei, come duo becchi, 50
Cozzaro insieme : tant' ira gli vinse.
Ed un, ch' avea perduti ambo gli orecchi
Per la freddura, pur col viso in giue,
Disse : Perchè cotanto in noi ti specchi ?
Se vuoi saper chi son cotesti due, 55
La valle, onde Bisenzio si dichina,
Del padre loro Alberto e di lor fue.
D' un corpo usciro : e tutta la Caina
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d' esser fitta in gelatina. 60
Non quegli a cui fu rotto il petto e l' ombra
Con esso un colpo, per la man d' Artù :
Non Focaccia : non questi che m' ingombra

ciò le lagrime *tra* di *essi* occhi, e li riserrò.

49. *spranga*, lista di legno o ferro, che si conficca attraverso, per tenere insieme le commessure. *Spranga*, caso retto.

52. *Ed un*, ed un altro dannato.

53. *pur col viso in giue*, stando anch' egli col viso in giù, col capo basso, mentre parlò.

54. *in noi ti specchi*, in noi t' affissi, e rimiri. Il dannato vedevalo pure stando col viso in giù, perchè il ghiaccio riflette l' immagine come *il vetro* (v. 24).

56, 57. La valle, per la quale il fiume Bisenzio discende e scorre, fu proprietà del loro padre Alberto, e di essi. *Alberto* degli Alberti, nobile fiorentino, ebbe suoi possessi signorili nella valle di Bisenzio. I due suoi figli Alessandro e Napoleone, morto il padre, vennero tra loro in discordia a cagione dell' eredità patérna, e l' uno ammazzò l' altro a tradimento.

58. *D' un corpo usciro*, cioè, nacquero d' una stessa madre.

60. Chiama *gelatina* quel ghiaccio, forse perchè fatto d' acqua fangosa, o forse l' usa giocosamente.

61, 62. Mordrec, figlio d' Artù re della Gran Brettagna, secondo il romanzo di *Lancillotto del lago*, ribellossi contro il padre. Ma fattoglisi incontro per ucciderlo, fu da lui prevenuto con un colpo di lancia, in mezzo al petto, tale, che (dice l' istoria) *dietro l' apertura della lancia passò, per mezzo la piaga, un raggio di sole sì manifestamente, che Girflet lo vide*. Perciò dice il Poeta *a cui Con esso un colpo*, con un solo colpo, *fu rotto il petto e l' ombra*, cioè fu rotta insieme col petto, quell' ombra che il petto contra il sole faceva sul suolo.

63. *Focaccia* de' Cancellieri, nobile pistoiese, giovane audacissimo, dice il Landino, e di pessimi costumi. Mozzò una mano ad un giovinetto suo cugino per un' impertinenza fanciullesca da lui commessa ; e, non contento di tale atroce vendetta, corse a casa il padre dell' amputato giovinetto, che pur era suo zio paterno, e lo uccise. Del qual parricidio, séguita il Landino, seguì tanto scandalo, che tutta Toscana ne fu

Col capo sì, ch' i' non veggi' oltre più;
E fu nomato Sassol Mascheroni: 65
Se tosco se', ben dèi saper chi e' fu.
E perchè non mi metti in più sermoni,
Sappi ch' io sono il Camicion de' Pazzi;
Ed aspetto Carlin, che mi scagioni.
Poscia vid' io mille visi cagnazzi 70
Fatti per freddo; onde mi vien ribrezzo,
E verrà sempre, de' gelati guazzi.
E mentre che andavamo invêr lo mezzo,
Al quale ogni gravezza si raguna,
Ed io tremava nell' eterno rezzo; 75
Se voler fu, o destino, o fortuna,
Non so: ma passeggiando tra le teste,
Forte percossi 'l piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta 80
Di Montaperti, perchè mi moleste?

molti anni tribolata, perchè di qui ne derivarono le parti dei Bianchi e dei Neri, che dapprima divisero Pistoia e poi Firenze.

65. *Sassuolo Mascheroni* di Firenze, dice il Landino che ammazzò un suo zio. Diversamente dice l' Anonimo, che, essendo costui tutore d' un suo nipote, lo uccise, per averne l' eredità.

67. E perchè tu non mi faccia fare altre parole.

68. *Alberto Camicione de' Pazzi* di Valdarno uccise a tradimento Ubertino suo parente.

69. *Carlino*, parimente *de' Pazzi* di Valdarno, cedè nel 1303 per denari a' Neri Castel di Piano di Trevigne, ch' egli teneva pe' Bianchi, non già patteggiando salvo le vite, ma ponendo in balía de' nemici tutti quelli della sua fazione, che nel castello trovavansi. — *Che mi scagioni*, che mi discolpi, facendo scomparire il mio tradimento col suo tanto più iniquo.

70, 71. *mille visi fatti cagnazzi per freddo*, mille visi fatti paonazzi, quasi neri dal gran freddo. — Dalla Caina passa all' Antenora. Tradire la patria è più che i congiunti.

71, 72. Onde mi vien ribrezzo ed orrore, e sempre mi verrà, *de' gelati guazzi*, stagni, perchè mi richiamano alla memoria quello stagno infernale.

73. E mentre che, entrando nella seconda sfera, detta Antenora, andavamo verso il centro della terra, al quale tutti i gravi tendono per loro natura.

75. *nell' eterno rezzo*, in quell' ombre eterne, ove non penetra mai raggio di Sole.

76. *Se voler fu*, se fu voler di Dio.

79. *Perchè mi peste*, mi pesti, mi calpesti?

80, 81. Se tu non vieni ad accrescermi il castigo, che soffro pel tradimento che feci a Montaperti, perchè mi molesti? — Costui è *Bocca* degli Abati fiorentino, il quale, per denari

Ed io: Maestro mio, or qui m' aspetta,
 Sì ch' io m' esca d' un dubbio per costui:
 Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
Lo Duca stette; ed io dissi a colui, 85
 Che bestemmiava duramente ancora:
 Qual se' tu, che così rampogni altrui?
Or tu chi se', che vai per l' Antenora
 Percotendo, rispose, altrui le gote,
 Sì che, se vivo fossi, troppo fora? 90
Vivo son io; e caro esser ti puote,
 Fu mia risposta, se domandi fama,
 Ch' io metta 'l nome tuo tra l' altre note.
Ed egli a me: Del contrario ho io brama:
 Lèvati quinci, e non mi dar più lagna; 95
 Chè mal sai lusingar per questa lama.
Allor lo presi per la cuticagna,
 E dissi: E' converrà, che tu ti nomi,
 O che capel qui su non ti rimagna.
Ond' egli a me: Perchè tu mi dischiomi, 100
 Nè ti dirò ch' io sia, nè mostrerolti,
 Se mille fiate in sul capo mi tomi.

corrotto da' Ghibellini, essendo alla battaglia di Montaperti nell'esercito guelfo, si fece presso a Jacopo de' Pazzi, che portava il principale stendardo, e a tradimento troncògli il braccio. Caduto quello stendardo, l' esercito guelfo si scompigliò, e in breve diessi alla fuga, lasciando sul campo quattro mila uomini.

83. Sicchè per mezzo di costui io esca d' un dubbio; ovvero: sicchè io esca d' un dubbio venutomi per le parole di costui.

84. *quantunque*, quanto.

90. Sì che, se anche tu fossi vivo, la percossa sarebbe stata troppo forte. — Anche Bocca, come l' uno dei fratelli Alberti (v. 21) non ha conosciuto che Dante è tuttora vivo.

93. *tra l' altre note*, tra l' altre cose da me notate quaggiù, e ch' io un giorno narrerò.

95. *lagna*, cagion di lagnarmi, figurat. noia, molestia.

96. Poichè *per questa lama*, in questo basso luogo le tue parole lusinghiere sono male spese, e riescono inefficaci. — Quei traditori non braman fama, ma dimenticanza.

97. *per la cuticagna*, cioè, pei capelli della *cuticagna*, ch'è la parte concava e deretana del capo. Si rammenti il lettore che quei dannati stavano *colla faccia volta in giù*. (v. 37.)

100. *Perchè tu mi dischiomi*, perquantochè tu mi strappi la chioma.

101. *nè mostrerolti*, nè te lo mostrerò, alzando verso te la faccia.

102. Se mille volte tu mi cada e precipiti sul capo; vale a dire, se mille volte tu usi violenza contro il mio capo. — *Tomare* val *cadere, precipitare*. Petrarca: *O tomi giù nell' amorosa selva.*

Io aveva già i capelli in mano avvolti,
  E tratti glien avea più d' una ciocca,
  Latrando lui con gli occhi in giù raccolti; 105
Quando un altro gridò: Che hai tu, Bocca?
  Non ti basta sonar con le mascelle,
  Se tu non latri? qual diavol ti tocca?
Omai, diss' io, non vo' che più favelle,
  Malvagio traditor; ch' alla tua onta 110
  Io porterò di te vere novelle.
Va' via, rispose; e ciò, che tu vuoi, conta:
  Ma non tacer, se tu di qua entr' eschi,
  Di que', ch' ebbe or così la lingua pronta.
Ei piange qui l' argento de' Franceschi: 115
  Io vidi, potrai dir, quel da Duera,
  Là dove i peccatori stanno freschi.
Se fossi dimandato altri chi v' era,
  Tu hai dallato quel di Beccheria,
  Di cui segò Fiorenza la gorgiera. 120
Gianni del Soldanier credo che sia
  Più là con Ganellone e Tebaldello,

105. *in giù raccolti*, vòlti in giù, vòlti in basso.

107. *sonar con le mascelle*, fare strepito colle mascelle, battendole insieme pel freddo.

109. *che più favelle*, che tu parli più.

114. Di colui che testè fu sì pronto a manifestarti il nome mio.

115. Costui, che nell' Inferno piange l' argento dei Francesi, è Buoso da Duera cremonese, il quale dai Ghibellini di Lombardia e dal re Manfredi posto con buone milizie nel distretto di Parma, affine di opporsi a Carlo d' Angiò, che scendeva in Italia alla conquista del reame di Napoli, per denaro offertogli dal generale francese Guido di Monforte, lasciò libero il passo all' esercito invasore. Donde pur venne la distruzione di Cremona.

117. *stanno freschi*, stanno nel ghiaccio.

118. *altri*. Per dispetto d' essere stato nominato indica a Dante altri, che gli sono compagni nella pena.

119. Don Tesauro di Beccheria pavese, abate vallombrosano, e cardinal legato in Firenze per papa Alessandro IV, dicesi che tramasse di toglier lo stato a'Guelfi e darlo a'Ghibellini. Il perchè i Guelfi, a furor di popolo, gli tagliaron la testa sulla piazza di sant' Apollinare.

120. *la gorgiera*, figurat. *la gola*.

121. Giovanni Soldanieri, nobile fiorentino, era di parte ghibellina. Le due parti venute in Firenze insieme alle mani, il Soldanieri abbandonò i Ghibellini, e passò ai Guelfi, che poi rimasero vittoriosi. Ciò fu nel 1266.

122. *Ganellone* o *Gano*, il traditore dell' esercito di Carlo Magno. Vedi la nota al v. 16 del canto precedente. — *Tebaldello* de' Manfredi era cittadino di Faenza, la qual città tenevasi per il conte Guido da Montefeltro. Costui

Ch' aprì Faenza, quando si dormia.
Noi eravam partiti già da ello,
Ch' io vidi duo ghiacciati in una buca 125
Sì che l' un capo all' altro era cappello:
E come 'l pan per fame si manduca,
Così 'l sovran gli denti all' altro pose,
Là 've 'l cervel s' aggiunge con la nuca.
Non altrimenti Tidëo si rose 130
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei faceva 'l teschio e l' altre cose.
O tu, che mostri per sì bestial segno
Odio sovra colui che tu ti mangi,
Dimmi 'l perchè, diss' io; per tal convegno, 135
Che se tu a ragion di lui ti piangi,
Sappiendo chi voi siete e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi;
Se quella, con ch' io parlo, non si secca.

per tradimento ne aperse di notte una porta a m. Giovanni de Apia francese, che da papa Martino IV era stato nominato conte di Romagna.

123. *quando si dormia,* vale a dire, di notte.

125. *Ch' io vidi,* quand' io vidi. — *in una buca.* Stanno quei due sul confine della seconda alla terza sfera, perchè l' uno tradì la patria e l' altro la patria prima e poi l' amicizia.

126. In modo che il capo dell' uno stava sopra il capo dell' altro, quasi fosse un cappello.

127. *si manduca,* dal latino *manducare,* si mangia.

128. *il sovran,* il superiore, quegli che stava di sopra.

130. *Tidëo* calidonio, e *Menalippo* tebano, combattendo insieme aspramente sotto le mura di Tebe, si feriron l' un l' altro mortalmente. Tideo sopravvivendo a Menalippo, fecesi recare la testa di lui, e per gran rabbia la si mise a rodere.

135. *per tal convegno,* per tal convenzione, a tal patto.

136. *ti piangi,* ti lamenti e duoli.

137. *la sua pecca,* il suo peccato contro di te.

138, 139. Anch' io su nel mondo te ne ricompensi; cioè ricompensi la tua cortesia del rispondermi; se quella lingua, colla quale ora parlo, e colla quale mi propongo infamare il tuo nemico, non divenga secca e muta per la mia morte.

CANTO TRIGESIMOTERZO.

Dal conte Ugolino, che trova nell' Antenora, ode Dante il racconto della tragica sua morte. Passa quindi nella Tolomea, ove imbattesi in Alberigo de' Manfredi, che gli dà conto di sè, e gli narra come la divina giustizia faccia, per modo insolito, piombare nel fondo dell' Inferno il traditore, che appare tuttora vivo sulla terra.

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo, ch' egli avea diretro guasto.
Poi cominciò: Tu vuoi ch' io rinnovelli
Disperato dolor, che 'l cuor mi preme, 5
Già pur pensando, pria ch' io ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor ch' io rodo,
Parlare e lagrimar mi vedra' insieme.
Io non so chi tu sie, nè per che modo 10
Venuto se' quaggiù; ma fiorentino
Mi sembri veramente quand' io t' odo.
Tu dèi saper ch' io fui 'l conte Ugolino,

2. *forbendola*, nettandola.

3. *Del capo*. Vedi canto preced. v. 126 e seg.

6. *Già pur pensando*, già solo pensandovi, al solo pensarvi.

7. *den*, denno, debbono.

9. *Parlare e lagrimar mi vedra' insieme*. Egual concetto nel canto V, v. 124. *Farò come colui che piange e dice*. Ma si osservi come il Poeta sappia adattar l'armonia alla natura degli affetti e delle persone che rappresenta.

12. *quand' io t' odo* parlare, come facesti poc' anzi. Vedi in fine del canto precedente. — Anche Farinata nel canto X, v. 25, lo conosce per fiorentino *alla loquela*.

13. *Ugolino* della Gherardesca, conte di Donoratico, nobile pisano e di parte guelfa, di concordia coll' arcivescovo *Ruggieri* degli Ubaldini, cacciò di Pisa Nino de' Visconti, giudice di Gallura, nato d' una sua figlia, il quale se n' era fatto signore, e si pose in luogo di lui. Ma l' arcivescovo o per invidia, o per odio di parte, o per vendicarsi dell' uccisione d' un suo nipote da Ugolino commessa, alzata la croce, con molto popolo furibondo, e con l'aiuto de' Gualandi, de' Sismondi e de' Lanfranchi, nobili famiglie pisane, attaccò le case del conte, e fece prigioniero lui insiem con due suoi figli *Gaddo* e *Uguccione*, e con due suoi nipoti, Ugolino detto il *Brigata*, ed *Anselmuccio*. E facendo credere al popolo, che per denaro (il che non è ben certo nella storia) avesse vendute a' Fiorentini e a' Lucchesi alcune castella, lo fece, siccome traditore, insiem coi figli e nipoti sunnominati, rinchiudere nella torre dei Gualandi, e dopo sette mesi fece get-

E questi l' arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò, perch' i' son tal vicino. 15
Che per l' effetto de' suoi ma' pensieri,
Fidandomi di lui, io fossi preso
E poscia morto, dir non è mestieri.
Però quel che non puoi avere inteso,
Cioè, come la morte mia fu cruda, 20
Udirai; e saprai se m' ha offeso.
Breve pertugio dentro dalla muda,
La qual per me ha 'l titol della fame,
E 'n che conviene ancor ch' altri si chiuda,
M' avea mostrato per lo suo forame 25
Più lune già; quand' io feci 'l mal sonno,
Che del futuro mi squarciò 'l velame.
Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando 'l lupo e i lupicini al monte,
Per che i Pisan veder Lucca non ponno. 30

tar le chiavi di essa torre nell' Arno, perchè non fosse loro recato alcun cibo, e così si morissero, com' infatti moriron, di fame.

15. *perch' i son tal vicino,* perchè gli sono un vicino così nemico. La ragione di questa vicinanza è detta al v. 125 del canto precedente. — *I,* com' abbiamo notato altrove, vale pure *gli, a lui.*

16. *de' suoi ma' pensieri,* de' suoi mali, malvagii pensieri; cioè, i pensieri dell' invidia e della vendetta.

17. *Fidandomi di lui,* fidando incauto nell' amicizia di lui, senza pensare com' io una volta l' avessi offeso. Vedi sopra al v. 13.

18. *dir non è mestieri,* perchè tutto il mondo lo sa.

19. *quel che non puoi avere inteso,* perchè avvenuto nel segreto della mia carcere.

22. *Breve pertugio,* un piccolo foro, una piccola finestra: *dentro dalla muda,* dentro alla torre. *Muda* è propriamente quella oscura stanza, ove si mettono gli uccelli quando stanno per *mudare,* o *mutare le penne.* Qui val *torre* per traslato.

23. La quale, a cagione della mia tragica morte, ha acquistato il nome di *torre della fame.*

24. *convien ch' altri si chiuda,* se continuano in Pisa le civili discordie.

25, 26. Dal suo finestruolo m' avea già mostrato che la Luna erasi rinnovata più volte. Cioè a dire, erano trascorsi più mesi dalla prigionia d' Ugolino, e ciò fu dall' agosto al marzo 1288, secondo che narra il Villani.

27. Che mi rivelò il futuro.— Questo sogno è immaginato dal Poeta con molt' arte, perchè per esso il conte Ugolino apprende le sue sventure imminenti, e gli si dilegua ogni speranza.

28-30. Questi, ch' io rodo, pareva a me che fosse *maestro e donno,* capo e signore di molta gente, e stesse in atto di cacciare un lupo e i suoi lupicini al monte san Giuliano, per cagion del quale i Pisani non possono veder Lucca, essendo esso frapposto tra le due città.

Con cagne magre, studïose e conte
  Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
  S' avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi
  Lo padre e i figli; e con l' agute sane 36
  Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quando fui desto innanzi la dimane,
  Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli,
  Ch' erano meco, e dimandar del pane.
Ben sei crudel, se tu già non ti duoli, 40
  Pensando ciò che 'l mio cor s' annunziava:
  E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eran desti; e l' ora s' appressava,
  Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
  E per suo sogno ciascun dubitava; 45
Ed io senti' chiovar l' uscio di sotto
  All' orribile torre: ond' io guardai
  Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.
Io non piangeva: sì dentro impietrai.
  Piangevan elli; ed Anselmuccio mio 50
  Disse: Tu guardi sì, padre: che hai?
Perciò non lacrimai, nè rispos' io
  Tutto quel giorno, nè la notte appresso;
  Infin che l' altro Sol nel mondo uscío.
Com' un poco di raggio si fu messo 55

31-33. Costruisci ed intendi: Questi *s' avea messi dinanzi dalla fronte*, spingendoli per primi alla detta caccia, i Gualandi, i Sismondi e i Lanfranchi, insiem *con cagne magre, studiose e conte*, fameliche, sollecite e ammaestrate. — *conte* può anche significar *cognite*. — Nel lupo e lupicini è figurato il conte co' suoi figli; nelle cagne le turbe pisane.

35. *Lo padre e i figli*, cioè il lupo e i lupicini. — *sane*, zane, zanne; i denti più lunghi ed aguzzi del cane, che chiamansi *le prese*.

37. *innanzi la dimane*, innanzi il mattino, innanzi l' aurora. I sogni avvenuti in quell' ora credevansi presagii del vero. Inferno, canto XXVI, v. 7.

44. *addotto*, recato.

45. *ciascun dubitava*, poichè i figliuoli aveano anch' essi avuto un sogno simile a quello del padre. Vedi sopra v. 39.

46. *Ed io senti'*, ed ecco che io sentii, *chiovar*, chiodare, inchiodare, sprangare.

49. Io non piangeva, perchè l'eccesso dell' affanno mi serrò il cuore, ma sibbene indurai, impietrii, fatto quasi stupido.

51. *Tu guardi sì*, tu guardi così fiso.

Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi lo mio aspetto stesso;
Ambo le mani per dolor mi morsi.
E quei, pensando ch' io 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levôrsi, 60
E disser : Padre, assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi : tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu ne spoglia.
Quetaimi allor, per non fargli più tristi :
Quel dì e l' altro stemmo tutti muti. 65
Ahi dura terra, perchè non t' apristi?
Posciachè fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gettò disteso a' piedi,
Dicendo : Padre mio, chè non m' aiuti?
Quivi morì. E come tu me vedi, 70
Vid' io li tre cascar ad uno ad uno
Tra 'l quinto dì e 'l sesto. Ond' io mi diedi
Già cieco a brancolar sovra ciascuno;
E tre dì gli chiamai, poich' e' fur morti :
Poscia, più che il dolor potè il digiuno. 75

57. *lo mio aspetto istesso,* e per la natural somiglianza de'figli col padre, e per esser tutti similmente pallidi, macilenti e spauriti.

60. *levôrsi,* si levarono, si alzarono.

69. Padre mio, perchè ti stai muto? perchè nell' ultima mia agonia non mi conforti di tue care parole?

70, 71. E nel luogo, ove cadde, morì. E come tu vedi me, così io vidi gli altri tre cadere ad uno ad uno ec.

73. *Già cieco,* poichè per la mancanza dell'alimento erasegli intorbidata la vista. — *a brancolar*, per conoscer s' erano tuttora vivi.

75. Finalmente il digiuno fu quello che, più del dolore, produsse la mia morte. Vuol dire che il dolore e il digiuno concorrevano a procurargli la morte, ma il lungo digiuno ne potè più del dolore. Non era valso il dolore ad ucciderlo, poichè un tanto orribile caso avealo fatto impietrire, ma valse poi, come naturalmente valer doveva, il lungo digiuno. Che con quella frase abbia il Poeta voluto accennare, che Ugolino addentasse e mangiasse le carni de' proprii figli (come taluno ha voluto credere), è supposto così strano ed assurdo, che non meriterebbe confutazione. Pure dirò che tal cosa non è vera, nè verisimile; non possibile, nè probabile. I cronisti di quell'età ci dicono, che la prigione fu aperta dopo otto giorni, e che tutti e cinque quegli infelici furono trovati morti; nè dicon punto che i cadaveri fossero mutili, o addentati. Manca dunque la storica verità, e il Poeta non avrebbe ardito accennare un fatto, che tutti sapevano non essere avvenuto. Non è probabile, perchè il Poeta, quando pur per ipotesi avesse voluto finger così, non avrebbe assegnato al pasto ferino l' ottavo giorno, il giorno stesso della morte d' Ugoli-

Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese 'l teschio misero co' denti,
Che furo all' osso, come d' un can, forti.
Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là, dove il sì suona; 80
Poichè i vicini a te punir son lenti,
Muovansi la Capraia e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,

no, e il giorno in cui dalla torre ne fu tratto il cadavere. Non è possibile, poichè dalla scienza fisiologica e dai fatti apprendiamo, che un uomo, specialmente di grave età, il quale per otto interi giorni non abbia preso alcun alimento, è del tutto impotente ad addentare e deglutire le carni; oltrechè egli ha affatto perduto il senso dell'appetito e della fame, essendo questo l' effetto solito dell' inedia, prolungata soli tre, non che otto, giorni. Non è probabile, poichè l' intenzione del Poeta, come apparisce da tutto il contesto, si è quella d' eccitare lo sdegno e l' avversione contro il vescovo e i Pisani, e più particolarmente di muovere la pietà e la compassione verso Ugolino, verso un sì misero padre. Che sebbene il Poeta non dissimuli, esser corsa voce come Ugolino avesse tradito la patria, e mostri di credervi ponendo lui nell' Inferno fra i traditori, pure in tutta la narrazione non c' è una parola che non tenda ad eccitare a favore di lui la compassione. Ora, se il lettore dopo aver percorso tutta quella patetica e commovente narrazione; dopo aver inteso come, spenti i figli, il genitore brancolando amoroso sopra i loro cadaveri, li aveva chiamati a nome per tre dì; e dopo essersi commosso fino alle lagrime all' aspetto d' una scena così desolante; egli, il lettore, potesse mai intendere nell' ultimo verso racchiuso il concetto che un padre così affettuoso, diventato a un tratto peggiore d' un bruto, addentasse i cadaveri de' proprii figli, e ne facesse pasto esecrando, rivolgerebbe inorridito lo sguardo, e sopprimerebbe in sè qualunque benevolo sentimento inverso Ugolino. Così la compassione si cambierebbe in orrore, e il Poeta avrebbe ottenuto un effetto del tutto contrario a quello che si aveva proposto. Ma se tale assurda interpretazione è rifiutata dalla ragion logica, è rifiutata altresì dalla ragion filologica; poichè Dante dicendo *poscia più che il dolor, potè il digiuno*, e l' effetto d' un digiuno, prolungato per otto giorni, non essendo se non la morte, i contradittori alla interpretazione comune si trovan costretti a dare alla voce *digiuno* il significato di *fame*, e intendono come se Dante avesse detto *poscia, più che il dolor, potè la fame*. Ma chi dà ad essi il diritto di scambiare una voce per l' altra, e di attribuire al gran Poeta un concetto, che non emerge dal valor naturale delle sue parole?

80. Nel suo libro della *Vita nuova* distingue Dante le diverse lingue dalla particella affermativa, e chiama *lingua d' oill* la francese, *lingua d' oc* la provenzale, e *lingua di sì* l' italiana: dunque *il bel paese là dove il sì suona* sulle bocche degli abitanti, è *l' Italia*. Altri intendono *la Toscana*, dove il *sì* suona più dolcemente, e l' idioma è più puro che nelle altre parti d' Italia.

81. *i vicini*, cioè, i Lucchesi, i Fiorentini e i Sanesi, popoli confinanti colla repubblica di Pisa.

82. *la Capraia e la Gorgona*, sono due isolette del mar toscano, vicine alla foce dell' Arno.

83. *siepe*, riparo, intoppo, tanto che

Sì ch' egli anniegbi in te ogni persona.
Chè se 'l conte Ugolino aveva voce 85
D' aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l' età novella,
Novella Tebe !, Uguccione e 'l Brigata,
E gli altri duo che 'l canto suso appella. 90
Noi passamm' oltre, dove la gelata
Ruvidamente un' altra gente fascia,
Non volta in giù, ma tutta riversata.
Lo pianto stesso lì pianger non lascia;
E 'l duol, che truova 'n su gli occhi rintoppo, 95
Si volve in esso a far crescer l' ambascia:
Chè le lagrime prime fanno groppo,
E, sì come visiere di cristallo,
Riempion, sotto 'l ciglio, tutto il coppo.

l' Arno, ritorcendosi indietro contro Pisa, vi sommergesse ogni persona.

85. *aveva voce*, aveva fama. — Si ricordi ciò ch' è detto al v. 13 in nota.

86. *a tal croce*, a tal tormento, dal lat. *cruciare* che vale *tormentare*.

89. *Novella Tebe*. Dà a Pisa il nome di nuova Tebe, perocchè Tebe ebbe fama di città crudelissima per molti atroci fatti de' suoi cittadini.

90. È omai certo, che questi quattro infelici non eran tutti figli d' Ugolino, ma lo erano soli due, e gli altri due eran nipoti. Il Poeta peraltro li chiama tutti indistintamente figliuoli, perchè (come notò anche l' antico commentatore) nell' appellazione di figliuoli si comprendono familiarmente anche i nipoti per linea mascolina. Si vuole inoltre, che non tutti fossero di età *novella*, cioè giovanile, e che uno particolarmente fosse in età virile. Pur nonostante, la generale espressione del Poeta poteva essere autorizzata dalla ragione della maggior parte, cioè dalla giovanile età degli altri tre. I nipoti furono *Anselmuccio* e Nino detto il Brigata; i figli Gaddo e Uguccione, e questi erano i suoi minori.

91-93. *Noi passamm' oltre*, cioè alla terza sfera, detta Tolomea, *dove la gelata*, il gelo, il ghiaccio, *Ruvidamente fascia*, aspramente cinge, *un' altra gente*, non colla faccia volta in giù, come quelli della Caina e dell' Antenora, ma rovesciata supina, per maggior pena.

94. *pianger non lascia*, non permette di piangere.

95, 96. E il duolo, il doloroso umore, che trova sugli occhi un intoppo, un impedimento d' altre lagrime gelate, ritorna indietro a far crescere il tormento al dannato.

97. *fanno groppo*, fanno un gruppo, un inviluppo: cioè, agghiacciandosi impediscono alle altre lagrime l' uscita.

98. *visiera* è la parte dell' elmo, che, essendo forata, lascia al guerriero libero il vedere. — Quei ghiacciuoli li assomiglia a *visiere di cristallo*.

99. *tutto il coppo*, tutta la cavità dell' occhio.

Ed avvegna che, si come d' un callo, 100
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo,
Già mi parea sentire alquanto vento;
Per ch' io: Maestro mio, questo chi muove?
Non è quaggiuso ogni vapore spento? 105
Ond' egli a me: Avaccio sarai dove
Di ciò ti farà l' occhio la risposta,
Veggendo la cagion, che 'l fiato piove.
Ed un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi: O anime crudeli 110
Tanto, che data v' è l' ultima posta,
Levatemi dal viso i duri veli,
Sì ch' io sfoghi 'l dolor, che 'l cor m' impregna,
Un poco, pria che 'l pianto si raggieli.
Per ch' io a lui: Se vuoi ch' io ti sovvegna, 115
Dimmi chi fosti: e s' io non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.
Rispose adunque: Io son frate Alberigo;

100-103. Costruisci ed intendi: *Ed avvegna che per la freddura*, e nonostante che per causa del gran freddo, *ciascun sentimento avesse cessato stallo del mio viso*, ogni sensibilità avesse cessato di stare sul mio volto, *sì come d' un callo*, siccome avviene, che ogni sensibilità cessa sopra una parte callosa; pure mi parea sentire un po' di vento.

105. Il vento proviene da colonne d' aria, che per calore cresciute si rovescian sulle altre. E in questo fatto, prodotto dall' azione de' raggi solari, gli antichi facevano entrare più direttamente i vapori, che si alzano dalla terra. Onde intendi: Non arrivando quaggiù l'azione de'raggi solari, non dovrebbe qui tacere qualunque vento? — *piove*, perchè viene dall'alto; cioè, dalle ali di Lucifero. Inferno, canto XXXIV, v. 49-52.

106-108. *Avaccio*, prestamente, ben tosto, *sarai dove*, tu sarai, tu giungerai ad un luogo, dove ti farà la risposta il tuo stesso occhio, vedendo la cagione *che 'l fiato piove*, che produce e manda questo vento.

110, 111. O anime, che su nel mondo foste tanto crudeli, che vi è assegnata nell' Inferno l' ultima stanza.— Neppur questo dannato ha conosciuto che Dante è vivo.

112. *dal viso*, dagli occhi. — *i duri veli*, i ghiacciuoli.

113. *m' impregna*, figurat. mi empie, mi gonfia.

114. *un poco* va riferito a *sfoghi* del verso avanti.

116, 117. *e s' io non ti disbrigo*, e se io non ti traggo l' impaccio de' ghiacciuoli, ch' io possa andare al fondo di questa ghiacciaia. — Con tale imprecazione Dante gabba il dannato, facendogli credere d' aver in orrore d' andar là, ove egli andava per sua elezione.

118. *Alberigo* de' Manfredi, signori di Faenza, era frate gaudente. Essendo in discordia con Manfredo e col

Io son quel dalle frutta del mal orto,
Che qui riprendo dattero per figo. 120
Oh, dissi lui, or se' tu ancor morto?
Ed egli a me : Come il mio corpo stea
Nel mondo su, nulla scïenzia porto.
Cotal vantaggio ha questa Tolomea,
Che spesse volte l'anima ci cade 125
Innanzi, ch' Atropòs mossa le dea.
E perchè tu più volentier mi rade
L' invetrïate lagrime dal volto,
Sappi, che tosto che l'anima trade,
Come fec' io, lo corpo suo l' è tolto 130
Da un dimonio, che poscia lo governa,
Mentre che 'l tempo suo tutto sia vôlto.
Ella ruina in sì fatta cisterna :
E forse pare ancor lo corpo suso
Dell' ombra, che di qua dietro mi verna. 135
Tu 'l dei saper, se tu vien pur mo giuso.
Egli è ser Branca d' Oria ; e son più anni

figlio di lui Alberghetto, e volendo levarli dal mondo, finse di volersi con loro riconciliare, e li convitò magnificamente. Al recarsi delle frutta, secondo ch' egli aveva ordinato, uscirono alcuni sicarii che li uccisero ambedue. Ciò avvenne nel 1285.

120. *Riprender dattero per fico*, è modo proverbiale, che significa, riaver con usura, con soprabbondanza il male che si è fatto. *Figo* per *fico* in uso presso gli antichi.

121. *or se' tu* ec. or se' anche tu morto, come questi altri?

122, 123. Come il mio corpo stia su nel mondo, *nulla scïenzia porto*, io l' ignoro affatto. — Con queste parole vuol fare intendere, che costui era vivo corporalmente su in terra, ma che l' anima si trovava giù all' Inferno. Così piacque al Poeta di fingere per collocare in quest'ultimo cerchio alcuni pochi scellerati, che nel 1300 eran tuttora viventi.

124. *Cotal vantaggio*, questa distinzione : forse detto con ironia.

126. *Innanzi che Atropos*, la Parca, *le dia la mossa*, cioè la spinga fuori del corpo.

127. *mi rade*, mi rada, mi tolga.

129. *trade*, tradisce, commette il tradimento.

132. Finchè sia trascorso tutto il tempo prescritto al viver suo.

134, 135. E forse su nel mondo apparisce tuttora, e si vede, il corpo di quell' altr' anima, che sta soffrendo i rigori del gelo di qua dietro a me.

136. *se tu vien pur mo giuso*, se tu vieni quaggiù pur ora, in questo momento.

137. *Branca d' Oria* genovese nel 1275 uccise a tradimento Michele Zanche suo suocero, per torgli il giudicato di Logodoro in Sardegna ; ma poco, o nissun frutto trasse dal suo misfatto, poichè di quello stato parte ne occupò Pisa, e parte Genova. Di *Michele Zanche* vedi Canto XXII, v. 88.

Poscia passati, ch' ei fu sì racchiuso.
Io credo, dissi lui, che tu m' inganni:
Chè Branca d' Oria non morì unquanche, 140
E mangia e bee e dorme e veste panni.
Nel fosso su, diss' ei, di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche,
Che quegli lasciò un diavol in sua vece 145
Nel corpo suo, e d' un suo prossimano,
Che 'l tradimento insieme con lui fece.
Ma distendi oramai in qua la mano;
Aprimi gli occhi. Ed io non glieli apersi:
E cortesia fu lui esser villano. 150
Ahi Genovesi, uomini diversi
D' ogni costume, e pien d' ogni magagna,
Perchè non siete voi del mondo spersi?
Chè col peggiore spirto di Romagna
Trovai un tal di voi, che per sua opra 155
In anima in Cocito già si bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

138. *ch' ei fu sì racchiuso*, che l' anima sua fu racchiusa in questo ghiaccio.

140. *non morì unquanche*, non morì per anche.

145. *Che quegli*, cioè Branca d' Oria.

146. Questo *prossimano*, o congiunto, che fece il tradimento insieme con Branca d' Oria, dicesi che fosse un suo nipote.

150. E l' essere stato villano, o scortese inverso di lui, fu cortesia; poichè uno scellerato di quella fatta non meritava gentilezze.

151, 152. Ahi Genovesi, uomini strani in ogni costume, e pieni d' ogni turpitudine.

153. *spersi*, dispersi, sterminati.

154. *col peggiore spirto di Romagna*, cioè con frate Alberigo faentino.

155-157. *un tal di voi*, un tal vostro concittadino, cioè Branca d' Oria, *che per sua opera*, il quale per la sua opera infame, per il suo parricidio, in anima già si bagna nel ghiaccio dell' Inferno, ed in corpo pare ancora vivo su nel mondo.

CANTO TRIGESIMOQUARTO.

Stanno nella Giudecca, tutti ricoperti dal ghiaccio, que' che tradirono i loro benefattori. Lucifero sta fitto nel centro, uscendo fuori del lago gelato da mezzo 'l petto in su; e il Poeta ne descrive la mostruosa ed orribil figura. Virgilio, al collo del quale si avvinghia Dante, s' appiglia alle vellute coste di Lucifero, e passa il centro terrestre: donde i due Poeti, tenendo dietro al mormorio d' un ruscello, salgono alla superficie dell' altro emisfero.

Vexilla regis prodeunt Inferni
Verso di noi: però dinanzi mira,
Disse 'l Maestro mio, se tu 'l discerni.
Come quando una grossa nebbia spira,
O quando l' emisperio nostro annotta, 5
Par da lungi un mulin, che il vento gira;
Veder mi parve un tal dificio allotta:
Poi, per lo vento, mi ristrinsi retro
Al Duca mio; chè non v' era altra grotta.
Già era (e con paura il metto in metro) 10
Là, dove l' ombre tutte eran coverte,
E trasparean, come festuca in vetro.
Altre stanno a giacere; altre stanno erte,
Quella col capo, e quella con le piante;
Altra, com' arco, il volto a' piedi inverte. 15

1. I vessilli del re dell' Inferno compariscono, cominciano a comparire. — Le prime tre parole sono il principio d' un inno, col quale la santa Chiesa esalta il trionfal vessillo della croce, e il Poeta le adopra, forse ironicamente, per far vie più risaltare l' avvilimento di Lucifero, che commise il superbo attentato di volersi uguagliare a Dio. — I vessilli di Lucifero sono le sue grandi ale.

3. *se tu 'l discerni*, cioè, se tu discerni Lucifero.

4. *quando una grossa nebbia spira*, quando soffia, quando s' alza un vento nebbioso.

6. Qual suole da lungi apparire un mulino a vento.

7. Un tale edifizio mi parve allora di vedere. — *dificio* usarono spesso gli antichi per *ordigno, macchina.*

9. *Non v' era altra grotta,* non v'era altro luogo da ripararmi.

11. *l' ombre tutte*, con tutto il corpo. — Più grave il delitto, più grave la pena.

12. E trasparivano, come trasparisce nel corpo del vetro un fuscello, che vi sia racchiuso. — Costoro, che restano tutti coperti dal ghiaccio, sono quei che tradirono i loro benefattori.

14. Quella col capo all' insù, e quella all' insù coi piedi.

15. *inverte*, rivolge, ripiega.

Quando noi fummo fatti tanto avante,
Ch' al mio Maestro piacque di mostrarmi
La creatura, ch' ebbe il bel sembiante,
Dinanzi mi si tolse, e fe ristarmi;
Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco, 20
Ove convien che di fortezza t' armi.
Com' io divenni allor gelato e fioco,
Nol domandar, lettor; ch' io non lo scrivo,
Però ch' ogni parlar sarebbe poco.
Io non mori', e non rimasi vivo: 25
Pensa oramai per te, s' hai fior d' ingegno,
Qual io divenni, d' uno e d' altro privo.
L' imperador del doloroso regno
Da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia:
E più con un gigante io mi convegno, 30
Che i giganti non fan con le sue braccia.
Vedi oggimai quant' esser dee quel tutto,
Ch' a così fatta parte si confaccia.
S' ei fu sì bel com' egli è ora brutto,
E contra 'l suo Fattore alzò le ciglia, 35
Ben dee da lui procedere ogni lutto.
Oh quanto parve a me gran meraviglia,
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L' una dinanzi, e quella era vermiglia:
Dell' altre due, che s' aggiungeano a questa 40
Sovresso il mezzo di ciascuna spalla,

18. *La creatura* ec. Lucifero, che prima della sua ribellione era bellissimo.

19. Virgilio, dietro a cui io mi stava per ripararmi dal vento, mi si tolse dinanzi, e fece fermarmi.

20. *Dite,* nome mitologico del re dell' Inferno.

21. *di fortezza t' armi,* poichè qui t' è necessità vincere l' ultima e la più difficile prova.

25. Indica quella quasi sospensione d' esistenza, che avviene per una forte e subita paura.

26. *s' hai fior d' ingegno,* se hai punto d' ingegno. Vedi Inferno, canto XXV, v. 144.

27. *d' uno e d' altro privo,* privo di morte e di vita.

30, 31. E più mi agguaglio io con un gigante, di quello che s' agguaglino i giganti colle braccia di Lucifero.

32. *quel tutto,* tutta la statura, od altezza.

36. S' ei fu tanto ingrato a chi lo creò così bello come ora è brutto, ben è ragione che da lui proceda ogni male.

41. *Sovresso 'l mezzo,* sopra il mezzo appunto.

E si giungeano al sommo della cresta,
La destra mi parea tra bianca e gialla;
La sinistra a vedere era tal, quali
Vengon di là, ove 'l Nilo s' avvalla. 45
Sotto ciascuna uscivan duo grand' ali,
Quanto si conveniva a tant' uccello:
Vele di mar non vid' io mai cotali.
Non avean penne, ma di vipistrello
Era lor modo; e quelle svolazzava, 50
Sì, che tre venti si movean da ello.
Quindi Cocito tutto s' aggelava.
Con sei occhi piangeva e per tre menti
Gocciava 'l pianto, e sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea co' denti 55
Un peccatore, a guisa di maciulla;
Sì che tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla
Verso 'l graffiar, chè tal volta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla. 60
Quell' anima lassù, c' ha maggior pena,
Disse 'l Maestro, è Giuda Scariotto,

42. E si congiungevano, si univano insieme al sommo del capo.

44, 45. La sinistra era tale a vedere, quali sono gli uomini, che vengono di là ove il Nilo *si avvalla*, discende a valle; cioè, quali sono gli uomini che vengono dall' Etiopia, vale a dire, di color nero. — Le tre facce di diverso colore, dal Poeta attribuite a Lucifero, significano le tre parti, allora cognite, della terra, dalle quali le anime piovono senza cessa laggiù nel buio regno, ond' egli è signore. Vermigli di volto son gli Europei, tra bianchi e gialli gli Asiatici, e neri gli Affricani.

50. *svolazzava,* trans. agitava, dibatteva.

51. *tre venti.* Forse son simbolo dei tre vizii generatori d'ogni male, cioè, Superbia, Invidia e Avarizia.

52. *Quindi*, per cagione de' quali venti.

56. *maciulla*, è quell'ordigno di due pezzi di legno, congegnati quasi a foggia di mascella, col quale si dirompe il lino e la canapa.

58, 59. A quel peccatore, che gli stava nella bocca dinanzi, i morsi eran quasi un nulla a confronto dei graffi, che gli facea cogli artigli.

60. *tutta brulla,* tutta nuda, tutta spogliata.

61. *lassù.* Tant' alto è Lucifero, quantunque esca dal ghiaccio solo con mezzo il petto, che Virgilio, additandone a Dante la bocca, dice *lassù*.

62. *Giuda Scariotto,* che tradì Gesù Cristo, suo benefattore e maestro. *Bruto* e *Cassio*, che stanno nelle altre due bocche, uccisero a tradimento Giulio Cesare, loro benefattore e principe. — Era conveniente (dice il Landino) che, come Lucifero tormentava Giuda, traditore dello Imperatore

Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
Degli altri duo, c' hanno 'l capo di sotto,
Quei che pende dal nero ceffo, è Bruto: 65
Vedi come si storce, e non fa motto.
E l' altro è Cassio, che par sì membruto.
Ma la notte risurge; ed oramai
È da partir, chè tutto avem veduto.
Com' a lui piacque, il collo gli avvinghiai: 70
Ed ei prese di tempo e luogo poste:
E, quando l' ale furo aperte assai,
Appigliò sè alle vellute coste:
Di vello in vello giù discese poscia
Tra 'l folto pelo e le gelate croste. 75
Quando noi fummo là, dove la coscia

divino, così ancora punisse chi aveva tradito lo Imperatore e Monarca umano. Perchè di comune consenso del nome cristiano è istituito, che il romano Imperatore sia così capo dell' amministrazione temporale di tutta la cristiana repubblica, come il Papa dell' amministrazione spirituale. — E Dante stesso nel suo libro *della Monarchia* dice: — Come l' uomo, solo fra tutti gli enti, partecipa della corruttibilità e incorruttibilità, così solo fra tutti gli enti a due ultimi fini è ordinato, dei quali l' uno è...... la beatitudine di questa vita,..... l'altro la beatitudine della vita eterna...... Onde,secondo i due fini, e' fu bisogno all' uomo di due direzioni, cioè del sommo pontefice, il quale secondo le rivelazioni dirizzasse l' umana generazione alla felicità spirituale, e dello imperatore, il quale secondo gli ammaestramenti filosofici alla temporale felicità dirizzasse gli uomini. — Alla felicità degli uomini è dunque necessaria la religion cristiana e la monarchia imperiale: però nelle tre bocche di Lucifero stanno Giuda, Bruto e Cassio, perchè il primo tradì il divino fondatore del cristianesimo, e gli altri due uccisero il fondatore della imperial monarchia.

64. *e'l capo di sotto*, fuor della bocca spenzolone.

67. *sì membruto*, cioè molto complesso nelle membra. *Nec L. Cassii adipem pertimescendum*, scrisse Cicerone nella terza Catilinaria; ma Dante equivocò attribuendo quella fisica qualità di Lucio Cassio a Caio Cassio.

68. *Ma la notte risurge*. È questa la notte del sabato. Nel percorrer l' Inferno hanno dunque i Poeti impiegato 24 ore. Vedi la nota ultima al Paradiso.

71. *poste*, cioè, il punto favorevole, l' opportunità.

72. E quando l' ale di Lucifero furono assai aperte, sicchè non ci potessero dare impaccio. — Essendo lento il moto delle ali, ben poteva Virgilio discender prima che elle si richiudessero.

73. *vellute coste*, costole pelose.

75. *Tra il folto pelo* di Lucifero, *e le gelate croste* del lago ghiacciato. — Il ghiaccio, ov' era fitto Lucifero, non era ovunque adeso alla sua persona; onde Virgilio, discendendo giù per le coste del demonio, potè traforare il lago, passando per la fessura, che i bordi alquanto distaccati lasciavano aperta.

76, 77. Costruisci: quando noi fum-

Si volge appunto in sul grosso dell' anche,
Lo Duca con fatica e con angoscia
Volse la testa ov' egli avea le zanche ;
Ed aggrappossi al pel, come uom che sale, 80
Si che in Inferno io credea tornar anche.
Attienti ben: chè per siffatte scale,
Disse 'l Maestro ansando com' uom lasso,
Conviensi dipartir da tanto male.
Poi uscì fuor per lo foro d' un sasso, 85
E pose me in su l' orlo a sedere:
Appresso porse a me l' accorto passo.
Io levai gli occhi e credetti vedere
Lucifero com' io l' avea lasciato;
E vidigli le gambe in su tenere. 90
E s' io divenni allora travagliato,
La gente grossa il pensi, che non vede

mo in sul grosso dell' anche, cioè, de' fianchi, là dove appunto si volge e sporge la coscia.

78, 79. Dice che Virgilio volse la testa ov' egli avea *le zanche,* le gambe, cioè a dire si capovolse, *con fatica e con angoscia;* poichè il punto in cui si rivoltò, essendo il centro della terra, si riteneva, secondo la fisica di que' tempi, che la forza attrattiva e centripeta fosse lì nel suo massimo grado; lo che opponeva una resistenza al rivoltarsi.

80. *come uom che sale.* Passato il centro della terra, e capovoltatosi, Virgilio, per incamminarsi all' emisfero opposto dovea salire e non discendere; ma Dante, l' uomo allegorico, supponendo che per giungere all' altro emisfero si dovesse sempre discendere, veggendo il suo Duca salire, e non più pensando all' essersi egli rivoltato, *credea tornar nuovamente in Inferno.*

82. *Attienti ben* al mio collo.

84. *da tanto male,* da un luogo di tanti mali, qual è l' Inferno.

85. Dice che uscì per lo foro d' un sasso, poichè suppone il fondo del lago ghiacciato esser petroso, ma avere in sè alcun foro.

87. L' interpretazione di questo verso è molto contrastata. Poichè *Poi, dopo, però, appresso,* trovansi spesso adoperati dagli antichi per *poichè, dopochè, perocchè, appressochè;* e l' *appresso* qui può valere appunto *appressochè,* intendi: Poi uscì fuori per lo foro d' un sasso, e pose me a sedere in sull' orlo del sasso medesimo, posciachè mi porse, posciachè mi avea porto il modo di eseguire quell' accorto e sagace passaggio, cioè, di uscir dall' Inferno. Può anco intendersi: Appresso mostrò, fece conoscere a me il passaggio che accortamente avevamo fatto.

88. *credetti vedere,* perchè, come sopra è detto, avea creduto *tornare in Inferno.*

90. Essendo Lucifero fitto nel centro della terra, la metà del suo smisurato corpo (la testa e il petto) sta eretta verso il nostro emisfero, e l'altra metà (le coscie e le gambe) verso l' emisfero opposto. Ond' è che per guardarlo dice *Levai gli occhi.*

91. *Travagliato,* disturbato.

92. Lo pensi la gente *grossa,* idiota,

Qual è quel punto ch' io avea passato.
Lèvati su, disse 'l Maestro, in piede:
La via è lunga, e 'l cammino è malvagio: 95
E già il Sole a mezza terza riede.
Non era camminata di palagio,
Là 'v' eravam; ma natural burella,
Ch' avea mal suolo, e di lume disagio.
Prima, ch' io dell' abisso mi divella, 100
Maestro mio, diss' io, quando fui dritto,
A trarmi d' erro un poco mi favella.
Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto
Sì sottosopra? e come in sì poc' ora,
Da sera a mane ha fatto il Sol tragitto? 105
Ed egli a me: Tu immagini ancora
D' esser di là dal centro, ov' io m' appresi
Al pel del vermo reo, che 'l mondo fóra.
Di là fosti cotanto, quant' io scesi:
Quando mi volsi, tu passasti il punto, 110
Al qual si traggon d' ogni parte i pesi:

che, ignara delle leggi fisiche, *non vede*, non conosce, qual è quel punto ec.

95. *La via è lunga*, perchè devono trascorrere tutto il semidiametro della terra.

96. Dividevasi il giorno in quattro parti uguali: terza, sesta, nona e vespro. Dicendo dunque che il Sole volge a mezza terza, vuol dire ch'era quasi un' ora e mezzo di giorno.

97. Non era una sala, o una galleria di palagio. *Camminata*, dal basso lat. *Caminata*, era la sala della casa, così detta perchè ordinariamente vi stava il cammino.

98. *Burella*, si disse in antico un' oscura caverna, derivando la voce da *buro* per *buio*, come *paro* per *paio*. Vi ha tuttora in Firenze la *via della burella*, ove in serragli cavernosi tenevansi le fiere, che servivano pel prossimo anfiteatro.

99. Che avea cattivo e scabroso suolo, e scarsezza di lume.

100. *dall' abisso mi divella*, mi svella, o distacchi da questo fondo.

101. *quando fui dritto*, quando mi fui alzato in piede.

102. *A trarmi d' erro*, per togliermi d' errore, o di dubbio.

104, 105. E come in sì poco tempo, cioè, in un' ora e mezzo che noi abbiamo traversato questo foro, di sera si è fatto mattina, siccome tu mi hai poc' anzi significato? Ciò avveniva, perchè passando il centro terrestre, e venendo nell' emisfero opposto, se il Sole di là tramontava, di qua sorgeva.

107. *m' appresi*, m' appigliai, m' attaccai.

108. Al pelo di Lucifero, che come un reo verme lungo lungo trafora e traversa il centro della terra. — *Vermo*. Anche fra Guittone del diavolo: *fero vermo*. Inferno, Canto VI, v. 22.

109. *cotanto* sottintendi *tempo*.

111. Al qual punto tendono da ogni parte tutti i corpi pesanti; essendo quello il centro della gravitazione.

E se' or sotto l'emisperio giunto,
Ch' è opposito a quel, che la gran secca
Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto
Fu l' Uom che nacque e visse sanza pecca. 115
Tu hai li piedi in su picciola spera,
Che l' altra faccia fa della Giudecca.
Qui è da man, quando di là è sera:
E questi, che ne fe scala col pelo,
Fitt' è ancora, sì come prim' era. 120
Da questa parte cadde giù dal cielo;
E la terra, che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fe del mar velo,
E venne all' emisperio nostro: e forse
Per fuggir lui, lasciò qui il luogo voto 125
Quella, ch' appar di qua, e su ricorse.
Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto
D' un ruscelletto, che quivi discende 130
Per la buca d' un sasso, ch' egli ha roso
Col corso, ch' egli avvolge; e poco pende.

112-115. Ed ora sei giunto sotto l' emisfero celeste, ch' è opposto a quello nostro, il quale a guisa di coperchio sta sopra alla *gran secca*, cioè alla terra (chiamata *arida* nella Scrittura), e sotto il più alto punto del quale (nostro emisfero) *fu consunto*, ucciso *l' uomo* Dio, cioè Gesù Cristo, *che nacque e visse senza pecca*, peccato. — Imagina Dante che Gerusalemme sia posta nel mezzo dell' emisfero boreale.

117. Che forma il lato opposto della sfera infernale detta la Giudecca. Vedasi avanti al v. 85.

118. *da man*, da mattina.

122, 123. E la terra che dapprima era di qua, sporgente fuori dell'acqua, si fece velo del mare, si nascose nel mare, per ispavento ed orrore di Lucifero, che, cadendo dal cielo, veniva a precipitare sopra di *lei*.

124-126. E forse, per ischivar esso Lucifero, lasciò qui il luogo vuoto a guisa di caverna, quella terra, che ricorse in su a formare il monte del Purgatorio, e che appare e si vede di qua.

127-132. Avendo Virgilio terminato il suo discorso, comincia qui Dante a parlare al lettore, e dice: Laggiù, passato il centro della terra, vi è un luogo cavernoso, disgiunto da Lucifero, e tanto esteso quanto si estende la caverna infernale; il qual luogo, essendo oscuro, non si fa noto altrui per mezzo della vista, ma solo per mezzo del mormorio d' un ruscello, che colà discende per la buca d' un sasso, ch' egli ha roso col suo perenne corso, il qual corso egli mena tortuoso e un poco pendente.

Lo Duca ed io per quel cammino ascoso
  Entrammo, per tornar nel chiaro mondo;
  E senza cura aver d' alcun riposo, 135
Salimmo su, ei primo, ed io secondo,
  Tanto ch' io vidi delle cose belle
  Che porta 'l ciel per un pertugio tondo:
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

133. *per quel cammino ascoso,* costeggiando il serpeggiante ruscello, per lo che la salita ci si rendeva agevole, entrammo ec.

137-139. Tanto che per un pertugio tondo, posto alla sommità della caverna, vidi alcune delle belle cose, che il cielo nel suo corso porta seco, e di là per il pertugio medesimo uscimmo a rivedere le stelle. — *Cose belle.* Inferno, canto I, v. 40. *Mosse da prima quelle cose belle.* Inferno, canto XVI, v. 83, *le belle stelle.*